NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe II

STORIA

STORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

DAL 1789 AL 1814

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

dal 1789 al 1814

DI

CARLO BOTTA

Tomo quarto

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

Buonaparte, creatosi imperatore di Francia, pensa a farsi chiamare re d'Italia. — Gl'Italiani gli si appresentano a Parigi, e il fanno pago di questo suo desiderio. — Va a Milano per incoronarsi re. — Genova, cambiata, ed unita a Francia. Festa che danno i Genovesi all'imperatore e re. — Dichiarazione di Scipione dei Ricci, vescovo di Pistoia, al papa, ed accoglienza che il pontefice gli fa a Firenze. — Astute insinuazioni dei gesuiti ai principi, e loro ristaurazione nel regno di Napoli. — Nuova guerra tra la Francia da una parte, l'Austria e la Russia dall'altra, e sue cagioni. — Massena, generalissimo di Francia, l'arciduca Carlo, generalissimo d'Austria, in Italia. — Battaglia di Caldiero. — Strepitose vittorie di Napoleone in Germania. — L'arciduca si ritira dall'Italia: pace di Presburgo. — Napoleone toglie il regno a Ferdinando di Napoli, e per qual cagione. — Giuseppe, fratello di Napoleone, re di Napoli. — Si fa sangue nelle Calabrie. — Battaglia di Maida tra Francesi ed Inglesi. — Accidenti delle bocche di Cattaro, e ferocia della guerra dalmatica. — La Dalmazia e Ragusi, riunite al regno italico.

La natura di Napoleone era irrequieta, disordinata, solo costante nell'ambizione. Però lungo tempo non stava nel medesimo proposito, sempre mutando per salire. Pareva, e fu anche solennemente e con magnifiche parole detto da lui e da Melzi, che gli ordini statuiti in Lione per l'Italica fossero per essere eterni; ma non ancora erano corsi due anni, che già manchi, insufficienti, non conducenti a cosa che buona e durevole fosse, si qualificarono. Importava a chi s'era fatto imperatore, che re ancora si facesse. Erano, non senza disegno, stati invitati gli Italici a condursi a Parigi per cagione di assistere, in nome della repubblica, alle imperiali cerimonie ed allegrezze. Vi andarono Melzi vice-presidente, i consultori di Stato Marescal-

chi, Caprara, Paradisi, Fenaroli, Costabili, Lnosi, Guicciardi; i depntati dei collegi e dei magistrati Guastavillani, Lambertenghi, Carlotti, Dambruschi, Rangone Galeppi, Litta, Fe, Alessandrini, Salimbeni, Appiani, Busti, Negri, Soprapsi, Valdrighi. L'imperatore si lasciò intendere che il chiamassero re, e condannassero gli ordini lionesi: disponendosi la somma delle cose non solo con un comando, ma ancora con un cenno di Napoleone, il fecero volontieri. Melzi, certamente non nato a questi vituperi, appresentandosi il giorno 17 marzo con gli altri deputati in cospetto di Napoleone, salito sul trono nel castello delle Tuilerie, in tali accenti, con lingua e concetti servili, favellava.
« Voi ordinaste, o sire, che la consulta di Stato e i deputati « della repubblica italiana si adunassero, e l'affare più impor- « tante per i suoi destini presenti e futuri, cioè la forma del suo « governo considerassero. Al cospetto vostro io mi appresento, o « sire, per compire appresso a voi l'onorevole carico d'informarvi « di quanto ella fece e di quanto ella desidera. Primieramente « l'assemblea, molto bene ogni cosa considerando, venne in « questa sentenza, che impossibile è, se troppo non si vuole dagli « accidenti dell'età nostra discordare, le attuali forme conser- « vare. Ebbero le lionesi constituzioni tutti i segni di ordini « provvisorii: accidentali furono, perchè agli accidenti dei tempi « fossero rispondenti; nè in sè alcun nervo avevano, per cui gli « uomini prudenti e durata e conservazione promettere si po- « tessero. Non che la ragione, l'evidenza stringono urgente- « mente a cambiarla. La qual cosa concessa e confessata vera, « come vera è realmente, la via da seguitarsi semplice diventa e « piana: i progressi delle cognizioni, i dettami dell'esperienza, « la monarchia costituzionale, la gratitudine, l'amore, la confi- « denza il monarca ci additano. Voi conquistaste, o sire, voi « riconquistaste, voi creaste, voi ordinaste, voi fino a questo dì « l'italiana repubblica governaste; quivi ogni cosa le vostre « geste, la vostra mente, i vostri benefizi rammenta: un unico « desiderio poteva essere fra di noi: un unico desiderio è surto. « Noi non preterimmo di maturamente considerare quanto nelle « future cose la profonda sapienza vostra indicava; ma per « quanto gli alti e generosi pensieri vostri coi nostri più bra- « mati interessi s'accordino, facilmente abbiamo a noi medesimi « persuaso che le condizioni nostre tanto ancora non sono ma- « ture, che possiamo aggiungere a quest'ultimo grado della po- « litica indipendenza. L'italiana repubblica, così porta l'ordine « naturale delle cose, debba ancora per qualche tempo restare « impressa della condizione degli Stati novellamente creati. Un « primo nembo, quantunque leggiero, che l'aere oscurasse, sa- « rebbe per lei d'affanni e di timore cagione. Nella qual condi- « zione, quale maggiore sicurezza, quale più fondata speranza « di felicità potrebbe ella, sire, che in voi trovare? Voi siete

« ancora necessaria parte di lei. Solo nell'alta sapienza vostra
« sta, solo a lei s'appartiene il vedere il preciso termine della
« dependenza tra le gelosie esterne e i pericoli nostri. Interro-
« gati amorevolmente, rispondiamo sinceramente. Questo è il
« desiderio nostro che a voi significhiamo, questa la preghiera
« che a voi indirizziamo, che vi piaccia quelle constitnzioni
« darne, in cui i principii già da voi pubblicati, dall'eterna ra-
« gione richiesti, alla quiete delle nazioni necessarii, statuiti
« siano e confermati. Siate contento, o sire, di accettare, siate
« contento di compire le preghiere e i desidèri dell'italica con-
« snlta. Per questa mia bocca instantemente tutti ve ne ricer-
« cano e ve ne scongiurano. Se voi benignamente ci esaudite,
« agl'Italiani diremo che voi con più forte legamento vi siete
« alla conservazione, alla difesa, alla prosperità dell'italiana
« nazione congiunto. Così è, sire, voi voleste che la repubblica
« italiana fosse, ed ella fu: fate ora che la italiana monarchia
« sia felice, e sarà.

Terminato di favellare, e fattosi avanti, Melzi l'atto dell'italiana consulta espresse: il governo della repnbblica italiana fosse monarcale ed ereditario: Napoleone primo re d'Italia si dichiarasse: le due corone di Francia e d'Italia in lui solo, non ne'snoi discendenti o successori, potessero essere unite: insino a tanto che gli eserciti francesi occupassero il regno di Napoli, i Rnssi Corfù, gl'Inglesi Malta, le dne corone non si potessero separare: pregassesi, Napoleone imperatore passasse a Milano per ricevere la corona, e statuire leggi definitive del regno.

Rispose Napoleone con voce forte ma chioccia, come l'avea, aver sempre avuto il pensiero di creare libera e indipendente la nazione italiana: dalle sponde del Nilo avere sentito le italiane disgrazie; essere, mercè del coraggio invitto de' suoi soldati, comparso in Milano, quando i suoi popoli d'Italia ancora il credevano snlle spiaggie del mare Rosso; ancora tinto di sangue, ancora cosperso di polvere, sua prima cura essere stata l'ordinare l'italiana patria: chiamarlo gl'Italiani a loro re; volere loro re essere, volere questa corona conservare, ma solo fintantochè gl'interessi loro il richiedessero: deporrebbela, quando fosse venuto il tempo, sopra un giovine rampollo volentieri, al quale del pari che a lui sarebbero a cuore la sicurezza e la prosperità dei popoli italiani. Nè questa fu la sola dimostrazione ch'ei fece in questo proposito.

Entrò il giorno seguente l'imperatore in senato. Talleyrand, che era uomo molto ambidestro e capace di pruovar questa con molte altre cose ancora, pruovò che per allora l'unione della corona d'Italia a quella di Francia era necessaria. Lessesi l'accettazione: poi Napoleone prese a favellare, pretendendo parole di moderazione e di temperanza. « Noi vi chiamammo, o « senatori, disse, per darvi a conoscere tutto l'animo nostro

« intorno agli affari più importanti dello Stato. Potente e « forte è l'impero di Francia, ma più grande ancora la mo« derazione nostra. L'Olanda, la Svizzera, l'Italia tutta, la « Germania quasi tutta conquistammo: ma in fortuna tanto « prospera misura e modo serbammo. Di tante conquistate « province quello solo ritenemmo che necessario era a man« tenerci in quel grado d'autorità e di potenza nel quale fu « sempre la Francia posta. Lo spartimento della Polonia, le « provincie tolte alla Turchia, la conquista delle Indie e di « quasi tutte le colonie hanno a pregiudizio nostro dall'un dei « lati fatto ir giù la bilancia: l'inutile rendemmo, il necessario « serbammo, nè mai le armi per vani progetti di grandezza nè « per amore di conquista impugnammo. Grande incremento alla « fertilità delle nostre terre avrebbe recato l'unione dei ter« ritori dell'italiana repubblica: pure dopo la seconda conquista, « l'indipendenza sua a Lione confermammo; ed oggidì più oltre « ancora procedendo, il principio della separazione delle due « corone statuiamo, solo il tempo di lei, quando senza pericolo « pei nostri popoli d'Italia effettuare si possa, assegnando. Ac« cettammo, e sulla nostra fronte l'antica corona dei Lombardi « posammo: questa ratempreremo, questa rinstaureremo, « questa contro ogni assalto, finchè il Mediterraneo non sia « restituito alla condizione consueta, difenderemo, e questo « primo italico statuto a poter nostro sano e salvo conser« veremo ».

Creava l'imperatore Eugenio Beauharnais, figliuolo dell'imperatrice sua moglie, principe, poi, suo figliuolo adottivo chiamandolo, vicerè dell'Italia il nominava. Creava Melzi guardasigilli del regno. Decretava, andrebbe a Milano, e la corona reale, la domenica 26 di maggio, prenderebbe. Messosi in viaggio con grandissimo seguito di cortigiani, perchè voleva far illustre questa sua gita con apparato molto superbo e più che regio, e festeggiato con grandissimi onori per tutta Francia, arrivava Napoleone il dì 20 aprile a Stupinigi, piccola ed amena villa dei Reali di Sardegna, posta a poca distanza da Torino. Quivi concorsero a fargli onoranza i magistrati; Menou verso di lui umilissimo si mostrava. Ad alcuni parlò benignamente, ad altri superbamente, secondochè era da Menou, egiziaco, sussurrato. Riprese con parole aspre l'arcivescovo Buronzo, accusandolo di serbar tuttavia fede al re di Sardegna: tolse dalla carica Pico, presidente del tribunale, e lo voleva anche far ammazzare, perchè, come diceva, l'aveva tradito nelle faccende veneziane. Infine trascorse in parole sdegnosissime contro i giacobini, chiamandoli scellerati, e più quelli che l'avevano servito: in ciò era stimolato particolarmente da Menou, che parlava come se non fosse mai stato giacobino egli. Aggiunse il sire, che gli avrebbe fatti arar dritto, e chi non avesse arato dritto,

avrebbe a far con lui. Tutte queste cose disse e fece con modi tanto plebei, che tutti restarono persuasi che se aveva la forza, non aveva la dignità, e che, novizio ancora, male sapeva portare il nuovo imperio. Vennero a trovarlo a Stupinigi i deputati di Milano per fargli omaggio, re loro, rigeneratore loro, padre loro chiamandolo. Rispose amorevolmente, gli avrebbe in luogo di figliuoli: raccomandò loro fossero virtuosi, l'attiva vita, la patria e l'ordine amassero. Dell'ordine parlava per dar contro ai giacobini, credendo che questa fosse buona arte per adescare i re. Terminò minacciosamente, dicendo che, se alcuno aveva concetto gelosia pel regno d'Italia, aveva una buona spada per disperdere i suoi nemici; il che era vero. I buoni Milanesi stupivano a quelle sì vive dimostrazioni, ed argomentavano che il placido e grasso vivere fosse giunto al fine. Visitato Moncalieri, corse la collina di Torino: esaminata Superga, entrò trionfalmente nella reale città. Abitò il palazzo del re, con molto studio e diligenza a questo fine restituito ed addobbato dal conte Salmatoris. Correvano i popoli piemontesi a vedere l'inusitato spettacolo: si maravigliavano, non del caso, che già ne avevano veduti tanti, ma della superbia. Arrivava in questo mentre papa Pio a Torino, tornando da Francia. Fu fatto alloggiare nella reggia con Napoleone: stettero molte ore ristretti insieme: Pio sperava, Napoleone lusingava, pubblicamente stretto accordo mostravano: l'imperatore ne godeva perchè sapeva qual effetto sulla opinione dei popoli partorisse l'amicizia di un papa. Visitò le pubblichè singolarità, con incredibile imperturbabilità parlando di quel che sapeva e di quel che non sapeva: ma che dicesse bene, o che dicesse male, tutti sempre applaudivano. Parlò con facilissima loquela di musica, di medicina, di leggi, di pittura: volle vedere la tavola d'Olimpia, pinta da Revelli, pittore di nome. Lodò l'opera, ma notò qualche difetto: tutti fecero le maraviglie del quanto se ne intendesse. Il papa, festeggiato anche da Menou Abdallah, se ne partiva alla vôlta di Parma.

Dai discorsi civili si venne alla rappresentazione delle armi. Volle Napoleone vedere i gloriosi campi di Marengo, e quivi simulare una sembianza di battaglia. Rizzossi un arco trionfale sulla porta di Alessandria per a Marengo con gli emblemi delle italiche, germaniche, egiziache vittorie. Sul campo stesso del combattuto Marengo l'imperial trono s'innalzava. Compariva Napoleone in una carrozza molto splendida e tirata da otto cavalli: non conobbe quanto più grande sarebbe stato se in quei medesimi luoghi si fosse rappresentato con modestia e da soldato; ma la vanità guastava la gloria. Stavano i soldati schierati, molti memori delle portate fatiche in questi stessi marenghiani campi: Francesi, Italiani, Mamalucchi, sì fanti che cavalli: s'accostavano le guardie nazionali, tutte in abito ed in

bellissimo ordine disposte: magnifica comparsa poi facevano le guardie d'onore milanesi, vennte a Marengo per onoranza del nuovo signore. Stavano appresso gli ufficiali di corte, i ciamberlani, le dame, i paggi e molti generali in abiti ricchissimi. Splendeva il sole a ciel sereno: i raggi ripercossi e rimandati in mille e differenti guise da tanti ori, argenti, e ferri forbiti, facevano una vista mirabile. Una moltitudine innumerevole di popolo era concorsa: l'alessandrina pianura risuonava di grida festive, di nitriti guerrieri, di musica incitatrice. Napoleone glorioso, venuto al trono, e postovi l'imperatrice a sedere, scendeva dall'imperiale cocchio, e montato a cavallo, s'aggirava per le file degli ordinati soldati. Le grida, gli applausi, i suoni di ogni sorta più vivi e più spesso sorgevano e assordavano l'aria. Terminate la rassegna e la mostra, iva a sedersi sull'imperiale seggio ancor egli, essendo in lui conversi gli occhi della moltitudine, tutti imperatore e vincitore di Marengo con altissime grida salutandolo. Seguitava la battaglia simulata fra due opposte schiere, moderando le mosse e gli armeggiamenti Lannes, che, dopo i nuovi ordini imperiali, era stato creato maresciallo. Durò dalle dieci della mattina sino alle sei della sera con diletto grandissimo di Napoleone; la quale terminata, dispensò a parecchi soldati o magistrati le insegne della legione d'onore; nuovo allettamento pei suoi disegni creato da lui novellamente, siccome quegli che ottimamente conosceva i repubblicani dei suoi tempi. Sceso poscia dal trono, gettava le fondamenta ad una colonna per testimonianza alle future genti della marenghiana vittoria: ivi si fermarono le gloriose ricordanze. Arrivava Napoleone con tutti i grandi della corona il dì 6 maggio a Mezzana-Corte sulla sponda del Po, dove, passato il fiume sopra non so quale estemporaneo Bucintoro, fra le innumerevoli acclamazioni dei popoli, che sulle due opposte rive tripudiavano, sulle terre del suo italico regno entrava. Lo aspettavano in solenne pompa, il ricevettero, il lodarono il prefetto dell'Olona, il guardasigilli Melzi, il maresciallo Jourdau, che stava al governo dei soldati francesi alloggiati nel regno italico. Rispose secco in un momento in cui massimamente il suo cuore avrebbe dovuto aprirsi e spander fuori da tutte le vene fonti d'affezione.

Giunto a Pavia, fece sua stanza nel palazzo del marchese Botta, ad uso del palazzo imperiale destinandolo, buon grado o malgrado che ne avesse il marchese, che per verità poco si curava di questo napoleonico onore. Guardie d'onore, studenti addobbati, folle di popolo, arrazzi spiegati, fiori sparsi, lumi accesi, applausi infiniti testificavano l'allegrezza dei Pavesi verso chi gli aveva avaramente e crudelmente posti a sacco. Vide volontieri l'università, che l'ebbe con queste parole, per voce del rettore e dei professori decani, lodato: « Voi assi-

« curaste due volte colla vittoria, o sire, la sorte d'Italia, e due « volte fra i tracagli delle armi stendeste la mano generosa alle « scienze profughe e mal sicure. Allora fu che questo tempio sacro « alla sapienza venne da voi rialzato allo antico splendore. Chia« mati noi sotto l'ombra del vostro scudo all'onorato ministero « del suo culto, fummo ognora penetrati da profonda riconoscenza. Il popolo francese vi pose in capo la corona imperiale; « ma gli Italiani vi preparavano quella degli antichi loro re: « essi ve la offersero, voi l'accettaste, e la vostra fronte piena « di alti pensieri, si fregerà di un duplice diadema. Questo è « l'istante che apre libero il campo alla nostra gratitudine, e « che ci guida a depositare ai vostri piedi l'omaggio solenne « della nostra comune esultazione, Voi, cui circondano le paci« fiche non meno che le guerriere virtù, accogliete il rispettoso « nostro discorso, e vogliate esserci padre e nume tutelare. Ap« prenda da voi la posterità che il genio delle armi, unito a « quello delle scienze e delle arti, forma la felicità delle na« zioni. Venite adunque fra noi, benefico e magnanimo eroe: « per voi si diffonderanno vieppiù tutte le fonti del sapere. Già « l'Italia, l'illustre patria dei Virgili, dei Galilei, dei Raffaeli « ingrandisce le sue speranze sotto i potenti vostri auspicii. Il « cielo vi formò per le grandi cose, poichè tutto vi diede, vi « conceda ancor lunghi e sereni giorni, onde compier l'opera « della vostra beneficenza, e gli alti destini che ci avete prepa« rati ». Io ho voluto riferire questo discorso elogistico della università di Pavia, perchè, sebbene del tutto non sia purgato, è nondimeno, a comparazione delle laide e deformi italiane scritture di quei tempi, limpido e puro di parole, e di stile non isconveniente al soggetto.

Fu magnifico l'ingresso di Napoleone in Milano. Entrava per la porta Ticinese, a cui fu dato nome di Marengo. Gli appresentarono i municipali le chiavi posate sopra un bacile d'oro. Dissero, essere le chiavi della fedel Milano; i cuori aversegli già da luogo tempo acquistati. Rispose, serbassero le chiavi; credere, amarlo i Milanesi, credessero, lui amargli. Pervenuto, traendo e gridando lietissimamente una foltissima calca di popolo, al Duomo, il cardinal Caprara, arcivescovo, fattosegli incontro sulla soglia, giurava rispetto, fedeltà, obbedienza e sommessione, augurava conservazione di sì gran sovrano, invocava gl'incliti protettori della magnifica città Ambrogio e Carlo, acciocchè a lui ed a tutta la sua famiglia salute piena e contentezza perenne dessero. Terminate le cerimonie del tempio, il palazzo dei duchi, ornato a festa e tutto esultante per l'acquistata grandezza, accoglieva il novello re.

Ed ecco che, saputo che era andato a Milano per la corona, il venivano a trovare i deputati delle italiche e delle estere città. Vennevi Lucchesini, portatore dei prussiani onori e delle

prussiane arti: recava da parte del re Federigo l'aquila nera e l'aquila rossa a Napoleone: fregiatosene il sire, compariva con loro al cospetto de' suoi schierati soldati. Queste cose si facevano per pungere l'Austria, perchè a questo tempo il re Federico, a ciò confortato da Lucchesini e da Hagwitz, si era risoluto, con quale prudenza e felicità il mondo stupidito se l'ha veduto, a secondare in tutto e per tutto i disegni di Napoleone imperatore. Vennevi Cetto, inviato di Baviera, Benst, inviato dell'arcicancelliere dell'Impero germanico, Alberg, mandato da Baden, Benvenuti, balì, mandato dall'ordine di Malta: mandovvi la montagnosa Vallesia il landamano Augustini, mandovvi l'adusta Spagna il principe di Masserano, Lucca un Cotenna ed un Bellnomini, Toscana un principe Corsini ed un Vittorio Fossombroni: tutti venivano ad onoranza ed a raccomandazione appresso al potente e temuto signore.

Maggior materia era sotto i deputati della ligure repubblica. Aveva mandato il Senato genovese Durazzo, doge, cardinale Spina, arcivescovo, Carbonara, Roggieri, Maghella, Fravega, Balbi, Maglione, Delaure, Scassi, senatori. A loro maggiori carezze, più squisiti onori si facevano, Studiavansi il ministro Marescalchi ed il cardinale Caprara a soddisfar loro con mense, con udienze, con complimenti. Le medesime gentilezze usavano i ministri di Francia: ad ogni piè sospinto veniva dato dell'altezza serenissima al doge, e di ambasciatori straordinari ai senatori. Il signore stesso sempre gli guardava con viso benigno, e si allargava con loro in melliflue parole. Brevemente, fra tanto festeggiare, non erano i liguri legati la minor parte della comune allegrezza. Le quali cose considerando coloro che la natura di Napoleone non conoscevano, chiamavano i Liguri fra tutti gli uomini felicissimi, e felicissime sorti argomentavano per la piccola Repubblica. Ma quelli a cui era noto l'umore, stimavano che vi fosse sotto qualche disegno, e dubitavano di qualche mal tratto. I liguri legati stesssi, quelli almeno che non erano nella trama, perciocchè alcuni vi erano, di tanti onori ed accattamenti si maravigliavano, e gli animi non avevano del tutto sgombri da timore. Ammessi all'udienza del signore, il videro sereno e lieto. Con esso lui dell'acquistato imperio si rallegrarono, il commercio della prediletta Liguria instaurasse, supplicarono. Rispose umanamente, conoscere l'amore dei Liguri; sapere aver soccorso gli eserciti di Francia in tempi difficili; non isfuggirli le angustie loro; prenderebbe la spada e gli difenderebbe; conoscere l'affezione del doge, vederlo volontieri con lui i liguri senatori: anderebbe a Genova; senza guardie, come fra amici, v'anderebbe. Dopo la udienza furono veduti ed accarezzati dall'imperatrice e da Elisa, principessa, sorella che era di Napoleone, sposata ad un Ba-

ciocchi, creato principe anch'egli. Tutti mostravano dolce viso ai liguri legati nella napoleonica corte.

Presa in Monza la ferrea corona, e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all'incoronazione. La domenica 26 di maggio, essendo il tempo bello ed il sole lucidissimo, s'incoronava il re. Precedevano Giuseppina imperatrice, Elisa principessa, in abiti ricchissimi; ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia, meno che in qualunque altro paese, avrebbero dovuto far mostra. Seguitava Napoleone, portando la corona imperiale in capo, quella del regno, lo scettro e la mano di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, aiutanti, mastri di cerimonie ordinari, mastro grande di cerimonie, ciamberlani, scudieri pomposissimi. Sette dame, ricchissimamente addobbate, portavano le offerte; ad essi vicini, con gli onori di Carlomagno, d'Italia e dell'Impero, procedevano i grandi ufficiali di Francia e d'Italia, e i presidenti dei tre collegi elettorali del regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara, cardinale, affaccendatissimo e rispettoso in viso, col baldacchino e col clero, accostarsi al signore, e sino al santuario accompagnarlo. Non so se alcuno in questo punto pensasse, avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio, tinto del sangue dei Tessalonici; ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone. Sedeva Napoleone sul trono, il cardinale benediceva gli ornamenti regii. Saliva il re all'altare, e, presasi la corona ed in capo pòstolasi, disse queste, parole, che fecero far le maraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione: *Dio me la diede, guai a chi la tocca*. Le divote vôlte in quel mentre risuonavano di grida unanimi d'allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sôpra un magnifico trono, alzato all'altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l'attorniavano. Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio, vicerè, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e special luogo ebbero nell'imperial tribuna il doge ed i senatori liguri; stavano con loro quaranta dame bellissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le vôlte, le pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano, e con cortine di velo, con frange d'oro, con festoni di seta s'adornavano. Grande, magnifica e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne messa, giurò Napoleone; ad alta voce dagli araldi gridossi: « Napoleone Primo, imperatore dei Francesi e re d'Italia, è incoronato, consacrato e intronizzato; viva

l'imperatore e re ». Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte. Con questo splendore e con quel di Parigi oscurò e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie; conciossiacchè a colui che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abbominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigi fatti a lei per soggettarla e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia; sono queste azioni scelerate, non gloriose. Se piacquero all'età, dico che l'età fu vile. Terminata la incoronazione, andò il solenne corteggio a cantar l'inno ambrosiano nella ambrosiana chiesa. La sera, Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi s'accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava al cielo: in ogni parte canti, suoni, balli, tripudii, allegrezze. A veder tante pompe, si facevano concetti d'eternità; già gli statuali si adagiavano giocondamente sui seggi loro.

Mentre con lusinghe e con onori s'intrattenevano in Milano il doge ed i liguri legati, per un concerto con gli aderenti più fidi, un empio fatto si tramava. Sollevava Napoleone a cose nuove la travagliata Liguria. Vi si spargevano prima parole, poi più aperti discorsi intorno alla necessità dell'unione con Francia. Questo avevano significato le parole di Napoleone quando, pochi giorni prima, favellando al suo Senato in Parigi, aveva detto, nissuna nuova provincia dover essere aggiunta al suo Impero. Allegavasi, per suggestione e comandamento di lui, da uomini prezzolati nelle liguri provincie, allora essere stata perduta l'indipendenza, quando fu fatta la rivoluzione; d'allora in poi essere stata sotto diversi nomi e reggimenti diversi Genova serva; aver lo Stato più pesi che portar possa da sè; potergli portar facilmente congiunto con Francia; sperarsi invano che il potente non manomettesse il debole: di ciò manifeste testimonianze aver dato l'Austria, che venne come amica, la Francia, che venne come alleata: ripugnare la natura umana, sempre superba, ai moderati desideri, nè la giustizia regnare in chi troppo può; essere cangiate le sorti d'Europa; preponderare oltremodo la Francia, già abbracciar e stringere da ogni parte, pel Piemonte unito, e per l'italico regno obbediente, l'esile Liguria; che starsi a fare, che non si domanda l'unione a Francia! Giacchè non più si può comandare da sè, savio consiglio essere comandare con altrui; le umili genovesi insegne non rispettarsi sui mari dai barbari buttati fuori dalle caverne africane; rispettarsi le francesi, i napoleonici segni avere a render sicuri i liguri navilii; così una sola deliberazione politica essere per fare ciò che le antiche armi della Repubblica più non potevano. A queste parole si aggiungevano le adulazioni sulla felice condizione di esser posti al freno di Napo-

eone eroe. Le giurisdizioni domandavano l'unione con Francia, supplicava il senato Napoleone, la decretasse.

Avendo le arti e i comandamenti del signore di Francia e d'Italia sortito l'effetto loro, acciocchè dai Genovesi s'implorasse quello che l'imperatore aveva ordinato che implorassero, comparivano al suo cospetto in Milano, il dì 4 giugno, i liguri legati. Girolamo Durazzo, doge, serbato dai cieli a veder il fine della sua nobil patria, ed al quale erano state celate le arti usate in Liguria, dopochè egli era venuto a Milano, tutto pallido e sgomentato, in cotal guisa orava: « Portano i liguri legati « ai piedi di Vostra Maestà imperiale e Reale i voti del senato « e del popolo ligure. Prendendo il carico di rigenerar questo « popolo, voi vi addossate anche quello di farlo felice. A questo « solo il possono condurre la sapienza ed il valor vostro. Le « mutazioni introdotte nei popoli vicini, da loro intieramente « segregandoci, rendono la condizione nostra infelice, e neces- « sariamente richieggono la nostra unione con questa Francia. « che voi tanto glorificate. Questi sono i desidèri del popolo « ligure, questi ci manda ad esprimere all'augusto cospetto vo- « stro, questi per noi vi prega di esaudire. Le ragioni che a « questa deliberazione ci muovono, pruovano all'Europa ch'ella « non è l'effetto di alcun impulso straniero, ma bensì il neces- « sario risultamento della nostra condizione presente. Degna- « tevi, o sire, udire benignamente la voce di un popolo che nei « tempi più difficoltosi sempre si mostrò affezionato alla Fran- « cia: unite all'impero vostro questa Liguria, primo campo « delle vostre vittorie, primo grado del trono sopra il quale vi « siete, per la salute di tutte le civili società, seduto. Siate, « supplichiamovene, verso di noi tanto benigno, che consentiate « a darci la felicità che dall'esser vostri sudditi deriva: nè più « devoti, nè più fedeli potrebbe la Maestà vostra trovarne ».

Dettesi queste umili parole dal miserando doge e pôrti i suffragi del ligure popolo al signore, rispondeva Napoleone: essere da lungo tempo venuto a parte delle faccende dei Liguri, a buon fine sempre averle indirizzate; essersi accorto che per loro era impossibile che qualche cosa degna dei padri loro facessero: l'avara Inghilterra chiudere a piacer suo i porti, infestar i mari, visitar le navi: le africane rapine andare ogni ora più crescendo: essere servitù nell'indipendenza ligure: essere necessità ai Liguri di unirsi ad un popolo potente: adempirebbe i loro desidèri, gli unirebbe al suo gran popolo volentieri, memore dei servigi prestati: tornassero nella loro patria: visiterebbegli fra breve, suggellerebbe la felice unione in Genova.

Lessersi i voti. A cagione che la Liguria non ha forza sufficiente per mantenere la sua indipendenza, che gl'Inglesi non riconoscono la Repubblica, che chiuso è il mare dai Barbari, la terra dalle dogane, supplicare il Senato all'imperatore e re, la

Liguria al suo impero unisse. Seguitavano le condizioni: si soddisfacesse dallo Stato ai creditori liguri, come a quei di Francia: si conservasse il porto franco di Genova; nell'accatastare si avesse riguardo alla sterilità delle terre liguri ed al caro delle opere; si togliessero le dogane e le barriere tra la Francia e la Liguria; si descrivessero i soldati solamente all'uso di mare; si regolassero per modo i dazi sugl'introiti e sulle tratte, che i proventi e le manifatture della Liguria ne sentissero beneficio; le cause sì civili che criminali si terminassero in Genova od in uno dei dipartimenti più vicini dell'Impero; gli acquistatori dei beni nazionali fossero indenni e sicuri nel possesso e nella piena proprietà di loro. Avviluppossi Napoleone, rispondendo, nelle ambagi; perchè dei patti della dedizione solo voleva osservare quelli ch'ei voleva, non quelli che volevano i Liguri. Intanto, desiderando mitigare l'acerbità del fatto con un uomo di temperata e prudente natura, mandava a Genova il principe Lebrun, arcitesoriere dell'Impero, perchè lo Stato nuovo ordinasse a seconda delle leggi francesi.

Restava che con le feste si celebrasse la perduta patria. Arrivava Napoleone il dì 30 di giugno a Genova, tratto dal diletto di udire le genovesi adulazioni e di vedere popoli servi. Tutta la città si muoveva per vederlo. Veniva dalla Polcevera: l'incontrava la cavalleria a Campo Marone; le campane suonavano a gloria, i cannoni rimbombavano, le fregate ed i legni minori, surti nel porto, esultando mareggiavano: chi traeva alle ambizioni, si componeva nei sembianti; le genovesi donne attentamente il guardavano per giudicare di che cosa sapesse, del popolo che si maravigliava, chi diceva arguzie da marinaro. Succedevano le adulazioni dei magnati. Michel Angelo Cambiaso, creato sindaco da Lebrun, si appresentava con le chiavi: Genova superba per sito, essere ora superba per destino, disse: darsi ad un eroe: avere gelosamente per molti secoli custodito la sua libertà: di ciò pregiarsi; ma ora molto più pregiarsi, le chiavi della città regina in mano di colui rimettendo, che, savio e potente più di ogni altro, valeva a conservargliela intatta e salva. Rispose benignamente, restituì le chiavi. Spina, cardinale arcivescovo, sulla soglia della chiesa di S. Teodoro aspettandolo, col sacro turibolo l'incensava. Luigi Corvetto, presidente del Consiglio generale, venuto alla presenza del signore, favellava, avere lui liberato il buon popolo di Genova, averlo in figliuolo adottato; essere quivi in mezzo a' suoi figliuoli; dimenticare il genovese popolo le passate calamità; ogni altro affetto in questo solo affetto comporsi, dello amore dell'imperatore e re; per questo essere i genovesi sudditi deditissimi; per questo i doveri più sacri affortificarsi dalle affezioni più dolci; non isdegnasse, pregava, la semplicità delle parole loro: eroe, sovrano e padre, in buon grado accettasse il tributo

dell'ammirazione, dell'amore e della fedeltà loro. Poscia, a nome proprio e di Bartolomeo Boccardi, uomo di non mediocre ingegno, e stato sempre dedito alla parte francese, Luigi Corvetto medesimo pregava felicità per la sua patria, chiamando Napoleone più grande di Cesare, e confortandolo a cambiare l'antica cesarea divisa in quest'altra *venni, vidi, felicitai.* Piacque la squisita lusinga; Luigi Corvetto fu creato consiglier di Stato. Bene ne occorse ai Liguri, che, perduto l'antico nome, trovarono in Corvetto chi affettuosamente gli amava, chi prudentemente gli consigliava, e chi utilmente appresso al signor del mondo gli avvocava, non a sdegni nè ad antichi rancori in tempi tanto solenni servendo, ma solamente al benefizio dei suoi compatriotti risguardando.

Queste smodate lodi a viso scoperto con tanta franchezza si ascoltava Napoleone, ch'io non so qual fronte fosse la sua. Alloggiava al palazzo Doria, a quest'uopo diligentissimamente preparato. Terminati i complimenti, si veniva alle feste. Incominciossi dal mare. Faceva magnifica mostra un tempio, che di Nettuno, o Panteon marittimo chiamarono: eretto sopra un tavolato di navi, senza però che ciò apparisse, perciocchè pareva fondato sopra verdeggiante suolo, se ne andava sulle marine acque per forza di ignoti ordigni galleggiando. Una gran cupola aveva per colmo, sedici colonne di ordine ionico il sostentano, le immagini dei marini Dei lo adornavano. Sulle due facce interna ed esterna della cupola si leggeva un'iscrizione, parto del padre Solari, la quale significava, i Liguri augurare a Napoleone imperatore e re l'imperio del mare, come già si aveva quello della terra. Opera bella ed ingegnosa fu questo tempio: sopra di lei, condotta che fu in mezzo al porto, sedeva Napoleone, i circostanti festeggiamenti rimirando. Quattro isolette, che rappresentavano quattro giardini cinesi adorni di palme, cedri, limoni, melaranci, melagrani rinfrescati da zampilli d'acque limpidissime, coperti da una cupola listata da più colori, ed adornata da quantità mirabile di campanelli, che, messi in moto dal continuo aggirarsi della macchina, con dolce concento tintinnavano continuamente, givano con morbide giravolte ora qua ora là a galla ondeggiandosi. Un numero innumerabile di battelli, burchietti, schifetti, liuti, gondolette, in varie guise ed elegantemente ornati, facevano che alla instabilità del mare nuova instabilità di barche e di vele si aggiungesse, e mille variati aspetti ad ogni momento agli occhi dei risguardanti si raffigurassero. S'apriva la regata, o vogliam dire, gara di navi in numero di sei: partite dalle tre porte di mare, due da ciascuna, con velocità maravigliosa contesero della vittoria; vinse la bandiera del ponte di Spinola: gli applausi e le grida festose montavano al cielo. Fecesi notte intanto: diventò più

bello lo spettacolo. Lumiere di cristallo, che fra le colonne del galleggiante tempio stavano sospese, subitamente accese, gittavano sulle incostanti acque, che con lampi di vario colore gli rimandavano, raggi di abbondante e rallegratrice luce. Le cupolette dei giardini, anch'esse illuminate, consentivano con la sopravanzante luce del tempio. Fuochi in aria, a forma di stelle, secondochè insegna Vitruvio, si volteggiavano intorno al tempio ed ai quattro giardini cinesi. Le agili barchette, poste fuori anch'esse i lumi loro, facevano apparire giri, guizzi e baleni, che, con la piena luce del tempio e delle isolette, da un canto si confondevano, dall'altro a chi d'in sulle spiaggie di lontano mirava, l'oscurità della notte con la immagine d'innumerevoli e vaganti stelle tempestavano. Alla dolce vista consuonava un soave ascoltare: imperciocchè dalle cinesi isolette uscivano suoni e concenti giocondissimi, mandati fuori dai petti e dagli appositi strumenti di musici vestiti alla cinese. Al tempo stesso le mura della città risplendevano per una immensa luminaria; i palazzi e le case quasi tutte avevano anch'esse i lumi accesi a festa: tutto l'anfiteatro della superba Genova con maraviglioso splendore rispondeva ai marini splendori. La torre della Lanterna, accesasi ad un tratto da innumerevoli lumi con bel disegno ordinati, trasse a sè gli occhi dei festeggianti spettatori, che con intense grida applaudirono. Accrebbe la meraviglia, che ben tosto prese a buttar fuoco dalla cima a guisa di volcano, come se veramente volcano fosse. Nè i fuochi artificiati furono la parte meno notabile del magnifico rallegramento; poichè due bellissimi tempii di fuoco sorsero improvvisamente dalle due punte dei moli, ed altri fuochi con mirabile artificio apprestati ora si tuffavano nelle acque, ed ora più vivi che prima fossero, ne uscivano. Così fra il molle ondeggiare, il vago risplendere, il giocondo suonare, nasceva una scena a cui niuna può essere pari in dolcezza ed in grandezza.

Stette in queste allegrezze Napoleone sino alle dieci della sera: poi, sceso dal marino tempio, se ne giva al magnifico palazzo di Girolamo Durazzo, dove trovò nuovi e squisiti onori, nuova e squisita adulazione. Festeggiavano con maggior pompa la servitù che mai avessero festeggiato la libertà: il che non deve recar maraviglia; la libertà piace a tutti, e nissuno vuol piacere a lei; il dispotismo piace a nissuno, e tutti vogliono piacere a lui. Diessi un festino sontuoso a Napoleone nel palazzo pubblico, in quel luogo stesso dove i maggiori della spenta repubblica tante volte prudentemente e fortemente sulle più gravi faccende di lei avevano deliberato. Intervennero Giuseppina di Francia, Elisa di Piombino. Fu allegra la festa; se mescolata di antiche ricordanze, io non lo so. Cantossi l'inno ambrosiano nella cattedrale di San Lorenzo. Quivi giurarono nelle parole dell'imperatore l'arcivescovo ed i vescovi. Poi di-

spensò le insegne della Legione d'onore, più eccelse a Durazzo, Cambiaso, Celesia, Corvetto, Serra, Cattaneo, arcivescovo Spina: presentò con dorate gioie Cambiaso, Durazzo, Corvetto, Gentile: questi furono i premii e i segni della spenta patria. Comandò che si restituisse la statua di Andrea Doria; questo affronto mancava ad Andrea, atterrato dai giacobini, rinnalzato da Napoleone. Contento allo aver fatti servi e veduto comportarsi da servi i Genovesi se ne tornava Napoleone per Torino al suo imperiale Parigi. Rimase al governo di Genova il principe Lebrun, il quale, temperatamente secondo la natura sua procedendo, diede norma allo Stato nuovo, riducendolo alla forma di Francia; ordinò con prediletto pensiero l'università degli studi: vedeva i professori volentieri: tra il bene operare ed il buon ricompensare cresceva il zelo ed in chi ammaestrava ed in chi era ammaestrato; l'università genovese diventò fiorente. Passarono alcuni mesi tra la introduzione degli ordini francesi. e la unione alla Francia: finalmente orando Regnault di San Giovanni d'Angely, decretava, il dì 4 ottobre il Senato che i territori genovesi fossero uniti al territorio di Francia. A questo modo finì uno dei più antichi Stati, non che d'Italia, d'Europa. Gl'inorpellamenti non mancarono nella bocca di Regnault: fra tutti fu lepidissimo il suo trovato, che la Francia distruggeva l'indipendenza di Genova, questo appunto significavano le sue parole, perchè l'Inghilterra non la rispettava. Fu lieto il principio; per la potenza di Napoleone tornarono in patria i Genovesi, schiavi della crudele Africa.

La repubblica di Lucca anch'essa periva: così si verificava il detto di Napoleone, che le monarchie non potevano vincere le repubbliche. Diè primieramente Piombino ad Elisa sorella, poi Lucca e Piombino a Baciocchi ed Elisa. Fossevi in Lucca un Senato: soldati non vi si scrivessero, ma tutti fossero soldati; tassa e tributo nissuno vi si pagasse se non per legge, Le cariche, salve le giudiziali, non si potessero conferire se non ai Lucchesi; principi di Lucca fossero Baciocchi ed Elisa: nella nobile Lucca, Baciocchi dominava.

Animato dall'osare, viemaggiormente osava Napoleone: avviava Parma all'unione con Francia: le leggi francesi vi promulgava; già le ambizioni parmigiane si voltavano alla fonte parigina, Moreau di San Mery secondava l'imperatore piuttosto per piacere a lui, che a sè, perchè amava il comandare assai più che a modesto ed attempato uomo si convenisse: ma dolce era il cielo, dolci gli abitatori, dolce il comandare.

Mentre con trionfale pompa scorreva per l'Italia Napoleone, e gl'italiani Stati rovinavano, tornava nella sua romana sede il pontefice Pio. Parlò agli adunati cardinali delle cose fatte e delle cose sperate, molto beneficio per la religione e per la romana chiesa dal suo parigino viaggio promettendosi. Ordinate

le faccende religiose in Francia, aveva desiderato di compor quelle che più vicino a lui avevano romoreggiato e gettato anzi larghe radici in tutte le parti d'Italia: queste erano le differenze tra la Santa Sede e Ricci, vescovo di Pistoia. Aveva papa Pio VI gravemente censurato, con la sua bolla *Auctorem fidei*, le proposizioni del sinodo di Pistoia, massimamente l'ottnagesima quinta, colla quale il sinodo dichiarava aderirsi alle quattro proposizioni del clero di Francia. Quando poi la Toscana se ne viveva sotto la reggenza imperiale fondatavi dai Tedeschi, era stato il Ricci confinato nella sua villa di Rignano. L'arcivescovo di Firenze istantemente il confortava, e gravemente anche l'ammoniva, si ritrattasse. Il vescovo stando sui generali, affermava, non avere mai avuto le opinioni che uomini perversi gl' imputavano: essere di mente, come di cuore e di coscienza cattolico. Frattanto, morto Pio VI ed assunto al trono pontificale Pio VII, scriveva per mezzo del prosegretario Consalvi, nuove lettere al nuovo pontefice, protestando della sua riverenza verso l'autorità pontificia, fondata, come diceva, su quella della sacra scrittura, della sna adesione a tutte le verità cattoliche e dell'integrità della sua fede ortodossa. Queste cose scriveva, parte perchè, salva qualche restrizione mentale in lui, erano vere, parte perchè la reggenza di Toscana, che procedeva molto vivamente, lo spaventava: erano tempi molto diversi dai leopoldiani. Non soddisfecero le lettere. Gli si scrisse da Roma, o in modo formale e speciale gli errori del sinodo ritrattasse, o il papa rigorosamente procederebbe contro di lui con le censure. Gli si fe' poi sentire da Toscana, che se non accedesse senza indugio alle domande di Roma, sarebbe stato portato in castello Sant'Angelo, per modo che non vedrebbe più lume. Quest'erano le intimazioni della reggenza. In su questo, vennero novellamente i Francesi ad occupar la Toscana. Compose allora il vescovo una nuova e più lunga apologia, nella quale ad una ad una esaminando le ottantacinque proposizioni, le affermava ortodosse. Sulla ottuagesimaquinta, e rispetto a quanto s'attiene alla dichiarazione del clero di Francia, protestava, non creder aver fatto ingiuria a quell'illustre chiesa, la sua dottrina accettando: avere il gran Bossuet, al quale la comunione cattolica per tanti segnalati servigi restava obbligata, i quattro articoli difesi e mantenuti: non avergli lui nel suo sinodo, come dogmi adottati, ma come un mezzo potente e sacro per mostrare i limiti che dividevano le due potestà ecclesiastica e secolare.

Rispetto poi alle regole di disciplina, essersi creduto, come vescovo, asseverava, tenuto a riformar gli abusi: di ciò averne fatto il Concilio di Trento espresso precetto. Le medesime protestazioni di obbedienza e di fede fece il vescovo, e le mandò al pontefice, quando, passando per Firenze, se ne andava in Francia

all'incoronazione. Ma papa Pio, tornando da Parigi e ripassando per la capitale di Toscana, fece sapere a Ricci che l'abbraccerebbe volentieri, se prima volesse sottoscrivere una dichiarazione Volea che il pistoiese vescovo dichiarasse, accettare con rispetto puramente e semplicemente di cuore e di spirito tutte le con stituzioni apostoliche emanate dalla Santa Sede contro gli errori di Bains, Giansenio, Quesnel e loro discepoli dai tempi di Pio V sino ai presenti, e specialmente la bolla dogmatica *Auctorem fidei*, che dannava le ottantacinque proposizioni estratte dal sinodo pistoiese; ripruovare e dannare tutte e sin gole le proposizioni sopradette nella conformità e significati espressi nella bolla; desiderare, perchè fosse lo scandalo corretto, che la dichiarazione si rendesse pubblica; protestare finalmente voler vivere e morire nella fede della chiesa cattolica, apostolica, romana con sommessione perfetta ed obbedienza vera a nostro signore papa Pio VII ed a' suoi successori vicari di Gesù Cristo. Ricci, stretto dai tempi, e temendo che il rifiuto gli fosse apposto a pertinacia, sottoscrisse. L'aspettavano il papa e la regina nel palazzo di Pitti: il pontefice gittatosegli al collo, l'abbracciava; e, fattolo sedere accanto a lui, molto l'accarezzava, della presa risoluzione con esimie espressioni commendandolo. Passate le prime caldezze, consegnava il vescovo nelle mani del pontefice uno scritto, la importanza del quale era, che, per mostrare la obbedienza e sommessione sua alla Santa Sede, aveva volontieri sottoscritto; ma stantechè tutta la sua coscienza riandando, nissuna altra dottrina vi trovava, se non quella che era definita dalla bolla di Pio VI, per obbligo di verità e di coscienza era obbligato a dichiarare, come dichiarava, non mai avere, o creduto o sostenuto le enunciate proposizioni nel senso eretico, giustamente condannato dalla bolla, avendo sempre avuto l'intenzione, che se qualche espressione equivoca fosse trascorsa, questa incontanente fosse ritrattata e corretta. Pregare conseguentemente, soggiungeva, il pontefice, accettasse benignamente questa rispettosa dichiarazione, come una effusione del suo cuore. Appruovò Pio questa seconda dichiarazione, affermando, non dubitare della purezza cattolica di Ricci, e ne farebbe fede al concistoro. Ciò detto con nuove dimostrazioni accarezzava il vescovo. Scrissegli Pio da Roma lunghe ed affettuose lettere: avere Ricci, affermava, per avere posposto l'amor proprio alla verità ed alla cristiana obbedienza, ad essere tramandato con gloria alla posterità, ed il suo nome collocato fra quello degli uomini più illustri. Il lodò nell'allocuzione al concistoro; ma il governo toscano non lasciò stampare l'allocuzione, perchè non si riaccendessero i fuochi spenti, e le disputazioni non si rinnovassero. A questo modo Pio, vittorioso di Napoleone, trionfava anche di Ricci, due avversari potenti, uno per la forza dell'armi, l'altro per la forza delle opinioni.

Tuttavia vi rimasero in Italia semi e radici contrarie. I discepoli di Ricci non solamente perseveravano nelle medesime sentenze, ma predicavano, Ricci non avere apertamente ritrattato In fatti egli è certo che il vescovo nelle sue giustificazioni per tal modo, sebbene, copertamente, favellò, che facilmente si scorgeva nudrire opinione avversa all'infallibilita del papa, ed a quella pienezza di potestà che i curialisti di Roma attribuiscono al romano seggio.

Mentre pel concordato con Francia aveva il pontefice dato sesto alle faccende religiose di quel regno, un altro pensiero mandava ad effetto, dal quale confidava che dovesse risultare molto benefizio alla sede apostolica, e siccome per lo accordo fatto con Napoleone aveva posto freno alla setta filosofica, così con un'altra deliberazione voleva medicare dalle radici il male che credeva provenire dalla setta che l'impugnava pretendendo le massime e gli usi della Chiesa primitiva. La giurisdizione dà ai pontefici romani nei paesi esteri la potenza esterna, le informazioni e le insinuazioni la segreta. In quest'ultima bisogna molto efficace opera prestavano i gesuiti, perciocchè dall'una parte, in virtù degli ordini loro, ogni cosa che spiassero, faceano con diligenti informazioni nota al loro generale in Roma, e questi al governo pontificio; dall'altra consigliando i principi ed ammaestrando la gioventù, tiravano a chi reggeva e chi era retto là dove volevano, soliti a voltar a fini mondani i mezzi della religione. Ordine potentissimo era questo per comandare ai re ed ai popoli, e che dinota, in chi primamente il concepì, un capo gagliardo ed una cognizione profonda delle cose umane. Napoleone stesso, col suo disordinato ed incomposto procedere, non ebbe mai, per farsi padrone del mondo, pensiero così forte qual ebbero un fraticello di Spagna ed un preticello di Roma. Adunque i gesuiti, poichè, quantunque spenti, il loro spirito viveva, gran maestri del saper accomodare i consigli ai tempi, con sagacità maravigliosa spargevano: per questo appunto esser nate le rivoluzioni, per questo la rovina dei reali seggi, per questo imperversare una libertà scapestrata, per questo l'anarchia dissolvere ogni buon ordine, perchè era stata soppressa la società loro; per questo la filosofica e la giansenistica piena avere tutto allagato: a sì potenti e sì ostinati nemici i re soli senza il papa, nè il papa solo senza i re, nemmeno i re ed il papa insieme congiunti, non poter resistere, se non si accosta l'opera aiutatrice e tanto efficace dei gesuiti: sedurre la filosofia gli animi ardenti ed allegri con tòrre il freno alle passioni, sedurre il giansenismo gli animi ardenti e rigidi con un'apparenza di santimonia e di austerità: non esser padroni i re dello ammaestrare i govani a seconda dei pensieri loro, non esser padrone il papa di piegar uomini male ammaestrati: necessario essere l'aiuto di coloro che radici buone sanno porre negli spi-

riti, e di quanto gli spiriti concepiscono e di quanto le mani fanno, possono essere e sono diligentemente informati: conspirare il volgo contro i potenti, doversi accordare i potenti per resistere al volgo; nè un modo qualunque al grand'uopo poter bastare; richiedersi il più alto, il più stretto il più generale: soli a questo fine valere i gesuiti: doversi loro chiamare ad instaurazione della società sciolta, a salute dei principi pericolanti, a rannodamento dell'Europa disordinata: o gesuiti, o rivoluzioni da rivoluzioni; nè altro modo di salvamento trovarsi che in loro. Queste cose spargevano, come se il mondo non sapesse ch'eglino solo allora si facevano i difensori dei sovrani, quando i sovrani si facevano servi di loro.

Lo spavento è mal consigliero, perchè fa velo al giudizio Alcuni principi, mossi dall'artifizioso parlare, desideravano i gesuiti, non pensando che per diventar padroni dei popoli si facevano servi di altrui. Nè anco in questo vi era sicurezza alcuna, poichè solamente le monarchie cattoliche, in cui vivevano i semi e le radici gittàte dai gesuiti, rovinarono per rivoluzioni, non le protestanti, dov'erano ignote le dottrine e le arti loro. Del resto nissuno più apertamente e più tenacemente dei gesuiti sostenne la dottrina che fosse lecito uccidere certi re. Supplicava il re Ferdinando di Napoli al papa, acciocchè, per ammaestrare la gioventù del suo reame nelle rette e salutevoli dottrine, come diceva, vi rinstaurasse, siccome già in Russia aveva fatto, la compagnia di Gesù. Il pontefice facilmente gliene consentiva; un Gabriello Gruber la ordinava; misera condizione degli uomini, che non san trovar rimedio ad un eccesso se non coll'eccesso contrario. Così fu principiata la risurrezione dei gesuiti dannati da un papa e da tutti i re, e fu principiata da un re attivo cooperatore della soppressione, e da un papa uscito dai benedettini, nemici acerrimi dei gesuiti; opera, come strana nel principio, così immensa nel risultamento. Se ciò fia con utile dell'umana società, i nostri nepoti il vedranno; ma se si debbe giudicare del futuro dal passato, pensieri sinistri debbono annuvolar la mente degli uomini savi, che amano la quiete degli Stati, l'indipendenza dei principi, la libertà dei popoli.

Mentre il pontefice s'ingegnava di confermare la potenza novellamente riacquistata, nuove ferite si apprestavano alla sanguinosa Europa. L'assunzione di Napoleone al trono imperiale di Francia aveva sollevato gli animi di tutti i potentati, e dato loro cagione di temere nuovi sovvertimenti e nuova servitù. Solo la Prussia se ne contentava e se ne rallegrava, perchè credeva che più stabile fondamento allo ingrandimento de' suoi Stati fosse la nuova potenza di Napoleone, che l'antica dell' Inghilterra e della Russia. Due cose massimamente si scorgevano nell'esaltazione ed incoronazione di Napoleone; era

la prima, che per loro si veniva a tôrre ogni speranza del vedere restituiti i Borboni; l'altra, che, avendo acquistato l'autorità imperiale, aveva ridotto in mano sua maggiore forza a far muovere i popoli della Francia dovunque egli volesse; nè che fosse per usarne moderatamente, da nissuno si confidava, manco dall'Austria. Oltre a questo si pensava che non fosse prudente di dar tempo a Napoleone onde mettesse radici sul suo imperio. Si portava opinione che i repubblicani di Francia e gli amatori del nome borbonico a quell'imperiale capriccio di Napoleone si fossero risentiti, e divenuti meno inclinati ad aiutarlo, quando si venisse ad una nuova mossa d'armi. Si conosceva ch'egli non era uomo di non usare efficacemente la sua fresca potenza per solidarla, e che se gli si dôsse tempo, sarebbe stato non che difficile, impossibile il frenarlo. Nè egli, pel desiderio ardentissimo del comandare, troppo s'infingeva. Il suo procedere già era da imperatore d'Occidente. Questo voler significare, argomentavano, quegli onori di Carlomagno offerti il giorno dell'incoronazione tanto a Parigi quanto a Milano; questo la corona ferrea dei Lombardi; questo i motti che metteva fuori già fino d'allora, che l'Italia fosse vassalla del suo Impero aggiungevansi nella mente dell'imperatore Alessandro alcune ragioni particolari di tenersi male soddisfatto dell'imperator Napoleone, delle quali la principale consisteva nella uccisione del duca d'Anghienna; giovane di sua età; e da lui specialmente conosciuto ed amato. Da questi motivi era surto nelle principali potenze d'Europa il desiderio di una nuova collegazione a difensione comune ed a conservazione degli antichi Stati contro la Francia, il cui fine era o di accordarsi con Napoleone, se qualche termine di buona composizione a beneficio dell'indipendenza dei consueti sovrani con lui si potesse trovare; o di venire con esso lui al cimento dell'armi, quando ancora era tenero su quel suo sovrano seggio. Nè l'Inghilterra mancava a se stessa, non solo per l'antica nimicizia, ma ancora pel pericolo che pareva sovrastare al cuore del suo Stato; conciossiachè avesse Napoleone raccolto un esercito molto grosso sulle coste della Picardia e della Normandia, minacciando d'invasione i tre regni. Nè era privo di un sufficiente naviglio, avendo allestito, oltre alle grosse navi di guerra, una quantità considerabile di legni minori. Secondavano le intenzioni dell'imperatore con calore grandissimo i popoli di Francia con profferte di denari e di navi. Guglielmo Pitt, che a questo tempo reggeva i consigli del re Giorgio, aveva questo moto in poco concetto, conoscendo che, pel prepotente naviglio d'Inghiterra, difficile era l'approdare, più difficile l'acquistare piè stabile nell'isola, prima che le sorti fossero definite. Ciò non ostante l'apparato di Francia travagliava la nazione ed interrompeva i traffichi. Per la qual cosa intendeva con tutto

l'animo a suscitare nuovi nemici e ad ordinare una nuova lega contro la Francia. A questo fine, e già fin dal mese di aprile, era stato concluso a Pietroborgo tra la Russia e l'Inghilterra un accordo, col quale si erano obbligate ad usare i mezzi più pronti ed efficaci per formare una lega generale, e che per conseguire questo intento adunassero cinquecentomila soldati, non compresi i sussidii d'Inghilterra; il fine fosse d'indurre o costringere il governo di Francia alla pace, e ad una condizione in Europa, in cui nissuno Stato preponderasse sopra gli altri; evacuasse Napoleone l'Annover e la settentrionale Germania, rendesse indipendenti l'Olanda e la Svizzera, restituisse il re di Sardegna con qualche accrescimento di territorio, désse sicurezza al re di Napoli, sgombrasse da tutta Italia, compresa l'Isola d'Elba. Già la Svezia e l'Austria erano entrate in questa lega. Prima però che all'aperta rottura si venisse, sì per vedere se ancora qualche modo di onesta composizione vi fosse e sì per aver comodità di fare i necessari apprestamenti, e di dare tempo agli aiuti di Russia di arrivare, si deliberarono gli alleati a mandare a Parigi il barone di Novosiltzoff, perchè le proposte loro vi recasse, e di un accordo conforme l'imperatore Napoleone sollecitasse.

Già era l'inviato dei confederati giunto a Berlino, quando sopraggiunsero le novelle dell'unione di Genova all'impero di Francia; accidente contrario alle dichiarazioni di Napoleone ed agl'interessi dell'Austria in Italia. Arrestossi a tale improvvisa notizia Novosiltzoff, donde fatto sapere all'imperatore Alessandro il fatto, era tostamente richiamato a Pietroborgo. Per questo medesimo accidente e pel caso di Lucca, che poco dopo si seppe, l'Austria più strettamente si congiungeva con la Russia. Incominciarono i discorsi politici, soliti a precedere le guerre. Mandò dicendo l'Austria a Napoleone, desiderare cooperare con la Russia e con l'Inghilterra al fine di un onesto e sicuro pacificamento d'Europa: ciò avere desiderato prima dell'unione di Genova e di Lucca, ciò ancora e molto più desiderare dopo. A tali notificazioni si risentiva Napoleone: rispondeva, poco sperare dalla Russia e dall'Inghilterra; l'Austria potere sforzarle a consigli pacifici, perchè, per venire contro Francia, dovevano passare pe' suoi territori: ma non potersi fidar dell'Austria; armare lei in Polonia, ingrossare fuor di misura in Italia, empiere il Tirolo di soldati: se pur pace volesse, tirasse indietro dal Tirolo italiano e tedesco i reggimenti novellamente mandati; cessasse ogni fortificazione nuova; restituisse al pacifico numero i soldati posti alle stanze nella Stiria, nella Carintia, nel Friuli e nei territorii veneti; dichiarasse all'Inghilterra, volersene star neutrale.

Da questi discorsi si vedeva che poca speranza restava di pace: nè Napoleone era uomo capace di disfare per minacce

ciò che aveva fatto, nè l'Austria si voleva tirar indietro dalle sue risoluzioni, sapendo che Alessandro già aveva avviato verso i suoi confini due eserciti ciascuno di cinquantamila soldati. Insorgeva adunque più vivamente ed a Napoleone rappresentava il suo desiderio d'amicizia con Francia, di pace di tutta Europa; ma essersi violato, per gli ultimi accidenti in Italia, il trattato di Luneville, promettitore di indipendenza per la italiana repubblica; essersi, con nuove rovine di Stati independenti, spaventata l'Italia: non dovere una sola potenza arrogarsi il diritto di regolare da sè gl'interessi delle nazioni, con esclusione delle altre; richiedere la Francia dell'osservazione dei patti; richiederla della dignità e dei diritti delle altre potenze; offerire, a norma delle condizioni stipulate, la concordia; offerirla ora che con le armi ancora non si contendeva, offerirla quando già si combattesse, e sempre essere parata a convenire, salvi i trattati conclusi e l'independenza delle nazioni.

Seguitarono queste protestazioni altri discorsi sul medesimo andare da ambe le parti, nei quali e il desiderio di pace ed il rispetto pei diritti altrui si pretendevano. Intanto le armi si apprestavano. L'imperatore di Francia, che con la celerità aveva sempre vinto, vedendo la nuova lega ordita contro di lui e la guerra inevitabile, stando coll'animo riposato dal canto della Prussia, che, accecata dalla cupidigia di avere l'altrui, falsamente giudicava della natura di Napoleone, ordinò incontanente all'esercito raccolto sulle coste di Francia verso l'Inghilterra, marciasse in Alemagna, soccorresse alla Baviera, minacciata dall'Austria, ributtasse la forza colla forza. Poco dopo, descritti nuovi soldati, s'avviava egli medesimo verso i campi d'Alemagna, sapendo quanta mole della guerra fossero il suo nome ed il suo valore. Dal canto suo l'Austria commetteva all'arciduca Ferdinando, giovane animosissimo, l'esercito germanico, dandogli per moderatore della sua gioventù il generale Mack, nel quale l'imperatore Francesco, piuttosto per industri parole che per egregi fatti, aveva molta fede.

Dalla parte d'Italia, le condizioni delle cose militari erano le seguenti. L'Austria, considerato quanta efficacia fosse per avere il nome dell'arciduca Carlo, lo aveva preposto all'esercito italico, schierato sulle rive dell'Adige. I forti passi del Tirolo erano dati in guardia all'arciduca Giovanni, con una grossa schiera congiungitrice dei due eserciti germanico ed italico. Si era fatto disegno che a queste forze si accostasse, sbarcando in qualche parte d'Italia, un grosso aiuto di Russi e d'Inglesi, che allora erano raccolti nelle isole di Corfù e di Malta. Ma Napoleone, contuttochè principal cura avesse delle cose di Germania, non pretermise quelle d'Italia; e poichè seppe che l'arciduca Carlo era stato posto al governo della guerra, avendo più fede nella fortuna di Massena che in quella di Jourdan, surrogava il

capitano italico al capitano germanico. Mandava intanto nuovi soldati, per modo che tra Francesi ed Italiani Massena aveva un esercito fiorito ed uguale pel numero all'alemanno, che sommava circa a ottantamila soldati. Stavasi Massena alloggiato sulla destra dell'Adige, pronto a tentar il passo, come prima fosse dato il segno delle battaglie. L'imperatore di Francia, che in tutte le sue guerre poco curandosi delle estremità, ed amando le guerre grosse piuttosto che le sparse, badava sempre al cuore, perchè sapeva che a chi n'andava il cuore, ne andavano anche le estremità, fece disegno d'ingrossare sull'Adige, con mandarvi quella parte che, sotto Gouvion San Cyr, alloggiava nel regno di Napoli. Il che, perchè con sicurtà potesse eseguire, aveva con sue pratiche e per mezzo del marchese del Gallo, ambasciadore del re a Parigi, indotto Ferdinando a sottoscrivere un trattato di neutralità. S'obbligava per quest'accordo il re a starsene neutrale durante la presente guerra, a respingere colla forza ogni tentativo fatto contro la sua neutralità, a non permettere che alcuna truppa nemica sbarcasse, o nei suoi regni entrasse, a non ricettare nei suoi porti alcuna nave nemica a non commettere i suoi soldati o le sue piazze ad alcun ufficiale o russo od austriaco o d'altra potenza nemica, ed in questo capitolo s'intendessero anche compresi i fuorusciti francesi; il che particolarmente accennava al conte Ruggiero di Damas. Dalla parte sua Napoleone, fidandosi, come si spiegava, nelle obbligazioni e promesse del re, consentiva a sgombrar il Regno dei suoi soldati, ed a consegnare i luoghi occupati agli ufficiali napolitani. Si obbligava oltre a ciò, e prometteva di conoscere ed aver per neutrale nella guerra presente il regno delle Due Sicilie. San Cyr marciava verso l'Adige.

I discorsi, secondo il solito precedevano le armi, moderati dal canto dell'arciduca, più vivi da quello del capitano napoleonico. Quando poi già le armi suonavano in Alemagna, e già la Baviera era invasa dagli Austriaci, il principe Eugenio, vicerè d'Italia, pubblicava con parole aspre contro l'Austria la guerra. Avere Vienna, contro il popolo francese, contro il popolo italiano risoluto la guerra: la casa d'Austria, prevalendosi della nobile sicurezza e confidenza di Napoleone imperatore, invadere un territorio di un principe dell'Impero, solo, perchè fedele ai trattati, amico ed alleato si era conservato all'imperatore dei Francesi ed al re d'Italia: ma non dubitassero, continuava dicendo, Napoleone guidare gli eserciti, sopra di loro lui riposarsi, sopra di lui si riposassero; combattere a favor suo Iddio, sempre terribile agli spergiuri; combattere la sua gloria, la sua mente, la sua giustizia, il suo valore; combattere finalmente la fedeltà e l'amore dei suoi popoli; saranno, terminava, i nemici vinti.

Già si combatteva aspramente in Germania, quando ancora

si riposava dall'armi in Italia; imperciocchè a petizione dell'arciduca, che desiderava, prima di combattere, sapere a qual via s'incamminassero gli accidenti della guerra germanica, si era fatto tra lui e Massena un accordo, perchè le offese non si potessero cominciare prima dei 18 ottobre. Grande errore degli Austriaci fu questo, perchè cercar definizione di fortuna in un sol luogo, potendo in molti non fu mai prudente consiglio. Aggiunge gravezza all'errore la congiunzione di San Cyr con Massena, alla quale per l'indugio si poteva dar luogo prima del combattere. Non commise simile errore Napoleone, che, con incredibile velocità dalle spiagge marittime della Picardia alle sponde del Danubio viaggiando, arrivò e combattè gli Austriaci innanzi che i Russi giungessero sul campo di battaglia in aiuto loro. Dall'errore dell'Austria nacque che l'arciduca fu, pei fatti di Germania, prima superato che combattuto.

Già vincevano le napoleoniche stelle. L'imperatore dei Francesi, arrivando in Alemagna innanzi che gli Austriaci avessero avuto tempo di riuscir oltre i passi della Selva Nera, e di fortificargli, si avventava, in ciò mostrando, oltre la celerità, una grandezza di militari concetti straordinaria, contro il nemico tante volte vinto. Trovossi Mack in pochi giorni cinto da ogni parte, segregato da Vienna, ridotto dentro le mura di Ulma. Aveva vinto Napoleone una prima battaglia a Vertinga, una seconda a Gunsborgo. Due accidenti principalmente gli avevano aperto l'adito a queste vittorie, l'aiuto dei Bavari, e l'aver calpestato, stimando più vincere che l'osservanza della fede, la neutralità della Prussia a Bareit e ad Anspach: il primo fu cagione che i Francesi riuscissero sulla destra ad Augusta ed a Monaco, sulla sinistra a Nevoburgo, Ingolstadt e Ratisbona, quinci e quindi alle spalle degli Austriaci. Per tale guisa non solamente furono serrati gli Austriaci, ma fu ancora Mack separato dall'arciduca Giovanni.

Spuntava appena il giorno 18 ottobre, termine della tregua, che, sapendo già Massena essersi venuto alle mani in Germania con prospero successo dei suoi compagni, si deliberava a cominciare la guerra. Alle quattro della mattina, dando due assalti uno sotto, l'altro sopra Verona, si accingeva a sforzare sul mezzo il passo.

Imponeva a questo fine a Duhesme ed a Gardanne, che assaltassero il ponte: era murato e rotto; ma Lacombe San Michele, generale d'artiglieria, con un petardo, esponendosi a grave pericolo perchè i Tedeschi fulminavano dalla riva sinistra, rompeva il muro, ed il generale Chasseloup con pari valore riattava il ponte. Passarono i soldati armati alla leggiera: ma, fortemente pressati dai Tedeschi, correvano grandissimo pericolo. Non indugiò Gardanne a venire in soccorso loro col grosso delle sue compagnie, e rinfrescò la battaglia. Si combatteva con molto

valore e con vario successo da ambe le parti. L'arciduca che aveva il suo campo a San Martino, mandò tostamente nuovi soldati in soccorso dei suoi, donde nasceva un più vivo e più generale combattere; Duhesme ancor egli era passato con tutta la sua schiera. Per quel giorno non fu compiuta pei Francesi, ancorchè avessero il vantaggio, la vittoria, e fu loro forza di tornarsene ad alloggiare sulla destra del fiume; conservando però in poter loro la signoria del ponte. Mancarono in questi fatti dalla parte dei Tedeschi circa tremila soldati tra morti, feriti e prigionieri, con qualche perdita di cannoni. Nè fu senza sangue la vittoria pei Francesi, scemati d'un migliaio di combattenti. Massena, o che il ritenesse il forte sito dell'arciduca, o che volesse aspettare che San Cyr l'avesse raggiunto, o che desiderasse, prima di cacciarsi avanti, udire i fatti ulteriori di Germania, se ne stette più giorni senza fare alcun motivo d'importanza. In questo gli sopraggiunsero desideratissime novelle: avere tutto l'esercito di Mack, salvo una piccola squadra, fuggita sotto la condotta dell'arciduca Ferdinando, deposto le armi, ed essersi dato, il dì 17 ottobre, vinto e cattivo in mano di Napoleone; il che importava l'annichilazione quasi intiera delle forze austriache in Alemagna. Napoleone imperatore aveva in questi fatti, per arte e per fortuna, superato Buonaparte generale e consolo. Cambiavansi le sorti dell'italica guerra. Fu l'arciduca obbligato a debilitarsi, con mandar parte dei suoi in aiuto dell'imperio pericolante del fratello. Sgomentaronsene i Tedeschi, presero animo i Francesi. Massena, udito il maraviglioso caso di Ulma, si risolveva, senza frappor tempo in mezzo, ad assaltar l'avversario nel suo forte alloggiamento di Caldiero. Il giorno 29 ordinava il passo del fiume. Duhesme e Gardanne erano destinati a varcare per l'acquistato ponte, Seras a stanca al passo del ponte di Polo, Verdier a destra, più sotto tra Ronco ed Albaredo, luoghi già tanto famosi pei casi d'Arcole. Duhesme e Gardanne, passato il ponte, si erano allargati a destra; Seras, passato più sopra, seguitava ad altro disegno le falde dei monti, ed occupando le alture di val Pontena, che signoreggiano il castello di San Felice, che con le artiglierie aveva molto annoiato i Francesi al passo del ponte, aveva obbligato i Tedeschi a sgombrare da Veronetta. Ciò diede abilità ad altre squadre di passare, massimamente ai cavalli, per modo che gli Austriaci, cacciati da tutti i siti e perfino da San Michele, si ritirarono con grave perdita, sempre però animosamente combattendo, oltre San Martino. I Francesi pernottarono in Vago. Si risolveva l'arciduca a fare fronte a Caldiero, piuttosto coll'intento di non cedere la possessione d'Italia senza combattere in una giusta battaglia, che colla speranza di cambiare le condizioni della guerra, già troppo preponderanti in favore di Napoleone. Si ordinava la mattina del giorno 30 l'arciduca alla battaglia, sprolungandosi

a destra fin sopra le eminenze di San Pietro, rimpetto al villaggio di Fromegna, e distendendosi a sinistra verso l'Adige, fin oltre a Gambione. Questi siti erano diligentemente fortificati. Perchè poi in un caso sinistro vi fosse luogo a far risorgere la fortuna, aveva adunato la cavalleria ed un grosso corpo di ventiquattro battaglioni di granatieri verso a Villanova, al bivio dove la strada di Verona in due partendosi porta da un lato a Lonigo, dall'altro a Vicenza.

Il generale di Francia aveva partito i suoi in tre schiere: la mezzana, condotta da Gardanne, la destra, da Duhesme, la sinistra, da Molitor. Un grosso, ordinato alle riscosse, e composto dai granatieri di Partonneaux, e dai cavalli di D'Espagne e di Monnet, se ne stava accampato in poca distanza alle spalle. Massena, avendo inteso che le fazioni ordinate di Seras e di Verdier avevano avuto il fine ch'egli si era proposto, si deliberava ad attaccare la battaglia. Il primo a far impeto fu Molitor: assaltò furiosamente, e furiosamente ancora fu risospinto. Fecersi avanti Gardanne e Duhesme, e ben tosto si cominciò a combattere su tutta la fronte da ambe le parti. Gardanne, spingendosi avanti con estrema forza, faceva piegar la fortuna in favor suo; perchè, cacciati da luogo a luogo i Tedeschi, ancorchè fortemente contrastassero, s'impadroniva, avventandosi con le baionette, di Caldiero. La qual cosa vedutasi dalle due ali estreme, si scagliarono ancor esse con forza contro il nemico, ed il costrinsero a piegare: ma, rannodatosi sulle eminenze, vi faceva un'ostinata difesa; tuttavia la giornata inclinava del tutto a favor dei Francesi. Erano le quattro della sera: l'arciduca mandò avanti il retroguardo, che, come narrammo, serbava alla ricuperazione della battaglia; ne era reintegrata, e le cose si mantenevano in modo bilanciate, che non più in una che in un'altra parte pendevano. Massena, veduto il nuovo rincalzo, mandava innanzi anch'esso il suo retroguardo; la zuffa divenne acerbissima e mortale; perchè così i granatieri ed i cavalli tedeschi, come i granatieri ed i cavalli francesi, che novellamente erano entrati nella mischia, facevano egregiamente il debito loro. Prevalse finalmente la cavalleria di Francia: resistevano ancora i granatieri dell'arciduca, ma quei di Partouneaux, dato mano alle baionette, con tale vigoria gl'incalzarono, che gli obbligarono a dar indietro. Così i Tedeschi, lasciando la vittoria in potestà di chi poteva più di loro, cedettero del campo, e si ritirarono alle batterie che l'arciduca aveva piantate sulle eminenze che torreggiano oltre Caldiero. Fu notabile questo fatto d'arme per la somiglianza dei disegni orditi dai due avversi capitani, perchè ambidue ordinarono le ordinanze con una prima fronte e con una schiera di riserbo, ed ambidue in lei posero un grosso nervo di granatieri ed un battaglione fiorito di cavalleria. Perderono gli Austriaci trenta

cannoni e tremilacinquecento soldati: i Francesi circa millecinquecento. Si portarono egregiamente tutti i generali di Massena: si dolse l'arciduca di Wukassowich, che, trovandosi a campo a Campagnola, e standovi, come pare, a mala guardia, si lasciò fare un assalto improvviso addosso, il che disordinò i disegni del generalissimo d'Austria: tal'è l'incertezza delle guerriere sorti; imperciocchè questo era quel Wukassowich che meritò tante lodi in queste storie di perito, animoso e vigilante capitano.

Mentre si combatteva a Caldiero, aveva l'arciduca mandato a sua destra verso i monti una colonna di cinquemila soldati, sotto la condotta d'Hillinger, col proposito di circuire e di combattere i Francesi alle spalle. Questa mossa aveva ordinato, o che non sapesse che Seras assai forte marciava su quelle medesime terre, o che credesse potere più lungo tempo resistere a Caldiero. Ne nacque un grave accidente a danno delle forze austriache. Seras, oltre procedendo, ed intromettendosi tra Hillinger e l'arciduca, tagliò fuori la squadra segregata e la ridusse alla necessità dell'arrendersi.

Il fatto di Caldiero, la calamità d'Hillinger, gli ordini dell'imperatore suo fratello non lasciarono più luogo ad elezione nell'arciduca. Per la qual cosa la notte del 1° novembre principiò a tirarsi indietro per la strada di Vicenza: poi continuando, non senz'arte, a cedere del campo, conduceva le sue genti più intiere che le perdite prime e la presta ritirata potessero promettere, sulle sponde della Sava, ponendosi alle stanze di Lubiana. Il seguitarono velocemente i Francesi: raccolsero alcuni corpi, ma piccoli, di sbrancati, e grossi magazzini di viveri, principalmente in Udine e Palmanova. A questo modo i fertili paesi della terraferma veneta, conquistati di nuovo alle armi vincitrici di Napoleone, furono tolti all'Austria. Solo la città di Venezia restava in poter dei Tedeschi.

Era in questo mezzo tempo arrivato da Napoli San Cyr. Massena, trovandosi in necessità di seguitare a seconda l'arciduca nelle montagne della Carniola e della Carintia, non voleva, per timore di qualche sbarco di Russi e d'Inglesi, lasciare senza difesa i lidi veneziani. Ordinava per tanto a San Cyr che si allargasse e custodisse le spiagge dalle bocche dell'Adige sino a Venezia. Questa provvidenza ebbe felice successo, non contro i tentativi di mare, chè nissuno fu fatto, ma contro uno di terra. Napoleone, volendo prostrare le forze d'Austria, che tuttavia tenevano le alte rupi del Tirolo e del Voralberga, aveva mandato da Augusta Ney contro l'arciduca Giovanni, ed Augereau contro Jellacich. Ney, guadagnato celeremente il passo di Scharnitz, occupava il Tirolo tedesco: poi, guadagnato con la medesima prestezza il passo di Sterzing, s'impadroniva del Tirolo italiano, ritiratosene, o piuttosto fuggitosene a grave

stento l'arciduca per ricoverarsi nella Carniola. Augereau cacciossi avanti Jellacich, cedente dal Voralberg: il capitano tedesco, trovate le strade del Tirolo chiuse da Ney, fu costretto alla dedizione. La conquista del Tirolo partorì un altro effetto di grande importanza. Un grosso di settemila fanti e mille cavalli, sotto la condotta del principe di Roano, costretto a calarsi per le sponde della Brenta verso i piani bagnati da questo fiume, incontratosi a Castelfranco con San Cyr, dopo un furioso conflitto, fu obbligato ad arrendersi. Dopo questo fatto Massena, sicuro alle spalle, viepiù innoltrava la sua fronte, e fermava gli alloggiamenti in Lubiana, ritiratosene l'arciduca per internarsi nella Croazia, e di là nel principato di Sirmio in Ischiavonia, tra la Drava e la Sava. Seras occupava Trieste. I soldati di Massena e di Ney si congiunsero a Villaco e a Clagenfurt: i due eserciti di Francia germanico ed italico si congregarono alle future imprese del Danubio. Grandi, audaci ed ottimamente composte furono tutte queste mosse di Napoleone: il fine rispose alla maestria colla quale erano state concette. L'apparato bellico dell'Austria, in men che non fece un mese, fu distrutto; e l'imperator Francesco, privo quasi interamente delle forze proprie, non aveva più altro rimedio che gli aiuti della Russia, sufficienti prima delle rotte, insufficienti dopo. L'Italia sgombra, come ai primi tempi di Napoleone, da uomini alemanni.

Ambiva Napoleone di per se stesso gli Stati altrui, e facilmente, senza cagione o pretesto, se gli appropriava: molto più volentieri se gli appropriava, quando se ne gli dava cagione. Di ciò con estremo suo eccidio ebbe pruova il re di Napoli. Aveva Ferdinando, siccome per noi si è narrato, stipulato la neutralità: ma quando appunto la guerra si definiva in favor di Francia in Germania e nell'Italia superiore, essendo già corso oltre il suo mezzo il mese di novembre, arrivavano nel golfo di Napoli due navi inglesi con molte onerarie, sopra le quali erano quindicimila soldati, dodicimila Russi, venuti da Corfù, tremila Inglesi, venuti da Malta. Sbarcarono so'dati, armi e munizioni tra Napoli e Portici, annunziando venire non solo per proteggere il regno, ma ancora per correre verso l'Italia superiore in aiuto degli Austriaci. Non fece il re, non bene considerando quel che potesse portare seco il tempo futuro, alcuna dimostrazione nè protesta per impedire lo sbarco di queste genti nemiche a Francia. L'ambasciador di Napoleone, viste le insegne del nemico, molto acerbamente si risentiva, e calati gli imperiali stemmi dalla fronte del suo palazzo, richiedeva il re dei passaporti, e l'infedele terra, come diceva, abbandonando, se ne partiva alla vôlta di Roma. Per mitigarlo mandava fuori il governo un editto, per cui prometteva ai Francesi, Italiani, Liguri e ad altre nazioni unite all'impero francese, che sarebbero

le proprietà loro ed i traffichi securi e salvi. Fu la dimostrazione indarno, perchè non solo nissuna protestazione conteneva contro il moto dei confederati, ma nemmeno portava alcun dispiacere di quello che la Francia aveva sentito sì gravemente. Gli effetti che ne seguitarono, e che per molti anni tolsero al re la possessione del regno di qua dal Faro, saranno da noi fra breve raccontati.

Vinceva Napoleone nei campi di Osterlizza una campale battaglia. Vinti i Russi ausiliarii, fu talmente prostrata l'Austria, che fu costretta a consentire a durissimi patti. Si fermarono a Presburgo d'Ungheria, il dì 26 decembre. Consentiva l'imperator d'Alemagna e d'Austria a tutte le unioni dei territorii italiani: riconosceva le risoluzioni prese dall'imperator di Francia rispetto a Lucca ed a Piombino; riconosceva l'imperator di Francia, come re d'Italia, con ciò però che, seguita la pace generale, le due corone, a seconda delle promesse fatte dall'imperator Napoleone, l'una dall'altra fossero separate, nè mai in perpetuo potessero esser riunite; dava in potestà dell'imperator medesimo di Francia tutti gli Stati dell'antica repubblica di Venezia a lui ceduti pel trattato di Campoformio, e consentiva che fossero uniti al regno d'Italia; riconosceva ancora nei duchi di Wirtemberga e di Baviera la qualità ed il titolo di re: cedeva a quest'ultimo, oltre parecchi paesi situati sulle sponde del Danubio, il Tirolo, compresi i principati di Brissio e di Bolzano, le sette signorie di Voralberg, e parecchi altri paesi sulle rive del lago di Costanza: dal canto suo l'imperator Napoleone guarentiva l'interezza dell'impero d'Austria; consentiva che Salisburgo, già dato all'arciduca Ferdinando di Toscana, al medesimo impero si unisse, e si obbligava ad intromettersi appresso al re di Baviera, perchè cedesse Visburgo all'arciduca in compenso di Salisburgo.

Si mandava ad effetto il trattato. Venezia e gli antichi suoi territori, dopo otto anni di dominio austriaco, tornavano sotto quello di Francia. Venne Law Lauriston a prenderne possesso da parte del re d'Italia. Confortava i Veneziani a star di buon animo, promettendo loro felicità, e chiamandogli figliuoli di Napoleone; bella consolazione per certo a tanti mali. Il dì 19 gennaio arrivarono in Venezia, per fondarvi la terza servitù, i soldati di Napoleone: gli mandava Miollis, destinato dai cieli a commettere in Italia duri fatti con molli parole. Arrivava il dì 3 di febbraio in Venezia Eugenio, viceré, testè sposato ad Amalia di Baviera. Fecersi i soliti rallegramenti, i quali, siccome quelli che o costretti erano dalla forza, o procurati dall'adulazione, muovevano piuttosto a compassione che a gioia.

A questo tempo si rinfrescavano le napolitane ruine. Napoleone, vittorioso, pensava a soddisfare all'ambizione ed alla ven-

detta. Già sull'uscire del precedente anno aveva pubblicato. parlando a' suoi soldati, queste parole: « Da dieci anni io feci « quanto per me si potè per salvare il re di Napoli, e da dieci « anni ei fece quanto per lui si potè per perdersi. Dopo le bat- « taglie di Dego, di Mondovì e di Lodi deboli forze gli resta- « vano per resistermi; fidaimi nelle sue parole, anteposi la ge- « nerosità alla forza. Risolvè poscia Marengo la seconda lega; « aveva il re, di tutti il primo, incominciato la guerra; da' suoi « alleati abbandonato a Luneville, solo e senza difesa rimase. « Implorò perdono, gliel concedei. Voi, a Napoli già vicini, ave- « vate in poter vostro il Regno; i tradimenti io sospettava, le « vendette poteva fare; novella generosità amaimi; che sgom- « braste il Regno, ordinaivi; la terza volta restommi della sa- « lute sua la casa dei reali di Napoli obbligata. Perdonerò io la « quarta ad una corte senza fede, senza onore, senza ragione? « No; ceda dal Regno la napolitana famiglia; non può ella col ri- « poso d'Europa, coll'onore della mia corona sussistervi. Ite, mar- « ciate, precitpiate nell'onde quei deboli battaglioni dei tiranni « del mare; seppure a loro basterà l'animo di aspettarvi: ite, e « mostrate al mondo come da noi si puniscano gli spergiuri; ite, « e fate ch'egli presto s'accorga che nostra è l'Italia, che il più « bel paese della terra ha oramai gettato via dal collo il giogo « d'uomini perfidissimi; ite, e mostrate che è la santità dei trat- « tati vendicata, che sono le ombre de' miei soldati, sopravissuti « ai naufragi, ai deserti, a cento battaglie, ed alle uccisioni nei « porti della Sicilia, mentre tornavano dall'Egitto, placate e « paghe. Guideravvi mio fratello; partecipe della mia potenza, « partecipe de' miei consigli, in lui fidatevi, come io in lui mi « fido ».

A queste aspre e superbe parole del terribile vincitore di Osterlizza tenevano dietro consenzienti fatti. Giuseppe, fratello, con esercito poderoso marciava contro il regno; gli aveva dato Napoleone, conoscendolo irresoluto e solito a lasciarsi portare dalla volontà degli altri, per compagno e sostenitore de' suoi consigli Massena. Pruovossi Ferdinando di stornare la tempesta, con mandar Ruffo cardinale appresso allo sdegnato signore per iscusare il fatto dello sbarco. Adducesse, comandava, essere gli alleati stati troppo forti, lui troppo debole, nè aver potuto impedire; pregasse concordia, promettesse ammende, offerisse sicurtà. Nè vedeva il re che Napoleone più serviva all'ambizione che alla vendetta; imperciocchè quanto allo sbarco, vi si poteva rimediare con qualche perdita di province o di danaro, senza venirne alla radice ed all'intiera distruzione del Regno. Quanto all'ombre dei soldati, aveva Napoleone, dopo la uccisione, fatto amicizia col re; il che aveva dimostrato in quale conto avesse il sangue e l'ombre loro. Nè si vede perchè il re mandasse Ruffo cardinale a placar Napoleone, se non forse perchè cre-

deva che per qualche somiglianza di natura fossero facilmente per accordarsi. Mostrossi Napoleone inesorabile; gli piaceva Napoli; preparava reali seggi ai fratelli; voleva, per le sue cupidità, formare in ogni luogo Stati dipendenti intieramente da lui.

Quando pervennero a Ferdinando le novelle della volontà di Napoleone, si ristrinsero insieme i suoi consiglieri per deliberare su quanto la necessità del caso richiedesse. Penavano ad abbandonar Napoli, e desideravano che i Russi ed Inglesi si mettessero a qualche forte passo degli Abruzzi, per vietare ai Francesi l'entrata nel regno. Ma l'imperatore Alessandro, che amava meglio la salute de' suoi soldati, essendo anche l'impresa molto dubbia, aveva comandato per un corriero espresso, che tostamente s'imbarcassero ed in Corfù tornassero. La ritirata dei Russi, che erano la più grossa parte, rendè necessaria anche quella degl'Inglesi. Gli uni e gli altri partirono, quelli per Corfù, questi per Sicilia, lasciando Ferdinando nell'ultima ruina. Veduto che il regno andava senza indugio in manifesta perdizione, si risolvette nel Consiglio che il re si ritirasse in Sicilia, che seco conducesse la famiglia, i ministri, e quanti soldati e denari potesse. Già il nemico insultava da Ferentino, già si apprestava ad invadere le provincie. Si deliberò altresì che il figliuolo primogenito del re andasse in Calabria per animare quelle popolazioni armigere e sempre addette a chi più accesamente le instiga. Era in questa provincia, rotta e sanguinosa, il conte Ruggero con qualche banda di regolari; si sperava che i popoli, congiungendosi a loro, avrebbero potuto tener vivo il nome regio, fintantochè qualche favorevole accidente désse occasione di risorgere. Lasciava Ferdinando la real sede il dì 23 di gennaio. Così finì allora il suo regno, regno pieno, per la sfrenatezza dei tempi, di casi lamentevoli ed atroci; ma non pertanto cessarono le opere crudeli, come se fosse fatale che perpetuo sangue vi si versasse, o che il regno o che la repubblica vi dominassero, o che forestieri d'Inghilterra o che forestieri di Francia la potestà del comandare vi esercessero.

Partito Ferdinando sul vascello reale l'Archimede, fu lasciata una reggenza composta dal generale Naselli, dal principe di Canosa, da don Michelagnolo Cianciulli e da don Domenico Sofia. Era la città paventosa delle cose avvenire; si temeva del popolo, dei Francesi, dei Calabresi. Accrebbe il terrore un grave tentativo dei carcerati al serraglio, che se avesse avuto effetto, Napoli sarebbe andata a ruina. Marciavano intanto i Francesi alla conquista. Giuseppe, fulminato vendetta contro la corte, e promesso dolcezza al popolo, se si sottomettesse, velocemente viaggiava contro la capitale. Correva a destra, a riva il mare, Regnier, nissun ostacolo in nissun luogo incontrando: salvo in Gaeta, piazza forte di sito e custodita dal principe di

Assia, capitano valoroso. Intimato di resa, rispose negando. Assaltarono i Francesi il bastione di Sant'Andrea, e se lo presero, non senza sangue. L'altra parte si difendeva egregiamente; ma essendo i Napoleoniani grossi, lasciato genti all'oppugnazione, passarono. Massena a sinistra, senza impedimento alcuno camminando, poichè Capua già si era data, arrivava ai 14 di febbraio sotto le mura dell'appetita città. S'arresero castel Nuovo, castel dell'Uovo, castel del Carmine e castel Sant'Elmo. Entrava Duhesme il primo con una scelta fronte di soldati leggieri sì fanti che cavalli. Faceva il dì seguente il suo ingresso Giuseppe a cavallo, con molto seguito di generali, e con tutte le ordinanze in bellissima mostra. Smontò al palazzo reale; trovollo squallido e spogliato dai fuggitivi. Addì 16 visitava la chiesa di San Gennaro; udita la messa di Ruffo, cardinale, presentava il santo con doni, primizie del futuro regno. Tornatosi nella regia sede, dava le udienze ai magistrati, vedeva con viso benigno la reggenza di Naselli; ma tosto la cassava per crearne un'altra; fecene capo Saliceti. Erano nella serva Italia certe persone perpetue, alcune perchè Napoleone le amava, altre perchè le disamava; Vignolle, Menou, Miollis, Saliceti. Per far denaro si mantennero le tasse vecchie, se ne imposero delle nuove; per far sicurezza, si tolsero le armi ai cittadini, e si venne sul suono di far morire soldatescamente chi le portasse. Queste minacce, già tante volte fatte, ed anche eseguite da ambe le parti, dimostrano qual dolcezza di vivere fosse allora in Italia.

Intanto le Calabrie non quietavano. Si era il duca di Calabria accostato con un corpo di soldati, uscito con lui da Napoli, al conte Ruggiero che con una squadra riempiuta di soldati siciliani, tedeschi, napolitani, e con qualche misto di rannaticci, parte buona, parte pessima, aveva fatto un alloggiamento fortificato sulle rive del Silo nel principato di Salerno. Arso il ponte, schierava i suoi sulla riva. Parve il caso d'importanza; vi fu mandato Regnier. Andò il Francese all'assalto, mandò i Napolitani in rotta, perseguitò i vinti fino a Lagonero. Rannodaronsi i regii a Campotenese; venne loro sopra Regnier il dì 9 marzo, e con un forte assalto gli risolvette facilmente in fuga. A stento salvossi il conte con mille soldati tra fanti e cavalli. Il Francese vittorioso s'inoltrava nella Calabria Ulteriore; occupato Reggio, muniva di presidio la fortezza di Scilla, posta alla punta d'Italia, dove è più vicina alla Sicilia; il che dava e freno e sospetto agli Inglesi, che in Messina si erano raccolti a difesa dell'isola.

Per la vittoria di Campotenese tutto il corpo guidato da Rosenheim fu fatto prigioniero. Rodìo, che aveva veduto le guerre di Ruffo, e con lui e per lui aveva combattuto, perseguitato aspramente da Lecchi, fu preso nelle montagne di Pomarico.

Sperava Regnier di pigliarsi Michele Pezza, che il volgo chiamava Frà Diavolo, uomo facinoroso, mandato da Palermo a sollevare i popoli; ma per l'audacia propria e per conoscere il paese, gli sfuggì di mano, tornandosene a Gaeta. Molti de' suoi seguaci, gente da strada ed efferata, come egli, presi nelle montagne di Rocca Guglielma, Monticelli e Sant'Oliva, furono incontanente dati a morte. Da un'altra parte Duhesme, inoltratosi nella Basilicata, cacciava i nemici da Bernarda e da Torre, ed entrava in Taranto, città opportuna pel suo sito ad accennare ugualmente a Corfù ed alla Sicilia. Alcuni rimasugli dei vinti si erano rannodati a Castrovillari, ma, combattuti da Regnier, furono dispersi. Vi andarono presi un Tchudi ed un Ricci, capitani di qualche grido e molto affezionati al nome del re. Sbaragliati i regolari, sorgevano, parte per la mutazione del governo, parte per gl'instigamenti di Sicilia, parte per amore della vendetta, parte per cupidigia del sacco, in diverse parti delle Calabrie bande collettizie di soldati spicciolati e di uomini facinorosi, che mettevano la provincia a terrore, a ruba ed a sangue. In questi orribili rivolgimenti perdeva chi aveva, acquistava chi non aveva; i buoni solamente perivano; i scelerati trionfavano. La ferocia d'uomini quasi ancora selvaggi era stimolata da uomini feroci per consuetudine; il male s'appiccava e dominava in ogni parte. Spargevansi voci che la regina fomentasse questi moti; il che era vero per qualche capo e per la guerra, non per le masse dei scelerati e per gli eccessi. I Francesi ed i partigiani loro accrescevano questi romori, e davan loro più credito coll'intento di seminar viemaggiormente rancori ed odii contro quel governo che da loro era stato cacciato. Da questi accidenti nasceva che, non solamente il desiderio di Ferdinando diminuisse continuamente nelle popolazioni quiete e negli uomini facoltosi, ma ancora con minor avversione si vedesse il dominio dei Francesi, avvisando ciò che era vero, che, siccome potenti e speditivi, avrebbero posto freno a quella peste degli assassinii e delle ruberie. Questi umori non ignorava Napoleone. Però, giudicando che fosse arrivato il momento propizio per mandar fuori quello che si aveva già da lungo tempo concetto, nominava Giuseppe re delle Due Sicilie. Annestava la solita condizione, che le due corone di Francia e di Napoli non potessero mai essere posate sul medesimo capo. I principi consentivano, i popoli adulavano. Solo Carolina di Sicilia non si lasciava tirare alla debolezza universale, l'acerbità dell'animo con l'altezza compensando. Per questo Napoleone la chiamava Fredegonda, ed ella chiamava lui assassino di principi e tiranno còrso. Finalmente vi cadde ancor essa, non per adulazione nè per abbiezione d'animo, ma per odio contro gl'Inglesi; perchè, come diremo a suo luogo, venne un tempo in cui, non piacendole il comandare frenato alla foggia degli ordini d'Inghilterra,

desiderò, come più conforme alla sua natura, il comandare assoluto di Napoleone; per questo prese consiglio di accostarsi a lui.

La creazione del re Giuseppe fu sentita con qualche allegrezza in Napoli, ma più dai nobili che dai popolani. Furonvi luminarie, spari, feste, teatri, canzoni, sonetti al solito; e di questi sonetti, chi ne aveva più fatto per Carolina, più ne faceva per Giuseppe. Vi furono anche non insolite, ma indecenti cose. Il marchese del Gallo, ambasciatore di Ferdinando a Parigi, rivoltatosi subitamente alla fortuna di Napoleone, divenne ambasciatore di Giuseppe, poi incontanente suo ministro degli affari esteri. Di tanto anteponevano gli uomini, anche i nobili, l'ambizione all'onore! Nè miglior natura mostrò il duca di Santa Teodora, ambasciadore di Ferdinando in Ispagna, poco prima mandato da lui a mansuefare il vincitore: accettò carica nella corte di Giuseppe. Aveva certamente il duca l'animo esacerbato pel supplizio di Caraccioli suo parente; ma sarebbe stato più onorevole il non accettar cariche da Ferdinando, che il non tenergli fede. Ruffo, cardinale, esultando, ricevè Giuseppe sotto il baldacchino. Vide l'età Maury, cardinale, fare fallo ai Borboni di Francia per profondersi a Napoleone, vide Ruffo, cardinale, abbandonare i Borboni di Napoli per inchinarsi a Giuseppe. Scusavansi con dire, avere amato le cose, non le persone; il che sarà loro da ognuno facilmente conceduto. Tutti errarono, pontefice, imperatori, re, cardinali, vescovi, preti, nobili, popolani. Almeno imparassero i potenti, a non giudicar gli uomini a norma di una perfezione che non è nel mondo, ed a conoscere la debolezza propria in quella d'altrui. Ma tale è la superbia umana, che chi più può, si persuade anche d'esser migliore, e tale è anche qualche volta la perversità di lei, che alcuni credono e vogliono far dimenticare i falli propri col punirgli in altrui. La Turchia stessa, a cui Napoleone aveva voluto tôrre quel granaio dell'Egitto, adulava. Il giorno dell'assunzione di Giuseppe il suo inviato in Napoli cacciò fuori sulla fronte del suo palazzo, in mezzo a non so qual luminaria, questo motto in lingua turca e francese: *L'Oriente riconosce l'eroe del secolo.* Vero è che questa era piuttosto adulazione francese e napoletana che turca. Napoleone rideva a queste mostre, e vieppiù disprezzava la natura umana.

Le vittorie di Lagonero e di Campotenese, avendo rotto le forze regie in Calabria, tutto il paese era venuto, salvo alcuni moti incomposti, a divozione dei Francesi. Solo Gaeta e Civitella di Tronto resistevano. Poca speranza restava al re di far frutto, sebbene sapesse che non mancavano mali semi contro il nuovo signore, se gl'Inglesi sbarcando sulle terre calabresi, non avessero somministrato qualche forte soccorso di battaglioni ordi-

nati. Ma grandemente ripugnava ad una spedizione in terra ferma Stuart, che, essendo succeduto a Craig nel governo dei soldati britannici in Sicilia, continuava a starsene nelle stanze di Messina. Gli pareva che il principal fine degl'Inglesi fosse la conservazione della Sicilia. Nè ignorava che la spedizione sarebbe pericolosa per l'isola se riuscisse infelicemente, di nissun frutto per la terra ferma, a cagione dell'ecessiva forza dei Francesi, se riuscisse felicemente. Fortunato capitano non sarebbe lodato; infortunato, biasimato. Ma era a questo tempo giunto in Sicilia un uomo a cui piacevano le imprese avventurose: questi era Sidney Smith, che, arrestata la fortuna prospera di Buonaparte in Oriente, si era persuaso di poterla arrestare anche in Occidente. Stimolato dalla propria natura, dalle preghiere di Ferdinando e dalle instigazioni della regina, che non poteva vivere se non ricuperasse ciò che le era stato tolto, continuamente esortava Stuart alla fazione. Ma la prudenza dell'uno superava l'audacia dell'altro, e niuna cosa si risolveva. Si deliberava Sidney a fare qualche sforzo da sè colle forze marittime, per far vedere a Stuard che la materia era meglio disposta ch'ei non credeva. Per la qual cosa partiva dalla Sicilia con qualche nave grossa da guerra e molte annonarie, con intento di andar a visitare le coste di Napoli. Due fini principalmente il muovevano; il primo di rinfrescar Gaeta, il secondo d'incitare e di provvedere d'armi e di munizioni le Calabrie. S'appagava del suo primo intento; anzi lasciava nelle acque della piazza un'armatetta di navi sottili, affinchè cooperasse alle difese. S'impadronì dell'isola di Capri; la qual possessione il rendeva signore del golfo di Napoli. Poscia, radendo i lidi a seconda verso scirocco, ora qua, ora là si mostrava, e con la presenza, colle esortazioni, colle somministrazioni vi manteneva vivo il nome di Ferdinando. Vi scoverse inclinazioni favorevoli, ma non sufficienti perchè potessero fare da sè. Tornossene in Sicilia: con intente esortazioni tanto fece, che il prudente Stuart si lasciò muovere e tentare qualche fatto su quella tribolata e tumultuosa terra. Sbarcava, sul principiar di luglio, con circa cinqnemila soldati sulle coste del golfo di Sant'Eufemia: chiamava, ma con poco frutto, le popolazioni a levarsi. Stava sospeso, stante la freddezza dei popoli, se dovesse tornare alle navi, o persistere sulla terra ferma, quando gli pervennero le novelle che Regnier, con un corpo di circa quattromila soldati, aveva posto il campo a Maida, terra distante dieci miglia dal mare. Udì al tempo stesso che una nuova schiera di tremila soldati accorreva in soccorso di Regnier, perciocchè la nuova della venuta degl'Inglesi già si era sparsa nelle vicinanze. Si deliberava pertanto di assaltare il nemico innanzi che il soccorso si fosse congiunto con esso lui. Era il generale di Francia accampato sul pendìo di una collina boscata sotto il villag-

gio di Maida, soprastando alla pianura di Sant'Eufemia: folte selve rendevano i suoi fianchi sicuri. Scorreva alla sua fronte il fiume Amato, che sebbene in ogni luogo fosse guadoso, tuttavia, per avere le sue rive ingombre di paludi, difficoltava assai il passo agli Inglesi. Forte come si vede, e quasi inespugnabile era il sito di Regnier, e se vi avesse aspettato l'inimico, la sua vittoria sarebbe stata certa. È da notarsi che la dimora degl'Inglesi in quei luoghi non poteva essere lunga, perchè, essendo il paese paludoso, esala, massime nella stagione estiva, miasmi pestilenziali, radice di malattie molto mortali. Ma Regnier, o nel proprio valore troppo confidando, o di quello del nemico troppo debolmente giudicando, consentì al commettere all'arbitrio della fortuna una impresa certa. Calavasi adunque dalla bene promettente collina, varcava il fatale fiume, e si innoltrava nella pericolosa pianura. Forse, oltre la confidenza di se stesso e de' suoi, che per verità valorosi soldati erano, a questo partito il mosse l'avere con sè qualche squadra di cavalleria, della quale l'inglese mancava. Arrivavano in questo mentre i tremila; il quale accidente accrebbe nei Francesi l'opinione del vincere. Si fece dalla sua parte avanti l'esercito d'Inghilterra: le due emule nazioni venivano al cimento.

Incominciò la battaglia, correva il dì 6 di luglio, dall'affronto incomposto e sparso dei soldati armati alla leggiera: poi si venne alla zuffa delle genti grosse. Trassero poche volte con gli archibusi: mossi dall'emolazione ed impazienti del combattere da lontano, s'avventarono colle baionette in canna gli uni contro gli altri. La mischia spaventosa: vivi erano i Francesi, stabili gl'Inglesi. I primi, o perchè, avendo creduto di andarne a sicura e facile vittoria, restassero stupefatti all'inopinato rincalzo, od altra cagione che sel facesse, cominciarono, dopo un breve menar di mani, massimamente sulla sinistra loro, a piegare, poi andavano in fuga. Gli seguitarono velocemente gl'Inglesi, ed aspramente gli pressavano, non poca uccisione facendone. Volle Regnier ristorare la fortuna con assaltare colla cavalleria la sinistra del nemico, ma fecero gl'Inglesi sì immobile resistenza coi tiri e colle baionette, che fu costretto a rimanersene. Si pruovava allora, poichè coll'assaltar di fronte non aveva fatto frutto, di girare co' suoi cavalli intorno alla punta della medesima ala degl'Inglesi, e di urtarla di fianco ed alle spalle; con che sperava d'indurre qualche scompiglio nell'ordinanza. Già i cavalli circuivano; la battaglia pericolosa per gl'Inglesi, quando un nuovo reggimento partito da Messina, e testè sbarcato a Sant'Eufemia, arrivò sul campo, e, postosi dietro un po' di riparo che il terreno offeriva, fece fronte ai cavalli, e coi tiri spesseggiando, non solamente arrestò l'impeto loro, ma ancora gli costrinse alla ritirata più rotti che intieri. Dopo questo fatto i soldati di Regnier si posero in fuga scomposti e

sbaragliati, cercando ciascuno salute senza ordine o norma come meglio avvisava. Fu compiuta la vittoria degl'Inglesi. Errò Regnier nell'essere sceso al piano: errò nell'aver troppo disteso le ordinanze. Morirono dei Francesi settecento, duemila vennero in poter dei vincitori parte sul campo della battaglia, parte a Monteleone dove si erano ridotti. Ornò massimamente la vittoria la presa del generale Compère. Dei dispersi, che furono un grosso numero, molti venuti in mano dei Calabresi, furono crudelmente ammazzati: alcuni, condotti cattivi al cospetto di Stuart, restarono salvi.

La vittoria di Maida diè nuova cagione ai Calabresi di levarsi a romore: ad uso barbaro ammazzavano quanti venivano loro alle mani. I Francesi dal canto loro, irritati contro uomini che a nissun uso civile attendevano, saccheggiavano ed ardevano tutte le terre che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terrazzani, e nessun rispetto avendo o al sesso o all'età. La Calabria tutta fumava d'incendii e di sangue. Furono i Francesi obbligati a sgombrarne. I sollevati, fatti padroni delle coste, stabilmente vi si alloggiavano nei siti principali, donde, comunicando con Sidney Smith, che in questa bisogna si mostrava attivissimo, e da lui ricevendo armi e munizioni, le tramandavano nell'interno del paese, e somministravano continua esca a quel grave incendio. Amantea, Scalea, l'isola di Dina sulle coste della Calabria citeriore erano tenute dai Calabresi: Maratea, Sapei, Camerota, Palinuro ed altre terre del golfo di Policastro a loro parimente obbedivano. Masse di cruda ribaldaglia erano queste, nè io sarò mai per lodare quelli che li fomentavano; scelerati la più parte i gregari; scelerati i capi. Pane di Grano, uno dei primi, era un prete infame, condannato per delitti a galera: Frà Diavolo, che imperversava più vicinamente a Napoli, uomo convinto di più latrocini ed assassinii: ladri ed assassini a costoro si accostavano. Gl'Inglesi non gli potevano frenare, ancorchè Stuart per l'umanità sua molto vi si affaticasse. I Francesi, dove potevano, acerbamente si vendicavano, furore e crudeltà a furore ed a crudeltà opponendo.

Il trionfo di Maida poco durava. S'ingrossavano di nuovo i Napoleoniani: gli assassini erano cattivo fondamento; il capitano d'Inghilterra si ritirava in Sicilia, solo lasciando un presidio nel forte di Scilla, di cui si era impadronito.

S'accalorava l'oppugnazione di Gaeta. Già per molti mesi l'aveva virilmente difesa il principe d'Assia: vi morirono molti buoni Francesi, fra gli altri il generale Vallelongue, uomo in cui la dolcezza e l'integrità della vita pareggiavano la scienza ed il valor militare, l'uno e l'altro singolari. Il principe, ferito gravemente, fu portato in Sicilia. Gli assedianti impedivano le sortite con aver tirato una trincea dalla spiaggia di Mola sino all'altra estremità dell'istmo. Impedivano colle batterie i soc-

corsi di mare; una breccia molto grande era aperta nel muro della cittadella sino al piè della controscarpa: i terribili granatieri di Francia pronti all'assalto. Si diede la fortezza il dì 18 luglio. Anche in questo fatto mostrò il generale Campredon molta perizia nell'arte d'oppugnar le piazze, ed a lui principalmente restò Napoleone obbligato dell'acquisto di Gaeta. Solo, siccome quegli che la voleva sempre fare da maestro, perchè gli altri si studiassero di fare, non che bene, meglio, si lamentò che Campredon vi avesse consumato troppa polvere.

La resa di Gaeta avvantaggiò le condizioni dei Francesi nel Regno. La forte schiera che l'aveva oppugnata, andava a ricuperare le Calabrie; e stantechè il nome di Massena era di molto terrore, gli fu dato il governo della spedizione. Perchè un uomo terribile avesse potestà terribili, decretava Giuseppe, fossero e s'intendessero le Calabrie in istato di guerra; i magistrati civili e militari ubbidissero a Massena: creasse commissioni militari pei giudizi ed i giudizi si eseguissero senza appello in ventiquattro ore: i soldati vivessero a carico dei paesi sollevati: i beni degli assassini e dei capi dei ribelli si ponessero al fisco; i beni degli assenti ancor essi si confiscassero: chi non essendo ascritto alla guardia provinciale fosse trovato con armi, si désse a morte: i conventi che non dichiarassero i religiosi complici, si sopprimessero. Andava Massena alla spedizione; seguitarono dalle due parti crudeltà inusitate. Lavria, Sicignano, Abetina, Strongoli incesi: i Napoleoniani trucidavano i Calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizi; i Calabresi ammazzavano i Napoleoniani e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie: il furore partoriva morti, le morti furore: gli uòmini civili divenivano barbari, i barbari vie più s'imbarbarivano. Il Coati, fiume principalmente in cui furono gettati a mucchi i cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini. Durò lunga pezza la carnificina: pure i Napoleoniani, per la disciplina e per gli ordinati disegni, prevalevano. Il terrore e le uccisioni frenarono, non quietarono la provincia: semi orrendi vi covavano, che ora in questo luogo, ora in quell'altro ripullulavano, e facevano segno che più potevano l'odio e la rabbia che i supplizi: nè mai potè Giuseppe venire a capo dei sollevamenti calabresi, ancorchè usasse rimedi asprissimi e qualche volta anche dolcezza coi perdoni. Orrendi casi io raccontai, ma più orrendi, se mi fia dato di terminare queste storie, sarommi per raccontare, dai quali si vedrà che se la dolcezza mescolata con la crudeltà non fece frutto per pacificare le Calabrie, una crudeltà pura il fece: feroce razza di Calabria, che non potè costringersi alla quiete se non con lo sterminio.

Risoluzioni infedeli, atti soperchievoli, guerra barbara insanguinavano una costa dell'Adriatico: simili accidenti insangui-

navano l'altra: di sì lagrimevoli frutti fu pregno il tradimento fatto a Venezia. Erano le bocche di Cattaro, il più sicuro ricovero che si avessero i naviganti nell'Adriatico, state cedute alla Francia pel trattato di Campoformio, con tempo di sei settimane ad esserne messa in possessione. Spirato il termine, e non comparsi gli ufficiali di Francia a prenderne possessione, un agente di Russia, col quale concordavano, siccome Greci, gran parte dei Bocchesi e dei Montenegrini, selvaggi abitatori delle vicine montagne, sollevò il paese, predicando che, poichè il tempo buono della consegnazione era trascorso, i Francesi erano scaduti, ed il paese padrone di se stesso. I comandanti austriaci di Castelnuovo e degli altri forti l'intendevano ad un altro modo, e volevano serbar la fede. Arrivava in questo mentre il marchese Ghisilieri, commissario d'Austria, per far la consegnazione; ma non che il suo mandato eseguisse, perchè già i Francesi si approssimavano, consentì a sgombrar il paese, lasciandolo in poter dei natii, dei Montenegrini e dei Russi. Sgombrarono di mala voglia i comandanti austriaci, e sdegnosamente anche protestarono della violazione dei patti. Nè meno sdegnosamente udì Vienna il fatto; fu il marchese dannato a carcere perpetuo in una fortezza di Transilvania.

La fede violata in Cattaro diè occasione a fede violata in Ragusi. I Napoleoniani, non potendo più occupare Cattaro, si impadronirono di Ragusi, nissuna ragione contro quella pacifica ed innocente repubblica allegando, ma solamente il pretesto di preservarla dalle scorrerie dei Montenegrini. Certo i soldati napoleonici difesero Ragusi, dico la città, perciocchè i Montenegrini orribilmente saccheggiavano il territorio; ma Napoleone spense la repubblica congiungendola all'italico regno; singolar modo di preservazione. Surse una guerra varia. Lauriston, tenuto in assedio in Ragusi da' Montenegrini, era soccorso da Molitor, che gli vinceva, risospingendogli ai loro nidi delle montagne. Pure stavano ancora minacciosi, ed infestavano con spesse scorrerie il paese, quando Marmont, con astuzia militare avendogli indotti a venir al piano, con istrage grandissima prostrava tutte le forze loro. Guerra orribile fu questa: i Montenegrini ammazzavano i prigioni, e gittavano le teste tronche fra le file dei compagni inorriditi: i Napoleoniani perseguitavano sui monti loro i Montenegrini, e quando non gli potevano avere per essersi nascosti nelle tane ne gli cacciavano con fuoco e fumo, come se fiere fossero, per ucciderli.

Cantava queste vittorie con gloriose promulgazioni, secondo la natura sua, Dandolo, che era per Napoleone provveditore generale della Dalmazia. Sì per certo questo mancava al scandalizzato mondo, che, dopo di aver veduto Pesaro commissario austriaco in Venezia, vedesse Dandolo provveditore napoleonico in Dalmazia.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Guerra di Napoleone col re di Prussia; gran ruina di quest'ultimo. — Adulazioni degl'Italiani verso Napoleone. — Trattato di Fontainebleau, che toglie il Portogallo ai Braganzesi — Toscana, tolta alla stirpe di Spagna, ed unita alla Francia sotto l'autorità di Elisa, sorella di Napoleone. — Operazioni della Giunta creata in Toscana. — Descrizione delle miserie dell'Italia. — Opere magnifiche di Napoleone. — Toglie la Spagna ai Borboni. — Giovacchino, re di Napoli; Giuseppe, di Spagna. — Giovacchino va ad assumere il regno; feste che gli si fanno; principii e natura del suo governo. — Setta dei Carbonari, come, quando, dove e perchè nata, e quali erano i suoi riti. — Napoleone si volta contro il papa, unisce le Marche al regno Italico, occupa Roma, fa oltraggio al papa: protestazioni fortissime di Pio VII. — Dolorose vicende nelle Marche per motivo dei giuramenti richiesti ai magistrati ed agli ecclesiastici.

Il re Federigo sentiva i frutti delle gratitudini napoleoniche. Vinta l'Austria per aver la Prussia imprudentemente tenuta la neutralità, insorgeva Napoleone a vincere la Prussia, dopo di aver prostrato l'Austria. Usò le insidie, le insolenze e le usurpazioni per farla vile agli occhi del mondo, poi assalti più aperti per farla risentire, non dubitando di vincerla. Invase l'Hannover, ed operò ch'ella l'accettasse in proprietà; dono funesto per la riputazione, funesto per gli effetti. Offese la Germania nel caso del duca d'Anghienna; non risentissi la Prussia. Portò pazientemente il re l'incoronazione italica, l'unione di Genova, il fatto di Lucca, le non attenute promesse al re di Sardegna: portò pazientemente la carcerazione dei legati d'Inghilterra sui territori germanici, le taglie poste sulle città anseatiche, le

violazioni delle terre d'Anspach e di Bareith. Di mezza Germania si faceva signore Napoleone per la confederazione del Reno: consentiva il re Federigo, ed accettava l'offerta di una confederazione a suo favore della settentrionale Germania; ma Napoleone confortava segretamente i principi, acciò non vi consentissero. Nè più modo alcuno serbando, toglieva Fulda al principe d'Orangia, congiunto di parenteia col re; toglieva al re la fortezza di Vesel, e le abbazie di Essen, Verden ed Elten. Prometteva alla Prussia la svedese Pomerania, ed al tempo stesso con solenne trattatto si legava colla Russia, per impedire che la Prussia della Pomerania s'impadronisse; il dato ed accettato Hannover offeriva al re d'Inghilterra, se pace con lui volesse. Nuovi soldati napoleoniani marciavano in Germania. Conobbe il re con quale amico avesse a fare, e corse all'armi: corse altresì al ferro Napoleone. Bene il poteva usare, posciachè il re veniva armato contro di lui; ma gl'improperii che fece dire e stampare contro la regina, furono tali, che ogni uomo che del tutto non sia lontano dalla civiltà, non potrà non sentirne sdegno e fastidio. Io vidi a questo tempo immagini di tal natura nei luoghi pubblici in mostra, che mi pareva aggirarmi non nell'incivilito Parigi, ma sì piuttosto in una città rozza e selvaggia. Luisa era donna, regina ed amatrice della sua patria, ed all'armi gli amatori della sua patria incitava: per questo diventò bersaglio agli oltraggi di un barbaro. Queste gravi parole contro Napoleone approveranno coloro che con sì devoto e patrio affetto hanno alzato gil altari alla domremese vergine; di quelli che fanno scherno dei difensori delle loro patrie, non è da prender pensiero.

Vinse la fortuna di Napoleone. Fu la Prussia prostrata a Iena, fu prostrata a Maddeborgo ed a Prenslavia. Berlino, capitale del regno, le fortezze tutte, dominando uno scompiglio ed un terrore estremo, vennero in potere del vincitore. Questo fine ebbero le armi animosamente mosse dal re Federigo, per stimolo proprio e per quelli di Alessandro di Russia. Arrivava Alessandro imperatore con le sue schiere in aiuto del vinto amico; ma Napoleone sopravanzava d'ardire, di forza e di arte. Fu asprissima la battaglia di Eylau, e d'esito incerto. Incrudelita la stagione, ritiraronsi i Francesi di qua della Vistola, i Russi di là della Pregel. Intiepiditosi il tempo al nuovo anno. s'avventavano gli uni contro gli altri Francesi e Russi: varii furono i combattimenti, sanguinosi tutti; infine nei campi di Fridlandia conflissero con ordinanza piena i due nemici. Quivi cadde la fortuna russa. Napoleone, vincitore, ai confini d'Alessandro sovrastava: addomandava Alessandro i patti. Narrano che i due imperatori, nelle conferenze più segrete tra di loro, si spartissero il mondo: avessesi Napoleone quella parte che è compresa da un lato tra una linea tirata dalla foce della Vi-

stola sino all'isola di Corfù dall'altro tra le spiagge del Baltico, dell'Oceano, del Mediterraneo e dell'Adriatico: avessesi Alessandro il rimanente. Quale di questo sia la verità, convennero sulle sponde del Niemen in trattato aperto: riconobbe Alessandro il nome e la autorità regia in Giuseppe Napoleone, come re di Napoli, ed in Luigi Napoleone, come re d'Olanda; consentì che un regno di Vestfalia si creasse, ed in Gerolamo Napoleone, fratello minore di Napoleone, s'investisse; accordò che un ducato di Varsavia si creasse, e che duca ne fosse Federico Augusto di Sassonia: riconobbe la renana confederazione; stipulò per articolo segreto, che le bocche di Cattaro si sgombrassero dai Russi e si consegnassero in potestà di Napoleone. Convenne in fine che le sette isole Ioniche cedessero in possessione del medesimo; stipulazione enorme, perchè la independenza loro era stata accordata tra la Russia e la Porta Ottomana, nè poteva l'opera di due parti essere disfatta da una sola.

I fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza quanti dalle lingue o dalle penne degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posteri. L'avere vinto con sì grossa e presta guerra l'Austria, poi poco dopo con sì grossa e presta guera la Prussia, finalmente con grossa e non lunga guerra la Russia, pareva piuttosto accidente favoloso che vero. Volgevano gli uomini maravigliati nelle menti loro la potenza ed il valore degli Austriaci, la gloria ancor fresca di Federigo, le imprese mirabili di Suwarow, con la sparsa fama dell'invincibilità dei Russi, nè potevano restare capaci, come una sola nazione ed un solo capitano avessero potuto soldati tanto valorosi, capitani tanto rinomati quasi prima vincere che vedere. Temeva ed adorava il mondo Napoleone, i principi i primi, anche i più potenti, i popoli i secondi. Non v'era più luogo all'adulazione; perchè le lodi, per smisurate che fossero, parevano minori del vero, nè i poeti più famosi, quantunque con ogni nervo vi si sforzassero, potevano arrivare a tanta altezza. I poeti il chiamavano Giove, i preti braccio di Dio, i principi fratello e signore.

Un mezzo solo gli restava per accrescere la gloria acquistata; quest'era di usarne moderatamente; chè se avesse frenato le lingue dell'età adulatrice e precipitantesi a servitù, bene avrebbe meritato che le adulazioni lodi si chiamassero; ma àmò meglio dilettarsi pruovando quant'oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini, che fare generoso sè ed altrui. Lascio le adulazioni francesi, austriache, prussiane russe, solo parlerò delle italiane. A questo fine dell'adulare erano stati chiamati a Parigi i deputati del regno italico. Gamboni, patriarca di Venezia, favellava, introdotto all'udienza nell'imperial sede di San Clodoaldo, con servilissimo discorso al signore. Venire gli

Italiani a far tributo a' suoi piedi dell'ammirazione, dei desideri, dell'amore, della fedeltà loro; godere per essere i primi a potere questo debito adempire verso l'eroe, verso il principe potente ed amatissimo: nissuno più degl'Italiani amarlo, nissuno con pari gratitudine venerarlo: avere lui redento la Francia, ma creato l'Italia: avere gli Italiani pregato il cielo per la salute sua nei pericoli, ringraziarlo ora per le vittorie, ringraziarlo per la pace: benignamente udisse le supplichevoli preghiere dei sottomessi ed amorosi Italiani: gisse, venisse, vedesse quell'Italia da tanto bassamento alzata, da tanta abiezione ricompra, a tante fortunate sorti avviata. Questo desiderare, questo instantemente supplicare, questo sperare dalla paterna benevolenza sua, questo essere la più compita, la più suprema felicità loro.

Rispose, gradire i sentimenti de' suoi popoli d'Italia: con piacere avergli veduti combattere valorosamente sulla scena del mondo: sperare che sì fausto principio avrebbe consenziente fine. In questo luogo egli, che aveva contaminato con ischerni una valorosa donna, solo perchè contro di lui la sua patria aveva amato e difeso, venne in sul dire che le donne italiane dovevano allontanare da se stesse gli oziosi giovani, nè permettere che più languissero negl'interni recessi, o comparissero al cospetto loro, se non quando portassero cicatrici onorevoli. Soggiunse poscia, vedrebbe Venezia volentieri, sapere quanto i Veneziani l'amassero. Surse in corte un gran parlar di lode pel discorso di Napoleone: tutti il predicarono per molto bello. Quella parte massimamente che aveva toccato dell'amor dei Veneziani verso di lui, era molto commendata.

Accarezzato dai monaci del Cenisio, festeggiato dai Torinesi, testè liberati da Menou, al quale era succeduto, come governator generale, il buon principe Camillo Borghese, arrivava Napoleone trionfante nella reale ed accetta Milano. Le feste furono molte, i soldati armeggiavano, i poeti cantavano, i magistrati lusingavano, i preti benedicevano. Trattò Melzi molto rimessamente, perchè non ne aveva più bisogno; perchè poi fosse meglio rintanato, il creò duca di Lodi. Dolsimi in queste storie di molte funeste cose, e di molte ancora dorrommi, ma di niuna più mi doglio o dorrommi, che dello aver veduto contaminato dai soffi napoleonici un Melzi.

Ed ecco che Napoleone arriva a Venezia. Luminaria per tutta la città; di notte il canal grande chiaro come il giorno; la piazza di San Marco più chiara del canale; regata, balli, teatri, e, quel che è peggio, plausi di voci e di mani. Si mostrò lieto e contento in volto. Ciò non ostante aveva paura di essere ucciso; Duroc, gran maestro di palazzo, fu più diligente del solito nel visitar cantine e cisterne. Alcuni Veneziani si aggirarono intorno al signore con fronte lieta e serena. L'età portò

che brutto e splendido servire più piacesse, che vita onorata ed oscura.

Tornato a Milano udiva i collegi, ed ai collegi parlava. Accusò gli antenati, parlò di patria degenere dall'antica; affermò molto aver fatto per gl'Italiani, molto più voler fare; ammonìgli, stessero congiunti con Francia; ricordò loro che da quella ferrea corona si promettessero l'indipendenza. Corsa trionfalmente la Lombardia, nuovi italici pensieri gli venivano in mente, e gli mandava ad esecuzione: sotto il suo dominio da ruina nasceva ruina. Aveva, a cagione che il principe reggente di Portogallo si era ritirato dal voler fare contro gl'Inglesi tutto quello ch'egli avrebbe voluto, per un trattato sottoscritto a Fontainebleau con un ministro di Spagna, tolto il Portogallo a' suoi antichi signori, che vi erano ancora presenti, e dato in potestà di nuovi. Per esso si accordarono la Francia e la Spagna, che la provincia del Portogallo tra Mino e Duero, colla città di Porto, cedessero in proprietà e sovranità del re d'Etruria, ed egli assumesse il nome di re della Lusitania settentrionale; che l'Algarve si dêsse al principe della Pace, con titolo di principe dell'Algrave; che il Beira ed il Tramonti, e l'Estremadura di Portogallo si serbassero sequestrate sino alla pace; che il re d Etruria cedesse il suo reame all'imperator dei Francesi; che un esercito napoleonico entrasse in Ispagna, e congiuntosi con lo spagnuolo, occupasse il Portogallo, covava fraude contro Spagna per l'introduzione dei napoleoniani. I Braganzesi, avuto notizia del fatto, e non aspettata la tempesta, s'imbarcarono pel Brasile sopra navi proprie ed inglesi. Napoleone levò un gran romore della partenza, ed imputò loro a delitto l'esser fuggiti, come diceva, con Inglesi; come se in servitù di lui fossero stati obbligati a restare.

Il dì 22 novembre i ministri di Spagna e di Francia, nelle stanze di Maria Luisa, regina reggente di Toscana, entrando, le intimarono, essere finito e ceduto a Napoleone il suo toscano regno, e che in compenso le erano assegnati altri Stati da godersegli col suo figliuolo Carlo Lodovico. Fu a questa volta taciuta la parola perpetuamente; il che se indicasse sincerità o dimenticanza, io non lo so. Restava che ad un comandamento fantastico succedesse una umiltà singolare. Significava la regina a' suoi popoli, essere la Toscana ceduta all'imperator Napoleone; ad altri regni andarsene: ricorderebbesi con diletto del toscano amore, rammaricherebbesi della separazione, consolerebbesi pensando, passare una nazione sì docile sotto il fausto dominio di un monarca dotato di tutte le più eroiche virtù, fra le quali, per servirmi delle stesse parole che usò la regina, dette così com'erano alla segretariesca, campeggiava singolarmente la premura la più costante di promuovere ed assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti. Non seguitò la regina reg-

gente in Toscana le vestigia leopoldiane, anzi era andata riducendo lo Stato a governo più stretto e più compiacente a Roma. Arrivò il generale Reille a pigliar possesso in nome dell'imperatore e re; i magistrati giurarono obbedienza; cassaronsi gli stemmi di Toscana, rizzaronsi i napoleonici: arrivava Menou egiziaco a scuotere le toscane genti; Napoleone trionfatore, tornando a Parigi, tirava dietro le sue carrozze quelle di Maria Luisa e di Carlo Lodovico.

L'asprezza di Napoleone, e la natura rotta e precitosa di Menou mitigava in Toscana una Giunta creata dal nuovo sovrano, e composta di uomini giusti e buoni, fra i quali era Degerando, che, solito sempre a sperare, a supporre ed a voler bene, credeva che l'imperatore fosse fatto a sua similitudine. Avevano il difficile carico di ridurre la Toscana a forma francese. Erano in questa bisogna alcune cose inflessibili, alcune pieghevoli. Si noveravano fra le prime gli ordini giudiziali, amministrativi e soldateschi: furono introdotti nella nuova provincia senza modificazione: degli ultimi non potevano i Toscani darsi pace, parendo loro cosa enorme che dovessero andar alle guerre dell'estrema Europa per gl'interessi di Francia, o piuttosto del suo signore. S'adoperava la Giunta, non senza frutto, a far che la nuova signoria meno grave riuscisse. Primieramente la tassa fondiaria, opinando in ciò molto moderatamente Degerando, fu ordinata per modo che non gettasse più del quinto, nè meno del sesto della rendita. Non trascurava la Giunta le commerciali faccende. Pel cielo propizio volle tirarvi la coltivazione del cotone, e per migliorar le lane diede favore a far venire pecore di vello fino nelle parti montuose della provincia sanese. Delle berrette di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri e dei coralli di Firenze e di Livorno, parti essenziali del toscano commercio, con iscuole apposite, con carezze e con premii particolar cura aveva. Domandò a Napoleone che permettesse le tratte delle sete per Livorno, provvedimento utilissimo, anzi indispensabile per tener in fiore le manifatture dei drappi e la coltivazione dei gelsi nella nuova provincia. Richiese anche dal signore che concedesse una camera di commercio a Livorno, a guisa di quella di Marsiglia, acciocchè i Livornesi potessero regolare da sè, e non per mezzo dei Marsigliesi, le proprie faccende commerciali: non solo buona, ma sincera e disinteressata supplica fu questa della Giunta, perchè dava contro Marsiglia. Per queste deliberazioni si mirava a conservar salvo il commercio del Levante con Livorno.

I comodi di terra pressavano nei Consigli della Giunta come quei di mare. Supplicava all'imperatore, aprissse una strada da Arezzo a Rimini, brevissima fra tutte dal Mediterraneo all'Adriatico; ristorasse quella da Firenze a Roma per l'antica via

Appia, dirizzasse quella da Firenze a Bologna pel Bisenzio e pel Reno, terminasse finalmente quella che, insistendo sull'antica via Laontana, da Siena porta a Cortona, Arezzo e Perugia. Nè gli studi si omettevano; consiglio degno del dotto e dabben Degerando. Ebbero quei di Pisa e di Firenze con tutti i sussidii loro ogni debito favore: ebberlo le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili: feconda terra coltivava Degerando, e la feconda terra ancora a lui degnamente rispondeva; dolci compensi di un amaro signore.

Arrivava gennaio intanto: cessava la Giunta l'ufficio, dato da Napoleone il governo di Toscana ad Elisa principessa, gran duchessa nominandola. La quale Elisa o per natura, o per vezzo, simile piuttosto al fratello che a donna, si dilettava di soldati, gli studi e la toscana fama freddamente risguardando. A questo mòdo finì la toscana patria, passata prima da repubblica nei Medici per usurpazione, poi dai Medici negli Austriaci per forza dei potentati, ai quali piacque quella preda per accomodar se medesimi, dileguatasi finalmente e perdutasi del tutto nell'immensa Francia.

Similmente ed al tempo stesso Napoleone univa all'Impero il ducato di Parma e Piacenza, dipartimento del Taro chiamandolo. Restavano ai Borboni di Parma le speranze del Mino e del Duero.

Non so se chi avrà fin qui letto queste nostre storie, avrà, quanto basta, posto mente alle miserie d'Italia. Il Piemonte, due volte repubblica, due volte regno, tre volte sotto governi temporanei, calpestato dagli agenti repubblicani sotto il re e sotto il primo governo temporaneo, straziato dagli agenti imperiali, russi ed austriaci sotto il secondo, conculcato dagli agenti consolari sotto il terzo: sorti sempre incerte, predominio di opinioni diverse, interessi rovinati ora di questi, ora di quelli, affezioni tormentate: quando una radice di sanazione incominciava a spuntare in una ferita, violentemente era da maggior ferita svelta: la dolorosa vece più volte rinnovossi; squallido diventato un paese fioritissimo; aspettavasi la libertà; un dispotismo disordinato e sfrenato sopravenne; molti anni durò, finalmente in despotismo metodico cambiossi. Parevano più certe le sorti; pure ancora restavano nelle menti i vestigi dei passati mali, e le non riparate rovine attestavano le spesse e violente mutazioni. Genova, tre volte cambiata sotto forma di repubblica, spaventata continuamente dal romore delle presenti armi, conculcata dagl'Inglesi per mare, dai Francesi, dai Russi e dai Tedeschi per terra, ora in nome dei diritti dell'uomo, ed ora in nome del governo legittimo, desolata dall'assedio, desolata dalla pestilenza, obbligata a spendere per violenza quello che aveva acquistato per industria, non aveva più forma alcuna di corpo sano: dieci secoli d'indipendenza, dopo quindici anni di

martirio, si terminarono nella dura soggezione di un capitano di guerra. Milano, ricca, prima spogliata dai repubblicani, poi dai loro nemici, prima repubblica senza nome, poi repubblica ora con un nome ed ora con un altro, quindi provincia tedesca sotto nome di reggenza imperiale, poi provincia francese sotto nome di regno italico, sempre conculcata, sempre serva, cedè finalmente in potestà di colui che credeva il più prezioso frutto delle sue conquiste essere il poter risuscitare la corona di ferro di Luitprando ed il serpente dei Visconti. Di Venezia poche cose dirò, poichè dopo tante stragi, tanti oltaggi, tante espilazioni, o provincia francese, o provincia tedesca, conobbe di che sapessero le due servitù. Perivano ogni giorno più i segni della generosità di Dutillot nella tormentata Parma, che, accarezzata sotto il duca in parole pei fini di Spagna, taglieggiata in fatto per un'avarizia indomabile, vessata in fine dai napoleonici capricci sotto San Mery, e molto più ancora sotto Junot, s'incamminava, da servitù in servitù passando, a sperimentare quanto valessero a sanare le ricevute ferite il concorrere ed il ricorrere al lontano Parigi. La Toscana ebbe più gran miscuglio di correrie e di saccheggi stranieri, di sollevazioni intestine, di reggimenti temporanei, ora repubblicani tumultuari, ed ora imperiali tumultuari, parecchie reggenze sotto vario nome, re giovani e re bambini, ora capitani di guerra con somma autorità, ora principi austriaci, ora principi borbonici, ed ora Elisa principessa: soldati napolitani, francesi, russi, tedeschi, italiani; incomposta e pestilenziale illuvie: i tempi napoleonici guastavano i leopoldiani. Roma, rossa di sangue di legati francesi, rossa di romano sangue versato a difesa delle patrie leggi, rossa d'italico sangue non versato a difesa dell'italiana patria, saccheggiata, conculcata, straziata da tutti, non sapeva più chi amico o chi nemico chiamar potesse. Francesi, Tedeschi, Russi, Cisalpini, Napolitani, e, se Dio ne salvi, Turchi, con la cupidigia e con le armi loro a vicenda l'assalirono: i tempii profanati, i sacri arredi involati, i musei posti a ruba, le pitture di Raffaello guaste dalle soldatesche barbare pure e questi e quelle dicevano volere la romana felicità. Vide Roma un governo papale servo, una repubblica serva, un governo papale con ingannevoli apparenze restituito: vide un papa vinto, un papa tributario, un papa cattivo, un papa ito all'incoronazione del suo nemico: vide preti adulatori di Turchi, papisti adulatori d'Inglesi, repubblicani veri adulatori di repubblicani falsi, amatori di libertà, adulatori di tiranni, fuvvi illusione da una parte, fraude dall'altra, e tra l'illusione e la fraude nacque un inganno, una chimera, un pensare a caso, tale che è pur forza il confessare, che sia forte negli uomini l'istinto di star insieme, perchè senza di lui la romana gente o si sarebbe dispersa a vivere nelle selve, o vissuta insieme

solo per ammazzarsi con le proprie mani. Credo che più tormentosi sperimenti sopra le infelici nazioni non siano stati fatti mai, come quelli che sopra i Romani furono fatti. L'aver sopravissuto pare miracolo. Ma se maggiori mali sofferire non potevano, a maggiori scandali erano serbati dai cieli, siccome sarà da noi a suo luogo con dolente e disdegnosa penna raccontato. Pareva che la monarchia avesse a portar più rispetto ai monarchi, ma fece peggio che la licenza. Così se ne viveva Roma desolata: povero l'erario, poveri i particolari: gli ornamenti perduti, gli animi divisi, ogni cosa piena di vendetta. Non so con quali parole io mi accinga a favellar di Napoli, perchè gli uomini, simili al cielo, le benevolenze estreme, che toccano la illusione, le inimicizie estreme, che toccano la ferocia: congiure, guerre civili, guerre esterne, incendii, rovine, tradimenti, supplizi di gente virtuosa e di gente infame, ma più di virtuosa che d'infame. A questo atti eroici, coraggi indomiti, amicizie fedelissime anche nelle disgrazie, temperanza cittadina anche nella povertà, pensieri dolcissimi di fortunata umanità, desidèri purissimi del ben comune: ora regno ottenebrato da congiure, ora repubblica contaminata da rapine, ora regno pieno di tormenti, ora regno pieno di rapine e di tormenti. Ferdinando due volte cacciato, una volta tornato; una repubblica serva dei Francesi, un regno servo degl'Inglesi, una repubblica stabilita a forza da un soldato, un regno restituito a forza da un prete, quella con immensa strage di lazzaroni, questo con immensa strage dei repubblicani: quelli stessi che adulato avevano Championnet repubblicano, o Ferdinando re, adulare Giuseppe re, e da un'altra parte la croce di Cristo sul campo medesimo unita alla luna di Macometto; tutte queste cose fanno una maraviglia tale, che quando saranno chiusi gli occhi e le orecchie di coloro che le videro e le udirono, nessuno sarebbe più per credere, se non fosse la stampa che ne moltiplica i testimoni.

Nessun ordine buono poteva sorgere da farragine sì dolorosa; perchè ogni fondamento civile era disordinato, ed i soldati si creavano per altri. Narrano alcuni che almeno questo accidente buono nascesse nel regno italico, che lo spirito militare si risvegliasse, e che buoni soldati si formassero a benefizio d'Italia. Certamente buoni soldati si creavano sotto la disciplina napoleonica; ma mandati a battaglie forestiere, come amassero l'Italia, e come imparassero a difenderla, io non so vedere; se forse non si voglia credere che il rovinare i paesi d'altri, ed il distruggere le patrie altrui siano pei soldati salutiferi esempi.

La servitù s'abbelliva. In questo Napoleone fu singolarissimo. Opere magnifiche, opere utilissime sorgevano. Milano massimamente di tutto slendore splendeva. La mole dell'ambrosiano tempio cresceva, il fòro Buonaparte si disegnava e da

qualche principio già si conosceva quanto grandiosa opera avesse a riuscire, se fosse stato condotto a termine. Eugenio, vicerè, fomentava i parti più belli dei pittori, degli scultori, degli architettori; la corte, promovitrice di servitù, era anche promuovitrice di bellezza. Nuovi canali si cavavano, nuovi ponti s'innalzavano, nuove strade si aprivano. Nè le rôcche, nè i dirupi ostavano; l'umana arte, stimolata da Napoleone, ogni più difficile impedimento vinceva. Sorsero sotto il suo dominio, e per sua volontà, due opere piuttosto da anteporsi che da pareggiarsi alle più belle ed utili degli antichi Romani; queste sono le due strade del Sempione e del Cenisio, le quali, aprendo un facile adito tra le più inospite ed alte roccie dall'Italia alla Francia, attesteranno perpetuamente all'età future, in un colla perizia ed attività dei Francesi, la potenza di chi sul principiare del secolo decimonono le umane sorti volgeva. Beato egli, se non avesse corrotto il benefizio colla servitù!

Era arrivato il tempo in cui i disegni napoleonici dovevano colorirsi a danno del re di Spagna; i mezzi pari al fine. Il mettere discordia nella famiglia reale, il far sorgere sospetto nel padre del figliuolo, dispetto nel figliuolo verso il padre, il seminar sospetti sopra la coniugal fede della regina, e al tempo stesso accarezzare chi era soggetto dei sospetti, e farne strumento alle sue macchinazioni, il contaminar la fama di una principessa morta, l'essere del sangue di Carolina di Napoli rinfacciandole, accusar un principe di Spagna delle caroliniane insidie, perchè più amava la Spagna che la Francia; fare che a Madrid e ad Aranjuez ogni cosa fosse sospetta di fraudi e di tradimenti, e la quieta e confidente vita del tutto sbandirne, furono le arti di Napoleone. La subitezza spagnuola le ruppe col far re Ferdinando e dimetter Carlo; ma Napoleone ravviava le fila; l'accidente stesso di Aranjuez, che parea dover scompigliargli la trama, gli diede occasione di mandarla ad effetto. Trasse con le lusinghe il re Carlo in sua potestà a Bajona: restava che vi tirasse il re Ferdinando, e il vi tirò. Rallegrossi allora dell'opera compiuta. Fe' chiamar dal padre il figliuolo ribelle; fe chiamar dalla madre il figliuolo bastardo, dalle gazzette, mediatore scelerato della morte del padre; costrinse il padre ed il figliuolo a rinunziare al regno in suo favore; mandò il padre poco libero a Marsiglia, il figliuolo prigione a Valencay; nominò, ribollendo in lui la cupidità sfrenata dell'esaltazione de' suoi, Giuseppe re di Spagna, Murat re di Napoli. A questo fine era stato concluso il trattato di Fontainebleau, promessa grandezza al re di Spagna, introdotti i Napoleoniani in Ispagna. Ma le cose sortirono effetti diversi da quelli ch'ei si era promesso. Sorsero sdegnosamente gli Spagnuoli contro le ordite sceleraggini, e combatterono i Napoleoniani. Napoleone e i suoi prez-

zolati scrittori gli chiamarono briganti, gli chiamarono assassini: quest'infamia mancava a tanti scandali.

Napoleone, obbligato a mandar soldati contro Spagna ed a scemargli in Germania, temea di qualche moto sinistro. Una nuova dimostrazione dell'amicizia di Russia gli parve necessaria. Fatte le sue esortazioni, otteneva che Alessandro il venisse a trovare ad Erfurt. Quivi furono splendide le accoglienze pubbliche, intimi i parlari segreti; stava il mondo in aspettazione e timore nel vedere i due monarchi potenti sopra tutti favellare insieme delle supreme sorti. Chi detestava l'impero dispotico di Napoleone, disperava della libertà d'Europa, perchè, essendo le due volontà preponderanti ridotte in una sola, non restava più nè appello nè ricorso nè speranza. Chi temeva dello insorgere progressivo della potente Russia, abborriva ch'ella fosse chiamata ad aver parte in modo tanto attivo nelle faccende d'Europa; conciossiachè le abitudini più facilmente si contraggono che si dismettono, ed anche l'ambizione del dominare non si rallenta mai, anzi cresce sempre ed è insanabile. Rotto era e capriccioso il procedere di Napoleone, e però da non durare, mentre lo andare considerato e metodico della Russia dava più fondata cagione di temere. Le scene di Erfurt erano per Napoleone più d'apparato che d'arte, per Alessandro più d'arte che d'apparato

Giovacchino Murat, nuovo re di Napoli, annunziava la sua assunzione ai popoli del Regno: avergli Napoleone Augusto dato il regno delle due Sicilie; due primi e supremi pensieri nudrire, essere grato al donatore, utile ai sudditi; volere conservar la costituzione data dall'antecessore: venire con Carolina sua sposa augusta, venire coi principe Achille, suo reale figliuolo, venire col figliuoli ancora bambini, commettergli alla fede, all'amore loro; sperava farebbero i magistrati il debito loro; in esso consistere la contentezza dei popoli, in esso la sua benevolenza. Principiarono le napoletane adulazioni. Il Consiglio di Stato, il clero, la nobiltà mandarono deputati a far riverenza ed omaggio a Giovacchino re. Il trovarono a Gaeta; in nome suo giurarono. Napoli intanto esultava. Inscrizioni, trofei, statue, archi trionfali, ogni cosa in pompa. Una statua equestre rizzata sulla piazza del Mercatello rappresentava Napoleone Augusto. Un'altra sulla piazza del palazzo raffigurava, sotto forma di Giunone, Carolina regina. Perignon, maresciallo di Francia, lodato guerriero, appresentava a Giovacchino le chiavi di Napoli. Generali, ciamberlani, scudieri, ufficiali, soldati, chi colle spade al fianco, chi colle chiavi al tergo, ed un popolo numeroso e moltiforme, chi portando rami d'alloro e chi d'ulivo. Firrao, cardinale, col baldacchino e con gli arredi sacri riceveva Giovacchino sulla porta della chiesa dello Spirito Santo: condottolo sul trono, a tal

uopo molto ornatamente alzato, cantava la messa e l'inno ambrosiano. Terminata la cerimonia, per la contrada di Toledo, piena di popolo, a cui piaceva la gioventù e la bellezza del nuovo re, andava Giovacchino a prender sede nei reale palazzo. Pochi giorni dopo, incontrata dal re a San Leucio, faceva lieto e magnifico ingresso Carolina regina: risplendeva, come lo sposo, di tutta gioventù e bellezza. Guardavano la venustà delle forme, miravano il portamento dolce ed altiero, cercavano le fattezze di Napoleone fratello: gridavanla felice, virtuosa, augusta.

Furono felici i primi tempi di Murat. Occupavano tuttavia gl'Inglesi l'isola di Capri, la quale, come posta alle bocche del golfo, è freno e chiave di Napoli dalla parte del mare La presenza loro era stimolo a coloro che non si contentavano del nuovo Stato, cagione di timore agli aderenti, e ad ogni modo impediva il libero adito con manifesto pregiudicio dei traffichi commerciali. Pareva anche vergognoso che un Napoleonide avesse continuamente quel fuscello negli occhi, da parte massimamente degl' Inglesi, tanto odiati e tanto disprezzati. Aveva Giuseppe, per la sua indolenza, pazientemente tollerato quella vergogna; ma Giovacchino, soldato vivo, se ne risentiva, e gli pareva necessario cominciare il dominio con qualche fatto d'importanza; andava contro Capri. Vi stava a presidio Hudson Lowe con due reggimenti accogliticci d'ogni nazione, e che si chiamavano col nome di Real Corso e di Reale Malta. Erano nell'isola parecchi siti sicuri, le eminenze di Anacarpi ed il forte Maggiore, con quelli di San Michele e di San Costanzo. Partiti da Napoli e da Salerno, e governati dal generale Lamarque, andavano Francesi e Napoletani alla fazione dell'isola. Posto piede a terra per mezzo di scale uncinate, non senza grave difficoltà, perchè gl'Inglesi si difendevano risolutamente, s'impadronirono di Anacarpi: vi fecero prigioni circa ottocento soldati di Reale Malta. Conquistato Anacarpi, che è la parte superiore dell' isola, restava che si ricuperasse l'inferiore. Dava ostacolo la difficoltà della discesa per una strada molto angusta a guisa di scala, scavata nel macigno, dentro la quale traevano a palla ed a scaglia i forti, specialmente quello di San Michele. Fu forza alzar batterie sulla sommità per battere i forti: l'espugnazione andava in lungo. Arrivavano agli assediati soccorsi d'uomini e di munizioni dalla Sicilia. Ma la fortuna si mostrava prospera al Napoleonide, perciocchè i venti di terra allontanavano gl'Inglesi dal lido. Il re che stava sopravedendo dalla Marina di Massa, fermatosi sopra la punta di Campanella e veduto il tempo propizio, spingea in aiuto di Lamarque nuovi squadroni. Gl'Inglesi, rotti già in gran parte e smantellati i forti, si diedero al vincitore. L'acquisto di Capri

piacque ai Napoletani, e ne presero buono augurio del nuovo governo.

Erano nel regno baroni, repubblicani e popolo. I baroni al nuovo re volentieri si accostavano, perchè si contentavano degli onori, nè stavano senza speranza di avere od a ricuperare gli antichi privilegi, perciocchè, malgrado delle dimostrazioni contrarie, i Napoleonidi tendevano a questo fine, od almeno ad acquistarne dei nuovi. I repubblicani erano avversi a Giovacchino, non perchè fosse re, chè di ciò facilmente si accomodavano, ma perchè si ricordavano che gli aveva cacciati e fatti legare come malfattori in Toscana. Dava anche loro fastidio la vanità incredibile di lui, siccome quegli che indirizzava ogni suo studio e diligenza a vezzeggiare chi portasse un nome feudatario. Per questo temevano che ad un bel bisogno gli dêsse in preda a chi desiderava il sangue loro; ma egli con qualche vezzo se gli conciliava, perchè avevano gli animi domi dalle disgrazie. Il popolo, che non meglio di Giovacchino si curava che di Giuseppe, si sarebbe facilmente contentato del nuovo dominio, purchè restasse tutelato dalle violenze dei magnati, ed avesse facile e quieto vivere. Ma Giovacchino, tutto intento a vezzeggiar i baroni, trascurava il popolo, il quale, vessato dai baroni e dai soldati, si alienava da lui. Era anche segno che volesse governare con assoluto imperio, il tacere della costituzione che si credeva aver voluto dare Giuseppe in sul partire. Inoltre ordinò che si scrivessero i soldati alla foggia di Francia. Ciò fe' sorgere mali umori negli antichi possessori dei privilegi; nè meglio se ne contentava il popolo, perchè gli pareva troppo insolito. Siccome poi le province non quietavano, e che massimamente le Calabrie secondo il solito imperversavano, scrisse le legioni provinciali, una per provincia, ordine già statuito da Giuseppe, ma da lui rimessamente eseguito. Così tutto in armi; chi non le portava come soldato pagato, era obbligato a portarle come guardia non pagata. Veramente quand'io considero gli ordini d'Europa, mi maraviglio; perchè mi pare che negli Stati in cui la metà e più della rendita pubblica va nel pagar soldati, gli Stati debbano guardar i cittadini, e che un cittadino che paga in tasse ed in figliuoli soldati quanto lo Stato gli domanda perchè lo guardi, debb'essere guardato dallo Stato: pure veggo che, dopo di avergli dato e tasse e figliuoli, è ancora obbligato a cingersi la sciabola per guardarsi da sè. Queste sono le libertà e le felicità europee.

Giovacchino, come soldato, comportava ogni cosa ai soldati: ne nasceva una licenza militare insopportabile. Seguitava anche quest'effetto che il solo puntello che avesse alla sua potenza, erano i soldati, e che nissuna radice aveva nell'opinione dei popoli. Le insolenze soldatesche si moltiplicavano. Non solo ogni volontà, ma ogni capriccio di un capo di reggimento, anzi di un

ufficiale qualunque, dovevano essere obbediti, come se fossero leggi: chi anzi si lamentava, era mal concio, e per poco dichiarato nemico del re. Molto, e con ragione, si erano doluti i popoli delle insolenze dei baroni, ma quelle dei capitani di Giovacchino erano maggiori. Rappresentavano i popoli i loro gravami, domandando protezione ed emenda. Ma le soldatesche erano più forti delle querele, e si notava come gran caso che chi si era lagnato, non fosse mandato per la peggiore. Nascevano nelle province un tacere sdegnoso ed una sopportazione desiderosa di vendetta. Nè in miglior condizione si trovava Napoli capitale. La guardia reale stessa, che attendeva alla persona di Giovacchino, oltre ogni termine trascorreva. Nissuna quiete, nissun ordine poteva esser pei cittadini, nè nel silenzio della notte, nè nelle feste del giorno; perchè solo un ufficiale della guardia il volesse, tosto turbava con importuni romori, minacce ed insolenze i sonni ed i piaceri altrui. Il re comportava loro ogni cosa. I mandatari dei magistrati civili, che s'attendevano di frenare sì biasimevoli eccessi, erano dai soldati svilaneggiati, scherniti e battuti; e sonsene veduti di quelli che, arrestati, per aver fatto il debito loro, dalle sfrenate soldatesche, e condotti sotto le finestre del palazzo reale, furono, veggente il re, segni di ogni vituperio. Quest'era lo stato di Napoli, questo un governar peggiore che di Turchia. Troppo era fresco il dominio di Murat, a fare che un tal procedere non fosse non solamente barbaro, ma ancora pericoloso.

I mali umori prodotti dalle enormità commesse dai soldati di Murat davano speranza alla corte di Palermo che le sue sorti potessero risorgere nel regno di qua dal Faro. Infuriava tuttavia la guerra civile nelle Calabrie. nè gli Abruzzi quietavano. Erano in questi moti varie parti e varii fini; alcuni di coloro che combattevano contro Giovacchino e che avevano combattuto contro Giuseppe, erano aderenti al re Ferdinando, altri amatori della Repubblica. Taccio di coloro, e non erano pochi, che solo per amore del sacco e del sangue avevano le armi in mano. Non sarà, credo, narrazione incresciosa a chi leggerà queste storie, se io racconterò come e per qual cagione la setta dei Carbonari a questi tempi nascesse. Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi, durante le persecuzioni usate contro di loro, nelle montagne più aspre e nei più reconditi recessi dell'Abruzzo e delle Calabrie, avevano portato con sè un odio estremo contro il re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era re. Nè di minore odio erano infiammati contro i Francesi, sì perchè avevano disfatto la repubblica propria e quelle d'altrui, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non potevano costoro pazientemente tollerare che in cospetto loro, non che di Ferdinando, di Giovacchino, non che di Giovacchino, di regno si favellasse. Così, tra aspri dirupi e nascoste valli vi-

vendosi, gli odii loro contro i re e contro i Francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime, isolati ed alla spartita vivendo, nissun comune vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi che a vendicarsi. Gl'Inglesi, che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest'umore, ed avvisarono che fosse buono per turbare il regno contro i Francesi. Pertanto gli animarono a collegarsi fra di loro, affinchè con menti unite concorressero ai medesimi disegni e creassero nuovi seguaci. Per accendergli promettevano gl'Inglesi qualche forma di constituzione. Surse allora la setta dei Carbonari, la quale acquistò questo nome, perchè ebbe la sua origine e si mostrò la prima volta nelle montagne dell'Abruzzo e delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settari sapevano ed esercivano veramente l'arte del carbonaio. Siccome poi non ignoravano che a voler tirar gli uomini niuna cosa è più efficace che le apparenze astruse e mirabili, così statuirono pratiche e riti maravigliosi. Principal capo ed instigatore era un uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capobianco. Avevano i Carbonari quest'ordine comune coi Liberi Muratori, che gli ammessi passavano successivamente per varii gradi fino al quarto; che celavano i riti loro con grande segretezza; che a certi statuiti segni si conoscevano fra di loro; ma in altri particolari assai erano diversi i Carbonari dai Liberi Muratori; conciossiachè, siccome il fine di questi è di beneficare altrui e di banchettar se stessi, così il fine di quelli era l'ordine politico degli Stati. Avevano i Carbonari nel loro procedere assai maggior severità dei Liberi Muratori, poichè non mai facevano banchetti, nè mai fra canti e suoni si rallegravano. Il loro principal rito in ciò consisteva che facessero vendetta, come dicevano, dell'agnello stato ucciso dal lupo, e per agnello intendevano Gesù Cristo, e pel lupo i re, che con niun altro nome chiamavano se non con quello di tiranni. Se stessi poi nel gergo loro chiamavano col vocabolo di pecore, ed il lupo credevano essere il monarca sotto il quale vivevano. Opinavano altresì che Gesù Cristo sia stato la prima e la più illustre vittima della tirannide, e protestavano volerlo vendicare con la morte dei tiranni. Così come adunque i Liberi Muratori intendono a vendicar la morte del loro Iramo, i Carbonari intendevano a vendicare la morte di Cristo. In questa setta entravano principalmente uomini di volgo, sull'immaginazione dei quali gagliardissimamente operavano, con vivi colori rappresentando la passione e la morte di Cristo, e quando nelle loro congreghe i riti loro adempivano, avevano presente un cadavere tutto sanguinoso, che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo. Quale effetto in quelle napolitane fantasie sì terribil forme partorissero, ciascuno sel può considerare. Erano i segni loro per conoscersi vicendevolmente, quando s'incontravano

oltre alcuni altri, il toccarsi la mano, ed in tale atto col pollice segnavano una croce nella palma della mano l'un dell'altro. Quello che i Liberi Muratori chiamano loggia, essi baracca chiamavano, e l'assemblee loro col nome di vendite distinguevano, ai Carbonari veri alludendo, i quali, scendendo dalle montagne, andavano a vendere il carbone loro pei mercati in pianura. Sentivano, come abbiamo detto, molto fortemente di repubblica: niun altro modo di reggimento volevano che il repubblicano, ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro, sotto la condotta di quel Capobianco che abbiamo sopra nominato. Odiavano acerbamente i Francesi, acerbissimamente Murat, per essere francese e re, ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piuttosto non volevano re. Nati prima nell'Abruzzo e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altre parti del Regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro e creato consettari. In Napoli stessa pullulavano: non pochi fra i lazzaroni della secreta lega erano consapevoli e partecipi.

Vedendo Ferdinando che la potenza dei Carbonari era cosa d'importanza, si deliberava, a ciò massimamente stimolato da Carolina, sua moglie, e dagl'Inglesi, di fare qualche pratica acciocchè, se possibil fosse, concorressero co' suoi propri aderenti al medesimo fine, che era quello di cacciar i Francesi e di restituirgli il regno. Principale mezzano di queste pratiche era il principe di Moliterno, che, tornato d'Inghilterra, dove si era condotto per proporre a quel governo che dichiarasse l'unione e l'indipendenza di tutta Italia, se vi voleva far frutto contro i Francesi, le quali proposte non volle Inghilterra udire, non fidandosi del principe, per essere stato repubblicano, si era in Calabria fatto capo di tutti gli antichi seguaci del cardinal Ruffo, e vi teneva le cose molto turbate contro Giovacchino. Parlava efficacemente dell'unione e indipendenza dell'Italia, ed in queste dimostrazioni era ardentemente secondato dalla regina, che si persuadeva di potere con questo allettativo, non solamente ricuperare il regno, ma ancora acquistare qualche altra parte importante. Pareva Moliterno personaggio atto a questi maneggi coi Carbonari, perchè ai tempi di Championnet era stato aderente della Repubblica, ed anzi per questa sua opinione proscritto dalla corte di Napoli. I Carbonari, sì perchè erano aspramente perseguitati dai soldati di Murat, sì perchè Moliterno sentiva di repubblica, e sì perchè finalmente molto si soddisfacevano di quella unione e indipendenza d'Italia, prestavano favorevoli orecchie alle proposte del principe e della regina. Ciò nonostante stavano di mala voglia, e ripugnavano al venire ad un accordo con gli agenti regii. Per vincere una tale ostinazione, il governo regio di Palermo dava speranza ai Carbonari che avrebbe loro data una constituzione

libera a seconda dei desidèri loro. Per questi motivi, e massimamente per questa promessa, consentirono ad unirsi con gli aderenti del re a liberazione del regno dai Francesi. A queste risoluzioni vennero la maggior parte dei Carbonari; ma i più austeri, siccome quelli che abborrivano da ogni qualunque lega con coloro che stavano ad un servizio regio, continuarono a dissentire, e questa parte discordante fu quella che ordinò quella repubblica di Catanzaro che abbiamo sopra nominato.

L'unione dei Carbonari coi regii diede maggior forza alla parte di Ferdinando in Calabria; ma dal canto suo Giovacchino in cui non era la medesima mollezza che in Giuseppe, validamente resisteva massime nelle terre murate, cooperando alla difesa i soldati francesi, guidati da Partonneaux, i soldati napolitani e legioni provinciali. Ogni cosa in iscompiglio: la Calabria non era nè del re Ferdinando nè del re Giovacchino; le soldatesche ed i sollevati ne avevano in questa parte ed in quella il dominio. Seguitavano tutti gli effetti della guerra disordinata e civile, incendii, ruine, saccheggi, stupri, e non che uccisione, assassinii. I fatti orribili tanto più si moltiplicavano, quanto più, per l'occasione della guerra fatta nel paese, uomini di mal affare di ogni sorta, banditi, ladri, assassini, a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, nè di Giovacchino, nè dei Francesi, nè degl'Inglesi, nè di papa, nè di Turco, ma solo al sacco ed al sangue intenti, dai più segreti ripostigli loro uscendo, commettevano di quei fatti dai quali più la umanità abborrisce, e cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le Calabrie furono, da questo momento in poi e per due anni continui, fatte rosse di sangue disordinatamente sparso, finchè lo spavento cagionato da sangue ordinatamente sparso le ridusse a più tollerabile condizione.

Le ruine si moltiplicavano; la Spagna ardeva, l'Italia e la meridional parte della Germania sotto l'impero diretto di Napoleone, l'Austria spaventata, la Prussia serva, la Russia divota, la Turchia aderente, la terraferma europea tutta ubbidiente a Napoleone o per forza o per condiscendenza. Un solo principe vivente nel cuore d'Italia, debole per soldati, forte per coscienza resisteva alla sovrana volontà. Napoleone spinto dall'ambizione, ed acciecato dalla prosperità, aveva messo fuori certe parole sull'imperio di Carlomagno, suo successore nei diritti e nei fatti intitolandosi, come se gl'impiegati di Francia che da lui traevano gli stipendi, avessero potuto, imperatore dei Francesi chiamandolo, dargli il supremo dominio e l'effettiva possessione, non che della Francia, di tutta l'Italia, di tutta la Spagna, di tutta la Germania, di quanto insomma componeva l'impero d'Occidente ai tempi di quel glorioso imperatore.

Adunque con quell'insegna di Carlomagno in fronte s'av-

ventava contro il papa. Non poteva pazientemente tollerare che Roma, il cui nome tant'alto suona, non fosse ridotta in sua potestà. Gli pesava che ancora in Italia fosse una piccola parte che a lui non obbedisse. Dal canto suo il papa si mostrava renitente al consentire di mettersi in quella condizione servile, nella quale erano caduti, chi per debolezza e chi per necessità quasi tutti i principi d'Europa. Così chi aveva armi, cedeva, chi non ne aveva, resisteva. Pio VII, non che resistesse, fortemente rimostrava al signore della Francia, acerbamente dolendosi che per gli articoli organici e pel decreto di Melzi fossero stati due concordati guasti a pregiudizio della sedia apostolica, ed anche a violazione manifesta dei decreti dei Concilii, e del santo Vangelo stesso. Si lamentava che nel Codice civile di Francia, introdotto anche per ordine dell'imperatore in Italia, si fosse dato luogo al divorzio, tanto contrario alle massime della Chiesa ed ai precetti divini. Rimproverava che in un paese cattolico, quale si protestava d'essere ed era la Francia, con legge uguale si ragguagliassero la religione cattolica e le dissidenti, non esclusa anche l'ebrea, nemica tanto irreconciliabile della religione di Cristo.

Di tutte queste cose ammoniva l'imperatore dell'esecuzione delle sue promesse a pro della cattolica religione richiedendolo. Ma Napoleone, vincitore dell'Austria, della Prussia e della Russia, non era più quel Napoleone ancor tenero nei suoi principii. Per la qual cosa volendo ad ogni modo venir a capo del suo disegno del farsi padrone di Roma, o che il papa vi fosse o che non vi fosse, mandava dicendo al pontefice che essendo egli il successore di Carlomagno, gli Stati pontificii, siccome quelli che erano stati parte dell'impero di esso Carlomagno, appartenevano all'impero francese; che se il pontefice era il signore di Roma, egli ne era l'imperatore; che a lui, come a successore di Carlomagno, il pontefice doveva obbedienza nelle cose temporali, come egli al pontefice la doveva nelle spirituali; che uno dei diritti inerenti alla sua corona era quello di esortare, anzi di sforzare il signore di Roma a fare con lui e coi suoi successori una lega difensiva ed offensiva per tutte le guerre presenti e future; che il pontefice essendo soggetto all'imperio di Carlomagno, non si poteva esimere dall'entrare in questa lega e dell'aver per nemici tutti coloro che di lui Napoleone fossero nemici. Aggiungeva che se il pontefice a quanto da lui si esigeva non consentisse, aveva egli il diritto di annullare la donazione di Carlomagno, di spartire gli Stati pontificii e di dargli a chi meglio gli paresse; che nella persona del pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma, e che al papa lascerebbe la semplice qualità di vescovo di Roma.

Quest'estreme intimazioni fatte al pontefice, che non aveva

dato a Napoleone alcuna cagione di dolersi di lui, e che anzi con tutta l'autorità sua l'aveva aiutato a salire sul suo seggio imperiale, dimostravano, in chi le faceva, una risoluzione irrevocabile. Rispondeva il pontefice, esser caso maraviglioso che il sovrano di Roma, dopo dieci secoli di possessione non contestata, fosse necessitato a far le sue difese contro colui che poc'anzi aveva consecrato imperatore; sapere il mondo che il glorioso imperatore Carlomagno, la cui memoria sarà sempre benedetta nella Chiesa, non aveva dato alla Santa Sede le provincie di dominio pontificio: sapere che già dai tempi molto anteriori a Carlomagno erano esse state possedute dai potefici romani per la dedizione libera dei popoli abbandonati dagl'imperatori d'Oriente; sapere che nel progresso dei tempi l'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, che queste medesime province comprendeva, essendo stato invaso dai Longobardi, l'illustre e religioso Pipino, padre di Carlomagno, lo aveva loro tolto dalle mani, per un atto di donazione solenne a papa Stefano attribuendolo; che quel grande imperatore, l'ornamento e l'ammirazione dell'ottavo secolo, non che avesse voluto rivocare il pietoso e generoso atto di Pipino suo padre, l'aveva anzi confermato ed approvato sotto papa Adriano; che, non che avesse voluto spogliare la romana Sede delle sue possessioni, non altro avea fatto nè voluto fare che restituirgliele ed aumentargliele; che tant'oltre era proceduto, che aveva comandato espressamente nel suo testamento a' suoi tre figliuoli di difenderle colle armi; che ai suoi successori nissuna potestà, nissun diritto aveva lasciato di rivocare quanto Pipino suo padre aveva fatto a favore della cattedra di San Pietro; che solo ed unico suo intento era stato di tutelar i pontefici romani contro i loro nemici, e non obbligargli a dichiararsi contro di loro; che dieci secoli posteriori, che mille anni di possessione pacifica rendevano inutile ogni ricerca anteriore, ogni interpretazione posteriore; che finalmente, supponendo eziandio che i pretesi diritti di Carlomagno non fossero senza fondamento, non aveva l'imperator Napoleone trovato nè la Santa Sede, nè il papa in quella condizione in cui gli aveva trovati Carlomagno; conciossiachè avesse l'imperator Napoleone trovato la Santa Sede libera, suddita a nissuno, in piena ed intiera sovranità di tutti i suoi Stati fin da dieci secoli addietro senza interruzione alcuna, e che inoltre le sanguinose vittorie da lui acquistate contro altri popoli non gli davano il diritto di invadere gli Stati del pontefice, poichè sempre il pontefice era vissuto in pace con lui.

Troppo seriamente rispondeva il pontefice alle allegazioni di Napoleone, perchè niuno meno le stimava che Napoleone stesso. Certamente, se a quel modo si rivangassero tutte le ragioni antiche vere o finte, ma consumate dalla vecchiezza, nissuna possessione certa più vi sarebbe, ed il mondo andrebbe tutto

in un fascio. Iustava adunque minacciosamente l'imperatore col pontefice, entrasse nella confederazione italica coi re d'Italia e di Napoli, e per nemici avesse i suoi nemici, e per amici gli amici. Ma avendo il papa constantemente ricusato di aderire, si era ridotto a richiedere che il pontefice facesse con lui una lega difensiva ed offensiva e medesimamente tenesse i suoi amici per amici, i suoi nemici per nemici: quando no, lo stimerebbe intimazione di guerra, avrebbe il papa per nemico, Roma conquisterebbe. La condizione proposta, non che migliorasse, peggiorava quella del pontefice; perciocchè solo scopo della confederazione fosse l'unirsi contro gl' Infedeli e contro gl'Inglesi, mentre la lega difensiva ed offensiva importava che il papa dovesse far guerra a qualunque principe o Stato che fosse in guerra collo imperatore; dal che ne poteva nascere nel papa la necessità, non solamente di far guerra ad un principe cattolico, ma ancora di unirsi ad un principe non cattolico per far guerra ad un cattolico; condizione del tutto insopportabile alla Sedia apostolica. A questi motivi aggiungeva il pontefice, che se si videro papi far leghe e guerre contro principi cattolici, non si leggeva però nelle storie ch'eglino si fossero obbligati perpetuamente ad incontrar nimicizia e ad aver guerra con chiunque a cui piacesse ad altri intimare nimicizia e guerra, senza che dei motivi potessero giudicare, e solo perchè ad altri piacesse assumersi nimicizie e guerre. Sclamava poscia papa Pio, sentire l'animo suo orrore e dolore, ricordandosi essere stato richiesto dall'imperatore di un trattato d'alleanza, pel quale avrebbe egli dovuto obbligarsi a tener per nemici tutti i suoi nemici, e a dichiarar la guerra a quanti l'imperatore, od i suoi successori in perpetuo, dichiarata l'avessero. Non esser questo armare il padre contro i figliuoli? Non i figliuoli contro il padre? Non mescolare in infinite questioni la chiesa di Dio, in cui, come in proprio santuario, seggono la carità, la pace, la dolcezza e tutte le virtù? Non volere che il sommo pontefice non più Aaron sia, ma Ismaele, uomo crudo e selvaggio? Non volere che alzi la mano contro tutti, e che tutti l'alzino contro di lui? Non volere che drizzi le nimichevoli insegne contro i suoi fratelli? A questo modo forse nella chiesa di Dio introdursi la pace? A questo modo la pace che il divino Salvatore lasciò agli apostoli, ai pontefici loro successori, ed a lui? Cercasse l'imperatore questa pace, che è la pace dei savii, pace migliore delle armi dei guerrieri: la pace dei savii cercasse, dei savii, che sono la salute del mondo: quella sapienza cercasse per cui un re prudente è il sostegno del suo popolo; che se cercare non la volesse per sè, lasciassela almeno, quale eredità propria, ai pontefici, ai quali l'aveva data Cristo redentore. Essere il pontefice padre comune di tutti i fedeli, a loro obbligato di tutti i sussidii spirituali, nè potere più continuargli a coloro che fossero sudditi di un prin-

cipe contro il quale in virtù della lega fosse stato tirato a guerra. Doppia qualità nel romano pontefice risplendere, sovranità temporale e sovranità spiritnale; non potere per motivi temporali offendere la primaria sua qualità, la spirituale, nè recar pregiudizio a quella religione di cui egli era capo, propagatore e vindice.

Avendo papa Pio con sì gravi querele esposto l'animo suo a Napoleone, andava protestando che se per gli occulti disegni di Dio l'imperatore volesse consumar le sue minacce, impossessandosi degli Stati della Chiesa a titolo di conquista, non potrebbe sua santità a tali funesti avvenimenti riparare, ma protesterebbe come di usurpazione violenta ed iniqua. Dichiarerebbe inoltre, che non già l'opera del genio, della politica e dei lumi (imperciocchè di queste parole appunto si era servito Napoleone, favellando degli ordinamenti della romana Sede) sarebbe distrutta, ma bensì l'opera dello stesso Dio, da cui ogni sovranità procede: adorerebbe sua santità profondamente i decreti del cielo, consolerebbesi col pensiero che Dio è il padre assoluto di tutti, e che tutto cede al suo divino volere, quando arriva la pienezza dei tempi da lui preordinata. Queste profetiche parole diceva Pio a Napoleone. L'imperatore perseverò nel dire che a questo principio mai non consentirebbe che i prelati non fossero sudditi del sovrano, sotto il dominio del quale e'son nati, e che intenzion sua era che tutta l'Italia, Roma, Napoli e Milano, facessero una lega offensiva e difensiva per allontanare dalla penisola i disordini della guerra. Questa sua ostinazione corroborava col pretesto che la comunicazione non doveva e non poteva essere interrotta, nè in pace nè in guerra, per uno Stato intermedio che a lui non si appartenesse, tra i suoi Stati di Napoli e di Milano. Inoltre voleva e comandava, che i porti dello Stato pontificio fossero e restassero serrati agl'Inglesi. Alle quali intimazioni aveva il pontefice risposto, oltrechè se Napoleone si aveva preso Napoli, Toscana e Milano, non era certamente colpa del papa; che nelle guerre anteriori tra Francia, Austria e Spagna lo Stato pontificio era sempre stato intermedio senza che queste potenze se ne dolessero e prendessero pretesto per tôrre lo Stato ai sovrani di Roma; e nel caso presente la interruzione non sussisteva, essendo lo Stato romano occupato dai soldati dell'imperatore, che con ogni libertà e con intollerabile aggravio della camera apostolica andavano e venivano dal regno d'Italia al regno di Napoli, e così da questo a quello: che quanto a serrare i porti agli Inglesi sebbene fosse da temersi che ciò non potesse essere senza qualche pregiudizio dei cattolici che abitavano l'Irlanda, l'avrebbe nondimeno il pontefice consentito per amor della concordia, all'imperatore.

Napoleone, al quale sempre pareva che la corona imperiale

fosse manca, se non fosse padrone di Roma, si apprestava a disfar quello che aveva per tanti secoli durato fra tante rivoluzioni d'Italia e del mondo. Perchè poi la forza fosse aiutata dall'inganno, accompagnava le sue risoluzioni con parole di umanità e di desiderio di libertà per la potestà secolare. Non esser buoni i preti, diceva, per governare: immersi nei loro studi teologici, non conoscere gli uomini: avere Roma abbastanza turbato il mondo; non comportare più il secolo le umane usurpazioni; avere i lumi fatto conoscere a quale stima debbano esser messi i decreti del Vaticano; ad ognuno oggimai esser noto quanto assurda cosa fosse il mescolare lo Imperio col sacerdozio, il temporale collo spirituale, la corona colla tiara, la spada colla croce: avere Gesù Cristo detto che il regno suo non era di questo mondo; non dover essere di questo mondo il regno del suo vicario: pel bene della cristianità, non perchè vi seminassero discordie e guerre, avere Carlomagno dato ai papi la sovranità di Roma; poichè ne volevano abusare, doversi la donazione annullare: non più sovrano, ma solamente vescovo di Roma fosse Pio: a questo modo e nel tempo stesso provvedersi ai bisogni della religione ed alla quiete universale. Così Napoleone si era servito della religione contro la filosofia per farsi imperatore, poi si servì della filosofia contro la potenza pontificia per farsi padrone di Roma, stimolando a vicenda, secondochè le sue ambizioni portavano, i preti contro i filosofi, i filosofi contro i preti. Prevedendo che un gran numero di fedeli in Francia, abbracciando la giustizia della causa del pontefice, avrebbero sentito mal volentieri le sue risoluzioni contro di lui, e che le avrebbero chiamate persecuzione, parola di molta efficacia fra i cristiani, si voltava a lusingare, secondo l'arti sue, i Francesi, con pruovarsi di accrescere la dignità e l'autorità della nazione nelle faccende religiose. Pensava che i Francesi, avendo il predominio temporale, avrebbero anche amato lo spirituale. Perciò instantemente richiedeva, anche colla solita minaccia di privarlo della potenza temporale se non consentisse, il papa, che riconoscesse in lui il diritto d'indicare alla Santa Sede tanti cardinali, quanti bastassero, perchè il terzo almeno del sacro Collegio si componesse di cardinali francesi. Se il papa consentiva, acquistava Napoleone prepouderante autorità nelle deliberazioni, e massimamente nelle nomine dei papi: se ricusava, avrebbe paruto alla nazione francese che egli le negasse ciò che per la sua grandezza credeva meritarsi. Non potere, rispose il pontefice, consentire ad una domanda che vulnerava la libertà della Chiesa, ed offendeva la sua più intima constituzione: a chi non era noto, essere i cardinali la più principale e la più essenziale parte del clero romano? Il primo dover loro essere il consigliare il sommo pontefice. A chi appartenersi, a

chi doversi appartenere la elezione degli uomini atti a tanta dignità, atti a tanto carico, se non a colui che da loro debb'essere consigliato? Hanno i principi della terra i loro consiglieri, da loro eletti; alla sola romana Chiesa, al solo romano pontefice fia questa facoltà negata? Essere i cardinali non solamente consiglieri, ma ancora elettori del papa. Ora quale libertà poter essere nella elezione, se un principe secolare un numero sì grande d'elettori potesse nominare! se a Napoleone si consente, gli altri principi non la pretenderanno eglino? Non sarebbe allora il pontefice romano posto del tutto in balìa dei principi del secolo? Convenirsi certamente che di ogni cattolica nazione siano eletti cardinali, ma la convenienza non esser obbligo: sola norma, sola legge dover essere al papa il chiamar cardinali coloro che più per virtù, per dottrina, per pietà risplendono, di qualunque nazione siano, qual lingua parlino. Sapere il pontefice che il suo rifiuto sarebbe vôlto dai malevoli a calunnia, come se il santo padre non avesse nella debita stima il clero di Francia; ma chiamare Dio e gli uomini in testimonio de' suoi affetti diversi: conoscergli il clero stesso, conoscergli l'imperatore, conoscergli il mondo, che già vedeva sedere nel sacro collegio, oltre due genovesi ed un alessandrino, sei cardinali francesi; un altro dotto e virtuoso prelato volervi chiamare; di ciò contenterebbesi chi contentabil fosse; ma non poter il santo padre contentar altri di quello di cui non si contenterebbe egli stesso.

Non si rimoveva l'imperatore dalla presa deliberazione; mandò di nuovo dicendo al papa, o gli désse il terzo dei cardinali, o si piglierebbe Roma. Tentato di render Pio odioso ai Francesi, il volle fare disprezzabile al mondo. Imperiosamente intimava al pontefice, cacciasse da Roma il console di re Ferdinando di Napoli. Rispondeva Pio, ch'egli non aveva guerra col re, che il re possedeva ancora tutto il reame di Sicilia, che era un sovrano cattolico, e che egli non sarebbe mai per consentire a trattarlo da nemico, cacciando da Roma coloro che a Roma il rappresentavano.

L'appetita Roma veniva in mano di colui che ogni cosa appetiva. Se vi fu ingiustizia nei motivi, fuvvi inganno nell'esecuzione. S'avvicinavano i Napoleoniani all'antica Roma, nè ancora confessavano di marciare contro di lei. Pretendevano parole di voler andare nel regno di Napoli; erano seimila; obbedivano Miollis. Nè bastava un generale per opprimere un papa; Alquier, ambasciadore di Napoleone presso la Santa Sede, anch'ei vi si adoperava. Usava anzi parole più aspre del soldato, e ritraeva di vantaggio del suo signore. Era giunto il mese di gennaio al suo fine, quando Alquier mandava dicendo a Filippo Casoni, cardinale, segretario di Stato, che seimila Napoleoniani erano per traversare, senza arrestarvisi, lo Stato romano; che Miollis prometteva che passerebbero senza offesa del paese, e

che il generale era uomo di tal fama che la sua promessa doveva stimarsi certezza. Mandava Alquier con queste lettere l'itinerario dei soldati, dal quale appariva che veramente indirizzavano verso il regno di Napoli il loro cammino, e non dovevano passare per la città. Di tanta mole era l'ingannare un papa! Pure si spargevano romori diversi. Affermavano questi che andassero a Napoli, quelli che s'impadronirebbero di Roma. Il papa interpellava formalmente, per mezzo del cardinal segretario, Miollis, dicesse e dichiarasse apertamente, e senza simulazione alcuna, il motivo del marciare di questi soldati, acciocchè sua santità potesse fare quelle risoluzioni che più convenienti giudicherebbe. Rispondeva, avere mandato la norma del viaggio dei soldati, e sperare che ciò basterebbe per soddisfare i ministri di sua santità. Il tempo stringeva: i comandanti napoleonici marciando, e detti i soliti motti e scherni sui preti, sul papa e sui soldati del papa, minacciavano che entrerebbero in Roma, e l'occuperebbero. Novellamente protestava il papa fuori delle mura passassero, in Roma non entrassero; se il facessero, l'avrebbe per caso di guerra, ogni pratica di concordia troncherebbe. Già tanto vicini erano i Napoleonici, che vedevano le mura della romana città. Alquier tuttavia moltiplicava in protestazioni col santo padre, affermando con asseverazione grandissima che erano solamente di passo, e non avevano nissuna intenzione ostile. I Napoleoniani intanto, arrivati più presso, assaltarono armata mano, il dì 2 febbraio, la porta del Popolo, per essa entrarono violentemente, s'impadronirono del castel Sant'Angelo, recarono in poter loro tutti i posti militari, e tant'oltre nell'insolenza procederono, che piantarono le artiglierie loro con le bocche vôlte contro il Quirinale, abitazione quieta del pontefice. La posterità metterà al medesimo ragguaglio le promesse di Alquier ed il suo invocar la fede di un generale da una parte, dall'altra quello sdegnarsi di Ginguené, ambasciatore del Direttorio a Torino, al solo pensare che il governo piemontese potesse sospettare che i Francesi fossero per abusare contro il re della possessione della cittadella. Perchè poi niuna parte di audacia mancasse in questi schifosi accidenti, Miollis domandava, per mezzo di Alquier, udienza al santo padre, ed avendola ottenuta, si scusò con dire che non per suo comandamento le bocche dei cannoni erano state vôlte contro il Quirinale palazzo, come se l'ingiuria fatta al sovrano di Roma ed al capo della cristianità consistesse in questa sola violenza, che certamente era molto grave. Dell'occupazione frodolenta ed ostile di Roma, che era pure l'importanza del fatto, non fece parola.

Gli oltraggi al papa si moltiplicavano. L'accusava Napoleone dello aver dato asilo ne' suoi Stati a Napolitani, briganti, ribelli, congiuratori contro lo Stato di Murat; per questo affermava

aver occupato Roma: il papa stesso accagionava di connivenza. Alquier gliene fece querele, quasichè non sapesse che i soldati di Napoleone già da lungo tempo erano padroni dello Stato ecclesiastico, che di propria autorità e contro il diritto delle genti vi avevano arrestato e carcerato uomini sospetti o non sospetti, e che il governo pontificio stesso, ogni qual volta ne era stato richiesto, aveva ordinato arresti e carcerazioni d'uomini sospetti a Francia. Del rimanente voleva Alquier, non so se per pazzia o per ischerno, che il papa avesse e trattasse ancora, come amiche, le truppe che violentemente avevano occupato la sua capitale e la sede del suo governo, e fatto contro il pacifico ed inerme suo palazzo quello che contro le fortezze nemiche ed armate solo si suol fare. A questo tratto non potè più contenere se medesimo il pontefice; sdegnosamente scrisse all'ambasciatore napoleonico, non terrebbe più per amici quei soldati che, rompendo le più solenni promesse, erano entrati in Roma, avevano violato la sua propria residenza, offeso la sua libertà, occupato la città ed il castello, voltato i cannoni contro la propria abitazione, e che inoltre con intollerabile peso si aggravavano sopra il suo erario e sopra i suoi sudditi. A questo aggiungeva che, essendo privato della sua libertà e ridotto in condizione di carcerato, non intendeva più nè voleva negoziare, e che solo allora si risolverebbe a trattare delle faccende pubbliche con Francia, che sarebbe restituito alla sua piena e sicura libertà.

Le amarezze del papa divenivano ogni giorno maggiori. Il comandante napoleonico intimava ai cardinali napolitani Ruffo-Scilla, Pignatelli, Saluzzo, Caràcciolo, Caraffa, Traietto e Firrao. nel termine di ventiquatt'ore partissero da Roma e tornassero a Napoli. Se nol facessero, gli sforzerebbero i soldati. Quindi l'intimazione medesima, termine tre ore a partire, fu fatta dal soldato medesimo ai cardinali nati nel regno italico, che furono quest'essi: Valenti, Caradini, Casoni, Crivelli, Giuseppe Doria, Della-Somaglia, Roverella, Scotti, Dugnani, Braschi-Onesti, Litta, Galeffi, Antonio Doria e Locatelli. Risposero, stare ai comandamenti del pontefice; farebbero quanto ordinasse.

A tanto oltraggio il pontefice, quantunque in potestà d'altri già fosse ridotto, gravemente risentissi. Scrisse ai cardinali, si ricordassero degli obblighi e dei giuramenti loro verso la Santa Sede, imitassero il suo esempio, soffrissero piuttostochè contaminarsi, non potere Sua Santità permettere che partissero; proibirlo anzi a tutti ed a singoli in virtù di quella obbedienza che a lui giurato avevano. Raccomandava e comandava loro, prevedendo che la forza gli avrebbe indegnamente divulsi dal suo grembo, che se a qualche distanza di Roma fossero lasciati, non continuassero il viaggio; vedesse il mondo che la forza altrui, non la volontà loro, gli sveglieva da Roma.

La sovranità del papa a grado a grado dai violenti occupatori

si disfaceva. Commettevano il male, non volevano che si sapesse. Soldati napoleoniani furon mandati alla posta delle lettere, dove, cacciate le guardie pontificie, ogni cosa recarono in poter loro. Postovi poscia soprantendenti e spie, non solamente s'impadronivano degli spacci, ma ancora, secondochè loro aggradiva, aprivano e leggevano le lettere: enorme violazione della fede sì pubblica che privata, e del diritto delle genti. Al medesimo fine invasero tutte le stamperie di Roma, per modo che nulla, se non quanto permettevano essi, stampare si potesse. Quindi nasceva che nelle scritture che ogni giorno si pubblicavano, massimamente nelle gazzette, le adulazioni verso Napoleone e gli scherni contro il papa erano incessabili. Il papa stesso non potè pubblicare colle stampe una sua allocuzione ai cardinali del mese di marzo, e fu costretto a mandarne le copie attorno scritte a penna ed autenticate di suo pugno.

Tolta al papa la forza civile, si faceva passo al torgli la militare. Incominciossi dalle arti con subornare i soldati, le napoleoniche glorie e la felicità degl'imperiali soldati magnificando. Esortavansi instantemente i papali ad abbandonar le insegne della Chiesa, ed a porsi sotto quelle dell'Imperio. Pochi consentirono; i più resisterono. Riuscite inutili le instigazioni, toccossi il rimedio della forza, l'atto cattivo fu accompagnato da parole peggiori. Parlava Miollis il dì 27 marzo ai soldati del papa: essere l'imperatore e re contento di loro; non esser più all'avvenire per ricever ordini nè da femmine, nè da preti; dovere i soldati esser comandati da soldati; stessero sicuri che non mai più tornerebbero sotto le insegne dei preti; darebbe loro l'imperatore e re generali degni per bravura di governargli. Questi erano scherni molto incivili. Del rimanente, che le femmine ed i preti abbiano comandato a soldati in quel modo che il dicea il generale napoleonico, poichè nè il papa, nè i cardinali, nè alcuna donna di Roma erano generali o colonnelli, si è veduto (il che però io non sarò mai per lodare) in tutti i tempi ed in tutti i paesi, anche in Francia e nel regno ultimo di Italia. Miollis stesso vide peggio, poichè vide Elisa principessa e Carolina regina, Napoleonidi, far rassegne e mostre, e comandar mosse d'imperiali soldati. Un Frici, colonnello, mancando alla fede, si accomodò coi nuovi signori: fu accarezzato. Un Bracci, colonnello, ricusò: fu carcerato, poi bandito. Carcerati altri tre, e mandati, per aver conservato la fede loro, nella fortezza di Mantova. A questo modo stimavano e ricompensavano i Napoleoniani gli uomini fedeli ai loro principi ed alle loro patrie. I soldati furono per forza costretti alle insegne napoleoniche, e mandati prima in Ancona, poscia nel regno italico per essere ordinati secondo le forme imperiali.

Restava il santo padre nel suo pontificale palazzo con poche guardie, piuttosto ad onore che a difesa. Vollero i Napoleoniani

che quest'ultimo suo ricetto fosse turbato dalle armi forestiere, non contenti se non quando il sommo pontefice fosse in vero carcere ristretto. Andavano, il dì 7 aprile, all'impresa del prendere il pontificale palazzo; s'appresentavano alla porta: il soldato svizzero, che vi stava a guardia, rispose che non lascerebbe entrar gente armata, ma solamente l'ufficiale che le comandava. Parve soddisfarsene il capitano napoleonico: fatto fermar i soldati, entrava solo; ma non così tosto fu lo sportello aperto e l'ufficiale entrato, che, aggiungendo la sorpresa alla forza, fece segno a' suoi che entrassero. Entrarono: vôlte le baionette contro lo svizzero, occuparono l'adito. S'impadronirono, atterrando romorosamente le porte, delle armi delle papali guardie; i più intimi penetrali invasero. Intimarono al capitano della guardia svizzera, sarebbe ai soldi e sotto le insegne di Francia: ricusò costantemente. Le medesime intimazioni fecero alle guardie delle finanze, e perchè ricusarono, le condussero carcerate in castello. Intanto altri corpi di Napoleoniani giravano per la città: quante guardie nobili incontrarono, tante arrestarono.

Di tanti eccessi querelavasi gravissimamente il pontefice con Miollis: ma le sue querele non muovevano il generale napoleonico; che anzi negli eccessi moltiplicando, faceva arrestare dai suoi soldati monsignor Guidobono Cavalchini, governator di Roma, ordinando che fosse condotto a Fenestrelle, fortezza alle fauci dell'Alpi sopra Pinerolo, che, fondata dai re di Sardegna a difesa d'Italia, era ora, per volontà di Napoleone, divenuta carcere degl'Italiani che anteponevano la fede alla fellonia. Accusarono Cavalchini dello aver negato di ministrar giustizia secondo le leggi e regole del paese; del quale fallo, se era vero, il papa solo, non i forestieri dovevano giudicare. I Napoleoniani portarono il prelato dentro i cavi sassi dell'orrido Fenestrelle.

A questi tratti il pontefice, fatto maggiore di se medesimo, in istile grave e profetico a Napoleone le sue parole rivolgendo, « Per le viscere, diceva, della misericordia di Dio nostro, per « quel Dio, che è cagione che il sole levante venne dall'alto a « visitarci, esortiamo, preghiamo, scongiuriamo te, imperatore « e re Napoleone, a cambiar consiglio, a rivestirti dei senti- « menti che sul principiar del tuo regno manifestasti: sovven- « gati che Dio è re sopra di te; sovvengati ch' ei non eccettuerà « persona; sovvengati ch'ei non rispetterà la grandezza d'uomo « che sia; sovvengati ed abbi sempre alla mente tua davanti « ch'ei si farà vedere, e presto, in forma terribile, poichè quelli « che comandano agli altri, saranno da lui con estremo rigore « giudicati ».

Napoleone cieco, e dal suo inevitabile destino tratto, non attendeva alle spaventose e fatidiche voci del pontefice. Decretava, il 2 aprile, che, stantechè il sovrano attuale di Roma aveva costantemente ricusato di far guerra agl'Inglesi, e di collegarsi

coi re d'Italia e di Napoli a difesa comune della Penisola; stantechè l'interesse dei due reami, e dell'esercito d'Italia e di Napoli esigevano che la comunicazione non fosse interrotta da una potenza nemica; stantechè la donazione di Carlomagno, suo illustre predecessore, degli Stati pontificii era stata fatta a benefizio della cristianità, non a vantaggio dei nemici della nostra santa religione; stante finalmente che l'ambasciatore della corte di Roma appresso a lui aveva domandato i suoi passaporti, le Province d'Urbino, Ancona, Macerata e Camerino fossero irrevocabilmente e per sempre unite al suo regno d'Italia: il regno italico il dì 11 maggio prendesse possessione delle quattro province; vi si pubblicasse ed eseguisse il codice napoleone; fossero investite nel vicerè amplissime facoltà per esecuzione del decreto.

Già innanzi che questo decreto fosse preso, e quando ancora i negoziati colla Santa Sede erano in pendente, aveva Napoleone nelle quattro province, non solamente usato l'autorità sovrana con manifesta violazione di quella del pontefice, ma ancora commesso atti di vera tirannide. Vi aveva mandato con titolo di autorità di governatore il generale Lemarrois, il quale non così tosto vi fu giunto, che cassò dalla porta d'Ancona le arme del papa, sostituì quelle dello imperatore, diede e tolse ordini ai magistrati della provincia, e tant'oltre trascorse, che fece arrestare e condur prigione nel castello di Pesaro monsignor Rivarola, governator di Macerata pel pontefice.

Il giorno stesso dei 2 aprile l'imperatore, conoscendo quanti prelati natii delle province unite fossero in Roma ai servigi del pontefice, e volendo privare il santo padre del sussidio di tanti servitori ed amici, decretava che tutti i cardinali, prelati, uffiziali ed impiegati qualsivogliano appresso alla corte di Roma, nati nel regno d'Italia, fossero tenuti, passato il dì 25 di maggio, di ridursi nel regno; chi nol facesse, avesse i suoi beni posti al fisco: i beni già si sequestrassero a chi non avesse obbedito il dì 5 di giugno. Questa deliberazione tanto più era da biasimarsi, quanto con lei s'impediva al pontefice, oltre l'esercizio dell'autorità temporale, la quale sola l'imperatore affermava voler annullare, ancora quella dello spirituale, poichè il pontefice da sè, e senza consiglieri ed impiegati, non poteva adempire nè l'uno, nè l'altro ufficio. Taccio la crudeltà del voler tôrre, sotto pena anche di confiscazione di beni, ad antichi e vecchi servitori sussidii di vita, dolcezza di abitudini, uso di un aere consueto. Nè so comprendere quale nuova dottrina sia questa, che l'uomo onorato non sia padrone di viversene dove più gli pare e piace, e che chi è nato in un luogo, debba, come se fosse una pianta, dimorarvi perpetuamente.

Nè solo la violenza del voler tôrre i servitori al papa si usò contro coloro che erano nati nel regno italico, ma ancora contro

quelli che, sebbene venuti al mondo in Roma, possedevano uffizi spirituali in quel regno. Il dì 15 luglio soldati napoleoniani entrarono nel pontificale palazzo, e minacciosamente introdottisi nelle stanze del cardinale Giulio Gabrielli, segretario di Stato e vescovo di Sinigaglia, suggellarono il suo portalettere, e il diedero alla guardia di un semplice soldato. Poscia soldatescamente comandarono al cardinale, uscisse da Roma, termine due giorni, e se ne andasse al suo seggio di Sinigaglia. Si opprimeva e scacciava per tal modo da coloro che di ciò fare niuna legittima facoltà avevano, un uomo nato in Roma, d'illustre lignaggio, di conosciuta innocenza, un vescovo, un cardinale, un primo ministro del papa. Accrebbe gravità al caso l'essergli stata fatta l'intimazione nel palazzo pontificale, ed al cospetto stesso del pontefice. Tanta violenza ed oltraggio commisero i Napoleoniani contro il cardinale, perchè, obbedendo agli ordini del suo signore, aveva dato instruzioni per direzione delle coscienze, a chi ne aveva bisogno. Sclamò il papa, questi essere delitti; i Napoleoniani non vi abbadarono.

Eugenio, vicerè, con solenne decreto dei 20 maggio spartiva le quattro province in tre dipartimenti, del Metauro, del Musone e del Tronto chiamandogli. Avesse il primo Ancona per metropoli, il secondo Macerata, il terzo Urbino. Fosse in Ancona ad ulteriore ordinamento di questi territori un magistrato politico: chiamovvi Lemarrois presidente, e due consiglieri di Stato.

Si esigevano nelle province unite i giuramenti di fedeltà all'imperatore, d'obbedienza alle leggi e constituzioni. Il pontefice, che non aveva riconosciuto l'unione, e che anzi aveva contro la medesima protestato, non consentiva ai giuramenti pieni. Inoltre tra le leggi a cui si giurava obbedienza, era il codice Napoleone, nel quale, secondo l'opinione del pontefice, si contenevano capitoli contrari, massime pei matrimoni, ai precetti del Vangelo, ed ai decreti dei Concilii, particolarmente del Tridentino. Perciò aveva scritto ai vescovi, decretando che fossero illeciti i giuramenti illimitati, implicando infedeltà e fellonia verso il governo legittimo e che solo si potesse promettere e giurare di non partecipare in alcuna congiura o trama, o sedizione contro il governo attuale, ed altresì di essergli fedele ed obbediente in tutto che non fosse contrario alle leggi di Dio e della Chiesa. Ingiungeva ancora, che questo giuramento stesso niuno prestasse, se non astretto dall'ultima necessità, e quando il ricusarlo potesse portare con sè qualche grave pericolo o pregiudizio. Protestava che non intendea, per questa sua condiscendenza e permissione, dismettere o rinunziare i suoi diritti sopra i suoi sudditi e gli altri che gli competevano, i quali tutti voleva conservare intieri ed illesi. Comandava inoltre, che niuno accettasse cariche od impieghi, dai quali ne nascesse la ricono-

scenza dell'usurpazione. Dichiarava finalmente, sua volontà essere che i vescovi ed altri pastori ecclesiastici non cantassero i cantici spirituali, e particolarmente l'ambrosiano, perchè non si conveniva che in tanta afflizione della Chiesa, e fra tante opere violente ed ingiuste commesse contro di lei, si dessero segni d'allegrezza nei tempii santi.

La volontà del pontefice manifestata ai vescovi nella materia dei giuramenti gli constituiva in molto difficile condizione: perchè dall'un de'lati Napoleone non voleva rimettere della sua durezza, dall'altro i vescovi ripugnavano a trasgredire i comandamenti del capo supremo della Chiesa. Posti fra le pene spirituali e le temporali, non sapevano a qual partito appigliarsi: ed era venuta la cosa tra la confiscazione e l'esilio da una parte, e il trasgredire dall'altra. Nè non meritava considerazione il pensare, quanto all'esilio, a quale mancanza di sussidii e di conforti spirituali verrebbero esposti i fedeli, se i pastori eleggessero quello che il papa loro comandava. Napoleone intanto fulminava e per mezzo del suo ministro dei culti intimava che chi non andasse a Milano per giurare, avrebbe bando e confiscazione di beni. Vinse nei più la volontà del pontefice: e però già il cardinal Gabrielli, vescovo di Sinigalia, i vescovi d'Arcolo Cappelletti, e di Castiglione di Montaldo, con altri loro compagni, erano in punto d'esser presi e trasportati in lontane regioni, con quell'aggiunta della confiscazione. A mitigare la durezza del tempo, ed a procurare loro qualche conforto giunse opportunamente Eugenio vicerè, mandato dal padre, che temeva gli effetti della resistenza ecclesiastica. Videro il giovine principe i vescovi, e con lui ristrettisi, udirono da lui lodarsi gli scrupoli e la costanza loro nel non voler fare quello a che ripugnavano la coscienza propria e gli ordini del moderatore sovrano della Chiesa. Gl'informava, intenzione essere dell'imperatore che si sospendessero per qualche giorno le esecuzioni rigorose: mandassero intanto i loro deputati al santo padre, e procurassero d'impetrare da lui che i giuramenti si prestassero con alcuna modificazione. Le modificazioni alle quali consentiva l'imperatore erano di tre sorti: primieramente, fossero dispensati i vescovi dal viaggio di Milano ed in cospetto dei prefetti prestassero i giuramenti; secondamente, non sarebbe da loro richiesto altro giuramento, che quello statuito nel concordato ed approvato dal pontefice, nel quale non si parlava nè di leggi, nè di costituzioni; terzamente fosse loro lecito, innanzichè pronunziassero la forma del giuramento, esprimere, con quanta pubblicità volessero, che non volevano e non intendevano pronunciarla, se non nel senso diritto e puramente cattolico; dal che si sperava che e il governo resterebbe appagato e le coscienze illese. Non si lasciò il pontefice piegare ad alcuna modificazione. Da ciò ne nacque che alcuni vescovi giurarono, fra gli altri l'ar-

civescovo d'Urbino, cosa sentita con molto sdegno dal papa: gli altri che ricusarono, andarono soggetti alle pene.

Circa l'accettazione degl'impieghi ed uffizi civili, ed all'amministrazione dei sacramenti a coloro che gli avessero accettati, aveva il pontefice statuito che incorressero le censure coloro che accettassero quegl'impieghi ed uffizi, i quali tendessero a ruina delle leggi di Dio e della Chiesa; gli altri fosse lecito accettare per dispensa del vescovo. Ma Napoleone, seguitando la sua volontà inflessibile ed arbitraria, ed a lei posponendo ogni altro rispetto, voleva che i vescovi pubblicamente dichiarassero, esser lecito per le leggi della Chiesa servire in qualunque carica od impiego il governo, e che a chi il servisse, amministrerebbero i sacramenti. Non obbedirono: affermavano che se l'imperatore diceva sue ragioni per impadronirsi delle provincie, il papa diceva anche le sue per conservarle, e che alla fine a loro non s'apparteneva il definire sì gran contesa: che però senza taccia d'infamia e di prevaricazione, non potevano dichiarare lecito indistintamente ogni ufficio ed impiego; che l'amministrazione de' sacramenti, e nominatamente l'assoluzione dei peccati e delle censure ecclesiastiche, intieramente dipendevano dall'autorità superiore del pontefice; che se i subordinati oltrepassassero i termini posti da lei, l'assoluzione sarebbe nulla e di niun valore, non solamente nel fôro esteriore, ma ancora a cospetto di Dio; che queste non erano opinioni che potessero ancora venir in controversia, ma dogmi inconcussi, dogmi di quella religione che dominava nel reame d'Italia per confessione stessa dell'imperatore; che se il papa era stato spogliato di una parte del suo dominio temporale, rimaneva piena ed intiera la sua potestà spirituale; che a lui solo spettava la facoltà di definire in queste materie il lecito e l'illecito, e di allargare o di restringere la giurisdizione dei prelati inferiori; che pertanto sarebbe attentato scismatico, e distruttivo dell'unità cattolica, il contraddire pubblicamente i suoi giudizi; essere parati, attestavano, a promuovere e mantenere con tutti i mezzi che fossero in facoltà loro, la quiete dello Stato, ma non voler arrogarsi una giurisdizione che a loro non competeva, e che non potrebbero se non se sacrilegamente ed iniquamente usare. Così era nelle quattro provincc un conflitto tra armi ed opinioni. armi forti ed opinioni inflessibili: gli uomini, distratti tra la coscienza e gl'interessi, non sapevano più dove volgersi: prigioni a chi s'allontanava dalle armi, maledizioni a chi s'allontanava dalle opinioni, discordia, dolore e miseria per tutti. Tal'era la condizione delle Marche, una volta sì prospere e sì felici, ora cadute ed infelici. Quanto al papa bene aveva operato Pio VII col protestare, come fece, con tanta energia contro l'usurpazione della sua sovranità ma nel restante avrebbe dovuto imitare la prudenza e la paterna sopportazione di Pio VI, suo glorioso antecessore. L'usare in-

flessibilità, mentre era inutile, contro Napoleone, esponeva i sudditi a calamità innumerabili. Il protestare contro l'usurpatore era ufficio indispensabile di sovrano, ed anche bastava per conservar incolumi i suoi diritti; il sopportare con agevolezza e mansuetudine la faccenda dei giuramenti era ufficio di padre verso i suoi figliuoli.

Pubblicava Pio una solenne protesta:

« Il decreto pubblicato, diceva, d'ordine dell'imperatore e « re Napoleone, che subitamente ci spoglia del dominio libero « ed assoluto delle pronvince della Marca d'Ancona, dominio, « di cui per consentimento di tutti, durante dieci secoli e più, « hanno sempre i nostri predecessori goduto, non solamente « contro di noi fu fatto, contro di noi per tanti anni da tanti « dolori trafitti, da tante tempeste battuti per cagione di colui « che con quella maggiore amorevolezza che per noi si è potuto, « abbracciato abbiamo, ma ancora contro la Chiesa romana, con- « tro la Sedia apostolica, contro il patrimonio del principe degli « apostoli. Nè sappiamo, se in questo decreto sia maggiore l'ol- « traggio della forma, o l'iniquità del fatto. Per certo, se in « così grave accidente tacessimo, ciò fora meritamente a man- « canza del nostro apostolico dovere, a violazione dei giura- « menti nostri imputato. Che se poi vogliamo por mente ai mo- « tivi del decreto, facilmente ci persuaderemo, maggiore obbligo « legarci a rompere il silenzio, perciocchè ingiuriosi sono, e » contaminano la purità e l'integrità delle nostre deliberazioni. « L'oltraggiare ed il mentire sonsi aggiunti all'ingiustizia. Che « un principe inerme e pacifico che, non solo non dà cagione « di dolersi di lui ad alcuno, ma che ancora allo stesso impe- « ratore dei Francesi ebbe con tanti manifesti segni la sua af- « fezione dimostrato, i propri interessi e quelli de' suoi sudditi « anche offendendo, sia spogliato de' suoi dominii per non aver « creduto che gli fosse lecito di obbedire agli ordini di colui « che gl'ingiungeva di abbandonare la sua neutralità, con tanta « fede e scrupolo conservata, e di far lega di guerra contro « coloro che a modo nissuno turbato nè offeso l'avevano, già « per sè sarebbe una grandissima ingiustizia; che se poi un « principe che fosse signore di un grande impero, avesse giu- « stissime cagioni di ricusare una lega nemica, qual cosa si do- « vrebbe dire e pensare del sommo pontefice, vicario in terra « dell'autor primo di pace, obbligato in forza del suo aposto- « lato supremo al ministerio di padre comune, ad un uguale « amore verso tutti i fedeli di Gesù Cristo, ad un uguale odio « contro tutte le inimicizie? Passa il decreto, per dissimula- « zione artifiziosa, sotto silenzio questi obblighi nostri, queste « voci della coscienza nostra, obblighi e voci che tante volte, e « per lettere nostre e per bocca dei nostri legati, candidamente « e sinceramente all'imperator Napoleone rappresentammo.

« Ma l'inginstizia sua procede anche più oltre, posciachè ci
« rimprovera esserci noi da quest'alleanza astenuti, per non
« essere obbligati a volgere le armi contro gli Inglesi, esclusi
« dalla comunanza cattolica. Nella quale ingiustizia contiensi
« una grande ingiuria: poichè sa egli, quantunque il taccia,
« quante volte gli protestammo, non poter entrare in una lega
« perpetua per non essere costretti a guerra contro tanti prin-
« cipi cattolici, a quanti a lui piacesse di far guerra ora e per
« sempre. Dogliamoci inoltre, come di offesa grave ed odiosa,
« ch'ei ci accusi di rifiutar l'alleanza, affinchè la Penisola resti
« facilmente esposta agli assalti dei nemici. Sallo, e chiamiamo
« in testimonio tutta l'Europa, che vede da tanti anni le ita-
« liane spiagge occupate dai soldati francesi; sallo, e chiamiamo
« in testimonio e giudice l'imperatore stesso, che tace la con-
« dizione da noi offerta, ch'ei mettesse in tutti i porti ed in
« tutti i lidi nostri i suoi presidii. Havvi in questo silenzio più
« ingratitudine ancora che menzogna, posciachè ei non ignora
« punto, quanto danno ridonderebbe ai sudditi nostri dalla chiu-
« sura dei porti, e quanto sdegno contro di noi ne prendereb-
» bero i suoi nemici. Ma se, per onestare la sua usurpazione,
« offende la verità del pari che la giustizia, incredibile da un
« altro canto è la maraviglia da noi concetta, che pel fine me-
« desimo non gli abbia ripugnato l'animo al servirsi della dona-
« zione di Carlomagno. Noi non possiamo restar capaci, come
« l'imperatore, dopo lo spazio di dieci secoli, s'attenti di risu-
« scitare e di attribuirsi la successione di Carlomagno, nèi come
« la donazione di Carlomagno risguardi i dominii usurpati della
« Marca d'Ancona.

« Stante adunque che, per le ragioni finora raccontate, egli
« è chiaro e manifesto che per forza di un attentato enorme
« i diritti della romana Chiesa sono stati dall'ultimo decreto
« di Napoleone violati, e che una ferita ancor più profonda è
« stata a noi ed alla Santa Sede fatta, acciocchè tacendo non
« paia ai posteri che noi l'iniquissimo delitto commesso con
« violazione di tutte le regole della rettitudine e dell'onore,
« quanto pure merita, non abbiamo (il che sarebbe perpetua
« vergogna nostra) a sdegno e ad abborrimento avuto, di nostro
« proprio moto, di nostra certa scienza, di nostra piena potenza
« dichiariamo, e solennemente ed in ogni miglior modo prote-
« stiamo, l'occupazione delle terre che sono nella Marca d'An-
« cona, e l'unione loro al reame d'Italia, senz'alcun diritto e
« senz'alcuna cagione per decreto dell'imperator Napoleone
« fatte, ingiuste essere, usurpate, nulle: dichiariamo altresì e
« protestiamo, nullo essere, e di niun valore quanto sino al
« giorno d'oggi si è fatto per esecuzione del detto decreto, e
« quanto potrà essere d'ora in poi sulle terre medesime da
« qualunque persona fatto e commesso: vogliamo inoltre e di-

« chiariamo che anche dopo mille anni, e tanto quanto il mondo
« durerà, quanto vi si è fatto, e quanto sarà per farvisi, a
« patto niuno possa portar pregiudizio o nocumento ai diritti
« sì di dominio che di possessione sulle medesime terre; perchè
« sono e debbono essere di tutta proprietà della nostra Santa
« Sede apostolica ».

Così Pio, venuto in forza altrui, parlava a Napoleone, e contro di lui protestava. Così ancora Napoleone, dopo di aver carcerato i reali di Spagna, carcerava anche il papa; e dopo di aver usurpato la Spagna, usurpava anche Roma. Alessandro di Russia in questo mentre appunto lasciava a posta la sua imperial sede di Pietroburgo per girsene a visitarlo in Erfurt. Francesco d'Austria vi mandava il general San Vincenzo per accarezzarlo.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Nuova guerra coll'Austria. — L'arciduca Giovanni, generalissimo degli Austriaci; il principe Eugenio, vicerè, generalissimo dei Francesi in Italia. — Loro manifesti agl'Italiani. — L'arciduca vince a Sacile, e s'avanza verso Verona. — Mossa generale dei Tirolesi contro i Francesi e i Bavari; qualità di Andrea Hofer. — Natura singolare della tirolese guerra. — L'Austria perisce, prima nei campi tra Ratisbona e Augusta, poi in quei di Vagria. — L'arciduca si ritira dall'Italia. — Pace tra la Francia e l'Austria. — Matrimonio dell'arciduchessa Maria Luisa con Napoleone — Fine della guerra del Tirolo; Morte di Hofer. — Napoleone unisce Roma alla Francia, e manda il papa carcerato a Savona. — Il papa lo scomunica. — Descrizione di Roma francese, e quello che vi si fa. — Che cosa fosse la Propaganda. — Pratiche di Carolina di Sicilia con Napoleone. — Infelice spedizione in Sicilia. — Manhes, generale, mandato a pacificar le Calabrie: le pacifica, e con quali mezzi.

Era in Europa rimasta accesa la materia di nuove calamità. L'Austria, depressa dal vincitore, aspettava occasione di risorgere, alleggerendo le disgrazie presenti per la speranza del futuro. Nè solo la spaventavano i fatti di Presburgo, pei quali tanta potenza le era stata scemata, ma ancora i cambiamenti introdotti da Napoleone, non che in altre parti di Europa, nel cuore della Germania e sulle frontiere stesse dell'Austria. La spaventavano gli attentati palesi, la spaventavano le profferte segrete, poichè Napoleone le esibiva ingrandimento nella distruzione di uno Stato vicino ed amico, il che le dava cagione di temere che se i tempi od i capricci cambiassero, avrebbe esibito ingrandimento ad altri nella distruzione dell'Austria. Ma la po-

tenza tanto preponderante di Napoleone per la soggiogazione della Prussia e per l'amicizia della Russia, non lasciava speranza all'Austria di riscuotersi; però, risolutasi al tirarsi avanti col tempo ed all'anteporre il silenzio alla distruzione, aspettava che il rotto procedere di Napoleone fosse per aprirle qualche via di raffrenare la sua cupidità e di procurare a se medesima salvamento. Le iniquità commesse contro i reali di Spagna, che a tanto sdegno avevano commosso gli Spagnuoli, e che obbligavano il padrone della Francia a mandar forti eserciti per domargli, le parvero occasione da non doversi pretermettere. Per la qual cosa, non abborrendo dall'entrare in nuovi travagli e dall'abbracciar solo questa guerra, si mise in sull'armare, con fare che le compagnie d'ordinanza non solo avessero i numeri intieri, ma la gente fiorita e bene in ordine; inoltre ordinava e squadronava tutta quella parte delle popolazioni che era atta a portar le armi. Si doleva Napoleone di sì romorosi apparecchi, affermando, non pretendere coll'imperator d'Austria alcuna differenza: rispondeva Francesco essere a difesa non ad offesa. Accusava il primo gli austriaci ministri, e non so quale viennense setta, bramosa di guerra, come la chiamava, e prezzolata dall'Inghilterra. Rinfacciava superbamente a Francesco, l'avere conservato la monarchia austriaca, quando la poteva distruggere; gli protestava amicizia; lo esortava a desistere dall'armi. Ma l'Austria non voleva riposarsi inerme sulla fede di colui che aveva incarcerato per fraude i reali di Spagna. La confederazione renana, la distruzione dell'impero germanico, Vienna senza propugnacolo per la servitù della Baviera, Ferdinando cacciato da Napoli, il suo trono dato ad un Napoleonide, l'Olanda data ad un Napoleonide, Parma aggiunta, la Toscana congiunta, la pontificia Roma occupata, davano giustificata cagione all'Austria di correre all'armi, non potendole in modo alcuno esser capace che a lei altro partito restasse che armi o servitù. Solo le mancava la occasione; la offerse la guerra di Spagna, all'impresa della quale era allora Napoleone occupato, e la usò. Ma prevedendo che quello era l'ultimo cimento per lei, faceva apparati potentissimi. Un esercito grossissimo militava sotto la condotta dell'arciduca Carlo in Germania. Destinavasi all'invasione della Baviera, la quale perseverava nell'amicizia di Napoleone. Se poi la fortuna si mostrasse favorevole a questo primo conato, si aveva in animo di attraversare la Selva Nera, e di andar a tentare le renane cose. Per aiutare questo sforzo, ch'era il principale, Bellegarde, capitano sperimentatissimo, stanziava con un corpo assai grosso in Boemia, pronto a sboccare nella Franconia, tostochè i casi di guerra il richiedessero. Grandissima speranza poi aveva collocato l'imperatore Francesco nel moto dei Tirolesi, sempre affezionati al suo nome e desiderosi di riscuotersi dalla signoria dei Bavari. Era questo moto di grave momento, sì per la natura

bellicosa della nazione, e sì per tener aperte le strade tra i due eserciti di Germania e d'Italia. Sollecita cura ebbero gli ordinatori di questo vasto disegno, delle cose d'Italia; perciocchè vi mandarono con un'oste assai numerosa, massimamente di cavalli, l'arciduca Giovanni, giovane di natura temperata, e di buon nome presso agl'Italiani. Stava Giovanni accampato ai passi della Carniola e della Carintia, in atto di sboccare per quei di Tarvisio e della Ponteba sulle terre veneziane. Concorreva sull'estrema fronte a tanto moto con soldati ordinati e con cerne del paese Ginlay dalla Croazia e dalla Carniola, provincie in cui egli aveva molta dipendenza. Questo nervo di guerra parve tanto necessario per frenare Marmont, che con qualche forza di Napoleoniani governava la Dalmazia. Stante poi che nelle guerre principale fondamento è sempre l'opinione dei popoli, aveva Francesco con ogni sorta di esortazioni confortato i suoi, della patria, dell'independenza, dell'antica gloria, delle dure condizioni presenti, del futuro giogo, più duro ancora, ammonendogli: il nome austriaco risorgeva, concorrevano volentieri i popoli alla difesa comune. Bande paesane armate stavano preste in ogni luogo ai bisogni dello Stato; maravigliosa fu la concitazione, nè mai più promettenti sorti per l'Austria aveva veduto il mondo, come non mai ella aveva fatto sì formidabile preparazione.

A questi sforzi, se Napoleone era pari, non era certamente superiore. Fece opra di temporeggiarsi, offerendo la Russia per sicurtà della quiete. Ma da quell'uomo astuto e pratico che egli era, non ingannandosi punto sulle intenzioni della potenza emola, e certificato della mala disposizione di lei, che gli parve irrevocabile, si preparava alla guerra, con mandar in Germania ed in Italia quanti soldati poteva risparmiare per la necessità d'oltre i Pirenei. Ciò non di meno Francesco, che con disegno da lungo tempo ordito si muoveva, stava meglio armato e più pronto a cimentarsi. Pensò Napoleone ad andar egli medesimo alla guerra germanica, perchè vedeva che sulle sponde del Danubio erano per volgersi le definitive sorti, e che nissun altro nome, fuorchè il suo, poteva pareggiare quello del principe Carlo. Quanto alla Italia, diede il governo della guerra, in questa parte importante, al principe Eugenio, mandandogli per moderatore Macdonald. Si riposava l'esercito italico di Napoleone nelle stanze del Friuli, occupando la fronte, a destra, verso la spiaggia marittima, Palmanova, Cividale ed Udine a sinistra, verso i monti, San Daniele, Osopo, Gemona, Ospedaletto e la Ponteba Veneta sin oltre alla strada per Tarvisio. Le altre schiere alloggiavano, a foggia di retroguardo, a Pordenone, Sacile, Conegliano, sulle sponde della Livenza. Un altro corpo, che in due alloggiamenti si poteva congiungere col primo, ed era in gran parte composto di soldati italiani agli stipendi del regno italico, stanziava nel Padovano, nel Trevisano, nel Bassanese e nel Feltrino. Accorrevano a

presti passi dal Bresciano e dalla Toscana nuove squadre ad ingrossare l'esercito principale: l'Italia e la Germania commosse, aspettavano nuovo destino.

L'arciduca Carlo mandò dicendo al generalissimo di Francia, andrebbe avanti, e chi resistesse combatterebbe. L'arciduca Giovanni, correndo il dì 9 aprile, al medesimo modo intimò la guerra a Broussier, che colle prime guardie custodiva i passi della valle di Fella, per cui superate le fauci di Tarvisio, si acquista l'adito a Villaco di Carintia. Preparate le armi, pubblicavansi i discorsi. Sclamava Eugenio vicerè, parlando ai popoli del regno, avere l'Austria voluto la guerra: poco d'ora doversene star lontano da loro: girsene a combattere i nemici del suo padre augusto, i nemici della Francia e dell'Italia: confidare che sarebbero per conservare, lui lontano, quello spirito eccellente del quale avevano già dato con le opere sì vere testimonianze: confidare che i magistrati bene e candidamente farebbero il debito loro, degni del sovrano, degni degli italiani popoli mostrandosi: dovunque e quandunque ei fosse, essere per conservar di loro stabile ricordanza ed indulgente affetto.

Dal canto suo l'arciduca Giovanni, prima di venire al ferro, non se ne stava oziando con le parole, giudicando che potessero sorgere per tutta Italia, per le varie inclinazioni dei popoli, gravi e favorevoli movimenti.

« Udite, diceva, Italiani, udite, e nei cuori vostri riponete « quanto la verità, quanto la ragione da voi richieggono. Voi « siete schiavi di Francia, voi per lei le sostanze, voi la vita « profondete. È l'Italico regno un sogno senza realtà, un nome « senza effetto. Gli scritti soldati, le imposte gravezze, le usate « oppressioni a voi bastantemente fan segno che niuna condi- « zione di stato politico, che niun vestigio d'indipendenza vi è « rimasto. In tanta depressione voi non potete nè rispettati es- « sere, nè tranquilli, nè Italiani. Volete voi di nuovo Italiani « essere? Accorrete colle mani, accorrete coi cuori, ai gene- « rosi soldati di Francesco imperatore congiungetevi. Manda « egli un poderoso esercito in Italia: non per sete di conquista « il manda, ma per difendere se stesso, ma per restituire l'in- « dependenza a tante europee nazioni, di cui la servitù tanto « è per tanti segni certa quanto per tanti dolori dura. Solo « che Iddio secondi le virtuose opere di Francesco imperatore, « e dei suoi potenti alleati, fia novellamente Italia in se stessa « felice, fia da altri rispettata: avrà novellamente il capo della « religione i suoi Stati, avrà la sua libertà. Una constituzione « alla natura stessa, al vero stato politico vostro consentanea, « sarà per prosperare le italiche contrade, e per allontanare « da loro ogni insulto di forza forestiera. Promettevi Francesco « sì fortunate sorti: sa l'Europa, esser la sua fede tanto immu-

« tabile, quanto pura; il cielo, il cielo vi parla per bocca di lui.
« Accorrete, Italiani, accorrete: chiunque voi siate. o qual nome
« v'aggiate, o qual setta amiate, purchè Italiani siate, senza
« temenza alcuna a noi venite. Non per ricercarvi di quanto
« avete fatto, ma per soccorrervi e per liberarvi siamo in co-
« spetto dell'Italiane terre comparsi. Consentirete voi a restarvi,
« come ora siete, disonorati e vili? Sarete voi da meno che gli
« Spagnuoli eroica gente, che altamente dissero, e che più alta-
« mente fecero che non dissero? Meno che gli Spagnuoli amino,
« amate voi forse i vostri figliuoli, la vostra religione, l'onore
« e il nome della vostra nazione? Abborrite voi forse meno che
« essi, il vergognoso giogo a cui v'han posti coloro che con
« belle parole v'ingannarono, e con tristi fatti vi lacerarono?
« Avvertite, Italiani, e negli animi vostri riponete ciò che ora
« con ragione e con verità vi diciam noi, che questa è la sola,
« questa l'ultima occasione che a voi si scopre di vendicarvi in
« libertà, di gettar via dai vostri colli il duro giogo che su tutta
« Italia s'aggrava: avvertite, e negli animi vostri riponete, che
« se voi ora non vi risentite, e se neghittosi ancora vi state ad
« osservare, voi vi mettete a pericolo, quale dei due eserciti
« abbia ad aver vittoria, di non essere altro più che un popolo
« conquistato, che un popolo così senza nome, come senza di-
« ritti. Che se pel contrario con animi forti vi risolvete congiun-
« gere con gli sforzi dei vostri iberatori, anco i vostri, e se
« con loro andate a vittoria, avrà l'Italia novella vita, avrà suo
« grado fra le grandi nazioni del mondo, e risalirà fors'anche
« al primo, come già il primo si ebbe. Italiani, più avventurose
« sorti or sono nelle mani vostre poste, in quelle mani che, in
« alto alzando le faci indicatrici di dottrina, di civiltà, di arti,
« tolsero il mondo alla barbarie, e dolce, mansueto, e costumato
« il renderono. Milanesi, Toscani, Veneziani, Piemontesi, e voi
« tutti popoli d'Italia, sovvengavi dei tempi andati, sovvengavi
« dell'antica gloria: e tempi e gloria potranno ristaurarsi e
« rinverdirsi più prosperi e più splendidi che mai, se fia che
« voi un generoso cooperare ad un pigro aspettare anteponiate.
« Volere, fia vittoria; volere fia tornarvi più lieti e più gloriosi,
« che gli antenati vostri ai tempi del maggior splendor loro non
« furono ».

A questo modo l'arciduca spronava gl'Italiani, acciò non avessero a disperarsi di vedere la patria loro rimanere in altro grado che d'ignominiosa e perpetua servitù. Ma le sue esortazioni non partorirono effetti d'importanza, perchè coloro che avevano le armi in mano, parteggiavano, come soldati, per Napoleone: gli inermi odiavano bensì la signoria francese, ma non si fidavano di quella dell'Austria, nè che la vittoria di lei fosse per essere la libertà d'Italia pareva lor chiaro: tutti poi spaventava la ricordanza ancor fresca del caso di Ulma. Nè appa-

riva che fosse per nascere alterazione tra Napoleone ed Alessandro, la quale sola avrebbe potuto dare speranza probabile di buon successo.

Addì 10 d'aprile la tedesca mole piombava sull'Italia. Lo arciduca, varcata la sommità dei monti al passo di Tarvisio, e superato, non però senza qualche difficoltà per la resistenza dei Francesi, quello della Chiusa, s'avvicinava al Tagliamento. Al tempo stesso con abbondante corredo di artiglierie e di cavalleria passava l'Isonzo, e minacciava con tutto lo sforzo de' suoi la fronte dei Napoleoniani. Fuvvi un feroce incontro al ponte di Dignano, perchè quivi Broussier combattè molto valorosamente. Ma ingrossando vieppiù nelle parti più basse gli Austriaci, che avevano passato l'Isonzo, Broussier si riparò per ordine del vicerè sulla destra; che anzi, crescendo il pericolo, andò il principe a piantare il suo alloggiamento in Sacile sulla Livenza, attendendo continuamente a raccorre in questo luogo tutte le schiere, sì quelle che avevano indietreggiato, come quelle che gli venivano dal Trevisano e dal Padovano. Stringevano i Tedeschi d'assedio le fortezze di Osopo e di Palmanova. Eugenio, rannodati tutti i suoi, eccetto quelli che venivano dalle parti superiori del regno italico e dalla Toscana, si deliberava ad assaltar l'inimico, innanzi che egli avesse col grosso della sua mole congiunto le altre parti che a lui si avvicinavano. Del quale consiglio, non che lodare, biasimare piuttosto si dovrebbe il principe; poichè sebbene l'arciduca non avesse ancora tutte le sue genti adunate in un sol corpo, tuttavia sopravanzava non poco di forze, e non che fosse dubbio il cimento, era da temersi che gli Austriaci sarebbero rimasti superiori; che, se conveniva all'arciduca, siccome fornito di maggior forza, il dar dentro, non conveniva al principe, che l'aveva minore: doveva Eugenio in questo caso anteporre la prudenza all'ardire.

Erano i Francesi ordinati per modo nei contorni di Sacile, che Seras e Severoli occupavano il campo a destra, Grenier e Barbou nel mezzo, Broussier a sinistra: le fanterie e le cavallerie del regno italico formavano gran parte della destra. Fu quest'ala la prima ad assaltar i Tedeschi, correva il dì 16 aprile: destossi una gravissima contesa nel villaggio di Palsi, da cui e questi e quelli restarono parecchie volte cacciati e rincacciati: i soldati italiani combatterono egregiamente. Pure restò Palsi in potestà dell'arciduca: e già i Tedeschi, minacciosi, colla loro sinistra, fornitissima di cavallerie, insistevano; la destra dei Francesi molto pativa; Seras e Severoli si trovavano pressati con urto grandissimo ed in grave pericolo. Sarebbero anche stati condotti a mal partito, se Barbou dal mezzo non avesse mandato gente fresca in loro aiuto. Avuti Seras questi soldati di soccorso, preso nuovo animo, spinse avanti con tanta gagliardia, che, pigliando del campo, scacciò il nemico, non solamente

da Palsi, ma ancora da Porcia, dove aveva il suo principale alloggiamento. L'arciduca, veduto che il mezzo della fronte francese era stato debilitato pel soccorso mandato a Seras, vi dava dentro per guisa che per poco stette che non lo rompesse intieramente. Ma entrava in questo punto opportunameute nella battaglia Broussier, e riconfortava i suoi, che già manifestamente declinavano: Barbou eziandio si difendeva con molto spirito. Spinse allora l'arciduca tutti i suoi battaglioni avanti: la battaglia divenne generale su tutta la fronte. Fu la zuffa lunga, grave e sanguinosa, superando i Tedeschi di numero e di costanza, i Francesi d'impeto e d'ardire. Intento sommo degli Austriaci era di ricuperar Porcia; ma contuttochè molto vi si sforzassero, non poterono mai venirne a capo. In quest'ostinato combattimento rifulse molto egregiamente la virtù del colonnello Giflenga, mentre guidava contro il nemico uno squadrone di cavalli italiani. Fuvvi gravemente ferito il generale Teste, guerriero molto prode. Durava la battaglia già più di sei ore, nè la fortuna inclinava. Pure finalmente, rinfrescando sempre più l'arciduca con nuovi aiuti la fronte, costrinse i Napoleoniani a piegare, non senza aver disordinato in parte le loro schiere, e ucciso loro di molta gente. Patì molto la cavalleria di Francia; fu anche danneggiata fortemente la schiera di Broussier, che, servendo di retroguardo alle altre mezzo rotte e ritirantisi, ebbe a sostenere tutto l'impeto del vincitore. Se la notte che sopraggiunse, non avesse posto fine al perseguitare del nemico, avrebbero i Francesi e gl'Italiani prnovato qualche pregiudizio molto notabile. Perdettero in questa battaglia di Sacile i Napoleoniani circa duemilacinquecento soldati tra morti, feriti e prigionieri: non mancarono dei Tedeschi più di cinquecento. Dopo l'infelice fatto non erano più le stanze di Sacile sicure al principe vicerè. Per la qual cosa si ritrasse, seguitato debolmente dai Tedeschi, sempre lenti perseguitatori dei nemici vinti, e perciò perdenti molte buone occasioni, sulle sponde dell'Adige. Quivi vennero a congiungersi con lui i soldati di Lamarque, che già stanziavano nelle terre veronesi, e quelli che sotto Durotte dalla Toscana erano venuti. Nè piccola cagione di dare novelli spiriti ai Napoleoniani fu l'arrivo di Macdonald. Fu egli veduto con allegra fronte, ma con animo poco lieto, da Eugenio, che stimava aver a passare in lui la riputazione di ogni impresa segnalata. Passò l'arciduca la Piave, passò la Brenta, tutto il Trivigiano, il Padovano e parte del Vicentino inondando. Assaltava in questo mentre Palmanova, ma con poco frutto: tentò con un grosso sforzo il sito fortificato di Malghera, per aprirsi le strade alle lagune di Venezia, ma non sortì effetto. Si apprestava nonostante ad andar a trovar il nemico sulle rive dell'Adige, sperando di riuscire nella superiore Lombardia, dominio antico de' suoi maggiori. Non trovò nelle regioni

conquistate quel seguito che aspettava. Vi fu qualche moto in Padova, ma di poca importanza: si levarono anche in arme gli abitatori di Crespino, terra del Polesine, e fu per loro in mal punto; perchè Napoleone, tornato superiore per le vittorie di Germania, fortemente sdegnatosi, gli assoggettò all'imperio militare ed alla pena del bastone per le trasgressioni. Supplicarono di perdono. Rispose, perdonare, ma a prezzo di sangue; gli dessero, per essere immolati, quattro di loro. Per intercessione del viceré, che tentò di mollificare l'animo dell'imperatore, fu ridotto il numero a due; questi comperarono coll'ultimo supplizio l'indennità della patria.

Intanto l'arciduca Carlo, varcato l'Oeno, aveva occupato la Baviera, e col suo grosso esercito s'incamminava alla vôlta del Reno. Ogni cosa pareva su quei primi principii dar favore allo sforzo dell'imperatore Francesco. Ma parte molto principale era la sollevazione dei Tirolesi. Annidavansi negli animi di questo popolo armigero e virtuoso molte male soddisfazioni. Assuefatti da lungo tempo al mansueto dominio della casa d'Austria, molto mal volentieri sopportavano la signoria dei Bavari, come non consueta, e come, se non per antico costume, almeno per gli esempi freschi, e fors'anche pei comandamenti napoleonici, dura e soldatesca. S'aggiungeva che il re di Baviera aveva abolito l'antica constituzione del Tirolo, riducendo la forma politica alla potestà assoluta anche in materia di tasse. S'accordarono, parte segretamente, parte palesemente, per secondare con ogni nervo l'impresa dell'antico loro signore. L'Austria gli aveva fomentati, mandando per le montagne di Salisburgo nel Tirolo Jellacich con un corpo di regolari.

Il giorno stesso in cui l'arciduca Carlo aveva passato l'Oeno, e l'arciduca Giovanni le strette di Tarvisio, i Tirolesi, mossi da una sola mente e da un solo ardore, si levarono tutti improvvisamente in armi, e diedero addosso alle truppe bavare e francesi che nelle terre loro erano poste a presidio. Fecero capo al moto loro un Andrea Hofer, albergatore a Sand nella valle di Passeira. Non aveva Andrea alcuna qualità eminente, dico di quelle alle quali il secolo va preso, bensì era uomo di retta mente e d'incorrotta virtù. Vissuto sempre nelle solitudini dei tirolesi monti, ignorava il vizio e i suoi allettamenti. I parigini ed i milanesi spiriti, anche i più eminenti, correvano alle lusinghe napoleoniche; povero albergatore di montagna, perseverava Hofer nell'innocente vita. Allignano d'ordinario in questa sorte d'uomini due doti molto notabili, l'amore di Dio, e l'amore della patria: l'uno e l'altro risplendevano in Andrea. Per questo la tirolese gente aveva in lui posta singolare benevolenza e venerazione. Non era in lui ambizione; comandò richiesto, non richiedente. Di natura temperatissima, non fu mai veduto nè nella guerra sdegnato, nè nella pace incre-

scioso, contento al servire od al principe od alla famiglia. Vide vincitori insolenti, vide incendii di pacifici tuguri, vide lo strazio e la strage dei suoi; nè per questo cessò dall'indole sua moderata ed uguale: terribile nelle battaglie, mite contro i vinti, non mai sofferse che chi le guerriere sorti avevano dato in sua potestà, fosse messo a morte; anzi i feriti dava in cura alle tirolesi donne, che, e per sè e per rispetto di Hofer, gli accomodavano di ogni più ospitale servimento. Distruggeva Napoleone le patrie altrui, sdegnoso anche contro gli amici: difendeva Hofer la sua, dolce anche contro coloro che la chiamavano a distruzione ed a morte. Lascio io volentieri le illustri penne della vile età nostra lodare i colpevoli fatti dei potenti; ma non mi sarà, credo, negato ch'io col mio basso ed oscuro stile mi diletti spaziando nel raccontare le generose opere di coloro ai quali più arrise la virtù che la fortuna.

Adunque la nazione tirolese, al suo antico signore badando, ed avendo a schifo la signoria nuova, uomini, donne, vecchi e fanciulli, da Andrea Hofer ordinati e condotti, insorsero, e dalle più profonde valli e dai più aspri monti uscendo, fecero un impeto improvviso contro i Bavari ed i Francesi. Assaltati in mezzo a tanto tumulto i Bavari a Sterchinga, a Inspruck, a Hall e nel convento di San Carlo, non poterono resistere, e, perduti molti soldati tra morti e cattivi, deposero le armi, erano circa diecimila, in potestà dei vincitori rimettendosi. Nè miglior fortuna incontrò un corpo di tremila Napoleoniani francesi e bavari, che in soccorso degli altri arrivava, sotto le mura di Vildavia. Quindi quante squadre comparivano alla sfilata o degli uni o degli altri, tante erano sottomesse dai sollevati. Nè luogo alcuno sicuro, nè ora vi erano per gli assalitori; perchè da ogni parte, e così di notte come di giorno, i Tirolesi uscendo dai loro reconditi recessi, e viaggiando per sentieri incogniti, siccome quelli che ottimamente sapevano il paese, opprimevano all'improvviso gl'incauti Napoleoniani. Fu questa una guerra singolare e spaventosa, conciossiachè al romore delle armi si mescolava il rimbombo delle campane, che continuamente suonavano a martello, e le grida dei paesani sclamanti senza posa, *in nome di Dio, in nome della santissima Trinità*. Tutti questi strepiti uniti insieme, e dall'eco delle montagne ripercossi, facevano un misto pieno di orrore, di terrore e di religione.

Quest'erano le voci di una patria santa ed offesa. Chi con le carabine trapassava da lontano i corpi degli offenditori, chi con sassi sparsamente lanciati gli tempestava, chi con enormi massi strabalzati gli ammaccava. Hofer, composto in volto e torreggiante per l'alta e forte sua persona in mezzo a' suoi, e solo da loro conosciuto per lei, non per l'abito, conforme in tutto a quello dei compagni, appariva ora incitante contro gli armati, ora raffrenante verso gl'inermi, uccisore ardentissimo di chi

resisteva, difensore magnanimo di chi si arrendeva. Dovunque e quandunque andava, era una volontà sola per combattere, una volontà sola per cessare, e più poteva l'autorità del suo nome in quegli animi bellicosi, che in soldati ordinatissimi l'uso della disciplina ed il timore dei soldateschi castighi. I fanciulli fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femine da uomini, gli uomini da eroi; nè mai più onorevole e giusta causa fu difesa da più unanime e forte consenso. Camminavano i vinti, era una moltitudine considerabile, per la strada di Salisburgo verso il cuore dell'Austria, gratissimo spettacolo a Francesco. I Tirolesi, vincitori sulle terre germaniche, passate le altezze del Brenner, vennero nelle italiane, e mossero a romore le regioni superiori a Trento. Propagavasi il romore da valle in valle, da monte in monte, e la trentina città stessa era in pericolo. Certo era che quando l'arciduca Giovanni fosse comparso sulle rive dell'Adige, la massa tirolese sarebbe calata a fargli spalla; il che avrebbe partorito un caso di grandissima importanza per tutta Italia: quest'era il disegno dei generali austriaci. L'imperatore Francesco, sì per aiutare la caldezza di questo moto, e sì per dimostrare che non aveva mandato in dimenticanza quelle popolazioni tanto affezionate, mandava in Tirolo Chasteler, un generale per arte e per valore fra i primi dell'età nostra; acciocchè nelle cose di guerra consigliasse Hofer. Mandava altresì, come abbiam notato, un corpo di regolari usi alle guerre di montagna, sotto la condotta di Jellacich, capitano esperto e conoscitore del paese. Come prima le insegne ed i soldati dell'Austria comparirono, sentirono i Tirolesi una contentezza incredibile. Entrarono gl'imperiali a guisa di trionfo; tante erano le dimostrazioni d'allegrezza che i popoli facevano loro intorno. Le campane suonavano a gloria, le artiglierie e le archibuserie tiravano a festa: i vincitori popoli applaudivano: abbracciavano, s'abbracciavano, eran pronti a ristorare i soldati d'Austria con le più gradite vivande di quei monti: giorni felicissimi per l'eroico Tirolo.

Qui finirono le allegrezze dell'Austria; poichè, nel colmo più alto delle sue maggiori speranze, Napoleone, fatale, giunto sulle terre germaniche, e recatosi in mano il governo della guerra, vinse in pochi giorni tre grossissime battaglie a Taun, a Abensberga, a Ecmul. Per questi accidenti, fu costretto l'arciduca Carlo a ritirarsi sulla sinistra del Danubio, e restò aperta la strada sulla destra ai Napoleoniani per Vienna. Produssero anche le rotte dell'arciduca un altro importante effetto, e questo fu che inoltrandosi Napoleone alla volta di Vienna, fu forza all'arciduca Giovanni il tirarsi indietro dall'Italia, affinchè non gli fosse impedita la facoltà di ritornarsene in Austria, e perciò non solo l'Italia si perdeva per lui, ma ancora il Tirolo. Così, per le vittorie, acquistate dall'imperatore dei Fran-

cesi tra Augusta e Ratisbona, si cambiò la condizione della guerra. Chi aveva assaltato, era costretto a difendersi; chi era stato assaltato, aveva acquistato facoltà di assaltare; l'Italia si perdeva per l'Austria. Vienna pericolava, e niuna speranza restava a chi aveva mosso la guerra, che quelle dell'Ungheria, della Moravia e della Boemia.

Quando pervennero all'arciduca Giovanni le novelle delle perdite del fratello, s'accorse, e n'ebbe anche comandamento da Vienna, che quello non era più tempo da starsene a badare in Italia, e che gli era mestiero accorrere in aiuto della parte più vitale della monarchia. Ordinava adunque il suo esercito, che già era trascorso oltre Vicenza, alla ritirata, solo proponendosi di fare qualche resistenza ai luoghi forti per poter condurre in salvo le artiglierie, le munizioni e le bagaglie; opera difficile e pericolosa, con un nemico a fronte tanto svegliato e precipitoso. Ritiravasi l'arciduca, perseguitavalo il principe. Fuvvi qualche indugio alla Brenta per la rottura dei ponti. Fermaronsi gli Austriaci sulle sponde della Piave, e si deliberaron a contendere il passo. Erano alloggiati in sito forte, distendendosi colla destra sino al ponte Priuli, stato a bella posta arso dall'arciduca, e colla sinistra a Rocca di Strada, sulla via che porta a Conegliano. Numerose artiglierie rinforzavano la fronte che occupava le vicine eminenze in faccia al fiume; i luoghi bassi erano assicurati da alcune torme di cavalli. S'apprestavano i Francesi al passo, sforzandosi di varcare a quello di Lovadina, che è il principale. Non ostante che i Tedeschi furiosamente tempestassero colle artiglierie poste nei luoghi eminenti, Dessaix venne a capo dell'intento. Poi passò il vicerè, sopra e sotto a Lovadina, con la maggior parte dell'esercito, Ordinò tostamente i soldati sotto il bersaglio stesso dei nemici, che con palle e cariche continue di cavalleria l'infestavano. Pareggiossi la battaglia, che continuava con grandissimo furore da ambe le parti: perchè i Francesi volevano sloggiare gli Austriaci dalle alture, gli Austriaci volevano rituffar i Francesi nel fiume. Non risparmiavano nè il principe nè l'arciduca, in questa terribile mischia, a fatica od a pericolo, ora come capitani comandando, ed ora come soldati combattendo. Era il conflitto tra la Piave e Conegliano: fossi profondi munivano la fronte tedesca. Diedero dentro i Francesi, Abbè a destra, Broussier in mezzo, Lamarque a sinistra: secondavagli Pully, Grouchy, Giflenga. Dopo ostinato affronto, i soldati dell'arciduca furono costretti a piegare: la fortuna si scopriva a favor del principe. Restava a superarsi il molino della Capanna, dove i Tedeschi ostinatamente si difendeano. Lamarque aiutato da Durutte, superati velocemente i fossi e caricando con le baionette, s'impadroniva finalmente di quel forte sito; il che fece del tutto sopravanzare le sorti di Francia. Si ritirarono gli Austriaci, non senza

disordine nelle ordinanze, a Conegliano. Poi pressando viepiù il nemico, cercarono salvamento in Sacile. Fu molto grossa questa battaglia, e molto vi patirono i Tedeschi: tra i morti, feriti e prigionieri, i perduti sommarono circa diecimila. Morirono fra gli altri, o vennero in potestà del vincitore, i generali Wolskell, Rissner e Hager. Perdettero quindici cannoni, trenta cassoni, molte munizioni e bagaglie. Dei Napoleoniani mancarono tra morti e feriti circa tremila. Principale onore in questo fatto riportarono dalla parte dei Francesi, oltre il principe, Dessaix e Pully; da quella dei Tedeschi, oltre l'arciduca, Wolskell, che finì poco dopo per le ferite l'ultimo dì della sua vita, con molto rincrescimento de' suoi, perchè era veramente valoroso e perito capitano di guerra.

Continuava l'arciduca a ritirarsi, il principe a seguitarlo. Passò il Francese facilmente la Livenza, difficilmente il Tagliamento. Inondando i Napoleoniani con la cavalleria il piano e le valli, scioglievano l'assedio d'Osopo e di Palmanova. Divise il vicerè i suoi in due parti, mandando la prima alla vôlta de' passi di Tarvisio verso la Carintia, la seconda, sotto la condotta di Macdonald, verso la Carniola. L'intento era di sospingere con quella, occupando la Carintia e la Stiria, il nemico sino ai recessi dell'Ungheria, e di congiungersi in tal modo coi Napoleoniani di Germania; con questa di accennare a Lubiana e di cooperare con Marmont, che a gran passi si accostava venendo dalla Dalmazia. L'uno e l'altro disegno riuscirono a quel fine che il capitano di Francia si era proposto; conciossiachè Dessaix e Seras, prendendo continuamente dei monti, e cacciandosi avanti per le valli di Ponteba, di Pradele, della Fela e della Dogna i Tedeschi, si avvicinavano al sommo giogo che disparte le acque del Mediterraneo da quelle del mar Nero. Incontrarono un primo intoppo nei forti di Malborghetto e di Pradele. Tentò Seras di corrompere con danari il comandante di Malborghetto. Ricusò il Tedesco contrattazione tanto abbominevole: anzi combattendo valorosamente, e confortando con gravi e virili parole i compagni alla difesa del forte ed alla salute della patria, vi finì una onorata vita con una gloriosa morte. Duolmi di non aver conosciuto il nome di questo virtuoso Austriaco, poichè mi sarebbe stato caro il mandarlo ai posteri in queste mie storie. Ottenevano finalmente i Napoleoniani i due forti: superava il vicerè il passo di Tarvisio, ed entrava vincitore nella Carintia, alla vôlta di Judemburgo di Stiria incamminandosi. Jellacich, cacciato dal Tirolo per le armi del maresciallo Lefevre, mandatovi da Napoleone dopo le vittorie di Ratisbona, perdè quasi tutti i suoi a San Michele di Stiria. Seras, passati i monti di Someringa ed arrivato a Scottivien, si congiungeva con le prime scolte dell'esercito germanico.

Mentre queste cose accadevano sulla sinistra del vicerè, Mac-

« voi fêste pronta giustizia di quegli avanzi fuggiti dallo sdegno « del grande esercito: o bene v'avvenga, e siate ben venuti, o « voi soldati, che operaste che quegli Austriaci d'Italia, che per « poco d'ora ebbero contaminato con la loro presenza le mie « provincie, vinti, dispersi ed annientati, servissero d'esempio « della verità di questa divisa, *Dio me la diede, guai a chi la* « *tocca*: sono, o soldati, contento di voi. » A queste itonazioni di Napoleone si stringevano nelle spalle gli uomini savii e temperati, i quali, per amore anche della grandezza di lui, avrebbero desiderato maggior moderazione; ma Napoleone non conobbe la grandezza della modestia.

Il giorno 14 di giugno, anniversario della vittoria di Marengo, vinceva il principe Eugenio sotto le mura di Giavarino una grossissima battaglia contro l'arciduca Giovanni, che saliva per le sponde del Danubio in aiuto del suo fratello Carlo. Fu questa battaglia bene e con arte egregia combattuta dal vicerè. Nè io voglio defraudare della dovuta laude l'arciduca, che in mezzo a tanto tumulto, a tanti spaventi, a tanto precipizio delle cose austriache, conservò la mente immota e le schiere ordinate. Combattè coi retroguardi valorosamente, tenne rannodati gli antiguardi, e dopo tante battaglie ed una ritirata di tanto spazio, risorse più potente di prima nei campi di Giavarino, e se non fosse stata la prestezza del vicerè, avrebbe forse cambiato da tristi in liete le sorti del fratello augusto. Piacemi in questo luogo dire, di Eugenio e di Giovanni favellando, che, giovani ambidue, se furono d'età pari, furono anche di valore; ma Giovanni più modesto per la natura della casa, Eugenio più borioso per gli sproni del padre, degno l'uno di difendere la propria patria, non degno l'altro di distruggere le patrie di altrui.

Il dì 6 di luglio periva la mole austriaca nei campi di Vagria. Quivi fu prostrato l'arciduca Carlo: Napoleone divenne padrone di quell'antica e grande monarchia. Si trovò facilmente forma di concordia per la depressione d'una delle parti: consentì l'imperatore Francesco a condizioni durissime di pace. Consentì anche, prevalendo in lui ad ogni altro rispetto la salute dello Stato, a quello che era più duro ancor che tutte le altre condizioni, dico al congiungere la propria figliuola Maria Luisa in matrimonio a colui che era la ruina della sua casa, e che, principiante e durante la guerra, l'aveva chiamato coi nomi più vituperosi. Il dì 14 ottobre si stipulava in Vienna per lo stabilimento delle cose comuni, dal signor di Champagny per parte di Napoleone, e dal principe di Lichtenstein per parte di Francesco il trattato di pace. Cedeva l'imperatore Francesco all'imperator Napoleone, oltre molti altri paesi in Germania ed in Polonia, la contea di Gorizia, il territorio di Monfalcone, la contea e la città di Trieste, il ducato di Carniola con le sue di-

pendenze nel golfo di Trieste, il circolo di Villaco nella Carintia, con tutti i paesi situati sulla riva destra della Sava, dal punto in cui questo fiume esce dalla Carniola, fin dove tocca le frontiere della Bosnia, nominatamente una parte della Croazia provinciale, sei distretti della Croazia militare, Fiume, ed il littorale ungherese, l'Istria Austriaca col distretto di Castua, Piccino, Buccari, Buccarizza, Portore, Segua, e le isole dipendenti dai paesi ceduti, e tutti gli altri territorii qualsivogliano situati sulla destra del fiume, il filo delle acque del quale avesse a servire di limite fra i due Stati: perdonasse Napoleone ai Tirolesi, Francesco ai Polacchi: l'Austria cessasse ogni relazione coll'Inghilterra. Napoleone, sempre intento a tôrre la riputazione ai suoi amici per tor loro poscia lo Stato, fece inserire nel trattato un capitolo per cui l'Austria ai obbligava a cedere all'imperator Alessandro di Russia, che era stato, contro ogni ragione, oziosamente riguardando il processo di questa guerra, nella parte più orientale dell'antica Gallizia un territorio che contenesse quattrocentomila anime, non inclusa però la città di Brodi; il quale capitolo accettò Alessandro, benchè fosse spoglia di un amico, che ne ricevette grandissima molestia. Di questa stipulazione non merita riprensione l'Austria, siccome quella che vi consentì per forza. Dello sforzatore poi e dell'accettatore, chi abbia meritato maggior biasimo, facilmente il giudicheranno i posteri. Questo fine sortirono la presa d'armi ed il poderoso apparato di guerra dell'Austria, e questa concordia fu obbligata d'accettare. L'Europa viemaggiormente si confermava in servitù di Napoleone.

L'Austria, percossa da tanto infortunio, quietava per la pace: ma era dolorosa la sua quiete. Oltre la perduta potenza, l'insultava l'insolenza del vincitore, e l'aggravavano le grossissime imposizioni. Soli i Tirolesi non cedevano al terrore comune, e con l'armi in mano continuavano a difendere quel sovrano che, già deposte le sue, aveva dato molte nobili parti del suo dominio e loro stessi in potestà del vincitore. Il principe Eugenio dalle sue stanze di Villaco gli esortava a posare, ma invano. Più volte combattuti dai Francesi, dai Sassoni e dai Bavari, più volte batterono, e più volte anco battuti, più volte risorsero. Vinti, si ritiravano alle selve impenetrabili, ai monti inaccessibili: vincitori, inondavano le valli e furiosamente cacciavano il nemico. Vinti, erano trattati crudelmente dai Napoleoniani; vincitori, trattavano i Napoleoniani umanamente; e siccome gente religiosa, vinti, con segni di grandissima divozione pregavano dal cielo miglior fortuna alla patria, vincitori, coi medesimi segni il ringraziavano. E furono visti, dopo di aver superato con incredibile valore i soldati di Lefevre, e restituito a libertà coloro che si erano arresi, scorrente ancora il sangue e presenti i cadaveri dei compatriotti e dei nemici, gettarsi tutti al punto

stesso, dato il segno da Hofer, coi ginocchi a terra, ed in tale pietosa attitudine, tra lacrimosi e lieti, rendere grazie a Dio dell'acquistata vittoria. Echeggiavano i monti intorno dei divoti ed allegri suoni mandati fuori da' religiosi e forti petti. Infine, sottentrando continuamente genti fresche a genti uccise, abbandonati da tutto il mondo, anzi quasi tutto il mondo combattendo contro di loro, cessarono i Tirolesi, non dal volere, ma dal potere, e nei montuosi ricetti loro ricoveratisi, aspettavano occasione in cui più potesse la virtù che la forza. Il bavaro dominio si restituiva nel Tirolo tedesco, cedè l'italiano in possessione del regno italico.

Sul finire del presente anno Andrea Hofer si ritirava con tutta la sua famiglia ad un povero casale fra montagne e nevi altissime, dolente per la patria, tranquillo per sè. Ma Napoleone era sitibondo del suo sangue. Perciò, fattolo con tutta diligenza cercare e ricercare, gli riuscì di trovarlo nel suo recondito recesso. Batterono alla porta i Napoleoniani soldati, era la notte dei 27 gennaio del 1810. L'aperse Hofer: veduto che era venuto in forza altrui, con semplicità e serenità mirabile: « Son « io, disse, Andrea Hofer, sono in poter di Francia: fate di me « ciò che v'aggrada; ma vi piaccia risparmiare la mia donna e « i miei figliuoli: son eglino innocenti, nè de' fatti miei obbli- « gati ». Così dicendo, diessi in potestà dei Napoleoniani. Diedesi con lui un giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico di Gratz, venuto, così muovendolo la virtù del Tirolese, a trovarlo, ed a dedicarsegli o a vita o a morte. Condotto a Bolzano, l'accompagnavano la madre ed un figliuolo di tenera età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il figliuolo lasciato stare a Bolzano; la madre, mandata a Passeira ad aver cura di tre altri figliuoli ancor bambini, i quali, se ora avevano il padre prigioniero, presto il dovevano aver morto. Pure non se n'accorgevano per la fanciullezza; il che muoveva viemaggiormente a compassione. Accorrevano i popoli smarriti dovunque i Napoleoniani con Andrea legato passavano, o nel Tirolo tedesco o nell'italiano che si fosse, alzando per dolore gli occhi al cielo, e lacrimando, e sclamando, e la memoria del diletto ed infelice loro capitano benedicendo. Le palle soldatesche ruppero in Mantova il patrio petto d'Andrea, lui non che intrepido, quieto in quell'estrema fine. Ostò ad Andrea l'età perversa: fu chiamato brigante, fu chiamato assassino. Certo, se le lodi sono stimolo a virtù, lagrimevole e disperabil cosa è il pensare al destino di Hofer.

Acquistata tanta vittoria dell'Austria, e deponendo ogni simulazione, non conobbe più freno Napoleone: l'antica cupidigia di Roma gli veniva in mente. Piacquegli, per maggiore scorno dell'Austria, che sul principiar della guerra aveva favellato di liberare e restituire il papa, decretare il dì 17 maggio in Vienna stessa queste cose: Considerato che quando Carlomagno, impe-

ratore dei Francesi e suo augusto antecessore, diede in dono ai vescovi di Roma parecchi paesi, gliene cedè loro a titolo di feudo, col solo fine di procurare sicurezza a' suoi sudditi, e senza che per questo abbia Roma cessato di esser parte del suo impero; considerato ancora che da quel tempo in poi l'unione delle due potestà spirituale e temporale era stata, ed ancora era fonte e principio di continue discordie; che pur troppo spesso i sommi pontefici si erano serviti dell'una per sostenere le pretensioni dell'altra, e per questo le faccende spirituali, che per natura propria sono immutabili, si trovarono confuse colle temporali, sempre mutabili, a seconda dei tempi: considerato finalmente che quanto aveva egli proposto a conciliazione della sicurezza de' suoi soldati, della quiete e della felicità de' suoi popoli, della dignità e dell'integrità del suo impero colle pretensioni temporali dei sommi pontefici, era stato proposto indarno; intendeva, voleva ed ordinava che gli Stati del papa fossero e restassero uniti all'impero francese; che la città di Roma, prima sede della cristianità, e tanto piena d'illustri memorie, fosse città imperiale e libera, e che il suo reggimento avesse forme speciali; che i segni della romana grandezza, che ancora in piè sussistevano, a spesa del suo imperiale tesoro fossero conservati e mantenuti; che il debito del pubblico fosse debito dell'Impero; che le rendite del papa si amplificassero sino a due milioni di franchi, e fossero esenti da ogni carico e prestanza; che le proprietà e palazzi del santo padre non fossero soggetti ad alcun aggravio di tasse ed a nissuna giurisdizione o visita, ed oltre a questo godessero d'immunità speciali; che finalmente una consulta straordinaria il primo di giugno prendesse possessione a suo nome degli Stati del papa, ed operasse che il governo, secondo gli ordini della constituzione, vi fosse recato in atto il primo giorno del 1810. Nè mettendo tempo in mezzo, chiamava il giorno stesso del 17 maggio alla consulta Miollis, creato anche governatore generale e presidente, Saliceti, Degerando, Janet, Dalpozzo, e per segretario un Balbo, figliuolo del conte Balbo di Torino.

A questo modo veniva Roma in potestà immediata di Napoleone, ed i papi, dopo una possessione di mille anni, furono spodestati del dominio temporale. Ad atto così grave e insolito sclamava Pio, e con la sua pontificale voce a tutto il mondo gridava: « Adunque sono adempite le tenebrose trame dei nemici della sedia apostolica? Adunque dopo la violenta ed ingiusta invasione della più bella e più considerabil parte dei nostri dominii, spogliati siamo, sotto indegni pretesti e con ingiustizia somma, della nostra sovranità temporale, con cui l'indipendenza spirituale nostra è strettamente congiunta! Fra questa persecuzione barbara consolaci e confortaci il pensiero dello essere in sì grave calamità caduti, non per offesa alcuna

« da noi fatta all'imperatore dei Francesi, od alla Francia, alla
« Francia stata sempre nostro amore e nostra cura prediletta,
« nè per alcun intrigo di mondana politica, ma per non aver
« voluto tradire nè i nostri doveri, nè la nostra coscienza. Se
« non lece a chiunque la religione cattolica professa di dispia-
« cere a Dio per piacere agli uomini, molto meno conviensi a
« chi di questa medesima religione è capo ed insegnatore su-
« premo. Obbligati inoltre verso Dio, obbligati verso la Chiesa
« a trasmettere ai successori nostri intatti ed intieri i nostri di-
« ritti, noi protestiamo contro di questa nuova e violenta spo-
« gliazione, e nulla dichiariamo e di niun valore l'occupazione
« testè fatta dei nostri dominii. Ricusiamo, e con ferma ed as-
« soluta risoluzione rifiutiamo ogni rendita o pensione che l'im-
« peratore dei Francesi pretende fare a noi ed ai membri del
« nostro collegio. Taccia d'infame obbrobrio in cospetto della
« Chiesa incontreressimo, se il vitto ed il viver nostro accettas-
« simo dalle mani dell'usurpatore dei nostri beni. Rimettiam-
« cene nella Provvidenza, rimettiamcene nella pietà dei fedeli,
« contenti al terminare per tale guisa nella mediocrità questa
« vita, oggimai piena di tanti dolori e di tanti affanni. Proster-
« niamoci noi, e con umiltà perfetta i decreti impenetrabili di
« Dio adoriamo: prosterniamoci, ed a favore dei nostri sudditi
« la sua divina misericordia invochiamo, dei nostri sudditi, no-
« stro amore e nostra gloria, i quali, fattosi da noi quanto nella
« presente occorrenza dal debito nostro era richiesto, esortiamo
« ad amar la religione, a conservarsi in fede, a pregare ed in-
« stantemente con pianti e con gemiti scongiurare, tra il vesti-
« bolo e l'altare prostrati, il supremo padre della luce, ac-
« ciocchè si degni cambiare in meglio i consigli perversi di
« coloro da cui sono i nostri persecutori mossi ».

Il giorno appresso in cui mandava fuori dal suo pastorale petto queste lamentazioni, fulminava papa Pio la scomunica contro l'imperator Napoleone e contro tutti coloro che con lui avessero cooperato all'occupazione degli Stati della Chiesa e massimamente della città di Roma. Fulminò altresì l'interdetto contro tutti i vescovi e prelati, sì secolari che regolari i quali non si conformassero a quanto aveva statuito circa i giuramenti e le dimostrazioni pubbliche verso il nuovo governo.

Data la sentenza, si ritirava nei penetrali del suo palazzo, attendendo a pregare ed aspettando quello che la nemica forza fosse per ordinare di lui. Fe' chiudere diligentemente le porte, e murare gli aditi del Quirinale, acciocchè non si potesse pervenire nelle interne stanze sino alla sua persona, se non con manifesta violazione del suo domicilio. Informarono i Napoleoniani il loro padrone dello sdegno del papa e della fulminata sentenza: pregarono, ordinasse ciò che avessero a farsi. Rispose, rivocasse il papa la scomunica, accettasse i due milioni: quando

no, l'arrestassero ed il conducessero in Francia. Duro comando trovò duri esecutori. Andarono, la notte dei 5 luglio, sbirri, masnadieri, galeotti, e con loro, cosa incredibile, generali e soldati Napoleoniani alla violazione della pontificia stanza. Gli sbirri, i masnadieri ed i galeotti scalarono il muro alla panattiera, dov'era più basso, ed entrati, aprirono la porta ai Napoleoniani, parte gente d'armi, parte di grossa ordinanza. Squassavansi le interne porte, scuotevansi i cardini, rompevansi i muri: il notturno romore di stanza in stanza dell'assaltato Quirinale si propagava: le facelle accese, che parte dileguavano, parte viepiù addensavano l'oscurità della notte, accrescevano terrore alla cosa. Svegliati a sì grande ed improvviso fracasso, tremavano i servitori del papa: solo Pio imperterrito si mostrava. Stava con lui Pacca, cardinale, chiamato a destino peggiore di quello del pontefice, per avere in tanta sventura e precipizio serbato fede al suo signore: pregavano e vicendevolmente si confortavano. Ed ecco arrivare i Napoleoniani, atterrate o fracassate tutte le porte, alla stanza dell'innocente e perseguitato pontefice. Vestivasi a fretta degli abiti pontificali: voleva che rimanesse testimonio il mondo della violazione, non solamente della sua persona, ma ancora del suo grado e della sua dignità. Entrò per forza nella pontificia camera il generale di gendarmeria Radet, cui accompagnava un certo Diana, che per poco non aveva avuto il capo mozzo a Parigi per essersi mescolato in una congiura contro Napoleone con lo scultore Ceracchi, ed ora si era messo, non solamente a servir Napoleone, ma ancora a servirlo nell'atto più condannabile che da lungo tempo avesse commesso. Radet, pensando agli ordini dell'imperatore, venne tostamente intimando al papa, accettasse i due milioni, rivocasse la scomunica, altrimenti sarebbe preso e condotto in Francia. Ricusò, non superbamente, ma pacatamente, il che fu maggior forza, il pontefice la profferta. Poi disse, perdonare a lui, esecutor degli ordini: bene maravigliarsi che un Diana, suo suddito, s'ardisse di comparirgli avanti, e di fare alla dignità sua tanto oltraggio; ciò non ostante, soggiunse, anche a lui perdonare. Fattosi dal papa il rifiuto, trapassava a protestare, dichiarando nullo e di nessun valore essere quanto contro di lui, contro lo Stato della Chiesa e contro la romana Sede aveva il governo francese fatto e faceva: poi disse, essere parato; di lui facessero ciò che volessero; dessergli pure supplizio e morte: non avere l'uomo innocente cosa di che temere si abbia. A questo passo, preso con una mano un crocifisso, coll'altra il breviario, ciò solo gli restava di tanta grandezza, in mezzo ai vili uomini rompitori del suo palazzo, ed ai soldati Napoleoniani, che non avevano abborrito dal mescolarsi con loro, s'incamminava dove condurre il volessero. Gli offeriva Radet, desse il nome dei più fidi cui desiderasse aver compagni al suo viaggio

Diedelo, nissuno gli fu conceduto. Fugli per forza svelto dal grembo Bartolomeo Pacca, cardinale. Poi fu con presto tumulto condotto, assiepandosegli d'ogn'intorno le armi napoleoniche, nella carrozza che a questo fine era stata apparecchiata, e con molta celerità incamminato alla volta della Toscana. Solo era con lui Radet. Mentre gl'indegni fatti notturnamente si commettevano nel pontificale palazzo, Miollis, surto a vegliar l'impresa, se ne stava ad udire i rapporti che ad ogni momento gli pervenivano, nel giardino del contestabile, non so se a caso o a disegno passeggiando. Certo, in tale accidente il nome di contestabile faceva un suono spaventevole, perciocchè ricordava Clemente VII. Non era senza sospetto il generale napoleonico di qualche romore. Per questo aveva scelto la notte, comandato prestezza, chiamato duemila Napolitani sotto colore di mandargli nella superiore Italia.

Stupore ed orrore occuparono Roma, quando, nato il giorno, vi si sparse la nuova della commessa enormità. Portavano i carceratori il pontefice molto celeremente pei cavalli delle poste per prevenir la fama. Tanto temeva il padrone di tutte armi una religiosa opinione. Transmettevansi l'uno all'altro i gendarmi di stazione in stazione, il cattivo e potente Pio. Quel di Genova, temendo di qualche moto in Riviera di Levante, lo imbarcava sur un debole schifo che veniva da Toscana. Addomandò il pontefice al carceratore, se fosse intento del governo di Francia di annegarlo. Rispose negando. Posto piede a terra, il serrava nelle apprestate carrozze in Genova: pena di morte, se i postiglioni non galoppassero. Sostossi in Alessandria, come in luogo sicuro per le soldatesche, a desinare. Poi traversossi il Piemonte con velocità di volo: a Sant'Ambrogio di Susa, il carceratore apprestava i cavalli per partire con maggior celerità che non era venuto. Lasso dall'età, dagli affanni, dal viaggio, l'addomandava il pontefice, se Napoleone il voleva vivo o morto. Vivo, rispose. Soggiunse Pio: adunque starommi questa notte in Sant'Ambrogio. Fu forza consentire. Varcavano il Cenisio: gli italiani popoli, non avendo potuto per la velocità venerare il pontefice presente, il venerarono lontano, pietosamente visitando i luoghi dove aveva stanziato, per dove era passato: sacri gli chiamavano per isventura, sacri per dignità, sacri per santità. Semi di distruzione di Napoleone erano questi; già le profezie di Pio si avveravano, già la pienezza dei tempi si avvicinava. Pacca, fedele, fu mandato come se fosse un malfattore, nel forte di Pietracastello presso Belley, funesta stanza di ogni innocente che non piaceva a Napoleone. Fu lasciato il papa fermarsi qualche giorno in Grenoble, poi messo di nuovo in viaggio. Come se altra strada non vi fosse, fu fatto passare a Valenza di Delfinato, stanza di morte di Pio VI; atto tanto

più incivile, quanto non necessario. Per Avignone, per Aix, per Nizza di Provenza il condussero a Savona: strano viaggio da Roma per Francia a Savona. Ma celavasi la partenza, celavasi il viaggio: salvo coloro che presenti vedevano il pontefice, niuno sapeva; perchè delle lettere dei privati poche parlavano, delle gazzette ninna, dove fosse, nè dove andasse. I Francesi colla medesima riverente osservanza l'onorarono con cui l'avevano onorato gl'Italiani: il trattarono i prefetti dei dipartimenti con servimento e rispetto: così aveva comandato Napoleone.

Napoleone, vincitore dell'Austria, tornava in Francia nella imperial sede di Fontainebleau. I deputati italiani, tal era stato il concerto e l'ordine, già l'aspettavano per le adulazioni: Moscati, Guicciardi e Testi pel regno italico; Zondadari, cardinale arcivescovo di Siena e grand'elemosiniere di Elisa principessa, Alliata arcivescovo di Pisa, un Chigi, un Lucci, un Mastiani, un Dnpui, un Benvenuti, un Tommaso Corsini per la Toscana: il duca Braschi, il principe Gabrielli, il principe Spada, il duca di Bracciano, il cavaliere Falconieri, il conte Marescotti, il marchese Salombri, il marchese Travaglini per Roma. Moscati, orando, ringraziò delle date leggi; Zondadari della data Elisa.

Per Roma vi fu maggior magniloquenza. Braschi, oratore della città dei sette colli, favellò dei Scipioni, dei Camilli, dei Cesari, del padre Tevere. « Sussiste ancora, soggiunse Braschi, « nipote che era di Pio VI perseguitato, sussiste ancora quel « Campidoglio sul quale ascesero tanti illustri conquistatori : « sussiste, ed addita a voi, sire, gloriose vestigia e seggio degno « del vostro nome immortale. Quivi risorge, quivi si rinverde quel « serto d'alloro che Nerva depose nel tempio di Giove. Voi solo « potete con l'ombra vostra renderlo sicuro da qualunque in- « sulto nemico, come l'aquila di Traiano dalle offese del Ger- « mano, del Parto, dell'Armeno, e del Dace il preservava ».

Braschi a Napoleone signore parlò di Cesare, di Nerva e di Trajano: avrebbe anche potuto toccare di qualche altro, e non avrebbe spiaciuto a Napoleone, che accusava Tacito di avere calunniato Nerone. Ma come e perchè parlasse di Camillo e di Scipione, io non lo so; perciocchè Napoleone era solito dire che i tempi di Roma da Tarquinio a Cesare erano episodio, e che i veri e legittimi tempi romani solo erano gli scorsi sotto i re e sotto gl'imperatori: così non re dei Romani, ma di Roma chiamò poscia il figliuolo che ebbe da Maria Luisa austriaca. A tanto di pazzia era giunto questo uomo, che, dopo di aver distrutto le repubbliche moderne, voleva anche distruggere le antiche. Pure i moderni repubblicani fecero cose di fuoco e guerre incredibili per lui. Dal canto loro i re, per quel suo odio contro le repubbliche, il fomentarono, e se lo tennero caro credendo ch'ei fosse venuto loro in concio ad un bel bisogno. Ma

gliene cosse loro, e il mondo lo sa, ed eglino i primi, per modo ch'io spesso ne risi, e più spesso ancora ne piansi.

Rispose il sire ai Romani, sempre pensare alle famose gesto dei loro antenati: passerebbe le Alpi per dimorarsi qualche tempo con esso loro: gli imperatori francesi suoi predecessori avergli scorporati dall'Impero e dati in feudo ai loro vescovi, ma il bene de'suoi popoli non ammettere più alcuna divisione. Sotto le medesime leggi, sotto il medesimo signore aver a vivere Francia ed Italia: del resto aver loro bisogno di un braccio potente, e lui avere questo braccio, e volerlo usare a benefizio loro: ciò non ostante non intendere che alcun cambiamento fosse fatto nella religione dei loro padri; figliuolo primogenito della Chiesa, non voler uscire dal suo grembo: non avere mai Gesù Cristo creduto necessario dotare San Pietro di una sovranità temporale: la romana sede essere la prima della cristianità, esser il vescovo di Roma capo spirituale della Chiesa, lui esserne l'imperatore; volere dar a Dio ciò che è di Dio, a Cesare ciò che è di Cesare.

Ora ho io a descrivere Roma francese. La romana consulta, come prima prese il magistrato, pensò alla sicurezza del nuovo Stato, sapendo quanti mali umori e quante avverse opinioni covassero: parvegli bene spiare sul bel principio i pensieri più segreti degli uomini: ordinava la polizia; creonne direttor generale Piranesi, uomo molto atto a questo carico; direttori particolari Rotoli, il conte Gherardi, Visconti, Delup-Verdun, Pesse e Timetei, uomini nei quali i Francesi avevano fede. Ciò quanto ai detti ed ai fatti segreti: quanto agli scritti, anche segreti, fu tolta agl'impiegati del papa la posta delle lettere, e data al direttore della posta di Francia. Nè la cosa fu solo in nome; perchè con dannabilissima licenza si aprivano e si leggevano le lettere, massime quelle che s'indirizzavano a Savona, dove era il papa. Si usava in questo un rigore eccessivo. I duchi di Otranto e di Rovigo, e tutti gli agenti loro fino agli ultimi erano in questa bisogna affaccendati, che dentro alle romane lettere spiassero. Ne lessero delle innocenti, ne lessero delle colpevoli contro la nuova signoria, ne lessero anche delle ridicole, perchè i belli umori, chè ve n'erano in Roma molti malgrado delle disgrazie, scrivevano a posta lettere indirette a Savona, piene di beffe contro chi le spiava e contro il maledetto modo di spiarle. Importava che a confermazione della quiete si unisse la forza alle notizie; nè potendo i soldati di Francia essere in ogni luogo, si crearono le guardie urbane in Roma, provinciali nelle provincie, legioni chiamandole. Della legione di Roma fu eletto capo il conte Marescotti, uomo dedito a Francia. Questi ordini furono buoni per impedire i moti politici, non a frenare gli uomini di mal affare, che infestavano l'agro romano e le vicinanze stesse di Roma. Trapassossi a

partire il territorio con fare i due dipartimenti, di cui chiamarono l'uno del Tevere, l'altro del Trasimeno; nominaronsene a tempo i due prefetti, un Gacone ed un Olivetti. Trassersi gli ufficiali municipali: furono le elezioni di gente buona e savia: faceva la Consulta presto, ma faceva anche bene, salvo quella peste della polizia e gli ordini fiscali, entrambi inesorabili: in questo Napoleone non rimetteva mai dalla sua natura. Ostava alla nuova amministrazione dei comuni l'ordine del buon governo, il quale, creato da Sisto V ed attuato da Clemente VIII, aveva l'ufficio di amministrar i comuni, nè senza grande utilità loro. La Consulta l'abolì; sostituivvi le forme francesi. Il Consiglio municipale di Roma chiamò Senato: elessevi personaggi di gran nome, i principi Doria, Albani, Chigi, Aldobrandini, Colonna, Barberini, i duchi Altieri, Braschi, Cesarini, Fiano. Braschi, docile a quanto Napoleone volesse, fu nominato Maire, o vogliam dire sindaco di Roma. Così andavano persuadendosi che con un maire di fatto alla francese, ed un Senato di nome alla romana, Roma sarebbe contenta. Intanto si scrivevano i soldati per le guerre forestiere, anche nella città imperiale e libera di Roma. Nè le leggi civili e criminali di Francia si omettevano: chè anzi, per ordinazione della Consulta, si promulgavano sì quanto alle persone, sì quanto alle cose, sì quanto ai diritti e sì quanto agli ordini giudiziali. Fu chiamato presidente della corte d'appello Bartolucci, un uomo di mente vasta e profonda, di non ordinaria letteratura, e di giudizi e di Stato molto intendente. Conosceva Napoleone, prediceva la sua rovina inevitabile. Chiamato consigliere di Stato a Parigi, vi diede saggi di quel uomo dotto e prudente ch'egli era.

Le casse intanto più d'ogni altra cosa premevano: Janet ne aveva cura. Conservò la imposizione dativa, che doveva gettare un milione e mezzo di franchi; la tassa del sale, il cui ritratto si supputava circa ad un milione; ed il dazio sulla mulenda, che si estimava ad una valuta di circa cinquecentomila franchi. Fra il lusso dei primi magistrati, la miseria del paese, i debiti di ognuno, il frutto di queste tasse non poteva bastare a dar vita alla macchina politica. Miollis si godeva quindicimila franchi al mese, come governator generale, e diecimila franchi pure al mese, come presidente della Consulta. Se poi, oltre a tutto questo, toccasse i suoi stipendi di generale di Francia con tutte le sue giunte, io non lo so. Lemarrois, comandante della divisione, aveva per sè quindicimila franchi al mese, e per la sua polizia quattromila, pure al mese. I membri della Consulta avevano ciascuno tremila franchi al mese. Ma Saliceti non se ne volle stare al ragguaglio dei colleghi, ed ottenne quattromila ciascun mese. Questi aggravi seguitavano le lunghe disgrazie di Roma. Pure buon uso faceva la Consulta di un'altra parte del denaro del pubblico. Propose a Napoleone, e da lui impetrò

anche facilmente, che si pagasse sufficiente denaro alla duchessa di Borbone, parmense, ed a Carlo Emanuele, re di Sardegna, che tuttavia se ne viveva in Roma, tutto intento alle cose delle religione; nobile atto, e da non tralasciarsi nelle storie.

La parte più malagevole del romano governo era l'ecclesiastica: aveva il papa, già fin quando le Marche erano state unite al regno italico, proibito i giuramenti: confermò questa proibizione per lo Stato Romano nell'atto stesso della sua partenza di Roma. Richiedeva Napoleone del giuramento anche gli ecclesiastici. Ne nacque, uno scompiglio, una disgrazia incredibile. Consisteva la principale difficoltà nel giurare la fedeltà; dell'obbedienza non dubitavano. Ripugnava alla parola di fedeltà, perchè credevano che importasse il riconoscere l'imperator Napoleone come loro sovrano legittimo; al che giudicavano di non poter consentire, non avendo il papa rinunziato. Nè si poteva pretendere che uomini privati, dediti solamente agli uffici religiosi, la maggior parte senza letteratura, alcuni anche senza lettere, investigassero tutte le antiche storie per giudicare da loro medesimi se la donazione o di Carlomagno o di Pipino fosse valida o no, assoluta o restrittiva, e se fossero validi o no i motivi con cui Napoleone l'impugnava. Solo questo sapevano, che il papa era sovrano di Roma da più di dieci secoli, come tale riconosciuto da tutto il mondo e da Napoleone stesso. Ancora sapevano che il papa, non che avesse rinunziato, aveva fortemente e nel miglior modo possibile protestato contro la spogliazione.

Imprendeva a giustificare i giuramenti Dalpozzo, uno della Consulta, uomo di gran sapere e di maggiore ingegno. Andò discorrendo, la legge divina prescrivere la obbedienza ai magistrati statuiti dalle leggi dello Stato; non avere questo precetto altra limitazione, se non quella che è sempre e di pieno diritto sottintesa, quella cioè che non si debbe prestare obbedienza alle cose in se stesse ed assolutamente illecite: non potere l'autorità ecclesiastica derogare nè in tutto, nè in parte ad un precetto divino: conseguitarne adunque evidentemenle che debbesi al sovrano un giuramento puro e semplice d'obbedienza e di fedeltà, senza alcuna esplicita restrizione: avere l'antico sovrano di Roma preteso proibire ogni giuramento, da quello in fuori di cui diede egli stesso la formola: non potersi certamente questa proibizione stimare precetto della Chiesa, e che quand'anche fosse ella non obbligherebbe i sudditi ad esporsi, per osservarla, allo sdegno del sovrano ed alle pene che al rifiuto del giuramento seguiterebbero, perciocchè le leggi della Chiesa, secondo le regole comuni, non obbligano mai sotto grave incomodo; ma nel fatto una tale proibizione altro non essere che un mezzo concetto dallo spodestato principe di Roma con mire

del tutto umane cioè per turbare il possesso al nuovo governo e per ricuperare il dominio temporale: non avere in questo il papa operato come capo della Chiesa, nè come vicario di Colui che disse non essere il regno suo di questo mondo, e che insegnò co' suoi precetti e col suo esempio che sempre si debbe obbedire ai magistrati stabiliti: adunque ed unicamente dalla confusione delle due podestà spirituale e temporale in una sola mano essere nata la opinione erronea che oggidì importava oltre modo di distruggere, pel buon ordine e per la quiete pubblica; le formole del giuramento prescritte agli abitatori dello Stato romano, essere quelle stesse che erano in vigore in tutto l'impero francese e nel regno italico, e secondo le quali più di quaranta milioni di sudditi cattolici non esitavano punto a prestar giuramento ogni qual volta che l'occasione s'appresentava. La formola particolare prescritta ai vescovi ed ai curati, essere stata accordata nel concordato tra il governo francese ed il papa Pio VII: i dubbii sparsi nel popolo, che, giurando obbedienza alle constituzioni dell'Impero, si venisse ad appruovare il divorzio, e così ancora altre insinuazioni di simil sorta, non avere fondamento: sotto il nome di constituzioni dell'Impero venire le leggi politiche che constituiscono la forma del governo, e queste leggi sempre essere distinte dalle leggi civili: oltre a questo, non essere il divorzio comandato dalle leggi civili: solo per esse permettersi a coloro che credevano poterlo usare secondo i loro principii religiosi: già parecchi vescovi dello Stato romano, già un gran numero di curati, di canonici e di altri religiosi, tacendo dei magistrati civili, avere dato un esempio di sommessione e di obbedienza, ch'altri doveva seguitare: importare che tale esempio si propagasse e dilatasse; volere il governo, ed in ciò porre grandissima cura, che gli ecclesiastici i quali si erano già uniformati o sarebbero per uniformarsi ai suoi ordini, fossero onorati con manifesti segni di soddisfazione e di confidenza.

Sani ed irrefragabili erano i principii del Dalpozzo, quanto all'obbedienza; e siccome gli ecclesiastici non dubitavano di giurarla al nuovo stato, e di più di giurare di non partecipar mai in nissuna congiura o trama qualunque contro di lui, così un governo giusto e buono avrebbe dovuto contentarsene. Ma Napoleone esigeva il giuramento di fedeltà, sì perchè gli pareva che un tal giuramento implicasse la riconoscenza di sovrano legittimo, ed in tal modo effettivamente, come l'abbiam detto, l'intendevano l'intimatore e gli intimati, sì perchè voleva far scoprir i renitenti per avere un pretesto di allontanargli da Roma dove gli credeva pericolosi. Vi era, in questo, troppa scrupolosità da una parte, troppo rigore dall'altra. Perciocchè gli intimati potevano intendere la parola fedeltà non oltre il senso dell'obbedienza, e Pio VI medesimo, nel 98, aveva defi-

nito che si potesse giurare fedeltà a quel governo che era stato creato dagli occupatori del suo Stato, e che era incompatibile con la sua sovranità temporale, cioè, alla Repubblica. Del resto, noi non intendiamo dannar coloro che, sinceramente credendo di non potere, senza trasgressione, prestar il giuramento, anteposero la coscienza al carcere ed all'esilio. La materia aveva in sè molta difficoltà. La romana Consulta procedeva cautamente. Operando alla spartita, cominciò dai vescovi. Alcuni giurarono, altri ricusarono. Giurarono quei di Perugia, Segni e Anagni: ricusarono quei di Terracina, Sezze, Piperno, Ostia, Velletri, Ameglia, Terni, Acquapendente, Nocera, Assisi, Alatri. Aveva il vescovo di Tivoli giurato; ma pentitosi e condottosi a fare il pontificale nella chiesa del Carmine il giorno di san Pietro, con molte lagrime fece dopo il Vangelo la sua ritrattazione: i gendarmi se lo pigliarono, ed in Roma carcerato alla Minerva il portarono. Tutti i non giurati, suonando loro d'ogni intorno le armi dei gendarmi napoleonici, chi in Francia, chi a Torino, chi a Piacenza, chi a Fenestrelle furono condotti. Fu anche portato via da Roma, come non giurato e troppo divoto al papa, un Baccolo, veneziano, vescovo di Famagosta, uomo molto nuovo e di natura facetissima. I carceratori non sapevano darsene pace, perciocchè più lo sprofondavano nell'esilio e nella miseria, e più rideva e si burlava di loro, tanto che per istracchezza il lasciarono andare come pazzo. Ma ei tornava in sul dire e in sullo scrivere cose tanto singolari a Genova, a Milano, a Venezia, che era forza ai Napoleoniani di spiare continuamente quello che si facesse. Insomma era questo Baccolo una gran molestia agli spiatori di Napoleone, e diè che fare a tutti, dal duca di Rovigo fino all'umile Olivetti, che era stato surrogato a Piranesi: solo che udissero a nominar Baccolo, tosto si scuotevano e risentivano. Spedita la faccenda dei vescovi, richiederonsi dei giuramenti i canonici. Sperava Janet che giurerebbero facilmente, avendo grossi benefizi e morbida vita. Molti giurarono, molti ancora non giurarono. Dei due Capitoli di San Giovanni e di San Pietro in Roma, tutti ricusarono, salvo Vergani e Doria. Quei di Tivoli e di Viterbo, tre soli eccettuati, giurarono. Giurarono quei di Subiaco, ad instigazione dei Tivolesi: ma si ritrattarono. Ricusarono quei di Canepina; ricusarono quei di Cori; i gendarmi s'affaccendavano. Molto maggiore difficoltà avevano in sè i giuramenti dei curati, massimamente di quei di Roma, uomini d'innocente vita e d'evidente vantaggio dei popoli, non solamente pei sussidii spirituali, ma ancora pei temporali. Rappresentò la Consulta, che in questo opinava saviamente, che s'indugiasse. Napoleone, che, per la sua natura pertinace, amava meglio usare ogni estremo che allentare un punto solo delle sue deliberazioni, mandò loro dicendo che voleva i giuramenti da tutti ed obbedissero. Nelle province la maggior parte

ricusarono: i gendarmi se gli portarono. Dei Romani, i più si astennero: tre giurarono, quei della Traspontina, di Santa Maria del Carmine fuori di porta Portese, della Madonna della Luce in Transtevere: i renitenti, portati via, o se infermi ed impotenti all'esilio, serrati in San Calisto; i consenzienti, accarezzati. Nasceva dagli esilii una condizione lagrimevole, che gli ufficii divini, per la mancanza dei pastori, si interrompevano. Napoleone, posta la falce nella messe ecclesiastica, a suo modo vi rimediava. Sopprimeva di propria autorità i vescovati e le parrocchie dei vescovi e dei parrochi non giurati, e secondochè gli aggradiva, gli univa ai vescovati e parrocchie dei giurati, turbando in tale modo di per sè la giurisdizione spirituale come voleva ed a chi voleva.

A questo tempo furono soppressi nello Stato romano i conventi sì di religiosi che di religiose; i forestieri mandati al loro paese; i paesani, sforzati a depor l'abito. Mandaronsi i soldati a far uscire le monache, tempo ventiquattr'ore: le valide d'età e di salute, mandate alle case loro; le vecchie ed inferme, in quattro conventi. L'aspetto di Roma a questi giorni, compassionevole: gendarmi che si portavano vescovi, canonici, parrochi giovani, parrochi vecchi, sani o malati, o dal contado a Roma, o da Roma all'esilio. Piangevano gli esuli, piangevano le famiglie degli esuli: i romani colli risuonavano di querele e di pianti

Intendeva la Consulta a consolare la desolata Roma Ciò si ingegnava di fare ora con ordinamenti convenienti al luogo, ora con ordinamenti non convenienti, e sempre con animo sincero e buono. Pensava alle scienze alle lettere, all'agricoltura, al commercio, alle arti. Ordinò che con danaro del pubblico si procacciassero i stromenti necessarii alla specola del collegio Romano; condusse a fine i parafulmini della basilica di S. Pietro, stati principiati da papa Pio; ebbe speciale cura delle allumiere della Tolfa e delle miniere di ferro di Monteleone nell'Umbria, nelle quali si era cessato di cavare ai tempi delle ultime guerre civili, quantunque il ferro sia assai più arrendevole e dolce di quello dell'isola d'Elba. Gente perita, denaro a posta addomandava; due allievi romani mandava alla scuola delle mine, due a quella della veterinaria, due a quella delle arti e mestieri in Francia; semi di utili scienze nell'ecclesiastica Roma.

Temevasi che la presenza dei Francesi in Italia, massimamente in Toscana e nello Stato romano, giunta a quella loro lingua, tanto snella e comoda per gli usi famigliari, avesse a pregiudicare alla purezza ed al candore dell'italiana favella: timore del tutto vano, perciocchè quale cosa si potesse ancora corrompere in lei non si vede. Tuttavia Napoleone, il quale, non so per quale strana fantasia, aveva unito Toscana e Roma

alla Francia ed introdottovi negli atti pubblici l'uso della lingua francese, aveva già fin dall'anno ultimo, decretato premii a chi meglio avesse scritto in lingua toscana. La Consulta di Roma, a fine di cooperare con quello che l'imperatore aveva comandato, a ciò muovendola Degerando, statuiva che la lingua italiana si potesse in un con la francese usare negli atti pubblici; benevola, ma strana permissione in Italia. Volle altresì che l'accademia degli Arcadi si ordinasse in modo che e la letteratnra italiana promuovesse, e la lingua pura ed incorrotta conservasse con premi a chi meglio l'avesse scritta o in prosa o in versi; l'Arcadia sedesse sul Gianicolo nelle stanze di Sant'Onofrio. Ordinamento conforme alla fama antica, alle influenze del cielo, alla natura degli uomini, alle romane usanze fu quello dell'Accademia di San Luca, chiamata, per conforto di Degerando, a più magnifico stato. La Consulta le dava più copiosi sussidii, l'mperatore più convenienti stanze, e dote di centomila franchi.

Parlando io dei benefizi delle lettere, non voglio passare sotto silenzio l'amorevolezza usata dalla Consulta verso il convento di San Basilio di Grottaferrata, unico residuo dell'antico Ordine di San Basilio, che, primo fra le tenebre del medio evo, portò in Europa la cognizione della lingua greca, e con lei lo stndio delle lettere. Nel coro e negli uffizi avevano questi monaci conservato la lingua ed il canto greco, ma piuttosto per tradizione orale che per lettera scritta, Ogni vestigio del canto greco si sarebbe spento, se il convento fosse stato soppresso ed i monaci dispersi. Supplicato l'imperatore dalla Consulta, conservò il convento. Ciò non ostante l'Ordine si spense, perchè il secolo a tutt'altro portava che a farsi frate ed a cantar greco.

Colla medesima mansuetudine opinò la Consulta del convento dei Camaldolesi di Montecorona, Benedettini riformati da S. Romualdo. Mi fia dolce raccontar qualche particolarità di Montecorona, poichè in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l'animo, stanco ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espilazioni e morti. Conservava Camaldoli, sincera e pura, dopo tanti secoli, la regola di San Romualdo. Tengono i Camaldolesi del cenobita e dell'eremita. Come cenobiti vivonsi solitari; come romiti, attendono alle opere manuali sì agrarie che domestiche, senza differenza alcuna di padri o di fratelli, di superiori o d'inferiori. Servonsi tra di loro a vicenda, usano la ospitalità, esercitano la carità: la vita loro, anche ai tempi napoleonici, pacifica e dolce: divoti a Dio, divoti al sovrano, divoti agli uomini, pregavano, obbedivano, soccorrevano. Siede il convento sulla sommità di un monte, ha all'intorno folta foresta, dista da Perugia a quattordici miglia: deserti una volta, campi fioriti adesso per opera delle cenobitiche mani. Natura-

rono su per quegli aspri monti l'abete: fecerne selva vastissima, magnifici fusti per le più grosse navi. È il convento stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero d'uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio dei viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonio di pietà. Rovinavano i regni, odiavansi gli uomini, infiammavansi gli appetiti, ammazzavansi le generazioni: Montecorona qnieto, dolce, umano e benefico perseverava; e se la caduta del papa pose in forse la conservazione di lui, molto è da deplorarsi che l'ambizione dei tempi sia arrivata a turbare quelle sante solitudini. Bene meritò degli uomini infelici e pii la romana Consulta, a ciò muovendola Janet, coll'avere addomandato la conservazione di quel pietoso secesso.

Emmi caro lo spaziare alquanto sull'ordine della Propaganda. Napoleone, imperatore, al quale piacevano le cose che potevano muovere il mondo, volle, mettendola in sua mano, conservar la Propaganda: Degerando, siccome quegli che si dilettava di erudizione letteraria e di gentilezza di costumi, con l'autorità sua la favoreggiava. Dalla narrazione delle cose appartenenti a quest'ordine chiaramente si verrà a conoscere ch'ei non meritava nè le lodi dei fanatici nè gli scherni dei filosofi. Ancora vedrassi quanta sia la grandezza degli italiani concetti. Era principal fine di questo istituto la propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo: ma l'opera sua non era talmente ristretta a questa parte, che non mirasse a diffondere le lettere, le scienze e la civiltà fra genti ignare, barbare e selvaggie; che anzi una cosa aiutava l'altra, poichè la fede serviva d'introduzione alla civiltà, e questa a quella. Poteva anche mirabilmente aiutare la diplomazia e la politica; ciò massimamente aveva piaciuto a Napoleone; perocchè un capo solo reggeva e muoveva infiniti e subalterni posti in tutte le parti del mondo. Il trovato parve bello a Napoleone, nè era uomo da non volersene prevalere; e siccome aveva usato la religione per acquistare la signoria di Francia, così voleva servirsi della Propaganda per acquistar quella del mondo. Seppeselo Degerando, il quale scriveva che, per quanto alla politica s'apparteneva, la Propaganda, recando in quelle lontane regioni coi semi del nostro culto i nostri costumi, le nostre opinioni, le radici delle idee d'Europa, la narrazione del regno il più glorioso, qualche cognizione delle nostre leggi e delle nostre instituzioni, preparando gli spiriti a certi avvenimenti che solo s'apparteneva alla vastità dell'imperial mente a concepire, procacciando amici tanto più fidati, quanto più stretti da vincoli morali, e così ancora offerendo tanti e così variati mezzi di corrispondenza in contrade in cui il governo manteneva nissun agente, procurandoci notizie esatte sulla natura dei paesi nei quali i missionarii soli potevano penetrare, aprendo finalmente una via, e quasi un condotto a farvi scorrer dentro coi

lumi civili le influenze di un sistema la cui grandezza doveva abbracciare tutto il mondo, era un edificio piuttosto di unica che di somma importanza. Queste cose erano di per se stesse molto chiare, e se alcuni filosofi, massimamente francesi, tanto hanno lacerato Roma per avere, come dicevano, fatto servire la religione alla politica, si vede ch'essi non furono alieni dall'imitarla; poichè divenuta Francia padrona di Roma, indirizzarono i loro pensieri al medesimo fine. Certo è bene che Napoleone di nessuna cosa più si compiacque che di questa Propaganda: ora per dire qual fosse, ella fu creata dal papa Gregorio XV; e da lui commessa al governo di una congregazione di quattro cardinali e di un segretario. Suo ufficio era mandar missionarii in tutte le parti del mondo. Gregorio la dotò di rendite del proprio e d'assegnamenti considerabili sulla Camera apostolica; le conferì immunità e privilegi; volle che ciascun cardinale nella sua esaltazione gli pagasse un censo. Ma Urbano VIII, considerato che se era utile mandare missionarii europei a propagar la fede, maggiormente utile sarebbe il mandar uomini del paese convertiti ed ammaestrati nelle pratiche romane, aggiunse il collegio della Propaganda, in cui a spese pubbliche erano ricoverati ed ammaestrati giovani forestieri, massime di origine orientale, acciocchè, fatti grandi ed addottrinati, ritornassero nei propri paesi a secondare i missionari apostolici.

Sommava il numero degli allievi per l'ordinario a settanta; i Cinesi, essendo loro riuscito contrario l'aere di Roma, furono trasportati in un seminario e collegio fondati per questo fine a Napoli. Innocenzo XII, ed altri pontefici furono liberali verso la Propaganda di nuovi beneficii: uomini privati altresì con donazioni e legati l'arricchirono. Le diede monsignor Vires il bellissimo palazzo in Roma: il cardinale Borgia, morto a Lione nel 1801, le lasciò una parte de'suoi beni. Quattro erano gli ordini della Propaganda, destinati alla propagazione della parola del Vangelo: occupavano il primo i vicari apostolici, o arcivescovi, o vescovi, o prefetti delle missioni, il cui carico era lo scrivere le lettere, e la direzione delle fatiche apostoliche. Subordinati ai vicarii collocavansi nei secondi i semplici missionarii. Venivano in terzo luogo i collegi, le scuole, i monasteri. Cadevano nel quarto i semplici agenti amministrativi ed economici. La Propaganda diede principio alla sua opera col fondare arcivescovi e vescovi nelle antiche chiese; due patriarchi, l'uno pei Caldei, l'altro pe' Siriaci; vescovi e vicari apostolici nelle isole dell'Arcipelago, nell'Albania nella Servia, nella Bosnia, nella Macedonia, nella Bulgaria, nella Mesopotamia, nell'Egitto, a Smirne, ad Antiochia, ad Ancira. Mandava due vescovi, vicari apostolici, a Costantinopoli, uno pel rito latino, l'altro per l'armeno. Un gran numero ne destinava in Persia, nel Mogol, nel Malabar, nell'India oltre e qua del Gange, nei regni di Siam, di

Java, di Pegù. in Cochinchina, nel Tonchino, nelle diverse provincie della China. Nè ometteva, parendole che fosse messe di importanza, gli Stati Uniti d'America. Vicari apostolici e vescovi mandati dalla Propaganda seminavano lo dottrine del Vangelo in quelle regioni d'Europa che dalla Chiesa romana dissentivano. Questi tentativi e questi sforzi della comunanza cattolica stimolavano le dissidenti a pruovarsi ancor esse a propagare la religione e la civiltà fra le nazioni ancor barbare e selvaggie. Mandarono pertanto, gl'Inglesi massimamente, agenti loro nell'Indie orientali e nelle isole del mare Pacifico; dalla quale pietosa opera molte nazioni furono dirozzate e ridotte alla condizione civile. E se i papi mescolarono la politica, come fu scritto, in questi conati religiosi, resterà a vedere se la Russia e l'Inghilterra siano esenti da questa pecca. Per aiutare i vescovi ed i vicari apostolici, s'erano instituiti a luogo a luogo, e più numerosi là dove i cattolici vivevano in più gran numero, i prefetti ed i parrochi: questi avevano sede fissa e gregge permanente: i missionari che erano il secondo grado, comprendevano nel mandato loro vaste provincie, conducendosi ora in questo luogo ed ora in quello, ma sempre nella provincia destinata a ciascun di loro secondochè i bisogni della fede da loro richiedevano. La elezione dei missionari si faceva ordinariamente fra i sacerdoti del clero secolare. Era a loro raccomandato e specialmente comandato dalla Propaganda, che a niun modo nè sotto pretesto qualsivoglia si mescolassero e s'intromettessero negli affari temporali, meno ancora nei politici, dei paesi cui erano destinati ad indagare e ad ammaestrare. Solamente era solita la Propaganda ad insegnarvi le scienze profane e le arti utili, affinchè con esse potesse volgere a sè gli animi, e cattivarsi l'attenzione e la benevolenza degli uomini ignari di quelle incolte regioni. Dipendevano i missionari del tutto da lei, ed ella gli spesava con le sue rendite. Aveva creato sei scuole o collegi in Egitto, quattro nell'Illirio, due in Albania, due in Transilvania, uno a Costantinopoli, parecchi in diverse contrade non cattoliche d'Europa. Erano questi collegi mantenuti col denaro della congregazione: mille scudi all'anno pagava ai vescovi d'Irlanda per le scuole cattoliche di quel regno; i collegi irlandese, scozzese, greco e maronita di Roma da lei medesimamente dipendevano. Finalmente siccome ciascun ordine di religiosi aveva un collegio separato pe'suoi missionari, così questi stessi missionari avevano dipendenza dalla Propaganda, in quanto spettava alla bisogna delle missioni. Gli allievi dei collegi, ciascuno secondo il suo merito, erano creati, sul finire degli studi, o vescovo, o prefetto, o curato, o semplice missionario Gli agenti o procuratori a niuna bisogna religiosa attendevano, ma solamente, essendo distribuiti nei luoghi più opportuni, al man-

dar le lettere e i fondi necessari per tener viva dappertutto macchina sì vasta.

Quanto alla congregazione in Roma, aveva cinque parti; la segreteria, dove si scrivevano le lettere, ed a questa parte appartenevano anche gl'interpreti; gli archivi, che comprendevano la libreria ed il museo, entrambi pieni di cose curiosissime; la stamperia, tanto celebre per la varietà e bellezza de' suoi caratteri; il collegio degli allievi; la computisteria: in quest'ultima si tenevano i conti e le ragioni della congregazione. Le rendite sommavano a trentatremila trecentonovantasei scudi romani all'anno, che sono centosettantottomila seicentosessanta franchi. I fonti erano i luoghi dei Monti, i livelli pagati da Napoli, da Venezia e dai corpi religiosi, e finalmente i censi dei cardinali novellamente creati. Ma la ruina universale aveva addotto la rovina di questa instituzione, con avere o del tutto annientato parte delle rendite, o ritardato la riscossione delle sussistenti: s'aggiunse la rovina del palazzo, devastato nel 1800. Adunque ella sussisteva piuttosto di nome che di fatto, quando Napoleone si impadronì di Roma; poi, i frutti dei Monti non si pagavano, la computisteria per comandamento imperiale sotto sigilli, gli archivi portati a Parigi. Volle Degerando rimetterla in istato, e che si aprissero intanto i pagamenti: l'imperatore stesso aveva dichiarato per senatus consulto, volere la sua conservazione, e doterebbela coll'erario imperiale. Ma distratto primieramente dai gravi pensieri delle sue armi, poscia dai tempi sinistri che gli vennero addosso, non potè nè ordinare la macchina, come era necessario, nè far sorgere quel zelo a propagazione degl'interessi politici, che per amore della religione, per le esortazioni dei papi e per la lunga consuetudine era surto nei membri della congregazione ai tempi pontificii. Così sotto Napoleone ella non fu di alcuna utilità nè per la religione nè per la politica, solo le sue ruine attestavano la grandezza dell'antico edifizio e la rabbia degli uomini che l'avevano distrutto. Portati via gli archivi per arricchirne Parigi, si voleva privar Roma anche dei tipi delle lingue orientali, che si trovavano raccolti nella sua stamperia: eranvi i tipi di ventitrè lingue d'Oriente. Domandava la stamperia imperiale di Parigi che là si mandassero le madri per supplire con loro ai punzoni alterati. Grave perdita sarebbe stata questa per Roma, dove l'erudizione e la letteratura orientale erano, come in sede propria, coltivate. Pregò Degerando, che o si gittassero con le madri i punzoni a Roma, o si mandassero a Parigi non tutte, ma solamente quelle dei punzoni alterati. Fu udito benignamente; a lui restò la città obbligata della conservazione di opere di gran valore per la erudizione e per le lettere.

Le opere di musaico, peculiar pregio di Roma, perivano; perchè pei danni passati poco si spacciavano, ed anche mancavano

i fondi per le spese degli smalti e degli operai. La principale manifattura, che serviva di norma alle altre, era attinente a San Pietro, e si sostentava colle rendite della sua fabbrica: per la necessità dei tempi, mancando la più gran parte delle rendite, non che il musaico si conservasse, pericolava la basilica. Fu proposto di commetterlo all'erario imperiale; ma perchè Napoleone, che non amava lo spendere a credenza, non si tirasse indietro, fu d'uopo alla Consulta l'inorpellare la cosa con dire che il musaico pagato dall'imperatore non servirebbe più solamente ad abbellire San Pietro, ma che, protetto dal più grande dei monarchi, adornerebbe il palazzo del principe ed i monumenti dell'imperiale Parigi. « Che bel pensiero sarebbe, « diceva la Consulta, l'immortalare con opere di musaico il qua- « dro dell'incoronazione dipinto da David, e gli altri tre che « dalle maestrevoli mani di questo grande artista erano per « uscire? » A questi suoni Napoleone si calava, e pagava. Restava che, poichè si era provveduto all'opera, si avesse cura degli operai. Essendo la lavoreria loro addossata al colle del Vaticano, ed in parte sotterranea, e perciò molto malsana, troppo spesso infermavano, ed il vedere perdevano. Oltre a ciò gli armadii e gli scaffali in cui si conservavano gli smalti, infracidavano, le tele dipinte, che si portavano a copiarsi, dall'umidità si guastavano. A questo modo era testè perito, con rammarico di tutti, un bel quadro del pittore Camuccini. Decretò la Consulta, trasportassersi gli opificii nelle stanze del Sant'Officio.

Concedutosi dall'imperatore un premio di ducentomila franchi ai manifattori di Roma, volle la Consulta, che fossero spartiti a chi meglio filasse o tessesse la seta o la lana, a chi meglio conducesse le opere dei merletti, a chi meglio addensasse i feltri, a chi meglio conciasse le pelli, a chi meglio stillasse l'acquarzente, a chi meglio lavorasse di maioliche, o di vetri, o di cristalli, o di carta, a chi più e miglior cotone raccogliesse sulle sue terre, a chi piantasse più ulivi, a chi ponesse più semenzai di piante utili. Si venne anche sul capriccio dello zucchero, dell'uve e della saggina di Caffreria. Ma papa Pio, che conosceva Roma ed i Romani suoi, si stringeva nelle spalle, quando udiva queste novelle, e dal suo carcere di Savona sclamava che bene e con frutto si sarebbero favoreggiate in Roma le manifatture attinenti alla erudizione ed alle belle arti, ma che sarebbe tempo ed opera perduta il dar favore alle altre, perciocchè la natura degli uomini, le consuetudini, le opinioni, il cielo stesso ripugnavano.

I musei, espilati ai tempi torbidi, ora con cura si conservavano: i preziosi capi d'arte che adornavano i conventi, ed erano molti e belli, diligentemente si custodivano. Fu anche creata a conservazione loro dalla Consulta una congregazione

d'uomini intendenti e giusti estimatori, che furono Lethiers, pittore, Goattani, de Bonnefond, l'abate Fea, e Tofanelli, conservatore del Campidoglio.

Conservando Roma moderna, si poneva mente a scoprire l'antica: almeno così desiderava la Consulta; la Francia, potente e ricca, il poteva fare. Si ordinarono le spese del cavare nei luoghi più promettenti. Sarebbesi anche, come pare, fatto gran frutto, se i tempi soldateschi non avessero guastato la intenzione.

Discorreva Napoleone di voler visitare Roma sua. Se di fatto non voleva andarvi, l'essere aspettato faceva a' suoi fini: la Consulta pensava a trovar palazzi che fossero degni dell'imperatore. Castelgandolfo le parve acconcio per la campagna; il Quirinale per la città: il Quirinale grande e magnifico per sè, sano per sito, e con bell'apparenza da parte di strada Pia: ogni cosa all'imperial costume si accomodava. Nè la bellezza o la salubrità si pretermettevano. Disegnavano di piantare alberi all'intorno, di aprir passeggiate, specialmente alla porta del Popolo, da riuscire a Trinità del Monte, di trasportar i sepolcri fuori delle mura, di prosciugar le Paludi. Le Pontine massimamente pressavano nei Consigli imperiali. Prony, francese, Fossombroni, italiano, idraulici di gran nome e di scienza pari al nome, le visitavano, e fra di loro consultavano. Si fece poco frutto a cagione dei tempi contrari; e se le Pontine non peggiorarono sotto il dominio francese, certo non migliorarono.

Così vivevasi a Roma, con un sovrano prigioniero a Savona, con un sovrano prepotente a Parigi, con dolori presenti, con isperanze avvenire, diventata, stravagante caso, provincia di Francia, non poteva nè conservare le forme proprie, nè vestirsi delle aliene; tratta in contrarie parti, lagrimava e si doleva; nè poteva la Consulta, quantunque vi si affaticasse, di tante percosse consolarla e racconfortarla.

Nuovi, strani e lamentevoli casi mi chiamano nel Regno. Era venuto a noia a Carolina di Sicilia, che voleva comandare da sè, il dominio degl'Inglesi, nè sperando di riconquistare il regno di terraferma, desiderava almeno di essere padrona di quello che le restava. Napoleone, che conosceva bene gli umori degli uomini, e quelli delle donne ancora, aveva penetrato quel di Carolina, e per mezzo di sue pratiche le persuase che era pronto a secondare le sue intenzioni. Vennesi ad un negoziato tra l'imperatore e la regina, il fine del quale era che il re aprisse i porti di Sicilia ai soldati di Napoleone, e permettesse che gli occupassero, sì veramente che l'imperatore aiutasse il re a cacciar gl'Inglesi dalla Sicilia. Mentre questi negoziati pendevano, entrò in Murat il desiderio di conquistar la Sicilia, sperando che la durezza del governo caroliniano, procurandogli aderenze negli scontenti, gli aprirebbe l'occasione di far frutto

con le spalle loro. Già le truppe francesi si erano condotte nella Calabria ulteriore; al che aveva consentito Napoleone per dar gelosia agl'Inglesi, acciocchè non potessero correre contro Corfù. Ad esse si erano accostati i Napolitani, la costa di Calabria da Scilla a Reggio piena di soldati. Vi concorrevano altresì le forze navali del Regno, non senza aver prima combattuto onorevolmente contro le navi d'Inghilterra, che per vietar loro il passo le avevano assaltate nel golfo di Pizzo, al capo Vaticano e sulle spiagge di Bagnara. S'ingiungeva a tutti i comuni posti sul littorale del Mediterraneo, che somministrassero legni armati in guerra per l'impresa di Sicilia. Murat, che a Scilla voleva imitar Napoleone a Bologna di mare, spesso imbarcava, e spesso anche sbarcava le genti per addestrarle. Ognuno credeva che la spedizione si tenterebbe: i più confidavano nella fortuna di Napoleone, affermando che finalmente poi lo stretto di Messina non era più difficile a passarsi che il Reno od il Danubio. Ma siccome il nervo principale della spedizione consisteva nei Francesi, così aveva Murat pregato l'imperatore affinchè ordinasse che eglino cooperassero coi suo. Napolitani alla fazione. Napoleone, che a questo tempo negoziava colla regina, nelle sue solite ambagi ravviluppandosi, rispose nè appruovando nè disdicendo, contento al moto, o che riuscisse o che solo spaventasse. Nissun ordine mandò a' suoi acciocchè si congiungessero con quei del re. Ma Giovacchino, acceso per se stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Sicilia, e persuadendosi di trovarvi gran seguito e facile mutazione, volle tentar la fazione da sè e con le sole sue forze. Cinquemila Napolitani, fra i quali era il reggimento di Reale-Corso, partivano di nottetempo dalle vicinanze di Reggio e di Pentimela, e s'avviavano alla vôlta di Sicilia, con intento di approdare tra Scaletta e Messina. Al tempo stesso Murat, standosene sulla reale gondola, riccamente addobbata, dava opera ad imbarcare le genti francesi, come se anch'elleno dovessero andare alla conquista, ancorchè sapesse, ed elle meglio di lui, che non s'attenterebbero. Ma avevano consentito ad aiutare l'impresa con un po' di romore e con quelle vane dimostrazioni. Sbarcarono nel destinato luogo i Napolitani, condotti dal generale Cavaignac; ma non così tosto posero piede sulle terre siciliane, che, invece di correre uniti a qualche fatto importante, si sbandarono per vivere di sacco. La qual cosa veduta da' paesani e dalle milizie, accorsero colle armi ed in folla, ed oppressero facilmente quegli uomini sfrenati e dispersi: chi non fu morto, fu preso; alcuni dei presi, uccisi per la rabbia civile. Accorrevano gl'Inglesi al romore dalle stanze di Messina; ma arrivarono quando già la vittoria era compita. Dopo questo fatto, che non fu senza diminuzione della riputazione del re, deposta, non senza querela contro

Napoleone, la speranza conceputa, ritirava Giovacchino i soldati verso Napoli, e con pubblico scritto annunziava, essere terminata la spedizione di Sicilia; il che era verissimo. Ma rimasero nell'ulteriore Calabria miserabili vestigia del furore dei Napoleoniani. Tra il guasto fatto per accampare, e quello dei soldati scorrazzanti per le campagne, ne furono guastate vaste tennte di ulivi e di viti, sole ricchezze che il paese si avesse. Così il regno di là dal Faro non fu conquistato, quello di qua desolato.

Intanto i negoziati tra Napoleone e Carolina non poterono tanto restar segreti, che non venissero a cognizione degl'In glesi: ne intrapresero anche le lettere certissime. Ciò fu cagione che Carolina a loro, e principalmente a lord Bentinck, mandato in Sicilia a confermarvi il dominio della Gran Brettagna, tanto venisse in odio, che per allontanarla del tutto dalle faccende, la confinarono in una villa lontana a qualche miglio da Palermo, e poco dopo l'obbligarono anche a partire dalla Sicilia; accidente molto singolare e strano, che sarà da noi raccontato a suo luogo.

Partito l'esercito, i facinorosi della Calabria, di nuovo uscendo dai loro ripostigli, ripullulavano, ed ogni cosa mettevano a ruba ed a sangue. Niuna strada, non che maestra, rimota, niun casale sparso, niun campo riposto erano più sicuri. Divisi in bande e sottomessi a capi, si erano spartite le province. Carmine Antonio, e Mescio infestavano coi loro seguaci Mormanno e Castrovillari; Benincasa, Nierello, Parafanti e Gosia il distretto di Nicastro ed i casali di Cosenza; Boia, Giacinto Antonio ed il Tiriolo, la Serra stretta ed i borghi di Catanzaro; Paonese, Massotta ed il Bizzarro, le rive dei due mari e l'estremità dell'ulteriore Calabria. Spaventò il Bizzarro specialmente, e lungo tempo, la selva di Golano e le strade da Seminara a Scilla. Questi erano gli effetti delle antiche consnetudini e delle guerre civili presenti. Si temeva che alla prima occasione i capi politici contrari al governo, i Carbonari massimamente ed i loro aderenti, di nuovo prorompessero a moti pericolosi. Si sapeva che i Carbonari, sempre nemici dei Francesi, quantunque se ne stessero quieti, fomentavano, non le ruberie e gli assassinii, che anzi cercavano di frenargli, ma l'incitazione e l'empito, per voltarlo, quando che fosse, contro quella nazione che tanto odiavano. Si rendeva adunque per ogni parte necessario a Murat l'estirpar del tutto quella peste dei facinorosi di Calabria, e lo spegnere, se possibil fosse, la setta tanto importuna dei Carbonari. Varii per questo fine erano stati i tentativi ai tempi di Giuseppe, varii altresì ai tempi di Murat. ma sempre infruttuosi, non tanto per la forza della parte contraria e per la difficoltà dei luoghi, quanto per i consigli spar-

titi e la mollezza delle risoluzioni. A ciò fare era richiesto un uomo inesorabile contro i malvagi ed un'autorità piena per punirgli. Un Manhes generale, aiutante di campo di Murat, che già aveva con singolar energia pacificato gli Abruzzi, parve al re uomo capace di condur a buona fine l'opera più difficile delle Calabrie. Il vi mandò con potestà di fare come e quanto volesse. Era Manhes di aspetto grazioso, di tratto cortese, non senza spirito. ma di natura rigida ed inflessibile, nè stromento più conveniente di lui poteva scegliere Giovacchino per conseguir il fine che si proponeva. Arrivava Manhes nelle Calabrie, a questo solo disposto che le Calabrie pacificasse; del modo, qualunque ei fosse, non si curava: ciò si pose in pensiero di fare, e fecelo, ferocia a ferocia, crudeltà a crudeltà, insidia ad insidia opponendo; e se questi rimedi sono necessari, che veramente erano in Calabria, per ridurre gli uomini a sanità, io veramente dell'umana generazione mi dispero. Primieramente considerò Manhes, che l'operare spartitamente avrebbe guastato il disegno; perchè i facinorosi fuggivano, dal luogo in cui si usava più rigore, in quello iu cui si procedeva più rimessamente: così cacciati e tornanti a vicenda da un luogo in un altro, sempre si mantenevano. Secondamente andò pensando che i proprietari, anche i più ricchi ed i baroni stessi che vivevano nelle terre, ricoveravano, per paura di essere rubati e morti, questi uomini barbari. Dal che ne nasceva che se non si trovava modo di tôrre loro questi nascosti nidi, invano si sarebbe operato per ispegnerli. S'aggiungeva che la gente sparsa per le campagne, per non essere manomessa da loro, dava loro, non che ricovero, vettovaglie; e così fra il rubare, il nascondersi ed il vagare esa impossibile il sopraggiungerli. Vide Manhes convenirsi che con qualche mezzo straordinario, giacchè gli ordinari erano stati indarno, si assicurassero gli abitatori buoni, i briganti s'isolassero. Da ciò ne cavava quest'altro frutto, che i giudizi sarebbero stati severi, operando contro dei delinquenti l'antica paura ed i danni sopportati. Ferro contro ferro, fuoco contro fuoco abbisognava a sanare tanta peste, e medicina di ferro e di fuoco usò Manhes. Per arrivare al suo fine quattro mezzi mise in opera: notizia esatta del numero dei facinorosi comune per comune, intiera loro segregazione dai buoni, armamento dei buoni, giudizi inflessibili. Chi si diletta di considerare le faccende di Stato ed i mezzi che riescono e quelli che non riescono, vedrà nelle operazioni di questo prudente e rigido Francese, quanto i mezzi suoi quadrassero col fine, e ch'ei non andò per le chimere e le astrazioni, come fu l'uso dell'età. Ordinò che ciascun comune dèsse il novero de' suoi facinososi, pose le armi in mano ai terrazzani, partendogli in ischiere, fe' ritirare bestiami e contadini ai borghi più grossi, che erano guardati da truppe regolari, fe' sospendere tutti i lavori d'a-

gricoltura, dichiarò caso di morte a chiunque che, ai corpi armati da lui non essendo ascritto, fosse trovato con viveri alla campagna, mandò fuori a correrla i corpi dei proprietari armati da lui comune per comune, intimando loro, fossero tenuti a tornarsene coi facinorosi o vivi o morti. Non si vide più altro nelle selve, nelle montagne, nei campi, che truppe urbane che andavano a caccia di briganti, e briganti che erano cacciati. Quello che rigidamente aveva Manhes ordinato, rigidamente ancora si effettuava. I suoi subalterni il secondavano, e forse non con quella retta inflessibilità ch'egli usava, ma con crudeltà fantastica e parziale. Accadevano fatti nefandi: una madre che, ignara degli ordini, portava il solito vitto ad un suo figliuolo che stava lavorando sui campi, fu impiccata. Fu crudelmente tormentata una fanciulla alla quale furon trovate lettere indirette a uomini sospetti. Nè il sangue dei Carbonari si risparmiava. Capobianco, loro capo, dopo alcun tempo, tratto per insidia e sotto colore d'amicizia nella forza, fu ucciso. Un curato ed un suo nipote, entrati nella setta, furono dati a morte, l'uno veggente l'altro, il nipote il primo, lo zio il secondo. Rifugge l'animo a me, che già tante orrende cose raccontai, dal raccontare i modi barbari che contro di loro si usarono. I Carbonari, spaventati dalle uccisioni, perchè molti di loro perirono nella persecuzione, si ritirarono alle più aspre montagne.

I facinorosi intanto, o di fame, per essere il paese tutto deserto e privo di vettovaglie, perivano, o nei combattimenti che contro gli urbani ferocemente sostenevano, morivano o preferendo una morte pronta alle lunghe angosce, o da se medesimi si uccidevano, o si davano volontariamente in preda a chi voleva il sangue loro. I dati o presi, condotti innanzi a tribunali straordinari, composti d'intendenti delle province e di procuratori regii, erano partiti in varie classi; quindi mandati a giudicare dai Consigli militari creati a posta da Manhes. Erano o strangolati sui patiboli, o soffocati dalla puzza in prigioni orribili; gente feroce e barbara, che meritava supplizio, non pietà. Nè solo si mandavano a morte i malfattori, ma ancora chi gli favoriva, o poveri o ricchi, o quali fossero, o con qual nome si chiamassero; perciocchè se fu Manhes inesorabile, fu anche incorruttibile. Pure, per opera di chi aveva natura diversa dalla sua, si mescolavano a pene giuste fatti iniqui. Succedevano vendette che mi raccapriccio a raccontare. Denunziati dai facinorosi, che per ultimo misfatto usavano mortali calunnie, alcuni innocenti furono presi e morti. Talarico di Carlopoli, capitano degli urbani, devoto e provato servitore del nuovo governo, accusato, per odio antico, da un facinoroso, piangendo ed implorando tutti la sua grazia, fu dato a morte. Non è però da tacersi ch'ei fu condannato dalla corte di Cosenza sopra

l'accusa datagli dal procuratore del re di aver avuto segrete intelligenze coi briganti. Parafanti, donna, per essere, come si disse, stata moglie del facinoroso di questo nome, arrestata con tutti i suoi parenti, e dannata con loro all'ultimo supplizio perì. Posti in fila nel destinato giorno, l'infelice donna la prima, i parenti dietro, preti e boia alla coda, marciavano, in una processione distendendosi, ch'io non so con qual nome chiamare. Eransi posti in capo ai dannati berrette dipinte a fiamme, indosso vesti a guisa di sanbenito; cavalcavano asini a ritroso ed a bisdosso. A questo modo s'accostarono al patibolo: quivi una morte crudele pose fine ad una commedia fantastica ed orribile. Nè davano solamente supplizi coloro che a ciò fare erano comandati, ma ancora i paesani, spinti da rabbia e da desiderio di vendetta, infierivano contro i malfattori: insultavano con ischerni ai morti, straziavano con le unghie i vivi, dalle mani dei carnefici togliendogli per ucciderli. Furono i calabri facinorosi sterminati da Manhes fino ad uno. Chi non morì per supplizi, morì per fame. I cadaveri di molti nelle vecchie torri, o negli abbandonati casali, od anche sugli aperti campi, si vedevano spiranti ancor minacce, ferocia e furore: la fame gli aveva morti. Dei presi, alcuni ammazzavano le prigioni prima dei patiboli. La torre di Castrovillari, angusta e malsana, videne perire nell'insopportabile tanfo gran moltitudine.

La contaminazione abbominevole impediva ai custodi l'avvicinarsi; i cadaveri non si ritiravano, la peste cresceva, i moribondi si brancolavano per isfinimento e per angoscia sui morti, i sani sui moribondi, e se stessi, come cani, con le unghie e coi denti laceravano. Infame puzza di putrefatti cadaveri diventò la castrovillarese torre; sparsesi la puzza intorno, e durò lunga stagione; le teste e le membra degli impiccati, appese sui pali di luogo in luogo, rendette lungo tempo orrenda la strada da Reggio a Napoli. Mostrò il Crati cadaveri mutilati a mucchi; biancheggiarono, e forse biancheggiano ancora le sue sponde di abbominevoli ossa. Così un terror maggiore sopravanzò un terror grande. Diventò la Calabria sicura, cosa più vera che credibile, sì agli abitatori che ai viandanti: si apersero le strade al commercio, tornarono i lavori all'agricoltura; vestì il paese sembianza di civile, da barbaro ch'egli era. Di questa purgazione avevano bisogno le Calabrie, Manhes la fece: il suo nome saravvi e maledetto e benedetto per sempre.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

SOMMARIO

Papa Pio, prigione in Savona, e come trattato. — Sue discussioni con Napoleone circa l'esecuzione del concordato e l'instituzione dei vescovi. — Ragioni addotte dalle due parti contro ed in favore della facoltà dei pontefici romani del delegare l'autorità spirituale ai vescovi. — Prelati francesi, mandati a trattare col papa a Savona. — Il papa non si mostra alieno dal dar l'instituzione fra sei mesi ai vescovi nominati, o di consentire che fosse data in nome suo dai metropolitani, solo astenendosi da questa concessione pei vescovi suburbani — Concilio di Parigi. — Breve del 20 settembre. — Il papa ricusa costantemente di rinunziare alla sovranità temporale. — Minacce che gli si fanno. — Come e quando condotto da Savona a Fontainebleau.

Aveva Napoleone per mezzo del concordato confermata la sua potenza, sì soddisfacendo al desiderio dei popoli, e sì tenendo coll'imperio degli ecclesiastici in freno la parte contraria, alla quale non piaceva quella sua immoderata cupidigia di dominare. Nè trovò in questo la materia renitente: gli ecclesiastici non solamente accorrevano chiamati, ma ancora si offrivano non chiamati, molti per amore della religione, e molti ancora per ambizione e speranza di premii. Restava che la religione romana stessa domasse con depressione dell'autorità pontificia; aveva in ciò un desiderio molto ardente. siccome quegli che era impaziente di ogni potenza forte che a lui fosse vicina. A questo fine, occupate le Marche, si era avvicinato alla pontificia sede di Roma, e, sotto colore delle cose di Napoli mostrava spesso i suoi soldati agli attoniti Romani. A questo fine ancora aveva occupato la romana città e trasportato il papa in condizione cattiva a Savona; retribuzione certamente indegna di tanti benefizi. S'accomodavano gli accidenti a' suoi pensieri: perchè allettati con le ricchezze e colla potenza i prelati più ragguardevoli,

si accorgeva facilmente che, se per lo innanzi gli era venuto fatto di voltare il papa contro Porto Reale e contro Voltaire, poteva presentemente voltare i prelati contro il papa. Più oltre anzi mirava; e già si motivava che, a lato dell'altar maggiore delle chiese anconitane, la sua immagine si dovesse esporre alla divozione dei fedeli. Da un papa prigione ad un papa spento. da un papa spento ad un autocratore in tanta forza e grandezza pareva facile il passo. Liberato per le vittorie del Danubio da ogni timore, si accingeva all'insolito e pericoloso tentativo. I russi ed i britannici modi gli venivano in mente, e gli pareva gran fatto che quello che Alessandro e Giorgio erano, egli non fosse. Ma non considerava che la opinione cattolica è inflessibile ed indomabile, e che ancor più impossibile è il cambiarla, che lo spegnerla: gli ordini papali poi alla natura sua stessa e, per così dire. alle viscere sue più vitali sono inerenti, secondo la credenza della maggior parte dei fedeli.

Era arrivato papa Pio prigione a Savona il dì 15 agosto del 1809, se per caso o pensatamente, perciocchè quello era giorno festivo di Napoleone, il lettore giudicherà. Gli furono date sull'arrivare, le stanze in casa d'un Sansoni, sindaco della città. Accorrevano d'ogni intorno i popoli per vedere il pontefice. Pure gli agenti imperiali osservavano, non senza contentezza, che o fosse timore o fosse opinione, era quivi la moltitudine meno fervorosa, e minore fanatismo, così il chiamavano, mostrava verso il sovrano pontefice che in Francia, e che la presenza del papa cattivo non alterava punto la obbedienza verso il governo. Parlossi lungamente nei consigli imperiali, se si dovesse permettere che il papa comparisse in cospetto al pubblico, sì coll'uffiziare pontificalmente in chiesa, e sì col dare le benedizioni. Si temeva lo sdegno aperto degli uomini, se vedessero il papa prigioniero, le ire segrete ancor più pericolose, se nol vedessero. Prevalse l'opinione che il papa si mostrasse: ma i soldati erano numerosi nelle savonesi terre, le spie ancor più numerose, il castello pronto a ritorlo alle genti. Insino a che Napoleone comandasse, erano vietate le udienze al papa, ed a nissuno si permetteva che gli favellasse, se non presenti le guardie. Poco dopo il principe Borghese, governatore del Piemonte e del Genovesato, avutone comandamento da Parigi, ordinava che il palazzo dove abitava il papa, trasferito nelle stanze nuove del prefetto, si circondasse di guardie, avesse un solo luogo per uscire, non si permettesse a nissuno di entrare; il papa non dêsse nissuna udienza: su quanto facesse nelle interiori stanze diligentemente si vigilasse e sopravigilasse; fra i suoi servitori e segretamente s'inframmettessero uomini dediti a Sua Maestà. Ordinava oltre a ciò Napoleone per mezzo di un Vincent, soprantendente sull'italica polizia a Parigi, che si guardasse bene agli atti di chi venisse a visitare il papa; e

di più, che ogni lettera che gli fosse indiritta, si copiasse e mandasse al ministro della polizia generale, e che medesimamente tutte quelle che da Sua Santità, o da chi appresso a lei serviva, fossero scritte, si copiassero e mandassero al ministro medesimo.

Del resto Borghese principe, e Vincent soprantendente volevano e comandavano che il papa fosse inti ramente libero della persona, il che se pure qualche cosa significa, a chi considera gli ordini precedenti, vuol dire ch'ei non fosse legato con corde. A questo si voleva, perche si temeva di qualche concistoro segreto, che nissun cardinale in Savona, salvo lo Spina, potesse dimorare: fosse vietato allo Spina stesso di parlare al pontefice, se non presenti le guardie, anzi desiderando mandargli certe delicature di cibi, non gli era permesso, se non con licenza del governo. Un umile uomo che Ostengo aveva nome. ed era ai servigi del pontefice, per aver scritto un viglietto con lettere di piombo di vetro, fu cacciato nelle segrete, nè gli furono concessi i giudici. Esitava il papa a nominar le persone che dovessero attendere a' suoi servigi, essendo stimolato a farlo da chi aveva mezzo di frenare così gl'infedeli, come i fedeli. Temeva che l'amor suo fosse ad altri cagione di disgrazie, nè in ciò si ingannò. Pure nominò il prelato Doria-Panfili, maestro di Camera, Soglia, cappellano, Porta, medico, Ceccarini, chirurgo, Moiraghi e Morelli, aiutanti di camera, un Campa, giovane di floreria, ed alcuni altri di minor di condizione. Se ne viveva il pontefice nel suo savonese carcere con molta semplicità, nè mai si mostrava sdegnato quantunque avesse tante cagioni di sdegnarsi. Vedeva volentieri il conte Chambrol, prefetto di Montenotte, perchè il conte usava con lui molto umanamente, temperando con dolci modi l'acerbità degli imperiali comandamenti; della quale dolcezza ed umanità ne ebbe anche le male parole da Parigi. Offertogli, se gli piacesse passeggiare a diporto per la campagna, s'intendeva con le guardie, rispondeva, non poter divertirsi quando la chiesa piangeva. Mandava Napoleone il conte Salmatoris di Cherasco a metter grandi mense, a fare addobbi, a mostrare magnificenze, a condurre servitori in livrea attorno al papa e pel papa. Con qual nome chiamare questo imperiale scherno contro il pontefice prigioniero, io non so. Nè so nemmeno perchè Salmatoris conte, che buon uomo era, accettasse un incarico tanto derisorio. Si appresentava lusingando, e con le imperiali profferte. Toccò, sperare, poichè Sua Beatitudine aveva aggradito i suoi servigi a Parigi, sarebbe per aggradirgli anche a Savona. Rispose pacatamente essere cambiati i tempi: allora come a principe, e sovrano essersi convenuto l'apparato esteriore, ora come a prigioniero disdirsi: fuori del suo seggio, in paese straniero, stretto da guardie armate, privo de' suoi servitori e consiglieri più intimi e più fidi, prigioniero

essere, prigioniero tenersi, da prigioniero voler essere trattato: sciogliessero prima le catene che le pontificie membra stringevano, nella sua pontifical sede il rimettessero, i suoi cardinali gli rendessero, ed accetterebbe i sovrani onori: del resto provvederebbero i fedeli, provvederebbe Iddio, che mai non abbandona i servi suoi devoti. Le medesime cose asseriva, ma con maggiore forza, come a soldato, a Cesare Berthier generale, mandato a Savona da Napoleone per aiutar le spie coll'armi.

Giovami spaziare alquanto sui sentimenti del papa carcerato. Fulminava Ugo Maret da Parigi, tentava di spaventarlo. Si facesse, comandava, bene capire al papa ed ai suoi famigliari, che, dopo la scomunica, il cui fine evidente era di eccitare i popoli alla ribellione e di far ammazzare con le coltella sua maestà l'imperatore, aveva il governo pontificio fatto l'estremo di sua possa, e consumate tutte le sue armi: se gli facesse osservare, quanto pregno fosse quel capitolo della pace col quale l'imperatore d'Austria si era obbligato a riconoscere tutte le mutazioni fatte, o da farsi in Italia: se gli facesse riflettere che ugualmente dai trattati di Amiens e di Tilsit si deduceva che l'imperatore Napoleone poteva fare quanto gli piacesse e paresse per impedire che il papa s'intromettesse negli interessi terreni e nell'amministrazione interna de' suoi Stati: spesso facessero salire alle sue orecchie questo suono, che le cose temporali non hanno comunanza alcuna colle spirituali: che i sovrani da Dio acquistano la potenza loro, non dai papi: che la chiesa gallicana aveva accettato, come dottrina invariabile, le dichiarazioni dell'assemblea del clero del 1682; e che finalmente una scomunica era contraria a tutti i principii della chiesa gallicana: se gli ricordasse che Pio VI, ancorchè al suo pontificale seggio fosse stato tolto ed i suoi Stati invasi ancorchè ai tempi di lui la religione fosse sbandita di Francia, ed il sangue dei vescovi scannati bruttasse gli altari, non era venuto a quell'estremo passo di usare un'arma che la religione, la carità, la politica e la ragione del pari condannavano. Così Ugo Maret predicava in nome di Napoleone imperatore la religione e la carità a papa Pio. Ma il prigioniero in contesa tanto disuguale, in cui gli avversari aiutavano le ragioni loro con tutto l'apparato delle europee armi, non se ne stava tacendo, ed opponeva costanza a forza. Dello aver voluto eccitare i popoli alla ribellione, asseverantemente negava, poichè in tale forma aveva scritto l'atto della scomunica, che la sommessione e l'obbedienza alle potestà temporali, la salute delle persone e la conservazione delle sostanze ne fossero specialmente raccomandate; che non era stato badando se, fulminando la scomunica, consumasse tutte le armi sue e tutta la potenza; che solo aveva inteso a fare il debito suo, e che del resto per la salute della Chiesa si rimetteva nella provvidenza di Dio; che

finalmente la politica ecclesiastica non era punto come quella dei governi, chè là si trattava sempre secondo la verità e la giustizia, qua secondo le passioni umane. Aggiungeva che se presto non si acconciassero le faccende, e l'imperatore colla Santa Sede non convenisse, vedrebbe il mondo quanto papa Pio fosse capace di fare; nè più oltre spiegava i suoi pensieri: le quali ultime parole tenevano in sentore continuo i palazzi delle Tuillerie e di San Clodoaldo. Raccomandavasi di nuovo alle spie, si affaccendassero.

Nè a queste protestazioni si ristava il papa, nè all'accordo dei potentati d'Europa. Si mostrava persuaso che non più si trattava di separar le cose temporali dalle spirituali, ma bensì di ruinar le une per mezzo delle altre: che i potentati se ne pentirebbono; che già i tentativi erano stati pregiudiziali a quegli che gli avevano fatti, massimamente all'Austria, che del resto, ed intanto, in occorrenza di tal forma, come capo e rettor supremo di quanto allo spirito ed alla religione s'apparteneva, non doveva e non voleva starsene ozioso; che anzi un suo debito e volontà era di usare contro i perniziosi disegni tutta la sua pontificale potenza, riposandosi colla speranza in Dio che supplirebbe a quanto la debolezza sua non poteva effettuare. Affermava poscia che i sovrani sono eletti dai popoli, e che dopo la loro elezione tengono la loro potenza da Dio; che male si era interpretato l'uso che una volta avevano i vescovi ed i papi, di mettere nelle cerimonie delle sagre la corona in capo ai sovrani, conciossiachè quest'atto null'altro volesse significare, se non se che, stantechè la potenza, dopo la elezione fatta dagli uomini, veniva da Dio medesimo, egli stesso era quello che, per mano dei suoi ministri, incoronava i sovrani. Quest'erano le dottrine della scuola romana, spiegate massimamente, dopo il celebre Gravina, dallo Spedalieri, siccome da noi fu raccontato nel libro secondo delle presenti storie. Che certamente, ed egli il sapeva, soggiungeva il pontefice, le cose di quaggiù sono sempre solite a trascorrere oltre i termini della natura loro, e che per questo spesso divenivano necessarie le riforme, cambiando e mutandosi continuamente i tempi e gli usi; che in questo Roma aveva sempre mostrato molta agevolezza, consentendo di buon grado alle riforme medesime; che solo si rendeva necessario di non operare a caso ed alla spartita, ma bensì con procedere pensato e metodico; che così l'Austria, dopo alcuni errori a lei funesti, aveva, con somma sua utilità, operato sotto Pio VI di santa memoria, che del rimanente egli biasimava ed altamente dannava quel desiderio sfrenato d'innovazioni che a quei tempi regnava; desiderio che, invece di riformare ordinando, contaminava rovinando.

Quanto alle quattro proposizioni del clero gallicano, affermava che erano opinioni ancora in pendente, e che Innocen-

zo XI, al quale si atteneva per diritto pontificio di giudicare, era stato in punto di condannarle; che il clero di Francia siccome quello che era. non tutta la Chiesa, ma solamente una parte di lei, non aveva diritto di giudicare da sè della potestà della Sedia apostolica, nè di limitarla, nè di modificarla; che del rimanente non aveva difficoltà di ammettere la prima, che in ciò consiste che Dio diede alla santa Sede il governo delle cose spirituali, e non delle temporali; che i re ed i principi non sono soggetti nelle temporali alla potestà ecclesiastica, e che non si possono per l'autorità delle chiavi di san Pietro deporre, nè dal giuramento di fedeltà esimere i sudditi. Ma quindi, passato papa Pio a quello che era il soggetto della controversia, distingueva il diritto di deporre i sovrani, e di dispensare i sudditi dal giuramento di fedeltà, da quello di fulminare una scomunica contro i principi, quando eglino, secondo le leggi ed i canoni della Chiesa l'hanno incorsa; che conseguentemente qui non cadeva la dottrina della chiesa Gallicana, nè che mai la chiesa di Francia aveva preteso che il papa non avesse l'autorità di fulminare la scomunica contro chi l'avesse meritata; che egli aveva bensì scomunicato Napoleone, ma non deposto nè sciolto i sudditi dal giuramento; che se poi per effetto della scomunica, alcuni dei sudditi di lui rimettessero della divozione e fedeltà loro, ciò non al pontefice, giusto castigatore, ma al principe colpevole prevaricatore, doveva unicamente attribuirsi; che tale dottrina, bene il sapeva, era del tutto consentanea ai pensieri di Bossuet, quantunque non in tutto con lui consentisse, e che bene era persuaso che se tutto il clero di Francia fosse assembrato, la dottrina medesima accetterebbe ed approverebbe; che a lui non era ignoto che ai tempi andati avevano qualche volta i vescovi ed i papi liberato i sudditi dal giuramento, ma solamente quando il sovrano era stato deposto dagli Stati del regno e dai grandi, per modo che la dispensa, dal giuramento altro non era, se non la conseguenza di una deposizione fatta da coloro ai quali spettava il diritto di farla. Pertanto la deposizione non proveniva dalla dispensa, ma bensì la dispensa dalla deposizione, opera non dei papi, ma d'altrui. Venendo poi all'esempio allegato di Pio VI, si spiegava con dire che la tempesta aveva sorpreso improvvisamente quel generoso pontefice, e quando, già vecchio e paralitico, non aveva più in lui spirito che intiero fosse; che perciò la debolezza del corpo, già più vicino a morte che a vita, aveva in lui nocciuto alla prontezza dell'animo; che se dal costume di tutta la sua vita si avesse a giudicare, non si poteva dubitare che alle novità introdotte da Napoleone nelle cose ecclesiastiche, ed alle usurpazioni di lui nel patrimonio di san Pietro, si sarebbe più presto e più acerbamente risentito ch'egli stesso non aveva fatto; che per verità Clemente VII era stato con-

dotto a duro passo, ma che fu persecuzione che ben presto ebbe fine, e che quegli stessi che l'avevano perseguitato e cacciato dall'apostolica sede, si erano raumiliati, ed avevano da lui chiesto perdono: come le parole avevano suonato, così essere succeduti i fatti, poichè tantosto fu rimesso nella sua romana cattedra, e restitnito alla pienezza dell'apostolica potestà; mentre Napoleone, nella durezza e persecuzione sua ostinatamente perseverando, non solo non faceva alcuna dimostrazione di volersi ritirare da quanto aveva fatto in pregiudizio dell'autorità ecclesiastica e dalle sue usurpazioni contro il patrimonio di san Pietro, ma ancora pertinacemente affermava, ed apertamente dichiarava volere di per se stesso, senza intervento dell'autorità pontificia, turbare le sedi vescovili e parrocchiali, e far violenza al pontefice sulle nomine dei vescovi, e tener Roma suddita in sua mano.

Tornando quindi all'esempio di Pio VI, aggiungeva che egli aveva avuto a fare col Direttorio, che fuori della Chiesa essendo, alle leggi della Chiesa nè obbediva nè si protestava obbediente; ma che egli, Pio VII, avea a far con Napoleone imperatore, il quale nella sua qualità di figliuolo primogenito della Chiesa, qualità che continuamente assumeva e di cui si vantava, si trovava soggetto a tutte le sue regole o leggi; apparire, nè il taceva, che mai nissuno dei suoi antecessori era stato ridotto a quelle ultime strette in cui era egli; e quanto al patrimonio di san Pietro aveva giurato di difenderlo sino a sparsione di sangue, e che così si era risoluto di fare; che i canoni avevano decretato che chi esso patrimonio offendesse e toccasse, incorresse incontanente nelle censure ecclesiastiche; che ad esse Napoleone imperatore si era confessato soggetto, poichè aveva fatto professione di cattolico; ch'egli, le censure medesime fulminando, aveva adempito quell'obbligo al quale per le ecclesiastiche leggi consentite da tutta la Chiesa era tenuto: che non solamente il doveva fare, ma che non poteva non farlo; bene dolersi, e nell'interno del paternale suo animo compiangere, che le prese deliberazioni potessero offendere la Francia, sua figliuola prediletta, e sopra la quale con tanto amore si era versato; ma giudicherebbe ella se fosse per amare meglio un papa prevaricatore, o un papa osservatore de' suoi doveri, un papa innocente ed oppresso, od un imperatore colpevole e persecutore: della elezione non conservare dubbio alcuno; ricordarsi ancora con infinita allegrezza le grate accoglienze, l'affezionato concorso dei popoli, quando in quel nobile reame se n'era andato ad un ministerio, che ogni altra cosa portendeva, piuttosto che ruine; ricordarsi come fra quell'immenso apparato d'armi e di soldati avesse trovato luogo, per la francese pietà, un umile preticciuolo inerme, solamente perchè la comunanza dei fedeli nella persona sua rappresentava; ri-

cordarsi che dove concorrevano, se non supplici, almeno umili i primi potentati d'Europa, una opinione solamente fondata sul consenso dei popoli, devoti a Dio, devoti al suo vicario in terra, devoti all'apostolica sedia, tanto avesse potuto, ch'egli, non potente fra mezzo ai più potenti, il principale e più onorato seggio si vendicasse: gisse pure onorata, gisse contenta, gisse felice la Francia; che quanto a lui, memore della pietà dimostrata, ogni cosa fuori dello impossibile avrebbe e consentito ed operato, perchè ella quella pace di coscienza si godesse che pei meriti suoi le era giustissimamente dovuta.

Desiderava Napoleone, solito a fare prima le cose, poi a volere che gli si consentissero, che il senatus-consulto della unione dello Stato romano al suo impero sortisse il suo effetto, anche per consentimento del papa. Non gli era nascosto che, ove il pontefice avesse accettate le condizioni proposte, facendosi abitatore di Parigi e suo pensionario, avrebbe dovuto finalmente consentire a quanto egli volesse nell'argomento della giurisdizione ecclesiastica; perciocchè la forza del pontefice tutta era fondata sull'opinione, e quando diventasse vile in cospetto degli uomini, avrebbe perduto coll'opinione quell'unico suo fondamento; che certamente avrebbe avuto parte di viltà, se, in vece di viversene padrone con isplendore a Roma, o carcerato con onore in Savona, avesse accomodato l'animo a vivere suddito in Parigi. Per la qual cosa gli agenti imperiali, continuamente e con esortazioni vivissime, cercavano di muoverlo, acciocchè rinunziasse al dominio temporale, accettasse i milioni, abitasse il palazzo arcivescovile di Parigi. Certamente pareva a quei tempi la potenza di Napoleone inconquassabile: le paci di Tilsit e di Vienna, il matrimonio coll'arciduchessa, l'esercito invitto, vincitore, innumerabile, la fondavano. Niuna speranza rimaneva al pontefice di risorgere; il sapeva, il credeva, il diceva; ma vinse la coscienza; ricusò Pio le imperiali proposte. Che sapeva ben egli, affermava, ciò che volevano fare; che questi disegni, e se n'era accorto, già fin d'allora covavano quand'egli era andato a incoronar Napoleone a Parigi; che già fin d'allora vi si racconciava il palazzo arcivescovile per la stanza dei papi; che vedeva chiaramente che era nato il pensiero di far i papi viaggiatori, e fors'anche primi elimosinieri degl'imperatori: papi di Francia volersi, non papi di Cristianità; del resto non volere, protestava, il palazzo di Parigi: sarebbe un nuovo carcere: non la potestà temporale; ma San Pietro avere fissa la sua sede in Roma; avere ciò dimostrato colla sua venuta in quella veneranda città, averlo dimostrato colla sua dimora, averlo dimostrato col suo martirio; il sangue dell'apostolo avere indicato e santificato il luogo dell'apostolica sedia; volere Pio successore quella, o nissuna: non disfarebbe col consenso suo Pio ciò che Cristo stesso Salvatore, per mezzo di Pietro, aveva fatto; che nè giuramento

presterebbe, nè pensione accetterebbe: sarebbe vile agli occhi suoi, vile al mondo, se quel prestasse, se questa accettasse: essere il senatus-consulto la servitù della Chiesa; volersi mandar ad effetto le macchinazioni dei filosofi, rendere il papa tanto suddito, quanto i vescovi in Francia: che si mirava evidentemente alla distruzione della religione; che, non potendo assaltarla di fronte, perchè la impresa era troppo difficile, la volevano assaltar di fianco: non mai i sacerdoti del paganesimo essere stati tanto dipendenti dalla potestà temporale, quanto i preti d'oggidì; volersi anche mettere sotto il giogo il papa: presumere che tali disegni non provenissero dal Consiglio ecclesiastico raunato in Parigi, perchè se ciò fosse, tosto il separerebbe dalla comunione sua: in mezzo a tante turbazioni, a tanti sovvertimenti sperare che Dio fosse quello che avesse a salvare la sua Chiesa che del resto non poteva più riconoscere, qual figliuolo primogenito, l'usurpatore dei beni della Santa Sede, che già e pur troppo aveva sopportato, che già gli era venuta a schifo la sua pazienza: che la sede di Roma non poteva operare come gli altri sovrani; ch'ei potevano rinunziare secondo gli accidenti a parte dei loro diritti col pensiero di riacquistargli quando che fosse, ma che doveva il papa operare in coscienza, i trattati di Roma spirituale essere santi e di buona fede ripieni.

Così papa Pio, tormentato dai Napoleonici, i suoi pensieri spiegava. Quanto poi a quello ch'egli in quei tempi, tanto per lui lagrimevoli, desiderasse fare, i ricordi dell'età non lasciano luogo a dubitazione. L'animo suo era di addomandar sempre i beni temporali della Santa Sede, ma non di mai far cosa che tendesse a volergli riacquistar per forza: solo questo chiedeva e richiedeva, che libero fosse, e libero lasciato tornare a far il papa nella sua Roma; che farebbe anche il papa in una grotta; che farebbero nelle catacombe; che se alla parsimonia ed ai pericoli della primitiva Chiesa gli fosse d'uopo tornare, con piena rassegnazione tornerebbe, nè ciò fora anco grave a chi non mai tanto felice era stato, quanto, quando semplice fraticello essendo, in un umile chiostro le dottrine teologiche insegnava.

In cotal modo si raffermava, quanto alle sue particolari sorti, l'animo del pontefice; ma bene piangeva ed amaramente deplorava le novelle discordie. Deploravale principalmente perchè laceravano le viscere più intime e più vitali della cristianità cattolica: deploravale perchè impedivano l'unione della quale aveva allora speranza delle parti dissenzienti; imperciocchè aveva concetto il pensiero che alcuni paesi addetti alle dottrine di Lutero avessero presto a ritornare nel grembo della Chiesa. Solo disperava dei Calvinisti, siccome quelli che egli riputava più induriti, e che avevano voluto introdurre nel governo ecclesiastico gli ordini democratici.

Quest'erano le tribolazioni di Pio VII. Ma ecco oggimai av-

vicinarsi il tempo in cui la sua virtù doveva esser messa a più duri cimenti. Posciachè si era tentato di spaventarlo coi soldati, di osservarlo colle spie, di sgomentarlo colla segregazione, di scuoterlo con le minacce; si faceva passaggio ad assalirlo con le dottrine e con le persuasioni di coloro che, o per antica amicizia, o pel carattere di cui erano vestiti, si credeva potessero avere molta autorità nelle sue deliberazioni. La mancanza dell'officio pontificale, che il papa ricusava di compire già da parecchi anni, principiava a farsi sentire fortemente nella cristianità cattolica; la condizione peggiorava ogni giorno. Molte sedi vescovili, ricusando il papa le bolle d'investitura, erano vacanti tanto in Francia quanto in Italia ed in Germania. Altre vacanze si scoprivano alla giornata, ed era per estinguersi l'episcopato. L'imperatore, avendo dato favore col concordato all'opinione cattolica, vedeva non potersi esimere dal ricorrere all'autorità pontificia. Pensò sulle prime di usar l'autorità del cardinal Caprara, arcivescovo di Milano e legato della Santa Sede a Parigi, di cui conosceva la condiscendenza. Scrisse il cardinale supplicando al papa, désse le bolle per le sedi vacanti ai vescovi nominati dal Consiglio dei ministri dell'imperatore. Aggiunse che Napoleone consentiva che in esse il pontefice non facesse menzione delle nomine imperiali, purchè egli non vi inserisse la clausola del moto proprio, od altra equivalente.

Rispose risolutamente il pontefice, maravigliarsi che Caprara queste cose proponesse: esser evidente ch'ei non poteva accomodarvi l'animo: non mai la cancelleria apostolica avere ammesso simili instanze da parte dei laici: del resto, a chi concederebbonsi le bolle, se alle instanze del Consiglio dei ministri si concedessero? Non esser loro l'imperator medesimo? Non gli organi de' suoi ordini, non gli stromenti della sua volontà? Ora dopo tante innovazioni funeste alla religione fatte dall'imperatore, contro le quali egli si era sì spesso e sì inutilmente querelato, dopo tante vessazioni commesse contro tanti ecclesiastici dello Stato pontificio, dopo l'esilio dei vescovi e della maggior parte dei cardinali, dopo la carcerazione di Pacca cardinale, dopo l'usurpazione del patrimonio di San Pietro, dopo di essere stato assalito lui medesimo da uomini armati nei penetrali stessi del suo pontificale palazzo, dopo di essere stato forzatamente di terra in terra sotto strette guardie condotto, per modo che i vescovi di parecchi luoghi non avevano potuto avvicinarsi a lui, o parlargli senza testimonii, dopo tanti attentati sacrileghi, tacendone anche, per amor della brevità, altri infiniti, contro i quali i Concilii generali e le constituzioni apostoliche fulminavano l'anàtema, che altro avere lui fatto, se non uniformarsi, com'era suo dovere, ai decreti di questi Concilii, se non obbedire ai termini di queste constituzioni? Come adunque potrebbe

oggidì riconoscere nell'autore di tante violenze il diritto di nominar i vescovi, come consentire ch'egli l'usasse? Il potrebbe forse, senza farsi reo di prevaricazione, senza contraddire a se medesimo, senza dare, con iscandalo gravissimo, materia ai fedeli di credere ch'egli, sbattuto e vinto dalle disgrazie, a tanto di abbiezione fosse venuto, che potesse tradire la sua coscienza. e fare quello ch'essa con terribil voce l'ammoniva di dannare? Pesasse bene, e queste ragioni ponderasse, non secondo la sapienza umana, ma prostrato nel santuario, il cardinale, e vedrebbe quanto vere, quanto inconcusse, quanto incontrastabili fossero. Chiamare tuttavia Dio in testimonio di quanto egli in mezzo a sì crudeli tempeste desiderasse provvedere alle sedie vacanti della chiesa di Francia, di quella chiesa di Francia suo primo amore, e suo supremo diletto: con quanto piacere abbraccerebbe egli un consiglio che gli permettesse di soddisfare ad un tempo ed al suo pastorale uffizio ed ai suoi doveri sacrosanti! ma come potere, come risolversi solo e senza soccorso in un affare di tanta importanza? Toltigli essere tutti i consiglieri suoi, toltagli la facoltà di comunicare con loro, nissuno restargli da cui pigliar lume in sì spinosa discussione. Se vera affezione avesse l'imperatore alla cattolica chiesa, incominciasse dal riconciliarsi col suo capo: togliesse le innovazioni funeste, rendessegli la sua libertà, la sua sede, i suoi ufficiali; restituissegli il patrimonio, non suo, ma di San Pietro; riponesse sulla cattedra dell'apostolo il suo capo supremo, il suo capo, di cui ella era vedova e priva dopo la savonese cattività; rimandassegli i quaranta cardinali dal suo grembo divelti pei crudi comandamenti suoi; richiamasse alle diocesi loro tanti esuli vescovi: pregare incessantemente e ferventemente, tra tante sue tribolazioni, quel Dio che tiene in sua mano tutti i cuori, incessantemente e ferventemente pregarlo per l'autore di tanti mali: esaudissselo, piacessegli spirare al duro cuore di Napoleone più salutevoli consigli; ma se, per segreto giudizio di Chi tutto sa e tutto puote, altrimenti accadesse, piangerebbe egli le presenti calamità; certo e sicuro che nissuno a lui imputare le potrebbe.

In questo mezzo tempo Napoleone, per intimorire il papa e farlo consentire a quanto egli desiderava, con dargli sospetto che se non consentisse, ei farebbe da sè, aveva convocato un consiglio ecclesiastico a Parigi, chiamandovi i cardinali Fesch e Maury, l'arcivescovo di Tours, i vescovi di Nantes, di Treveri, d'Evreux, di Vercelli, ed un Emery, prete superiore del seminario di San Sulpizio a Parigi. L'imperatore, per mezzo del ministro dei culti Bigot di Préameneu, personaggio di buona e posata natura, ma che ciò non ostante procedeva con molto calore in questa faccenda contro il papa, propose loro certi quesiti, acciocchè gli dichiarassero. Erano questi prelati, o tutti o la maggior parte, nemici dei seguaci di Porto Reale; ma la for·

tuna e la napoleonica ambizione gli avevano condotti a questo duro passo, o di opinare, circa la potestà della Sede apostolica, conforme alle dottrine di quella famosa scuola, o di dispiacer a Napoleone. Una sola risposta dovevano e potevano dare, ed era questa essa: che si rimettesse il pontefice nella condizione in cui era quando concluse il concordato: ed allora se ricusasse le bolle, opinerebbero; ma non la diedero, perchè quelli non erano tempi da Ambrogi. Certamente se il papa debbe essere assicurato contro i principi in materia religiosa e spirituale, i principi debbono essere assicurati contro il papa in materia politica e temporale. A quest'ultimo fine mirava la necessità nel papa del dar le bolle in un dato tempo, salvo i casi di impedimenti canonici nei nominati; ma la prigionia del pontefice rendeva impossibile ogni negoziato, e Napoleone voleva non solamente la indipendenza per sè, ma ancora la servitù negli altri. Il governo della Chiesa, portavano i quesiti, è egli arbitrario? Può il papa per cagioni temporali ricusare il suo intervento negli affari spirituali? Conviensi che solamente prelati e teologi trascelti nei piccoli luoghi del territorio romano giudichino degl'interessi della Chiesa universale? Conviensi che il concistoro, consiglio particolare del papa, sia composto di prelati di tutte le nazioni? Quando no, l'imperatore non ha in sè raccolti tutti i diritti che ai re di Francia, ai duchi del Brabante e ad altri sovrani dei Paesi Bassi, ai re di Sardegna, ai duchi di Toscana e simili s'appartenevano? Ancora, ha Napoleone imperatore, o i suoi ministri violato il concordato? Essi migliorata, o peggiorata la condizione del clero di Francia dopo il concordato? Se il sovrano di Francia non ha violato il concordato, può il papa di suo proprio arbitrio ricusare l'instituzione agli arcivescovi e vescovi nominati, e perdere la religione in Francia, come l'ha perduta nell'Alemagna, senza vescovi da dieci anni? Non avendo il governo di Francia violato il concordato, se dal canto suo il papa ricusa di eseguirlo, intenzione di sua maestà è, ch'esso si abbia e si tenga per abrogato: ma in tale caso, che conviensi fare pel bene della religione;

A questi quesiti, che risguardavano specialmente la Francia e l'Italia, se ne aggiunse un altro per l'Alemagna, desiderando l'imperator Napoleone sapere, quale cosa gl'incombesse di fare per la salute della religione in questa parte di Europa, a lui, che era il cristiano più potente di tutti, signore dell'Alemagna, erede di Carlomagno, vero imperatore d'Occidente, figliuolo primogenito della Chiesa. Ancora, ha bisogno la Toscana di nuove circoscrizioni di diocesi, e se il papa non vuol cooperare, che farà sua maestà!

Ancora, e finalmente, èssi questa bolla di scomunica stampata e sparsa per tutta Europa: che farà Napoleone imperatore per impedire che in tempi di turbazioni e di calamità, non diano i

papi in questi eccessi di potenza, tanto contrari alla carità cristiana, quanto all'independenza ed all'onore del trono?

Intanto Napoleone, costretto dalla necessità, perchè la vacanza delle sedi episcopali turbava la coscienza dei fedeli, essendo a ciò consigliato da coloro che appresso a lui trattavano delle faccende ecclesiastiche, si deliberava ad usare un rimedio che poteva dargli, secondo che credeva, tempo ad aspettar tempo, e conclusione definitiva delle differenze nate colla Santa Sede. Aveva egli udito che, dopo la morte del vescovo, la giurisdizione episcopale si trasferiva nel Capitolo della chiesa cattedrale, e che a questo s'apparteneva il nominare vicari generali, che governassero la diocesi durante la sede vacante. Oltre a ciò fu fatto sapere a Napoleone che i Capitoli, investiti alla morte del vescovo della potestà episcopale, conferivano, secondo gli antichi usi di Francia, la potestà medesima all'ecclesiastico nominato dal sovrano alla sede vacante. Quest'ultimo pensiero gli fu suggerito dal Consiglio ecclesiastico. Ma al tempo medesimo il Consiglio aveva mitigato il concetto con dire che lo spediente proposto non poteva essere che transitorio; che solo per l'ultima necessità e per non lasciar perire l'episcopato in Francia dovevano i Capitoli delegare la giurisdizione ai nominati; che, cessata la necessità, si rendeva necessario tornare ai metodi consueti; che sebbene i vescovi nominati e delegati avessero potestà di reggere le diocesi, non potevano esercire tutta la pienezza dell'autorità episcopale, perciocchè, se avevano la giurisdizione, non avevano l'ordine; che i vescovi instituiti possono fare certe funzioni che i vescovi delegati non possono; che pure era richiesto, per la salute dei fedeli e pel perfetto governo delle diocesi, che l'autorità episcopale tutta intiera in loro si raccogliesse; che del resto non pareva conveniente che lungo tempo i vescovi esercessero le facoltà loro, e governassero le diocesi come semplici delegati dei Capitoli: altro maggior decoro, altra maggior independenza essere richiesta ad un vescovo perchè si possano aspettare dal suo ministerio i debiti frutti.

Certamente non piaceva neppur a Napoleone, che era di indole assoluta, questa condizione che i vescovi come delegati esercessero, perchè voleva che i capi fossero padroni, non servi. Ciò nondimeno il guadagnar tempo gli pareva cosa d'importanza. Deliberossi pertanto, insino a che da Savona migliori novelle gli pervenissero, a servirsi del temperamento proposto dal Consiglio ecclesiastico. Erano in Francia e nell'Italia francese diocesi vacanti da lungo tempo, in cui governavano i vicari capitolari. A volere che i capitoli delegassero l'autorità vescovile ai nominati dall'imperatore, era d'uopo chi i vicari rinunziassero: conciossiachè non vi potessero essere due delegati. A questo

fine indirizzava i pensieri il governo napoleonico: dal che nacquero accidenti di non poca importanza. Aveva Napoleone nominato vescovo d'Asti in Piemonte il prelato Dejean, fratello d'un suo ministro. Richiesti del rinunziare, i vicari del Capitolo ricusarono. Avute le novelle, Napoleone sdegnosamente decretava: fosse il capitolo d'Asti ridotto a sedici, i beni spettanti ai canonicati soppressi cadessero in potestà del fisco, i renitenti fossero arrestati e processati, come di crimenlese. Aggiungeva Bigot di Préameneu, che sua maestà si era risoluta ad unire al fisco i beni dei vescovati, dove sorgessero erbe di ribellione. Aveva Napoleone nominato Osmond, vescovo di Nancy, uomo di nobile tratto e di pulitissima favella, all'arcivescovato di Firenze. Scrisse risolutamente il pontefice al vicario capitolare, comandando che non rinunziasse, chè era Osmond illegittimo secondo i canoni. Seguitarono effetti conformi: non ebbe mai Osmond quieto vivere in Firenze.

Ma a quest'amarezza serbava il cielo Napoleone imperatore, che il prigioniero di Savona gli turbasse i suoi pensieri nella capitale stessa del suo impero. Aveva egli nominato arcivescovo di Parigi il cardinale Maury, surrogandolo al Fesch, che, nominato ancor esso alla medesima sede, non aveva voluto accettare. Maury, parendogli un bel seggio il parigino, l'accettò. Seppelo il santo padre per avviso mandato dal cardinal Dipietro, che, confinato a Semur, faceva una mirabile polizia a suo modo. Scrisse un breve ai vicari capitolari di Parigi, della colpevole audacia del cardinale, e del debito loro gravemente ammonendogli. Essere, rammentava, il cardinale Maury un intruso, essere irremissibile la sua temerità: calcare lui i sacri canoni, calcare le decretali dei papi, calcare tutte le leggi dell'ecclesiastica disciplina: avessero i vicari per nulli tutti gli atti che il cardinale facesse; niuna qualità, niuna giurisdizione l'intruso avere, tutte a lui essere negate, tutte tolte: essere legato Maury alla chiesa di Montefiascone; niuno poternelo sciorre che la Santa Sede: le sue risoluzioni gli comunicassero, e dell'esecuzione l'ammonissero. Intanto Maury, che non era uomo da sgomentarsi così alla prima, nè solito a cambiarsi in viso pei rabbuffi, scriveva al papa, informandolo della sua nomina ed accettazione dell'arcivescovil sede di Parigi. Rispose il pontefice, maravigliarsi dell'audacia sua, ma maggior dolore ancora sentirne, che maraviglia: inaspettato e deplorabile accidente, sclamava, ch'egli tanto da se stesso disforme fosse divenuto, che ora quella causa della Chiesa abbandonasse che sì degnamente aveva patrocinata nei calamitosi tempi della rivoluzione. Adunque, continuava, la potestà civile questo punto vincerà, che ella al governo delle chiese chi più le pare e piace, instituisca? Adunque sarà câssa la libertà ecclesiastica, le elezioni invalide, il scisma presente? Tali essere gli effetti, tali i risul-

tamenti dell'esempio detestabile che egli dava. Pertanto comandava al cardinale, pregavalo, scongiuravalo, incontanente cessasse dal governo della parigina chiesa, si ritirasse dagl'imperiali doni: quando no, procederebbe rigorosamente contro di lui.

Non erano le opinioni conformi nel Capitolo di Parigi: chi amava meglio l'Imperio che la Chiesa, e chi la Chiesa meglio che l'Imperio. Più erano i primi che i secondi; quelli avevano accettato Maury, questi gli contrastavano. Degli ultimi Paolo Dastros, canonico e vicario generale, preso occasione del mandare al vescovo di Savona certe dispense, aveva supplicato al papa, affinchè ii consigliasse di quello che si avesse a fare nelle congiunture presenti. Il santo padre rispondendo, tornava in sul chiamare Maury intruso, disubbidiente, uomo di audacia intollerabile: ordinava ed in virtù della santa obbedienza comandava a Dastros, incontanente mostrasse al cardinale la sua lettera, e gl'imponesse da parte sua, che dalla temeraria impresa si ritirasse.

Seppesi Rovigo, che sapeva tutto, queste cose: le disse all'imperatore. Sdegnossene Napoleone: prima cosa, fatto arrestare a furia Dastros, il cacciò nelle segrete al solito: poi fece rimproveri e minacce tali a Portalis, consigliere di Stato, perchè le lettere del papa a Dastros erano venute sotto sua coperta, che il povero giovane se ne tornò tutto smarrito e lacrimoso a casa. Ma le savonesi cose pressavano. Scrutaronsi diligentemente dalla polizia napoleonica i fogli ai servitori del papa; a Paolo Campa, a Giovanni Soglia, a Carlo Porta, al prelato Doria, al prelato Maggiolo, ad Andrea Morelli, a Moiraghi, a Targhini, cuochi e valletti. Trovarono lettere del papa per le astigiane, fiorentine e parigine controversie; trovarono lettere di Dipietro al papa, trovarono suppliche per dispense, modi di condursi ai Romani, descrizioni ed attestazioni di miracoli. Le ferrate porte di Fenestrelle sorbirono Morelli, Soglia, Moiraghi ed un Ceccarini chirurgo, ed un Bertoni valletto: anche un Petroncini, domestico del Doria, fu cacciato nelle segrete. Porta se la passò con una buona ammonizione, e che, se vi tornasse, mal per lui: speravano che scoprirebbe qualche cosa degli affari del papa. Doria fu mandato a starsene co' suoi a Napoli, e badasse a non guardar indietro. Nè Dipietro potè fuggire lo sdegno imperiale: preso a Semur, cambiò l'esilio in carcere.

Dispersi i minori, Rovigo e Napoleone pensavano a quello che fosse a farsi del pontefice; perchè, se gli altri avevano fatto fallo a Napoleone, il papa, pensavano, l'aveva fatto maggiore, e maggiore anche da lui veniva il pericolo. Non sapevano darsi pace, come, tra quelle folte tenebre che avevano con tanta cura addensate intorno al pontefice, avesse trovato uno spiraglio a vedere ed a far veder lume: il prefetto di Montenotte sentì qualche sprazzo della collera suprema. Incominciava a fulmi-

nare con grandissimo sdegno contro il papa Bigot di Prèameneu: sapere l'imperatore che il papa aveva scritto al Capitolo di Firenze, acciocchè non conferisse la potestà all'arcivescovo nominato; recarsi l'imperatore quest'atto a grave offesa. Adunque vuole il papa tutto sovvertire e mandar sossopra? Adunque non vuol nemmeno che le diocesi siano transitoriamente amministrate dai prelati che l'imperatore giudica degni della sua confidenza, ed ai quali secondo l'uso i Capitoli conferiscono le potestà al tempo delle sedi vacanti? Adunque danna il papa uno stato transitorio che è in facoltà sua di far cessare dando le bolle incontanente? Crede egli che Sua Maestà sia subordinata ad un Capitolo, per forma che il vicario ch'esso Capitolo ha eletto, non abbia bisogno di essere riconosciuto dall'imperatore, e che, se riconosciuto non è, o cessasse d'essere, ei conservi il diritto di far funzioni, che sono ad un tempo stesso e temporali e spirituali? Un vescovo canonicamente instituito non può nominare un vicario generale senza l'intervento di un decreto imperiale: come può il Capitolo avere maggior diritto che il vescovo? I sudditi dell'imperatore che il Capitolo compongono, non renderebbersi forse colpevoli se un vicario, altro che quello che il loro sovrano loro indicasse, o nominassero o mantenere volessero? Questo vicario capitolare non dovrebbe egli forse, per la pace della Chiesa, cessare di per se medesimo l'ufficio, o se questo motivo, più sacro certamente dell'autorità arbitraria del pontefice, a ciò fare nol risolvesse, la volontà del sovrano non gli torrebbe forse ogni potenza dell'atto, e se ribelle si costituisse, non dovrebbe egli portar la pena della sua ribellione? Avere veduto il papa i sovvertimenti prodotti dalle instruzioni ch'ei non aveva diritto di dare sulla formola del giuramento d'un suddito al suo sovrano, nè poter non preveder quelli che potrebbero nascere dalla sua lettera al Capitolo di Firenze. Nissuna violenza, nissun oltraggio del papa l'imperatore lascierebbe impunito: essere tuttavia parato l'imperatore a venirne a giusti termini d'accordo, solo che il papa, scrivendogli, il facesse certo della sua volontà. Ma se al contrario da una parte perseverasse nel voler lasciare le chiese senza capi instituiti, dall'altra nell'impedir i Capitoli, e nel mettergli in caso di ribellione contro il sovrano loro, non vedrebbe più Sua Maestà in questi atti le funzioni del governo pontificale, che tutte sono di pace e di carità; non vedrebbe più sotto un titolo rispettabilissimo, che un nemico protervo; obbligo suo sarebbe torgli ogni mezzo di nuocere collo interdirgli ogni comunicazione col clero del suo Impero, e con isolarlo, qual ente pericoloso: non potere il prelato Doria aspettarsi altro destino che quello di Pacca cardinale. Le quali ultime parole dette, non so per qual rispetto, non di Pio, ma di Doria, chiaramente significavano che di Doria si dicevano, perchè Pio come dette di sè le riputasse.

Crebbero a dismisura gli sdegni, quando si scoverse l'affare di Dastros. Sclamava il parigino ministro, la pontificia lettera esser fonte di ribellione; girare il papa le incendiarie faci all'intorno; parlare di concordia, suscitare la discordia. Poi per bocca imperiale comandava al prefetto di Montenotte, badasse bene a non lasciar trapelar lettere nè per dentro, nè per fuori della papale stanza, e non mancasse; parlasse più risolutamente al papa; gl'intuonasse alle orecchie che, dopo la fulminata scomunica ed il procedere suo a Roma, che tuttavia continuava a Savona, l'imperatore il tratterebbe come meritava; che tanto era oramai il secolo oltre nei lumi, che sapeva distinguere le dottrine di Gesù Cristo da quelle di Gregorio VII.

I fatti seguitavano le minacce. Per dispetto e per speranza di ottener concessioni col terrore, ordinava l'imperatore che ogni apparato esteriore si sbandisse dall'abitazione pontificia; trovarono i rigidi comandamenti diligenti esecutori. Camillo Borghese, principe, toglieva le carrozze al papa, toglievagli Salmatoris e gli altri servitori, sopprimeva ogni segno di rispetto, gl'interdiceva penna ed inchiostro, gl'intimava, per ordine di Napoleone imperatore, che gli era fatta inibizione di comunicare con alcuna chiesa dell'Impero nè con alcun suddito dell'imperatore, sotto le pene di disubbidienza tanto per lui, quanto per loro; che cessava di essere l'organo della Chiesa colui che predicava la ribellione, colui che avea l'anima tinta di fiele; che, poichè niuna cosa il poteva far savio, se gli faceva a sapere che Sua Maestà abbastanza era forte, perchè potesse far quello che i suoi antecessori avevano fatto, e deporre un papa.

Si credeva a Parigi che i comandamenti ripetuti avessero maggior forza. Per la qual cosa Bigot di Préameneu novellamente inculcava, si intimasse a Pio che per cagion sua i cardinali ed i vicari generali perdevano la libertà, i canonici le prebende; che queste occulte trame erano indegne di un papa; ch'egli sarebbe cagione delle disgrazie di tutti coloro che avrebbero a far con lui; che dichiarato nemico dell'imperatore, doveva quietamente starsene, e poichè da sè si chiamava carcerato, operare come se fosse carcerato, nè avere con nissuno pratica o corrispondenza; che gran disgrazia era per la Cristianità lo avere un papa così ignorante di quanto è dovuto ai sovrani; che del resto non sarebbe la pace dello Stato turbata, e che il bene si farebbe senza di lui.

Oltre i comandamenti dei ministri dei culti e del principe governatore del Piemonte, perciocchè tutto il governo napoleonico era mosso contro i preti di Savona, intuonava dalle sponde dell'investigatrice e dispotica Senna la polizia, si guardasse bene dentro e fuori della pontificia abitazione; si stillasse tutto, si spiasse tutto; niuna cosa, per minima che fosse, trapelare, o, per usare le parole stesse, filtrare potesse, senza che la po-

lizia la sapesse: si guardasse attentamente al grande, si guardasse colla medesima gelosia al minuto; non si prestasse fede di tutto a tutti, ma solo ai più fidi; se alcuno mentisse, fosse punito; se alcuno dicesse la verità, fosse ricompensato; vigilante fosse la investigazione, e continua, ma invisibile: fosse anche proteiforme; fossero gli agenti di tutte le lingue, di tutte le forme, di tutti i mestieri, varii ed infiniti i pretesti, ma sempre naturali, perchè il lambiccato svela l'arte; si usasse ogni astuzia, ogni stratagemma, ogni scaltrimento; superassersi in astuzia, queste parole stesse portavano le lettere, i preti, anche i più maliziosi; si avesse l'occhio massimamente alle strade da Savona a Torino, perchè là era il marcio; si guardasse addosso ai pedoni molto diligentemente, e per ogni parte si ricercassero; non mancherebbero i pretesti per non dar sospetto; ora si motivasse di un vagabondo, ora di uno scappato di galera, qui si cercasse un soldato fuggitivo, là un truffatore condannato, poi un po' di scusa velerebbe il segreto; le savonesi terre, desolate dalla polizia. Voleva ancora essa polizia, si procurasse che pei concorsi d'uomini o di alta o di bassa condizione, gli autorevoli e di buona favella intendessero alle persuasioni, dicendo che l'imperatore aveva ragione, il papa torto; che più amava l'imperatore la religione che il papa l'amasse. Insinuava altresì che le sacrestie ed i confessionali farebbero servizi grandi, e si facesse sentire ai curati instrutti ed ai preti giurati, che la loro obbedienza e sommessione erano conosciute, e che sarebbero anche premiate; se qualche canonico, o se qualche regolare, passato a vita secolare, compiangesse o titubasse, se gli facesse tosto suonare all'orecchie l'interesse personale, la perdita delle pensioni, e che la polizia sapeva tutto; se qualcheduno ricalcitrasse, si mettesse in luogo dove gli passerebbe voglia; finalmente che ogni sorta di cortesi dimostrazioni, tanto in pubblico, quanto in privato, si accarezzassero, ed al ministro dei culti si raccomandassero gli ecclesiastici che si mostrassero più fedeli, che usassero l'autorità loro per ridurre i compagni a fedeltà, e che predicassero che ogni potestà temporale viene da Dio, e che il Vangelo insegna e raccomanda l'obbedienza e la sommessione verso i principi; ponessesi mente ad operare che tutti gli spiriti s'imbevessero di quest'opinione che l'imperatore non tornava mai indietro, che per la sua munificenza infinita sempre premiava chi fedelmente e devotamente il serviva, ma che per la sua giustizia mai non perdonava a chi denigrasse, a chi ricalcitrasse, a chi dissidii e discordie seminasse.

Queste che abbiamo raccontate, furono le cautele poste in opera dai Napoleonici per murare il papa, e per far che nissuno sapesse, o dicesse, o facesse altro che quello che piaceva a Napoleone. Arti veramente perfette erano queste, e da servir per esemplare a chi ama il comandare da sè. Lo imperatore,

veduto che nè le persuasioni, nè le minacce, nè gli spaventi, nè la strettezza del carcere non aveano potuto piegare l'animo del pontefice; e credendo, per le opinioni dei popoli, di non potere da sè, e senza che gli estremi mezzi prima si fossero tentati, fare questa recentissima mutazione, che i vescovi di Francia e di tutti i paesi sudditi a lui più non ricevessero la instituzione canonica dalla Sede apostolica, si era risoluto ad usare più efficacemente il sussidio del Consiglio ecclesiastico adunato in Parigi. Opinava che il parere di ecclesiastici di grado o di dottrina fosse per operare fortemente in favor suo sulla mente dei popòli; caso che, per la necessità delle cose, si avesse a rompere quel legame che congiungeva l'episcopato francese dalla Chiesa di San Pietro.

Inoltre, a ciò consigliato e stimolato principalmente dal Consiglio ecclesiastico, si era deliberato a convocare un Concilio nazionale a Parigi, acciocchè considerasse la necessità presente e proponesse i mezzi di rimediarvi. Dava favore a questo suo pensiero, oltre la maggior autorità di un Concilio, la speranza che i vescovi italiani chiamati all'assemblea, siccome nutriti la maggior parte nelle dottrine che, abbracciate in Italia da molti dotti canonisti, avevano negli ultimi tempi trovato una principal sede in Pistoia, avrebbero deliberato in favor d'un'opinione che, quanto alla trasmissione dell'episcopato, pareva conforme agli usi antichi della Chiesa primitiva.

Ordinate in tal modo le cose, e sicuro di quello che dovesse avvenire, Napoleone stimolava il Consiglio ecclesiastico, acciocchè désse principio a quanto si era ordinato. In primo luogo rispondeva il Consiglio, non senza molt'arte, a quesiti fatti con maggior arte. Quanto all'articolo, se il governo della Chiesa fosse arbitrario, dichiarò che non era; che quanto alla fede, la santa Scrittura, la tradizione e i Concilii servivano di regola; e quanto alla disciplina, l'universale, reggevano i decreti della Chiesa universale, la particolare, quelli delle chiese particolari: il che il Consiglio non diceva senza cagione. Aggiunse che la disciplina particolare era sempre stata rispettata dalla Chiesa universale, piena di carità e di condiscendenza. Ragionò che Dio aveva dato a san Pietro ed ai suoi successori il primato d'onore e di giurisdizione; ma i consiglieri ecclesiastici, procedendo con questa generalità, e non venendo a nissuna particolarità, non si spiegavano in che cosa consistesse questo primato di giurisdizione, perchè in ciò appunto stava tutta la difficoltà della materia venuta in controversia; che Dio diede al tempo stesso agli apostoli, continuavano i consiglieri, la facoltà di reggere le chiese, con subordinazione però al capo degli apostoli; dal che ne risultava che, ove questa subordinazione non si offendesse, avevano i successori degli apostoli pieno mandato di governar le chiese.

Non potere, statuirono, il papa ricusare il suo intervento negli affari spirituali per cagione dei temporali, quando questi di tale natura non siano, che non impediscano il pontefice di far uso della sua autorità liberamente e con piena indipendenza; convenirsi che nel concistoro intervengano i cardinali di ogni nazione, ma dello speciale modo non convenirsi definire, dovendosi lasciare qualche libertà al papa nella elezione dei suoi consiglieri; nè in ciò potersi andar più oltre che il Concilio Basileense ebbe prescritto, cioè eleggesse il papa cardinali di tutte le nazioni, quanto più comodamente fare si potesse, e secondochè se ne trovassero dei degni. Ma i prelati tostamente contraddissero a questa soluzione, nè potevano fare altrimenti, dichiarando veramente, avere l'imperatore raccolti in se stesso tutti i diritti del richiedere cardinali che competevano ai re di Francia, ai principi del Brabante, ai sovrani della Lombardia, del Piemonte e della Toscana; dal che ne conseguitava che, eccettuati i cardinali degli Stati ereditari d'Austria, dovendo presto aggiungersi i diritti di Spagna, tutti i cardinali gli avrebbe nominati egli; e che indipendenza di papa e di concistoro fosse quella, ponendo eziandio che il papa si restituisse a Roma ed al dominio temporale, nissuno è che nol veda.

Il concordato, opinarono, non essere stato violato in niuna essenziale parte dall'imperatore: qui i prelati si trovarono a un duro cimento, perchè sapevano che il papa aveva protestato contro gli articoli organici di Francia, e più ancora contro quei d'Italia. Trovarono per iscampo, che parecchi articoli di cui s'era il pontefice querelato, erano massime ed usi della Chiesa gallicana. Assai migliorata essere, risposero, la condizione del clero di Francia dopo il concordato, ed in questo avevano i prelati ogni ragione, nè tanto non dissero che non potessero dire molto più.

Per sentenziare se il papa di suo proprio arbitrio potesse rifiutare le instituzioni, i prelati s'aggirarono per molti ragionamenti; imperciocchè in questo giaceva tutto il nodo della difficoltà: che il concordato, esposero, era un contratto sinallagmatico tra il capo dello Stato ed il capo della Chiesa, pel quale ciascuno di loro si era obbligato verso l'altro; che era anche un trattato politico di sommo momento per la nazione francese e per la Chiesa cattolica; che per lui Sua Maestà era investita del diritto di nominare i vescovi ed arcivescovi, di cui prima godevano i re di Francia pel concordato tra Leone X e Francesco I, ed era riserbato al papa quello di dare l'instituzione canonica agli arcivescovi ed ai vescovi nominati da Sua Maestà, secondo le forme accordate, rispetto alla Francia, prima del cambiamento di governo; ma che il papa, non di proprio arbitrio, ma secondo i canoni, doveva dare la institu-

zione; che a termini del concordato del 1515 egli era obbligato a dare le bolle, od allegare i motivi canonici del suo rifiuto; a volere ch'egli potesse rifiutare senza cagione ed arbitrariamente le bolle, e bisognerebbe suppore che da nissun trattato fosse obbligato, neanco da quello al quale aveva solennemente ratificato, e potesse mancare della fede data all'imperatore, alla Francia ed alla Chiesa tutta, alla quale il concordato del 1801 assicurava la protezione del più potente sovrano del mondo. Aggiungevano i prelati, sapersi il papa queste cose, confessare la verità dei narrati principii, ma negare le instituzioni pei motivi addotti nella sua lettera al cardinal Caprara: insussistenti essere questi motivi, non avere l'imperatore alcuna offesa d'importanza fatta al concordato: dei motivi politici non poter loro giudicare; diverse essere le temporali cose, diverse le spirituali: il senatusconsulto che unì Roma alla Francia, non avere offeso l'autorità spirituale del papa, nè il temporale dominio essere necessario all'esercizio della potestà pontificia; non avere la presa di Roma violato il concordato, nè il concordato aver dato sicurtà al papa di Roma; non come principe temporale, ma come capo della Chiesa avere quel solenne atto stipulato; il principe non esser più, ma essere il pontefice, e la pontificia autorità rimanersi intatta; avere potuto il papa protestare, potuto richiamarsi della romana possessioue, ma non potere usar mezzi per ridurre in atto le proteste ed i richiami, non iscomunicare; dichiarare l'imperatore che nulla voleva innovare nella religione; protestarsi che voleva l'esecuzione dei patti convenuti; non potere per motivi temporali il papa tirarsi indietro; nè Clemente VII, da Carlo V oltraggiato, essere venuto a tale estremo. Restava che i prelati parlassero della libertà violata, della perfetta segregazione del pontefice; posciachè il papa di tali ingiurie si era doluto nella sua lettera al Caprara, e sopra di esse principalmente fondava il rifiuto delle bolle. A questo passo, con brevissime parole, osservarono che facilmente l'imperatore s'accorgerebbe di tutta la forza e giustizia delle lagnanze del papa. Con questo freddo discorso favellarono i prelati cattolici, prelati che da Pio tenevano i seggi loro, dell'atroce caso del pontefice, nè in ciò sono a modo alcuno scusabili; conciossiachè, posto eziandio che circa la questione canonica l'imperatore avesse ragione, il papa torto, il fatto solo della carcerazione del pontefice rendeva dal canto loro ogni opinare impossibile. Il concordato, che era un vero trattato, supponeva equalità di condizione nelle due parti, e libertà di deliberazione si nell'una che nell'altra: ma quale libertà di deliberazione fosse in un papa prigioniero, e quale equalità di condizione tra un papa carcerato ed un imperatore carcerante, ciascuno potrà facilmente da per se stesso giudicare. Certamente debbe stare inconcussa la libertà dei principi, deb-

bensì troncare le strade agli abusi pontificii, e chi arrivasse a stabilir bene questo punto, meriterebbe bene del mondo cattolico, anzi di tutta l'umanità. Ma la carcerazione del pontefice turbava ogni cosa, e prima di trattare la questione canonica, si doveva definir quella della liberazione.

La materia, quanto più si va oltre, tanto più si stringe. Non potere, risposero i prelati, aversi il concordato per abrogato, perchè non era già esso una transazione meramente personale fra l'imperatore e il papa, bensì un trattato che constituiva parte del diritto pubblico di Francia, ed in cui si contenevano i principii fondamentali e le regole del governo della Chiesa gallicana; importare adunque che, quando anche il papa perseverasse, in quanto a lui si atteneva, nel non volerlo eseguire, la sua esecuzione continuamente si addomandasse, e della medesima il sovrano pontefice si richiedesse: ma se il papa tuttavia perseverasse nel ricusar le bolle, doversi protestare contro questo rifiuto illegale, ed appellarne o al papa meglio informato, o al suo successore. Quivi i prelati erano arrivati all'estremo passo; perchè o che il concordato come abrogato, o solamente come sospeso si riputasse, un rimedio diveniva necessario. Ora, stantechè la religione cattolica non può sussistere senza l'episcopato, e l'episcopato non si può avere senza la instituzione canonica, nè senza la giurisdizione unita all'ordine, o stante ancora che la Chiesa gallicana, parte tanto nobile e tanto essenziale della Cristianità cattolica, venuta non per sua colpa, in queste fatali strette, non doveva e non poteva nè abbandonare sè stessa, nè lasciarsi perire, nè non trovar modi di conservazione, i prelati opinarono, e così all'imperatore rappresentarono, che si ricercasse quanto negli antichi tempi della Chiesa ed in quelli più vicini si fosse praticato. Descrissero, nei primi secoli della Chiesa i vescovi essere stati nominati dai suffragi dei vescovi comprovinciali, dal clero e dal popolo della chiesa che del vescovo abbisognava; essere stata la elezione confermata dal metropolitano, o se del metropolitano si trattasse, dal Concilio della provincia: nella serie dei tempi posteriori poi, avere gli imperatori, o gli altri principi cristiani grandemente partecipato nelle nomine dei vescovi: di grado in grado non essersi più chiamati alle elezioni il popolo ed il clero della campagna, e devolute essere le elezioni al capitolo della chiesa cattedrale, ferma sempre però stando la necessità del consenso del principe, e della conferma del metropolitano o del Concilio provinciale: la disusanza di queste assemblee, le contese frequenti che nascevano dalle elezioni, la difficoltà di terminarle sui luoghi, il vantaggio che trovavano i principi di trattare immediatamente col papa, avere introdotto l'uso di promuovere queste cause innanzi alla Santa Sede, e per tal modo essere i sovrani pontefici venuti in possessione del confermare la maggior parte dei vescovi: tale

essere stata la condizione delle cose ai tempi del Concilio basileense, di cui la Chiesa di Francia accettò i decreti relativi alla nomina ed alla confermazione dei vescovi, e statuiti per la sanzione prammatica di Bourges nel 1438; per lei essersi mantenute le elezioni capitolari, e la confermazione o instituzione lasciata ai metropolitani: così colla prammatica di Bourges essersi rimediato alla mancanza dell'instituzione pontificia: essere poscia, circa un secolo dopo, surto il concordato fra Leone X e Francesco I, dal quale la nomina del re fu sostituita alla elezione capitolare, e la conferma od instituzione canonica riservata al papa: per tale forma essersi trasfusa la potestà dell'instituzione dai metropolitani e dai Concilii provinciali nel sovrano pontefice, e le elezioni capitolari nel capo temporale dello Stato. Ora adunque, restringendo il discorso loro, dicevano i prelati, poichè la necessità non ha legge, e la conservazione della Chiesa gallicana da ogni umana e divina legge è non solo raccomandata, ma comandata, volersi, persistendo il papa nei rifiuti, tornare all'antico diritto dei metropolitani, non per sempre nè definitivamente, ma temporaneamente e transitoriamente, insino a che piacesse a Chi muove a posta sua gli umani cuori, voltar quello del pontefice in meglio verso di quella grande, affezionata e zelante gallicana Chiesa: la prammatica disusata di Bourges avere ed essere il rimedio dei mali presenti. Grave ed estremo passo era questo: però aggiunsero al parer loro i prelati, opinare che si convocasse un Concilio nazionale: non volere i prelati giudicare anticipatamente delle risoluzioni del Concilio, ma presumere che nel caso in cui egli sentenziasse di risuscitare la prammatica, supplicherebbe prima il pontefice, e scongiurerebbelo, che della gallicana Chiesa gli calesse ed a lei la vita coi vescovi ridonasse; ma se nè le preci nè le supplicazioni potessero vincere l'ostinazione del pontefice, decreterebbe il Concilio, per ultima necessità e per non perire, che la prammatica si rinnovasse.

Intanto le dottrine dei partigiani dell'antica disciplina viepiù si spargevano, le italiane contrade principalmente ne risuonavano. Coloro che a queste opinioni erano addetti, credevano essere venuto il tempo ch'elleno avessero a prevalere, si rallegravano della diminuzione dell'autorità pontificia, ed affermavano ch'ella era medicina non solamente utile, ma ancora necessaria al corpo infermissimo, come il chiamavano, della Chiesa. La ricordanza del 1801, e ciò che era accaduto al Concilio di Parigi in quell'anno, non gli rendevano accorti del procedere e delle intenzioni di Napoleone: che il corpo, spargevano, dei vescovi esercenti rappresentasse la Chiesa, e fosse per rappresentarla finchè ella durasse; che attentato condannabile dei papi degli ultimi tempi fosse l'aver voluto diminuire e frenare la potestà divina dei vescovi; che la potestà inerente al carattere dei

vescovi immediatamente, e senza che nessuna umana potestà potesse arrogarsi il diritto di alterarla, derivasse da Gesù Cristo; che non mai potesse la giurisdizione episcopale perire; che i Concilii prima del 1000 non avessero mai voluto riconoscere per veri e legittimi vescovi, se non quelli che dai rispettivi metropolitani erano stati ordinati; che così avevano statuito, cosi definito i Concili niceni, tanto venerati in quei primi e purissimi tempi della cristiana comunità; che le massime contrarie solamente dei Concilii lateranensi, Concilii quasi domestici dei papi, erano state introdotte; che insomma, continuavano, i metropolitani dovessero dare la giurisdizione ai vescovi; che l'arrogarsi i papi di volerla dar soli, fosse usurpazione; che avesse Dio dato a Pietro il primato d'onore, e la potestà suprema di regolare e mantener sana la disciplina, sana la fede in tutte le chiese che la universale compongono, ma non il privilegio di giurisdizione nel caso di cui si tratta: che la potestà di giurisdizione, per quanto spetta alla trasmissione della potestà ecclesiastica, fosse in ciascun vescovo, per diritto ed ordinazione divina, piena, come piena era nel supremo pontefice; così avere ordinato Cristo Redentore nel dare ai vescovi la facoltà di reggere le chiese; così richiedere la sicurezza degli Stati e la indipendenza della potestà temporale È giusto forse, sclamavano, è conveniente, è consentaneo alla divina volontà che i papi possano, con mettere l'interdetto, o la continuazione dell'episcopato ricusando, turbare le coscienze dei fedeli, sconvolgere le provincie e i regni? Non è assurdo il supporre che Dio non abbia dato a ciascuna società il mezzo di conservarsi sana e salva da se stessa? E che sicurezza e che salute può esservi, se elleno da un forestiero dipendono? Varii e diversi essere stati i modi immaginati dai principi per preservare gli Stati proprii dai pericoli che a loro sovrastavano pei decreti della romana sede, ora prammatiche, ora appelli, ora concordati: ma tutti essere stati insufficienti, perchè sempre si lasciò sussistere la radice del male, cioè l'eccessiva ed illegittima potenza dei papi: ripullulare i pericoli e le turbazioni ad ogni romano capriccio, concepir timore gli animi ad ogni elevazione di papa, un cardinale di più o di meno nel pontificio concistoro poter mandar sossopra una provincia intiera: essere oggimai tempo di strigarsi da questi fino allora inestricabili lacci; la romana tirannide doversi conculcare, ora che un principe potentissimo il voleva; restituissesi all'episcopato tutta la sua dignità, tutta la sua potenza; l'independenza da Roma sarebbe la libertà universale; sarebbe altresì la purezza delle dottrine cattoliche; perciocchè l'avere mescolato le cose temporali con le spirituali, che fu fonte di tanti scandali e di un deplorabile scisma, era stato opera di Roma: fosse la religione tutta spirituale, e non turberebbe gli Stati, nè darebbe cagione ai

malevoli di denigrarla, e più imperio avrebbe, e quelli stessi che in lei non credevano, rispettata l'avrebbero: la cristianità cattolica tuttavia piangere la perduta Germania, la perduta Inghilterra; tale doloroso smembramento alla prepotenza di Roma, alle usurpaziosi dei papi, alle temporali cupidigie loro doversi certamente ed unicamente scrivere: tornassesi adunque, predicavano, a quel sistema che, stabilito da Cristo e dagli apostoli, aveva durato per tanti secoli nella primitiva Chiesa, che gli uomini più pii, più dotti, più esemplari avevano sempre inculcato, e coi più intensi desidèri loro chiamato; da lui solo poter derivare la purezza della religione e la incolumità degli Stati Vivevano ancor fresche, massime in Italia, le onorate memorie di Leopoldo e di Ricci: non pochi ecclesiastici, anche di prima condizione, e per dottrina e per virtù compitissimi, vi seguitavano le medesime vestigia e sostenevano le medesime dottrine; non per ambizione nè per desiderio di servire a chi allora tutti servivano, e principalmente gli avversari loro, ma per convinzione propria, per ritirar la Chiesa, come credevano, all'antica sua constituzione, per riformare gli abusi, per rinstaurare e confermare la libertà dei principi, offesa dalla potenza immoderata dei papi.

Queste sparse dottrine piacevano a Napoleone, perchè gli davano occasione d'intimorire il papa e speranza di ridurlo a sua volontà; nè dispiacevano agli arcivescovi ed ai vescovi amatori dell'independenza: quel romano giogo già pareva loro grave ed intollerabile: quel diventar papi essi sommamente a loro arrideva. Le cose andavano a satisfazione di Napoleone in quanto si atteneva agli ecclesiastici dei suoi Stati.

Vinceva il papa non solamente per la costanza, ma ancora per la disgrazia, sempre potente nel cuore degli uomini. Nè i suoi teologi tacevano, benchè Napoleone si fosse sforzato di por loro un duro freno in bocca. Difendevano la sede apostolica e romana, non solamente contro le dottrine di Porto Reale e di Pistoia, ma ancora contro le allegazioni del Consiglio ecclesiastico. Avere, andavano ragionando, Cristo fondatore sopra Pietro fondato tutto l'edifizio della religione; a lui avere dato primato d'onore, a lui primato di giurisdizione; per lui tutta l'autorità della Chiesa, e per lui solo potersi e doversi tramandare e trasfondere in altrui: avere per verità Cristo salvatore posto i vescovi a governar la Chiesa, ma non per se medesimi nè independentemente da Pietro, ma per mandato suo e sotto la sua dipendenza: Pietro essere il fonte di tutti i rivi, lui il fonte di ogni ecclesiastica potestà; avere per la necessità dei tempi in qnei primi secoli fra una religione contraria, fra le persecuzioni continue, fra un popolo padrone del mondo, che altri Dei confessava ed adorava, fra tante nazioni diverse, e nel vasto campo d'Asia, d'Africa e d'Europa, avere prima gli

scrittibile, non soggetto a interruzione, ad eccezione e cessazione alcuna, e che a lui niuna potenza che sia, nemmeno quella della Chiesa, può portar diminuzione; che se qualche modificazione fu introdotta in qualche tempo, massime nei primitivi, ciò o per determinazione o per consentimento dei sommi pontefici avvenne.

Rispetto poi alla Francia particolarmente, i romani teologi insistevano dicendo, assai più manifesta essere la trasmissione del mandato di san Pietro nelle chiese di questo reame che in qualunque altro; perchè i papi, rispetto a lui, non solamente erano papi, ma ancora metropolitani, essendo metropolitani d'occidente; e se qualche metropolitano particolare, pel miglior governo delle chiese di questa vasta provincia, fu creato, lui essere stato creato per autorità pontificia: della nominazione ed instituzione di vescovi fatte dai papi nelle Gallie, anche senza l'intervento dei metropolitani e dell'autorità regia stessa, aversene esempi, e se si vedono nominazioni, vedersi anche deposizioni; il che dimostra la pienezza dell'autorità pontificia in Francia in tutti i tempi.

Nè più si ristavano i difensori de'l'apostolica sedia all'argomento addotto dalla prammatica di Bourges, perchè lei nulla e di niun valore, per essenziale vizio della sua origine predicavano, siccome quella che, per l'autorità secolare ed incompetente del re, era stata concertata e pubblicata: che se poi nulla la chiamavano per vizio originario, nulla maggiormente la predicavano per decreto della Chiesa universale, perchè il quinto Concilio Lateranense l'aveva abrogata, annullata, ed anzi dichiarata scismatica. Ora, mettendo anche caso che non fosse viziata d'origine, e che tutta si potesse riferire all'autorità ecclesiastica, cioè ad un Concilio nazionale di Francia, l'autorità di un Concilio nazionale può forse prevalere a quella di un Concilio universale? Può la decisione di una parte più forza avere che la decisione del tutto? Forse nei Concilii particolari risiede la infallibilità? Forse non negli ecumenici? La Chiesa gallicana stessa, il clero del 1682 è forse mai trascorso a dire una simile enormità? Non ha egli forse definito al contrario, che la infallibilità risiede nel Concilio universale unito al papa? Se questo è vero, come è verissimo, come si potrà sostenere la proposizione che la prammatica di Bourges non sia scismatica? Come ciò sostenere il clero di Francia senza contraddire a se medesimo? La lateranense condanna pruovare l'errore del Consiglio ecclesiastico e la necessità del mandato pontificio per acquistare la giurisdizione episcopale. Del resto avere il concordato di Leone X e Francesco I abolito la prammatica, nè potersi a modo niuno risuscitare; avere il Concilio tridentino, cioè la Chiesa universale, appruovato il concordato medesimo, e l'autorità pontificia, come indispensabile per l'instituzione canònica dei vescovi, in

solenne modo confermata e definita. Nè valere il dire che il Concilio tridentino non sia stato accettato in Francia, quanto alla disciplina, perchè il mandato immortale dei successori di san Pietro non è regola di disciplina, bensì instituzione divina, e perciò attinente al dogma. Oltre a ciò il re di Francia, cioè la potestà secolare sola, non volle accettare, cioè pubblicare il Concilio di Trento, ma il clero gallicano, l'accettò veramente, e presso ai re continuameute insistè perchè il pubblicassero.

Nè maggior valore avere, continuavano, l'allegazione della necessità, perchè egli è evidente che per ministrare un rimedio straordinario, anche nel caso di necessità, si richiede la facoltà di ministrarlo: senza una tale facoltà, il rimedio sarebbe veleno e darebbe morte, non vita. Ora certamente il clero gallicano non ha facoltà di modificare, molto meno di annullare quello che, supponendo eziandio che non fosse d'instituzione divina, è stato dichiarato, definito e decretato dalla Chiesa universale: in simili casi, non da sè, ma dalla Provvidenza si debbono aspettare i rimedii.

Dicono e sostengono i prelati del Consiglio ecclesiastico che il governo della Chiesa non è arbitrario, che il papa debbe uniformarsi ai canoni, e ne appellano al Concilio. Ma quando il papa, per venirne all'esecuzione del concordato fatto con Napoleone, non avuto riguardo alcuno ai canoni, usava una autorità insolita ed inudita, e non ostante, come dichiarò egli medesimo, i Concilii, anche i generali, deponeva senza accusa e senza processo tutti i vescovi di un regno, cioè della Francia, questi medesimi prelati, ora tanto gelosi delle gallicane libertà, non esse libertà invocarono, non dei papali arbitrii si lamentarono, non al Concilio appellarono; che anzi benignissimamente e volonterosissimamente si assisero sui seggi dei deposti, ed ora si servono dell'autorità che il papa, a pregiudizio dei deposti, loro diede, per impugnarlo e per predicare che niuna potestà è independente dai canoni. Allora non domandarono un Concilio ecumenico, allora non l'assenso della Chiesa, quando si trattava di acquistar cariche, emolumenti ed onori; ma se allora errarono, e se sono inconcussi i canoni, inconcusse le libertà gallicane, come non sono eglino o ignoranti o impostori, poichè per errore e partecipazione loro non vi sarebbe più in Francia, da dieci anni indietro, giurisdizione legittima, e tutti i vescovi e tutti i curati intrusi vi sarebbero? Rinunziarono per l'adesione loro al concordato, alle loro libertà, riconobbero implicitamente la superiorità del papa sui canoni, riconobbero la sua infallibilità, ed ora l'impertinente viso loro alzano contro quel medesimo papa di cui predicavano sì altamente la potenza! Credono essi adunque che il papa debba, a grado della cupidigia e dell'ambizione loro, ora condannare ciò che appruovava, ed ora appruovare ciò che condannava? Si la-

mentano del procedere arbitrario del papa! Adunque credono che solo il loro imperatore, da essi tanto adulato, abbia questa facoltà al mondo di essere arbitrario? Piacciono loro gl'imperiali capricci, non piacciono le pontificali sentenze: nemici del loro capo innocente sono, adulatori del loro tiranno sono: amano meglio uno scomunicato che un papa.

A ciò, e che voglion significare, continuavano gli avvocati dell'apostolica sede, quelle parole che i vescovi rappresentano la Chiesa universale? Sono eglino forse, i vescovi, i deputati dei fedeli? Forse il mandato di governar la Chiesa non lo hanno da Dio sotto la superiorità del successore di san Pietro? Non sono eglino i mandatarii del popolo, ma i deputati del Signore. Che può dare di spirituale il popolo? Chi ha dato al popolo la facoltà di reggere la Chiesa di Dio? Certo nissuno. L'avvilupparsi in parole subdole giova ai nemici della Santa Sede. Infatti, che voglion dir essi con quelle parole che la potestà inerente al carattere dei vescovi da Gesù Cristo immediatamente deriva, senza che nessuna umana potestà si possa arrogare il diritto di alterarla in alcun modo? Ma chi non sa, solo che abbia toccato i primi principii della scienza canonica, che altra cosa è il potere dell'ordine, ed altra il potere della giurisdizione? Per l'ordine possono i vescovi conferire la cresima, conferir l'ordine, consecrar le chiese, consecrar gli altari; possonlo sempre validamente, quantunque non sempre legittimamente: per la giurisdizione, quando l'hanno ricevuta dalla Santa Sede, possono governar le chiese, far regole pel governo loro, appruovar confessori, decretare segregazioni di fedeli, e statuire altre simili cose che si appartengono al governo della chiesa confidata loro dal papa. L'ordine è indelebile, la giurisdizione caduca: questa si dà e si toglie da chi ha diritto di dare e di tôrre; nè alcuno di questi audaci impugnatori della sedia apostolica sarà tanto audace, affermavano i teologi di Roma, che pensi e dica che un vescovo a cui il papa ha tolto la facoltà di governare una data chiesa, la possa ancora governare legittimamente: il che pruova la necessità del mandato pontificio. Non perisce la giurisdizione episcopale! ma non perisce ella, continuavano a sclamare i romani canonisti, in un vescovo eretico, non in un vescovo scismatico, non in un vescovo scomunicato? Chi s'ardirà sostenere la contraria sentenza? Da quanto si è ragionato, opinavano, segue che l'autorità stessa dei metropolitani era delegata e derivata dai sommi pontefici: tal essere, aggiungevano, la monarchia cristiana stabilita da Cristo Salvatore, tali gli ordini cattolici, che non si possono impugnare senza eresia; conciossiachè e le memorie antiche ed il Concilio tridentino ugualmente gli confermano.

Del rimanente, a qual fine si narrano tutte queste cose, e che

voglion significare? Siano pur salve le gallicane libertà. Forse ne conséguita, che fuori di Francia abbiano ad aver forza e ad obbligare le genti? Serbinsi in Francia, se tal è l'umore di quel clero e di quei popoli; ma con quale diritto, e con quale ragione volerle trasportare in Italia? Forse per l'Italia stipulava il clero gallicano del 1682? E chi lo dice, e chi lo fa? un decreto di Napoleone, un senatus-consulto di Napoleonici! adunque perchè Napoleone disse, voler Torino, Genova, Milano, Firenze e Roma, tosto hanno queste province a diventar soggette delle gallicane libertà, e l'assemblea del 1682, tenuta in Parigi, ha ad essere legge per loro? Dov'è il mandato di Napoleone per turbare le ecclesiastiche cose in Italia, massimamente in Roma? Chi s'ardirà dire che un decreto civile abbia effetti ecclesiastici?

Molte cose si son dette, e molte ancora si dicono, si continuava a discorrere dalla parte di Roma, sull'abuso dell'autorità pontificia. Certamente errarono i pontefici, che turbarono le province per rispetti temporali, come errarono i principi, che le turbarono per rispetti spirituali: da qual parte in questo sia maggiore il torto, e più si sia errato, non è questo il luogo di dire, e le storie il narrano. Bene non si sa vedere, quali sinistri effetti abbia prodotti negli Stati della casa d'Austria, ed in tutta l'Italia, e così anche nella Spagna, e nel Portogallo, l'autorità del papa dell'istituire i vescovi. Neppure si sa vedere qual male sia nato da questa stessa autorità, poichè di questa sola è nato dissidio, e si tratta, in Francia, in Inghilterra, ed in altri paesi della cristianità; imperciocchè, se si eccettuano le discordie nate ai tempi di Luigi XIV, le quali veramente versavano su questo punto della instituzione, non si scorge che alcuna da questa medesima cagione sia nata. Altre ed assai più ampie radici ebbero le controversie germaniche, dalle quali surse l'eresia di Lutero. Similmente per altre maggiori quistioni, e da quella dell'instituzione assai diverse discordò Arrigo VIII dalla Santa Sede, donde risultò la separazione dell'Inghilterra. Senza entrare nei meriti di quelle antiche o dolorose cause, nè definire da qual parte fosse la ragione o il torto, questo è certo, che l'instituzione ne è stata o innocente, o piccola parte. Del resto, qual segno, quale apparenza era che Pio VII fosse per abusare della facoltà dell'instituzione a fine di turbare lo Stato quieto della Francia? Come sarebbe potuto cadere in lui la volontà di turbare la Francia di Napoleone, in lui, che nella sua vecchia età, per aspri monti, nella stagione più rigida dell'anno, a malgrado dei principi d'Europa contro la sentenza di molti cardinali, se n'era andato a Parigi per incoronarlo? Qual presagio aveva dato Pio di sè, che altri potesse credere che volesse assumere o in Francia od altrove un'autorità eccessiva, una dominazione intollerabile? Dicono, guardate nell'avvenire; ma per guardar nell'avvenire, ei bisogna prima guardar nel passato:

guardate in questo, e vedrete dove sia stato l'incomportabile dominio. Nè qui si parla di libertà ecclesiastica, perchè questo discorso non potrebbe piacere a prelati che la vogliono dar in preda all'Imperio: solo si osserverà quale sarà essa per diventare, se la nomina dei vescovi ai principi secolari, e l'institutuzione loro ai metropolitani, o ad altri vescovi sudditi di essi principi si appartenessero. Correggevasi la nomina dei principi dall'instituzione pontificia: se l'una e l'altra sono in mano loro, quella immediatamente, questa per mezzo di prelati sudditi, la religione è serva, ed in caso di voglie a lei contrarie, anche in materia di fede, dei principi, non rimarrebbe altro scampo a'suoi ministri che l'abbominazione dell'eresia o i tormenti del martirio. Resiste papa Pio, resiste ad un'incomportabile tirannide: la Chiesa debbe restargli obbligata per sempre; i principi ancora, poichè vinto il papa, la cristianità, il mondo è servo: trattare il papa la libertà di tutti.

Già il disegno ordito contro un papa carcerato, era pronto a colorirsi: i soldati e le spie facevano l'opera loro in Savona, i prelati s'accingevano a farla da Parigi. Erano quindici o cardinali, o arcivescovi, o vescovi, Fesch, Maury, Caselli, cardinali; gli arcivescovi di Tours, di Tolosa, di Malines; i vescovi di Versailles, di Savona, di Casale, di Quimper, di Monpellieri, di Troja, di Metz, di Nantes e di Treveri. S'aggiunse il vescovo di Faenza. Comandava l'Imperatore che mandassero una deputaziane a muovere il papa a Savona. Elessero l'arcivescovo di Tours, ed i vescovi di Nantes e di Treveri. Il concilio nazionale convocato in Parigi pel dì 9 giugno, parte ancor egli della macchina imperiale per intimorire il papa, stava pronto a proporgli i termini d'accordo voluti dall'imperatore. Comandava Napoleone ai deputati che annunziassero al papa, essere convocato il Concilio, esser abrogato il Concordato a cagione che il papa, una delle parti contrattanti, ricusava di osservarne le clausole; dovere in avvenire i vescovi, come avanti il Concordato di Francesco I, essere instituiti secondo le forme che saranno regolate dal Concilio ed appruovate dall'imperatore: tuttavia mandare l'imperatore i prelati con facoltà di negoziare a Savona; ma questa facoltà non usassero, se non nel caso in cui trovassero il pontefice disposto a convenire: due convenzioni doversi fare, l'una independente dall'altra, e con atti separati: nella prima si trattasse della institnzione dei vescovi, ed in questa consentirebbe l'imperatore a tornarne all'esecuzione del concordato, con ciò che però il papa instituisse i vescovi già nominati, ed in avvenire le nomine fossero comunicate al papa, al fine di conseguirne l'institnzione canonica; e che se il papa non avesse instituito nel termine di tre mesi, fosse la nomina comunicata al metropolitano, il quale dovesse instituire il suffraganeo, e questi ugualmente instituisse l'arcivescovo, se si trattasse dell'arcive-

scovo. Nella seconda voleva l'imperatore che si accordassero gli affari generali, ferme stando le condizioni seguenti: il papa tornasse a Roma, se consentisse a prestare il giuramento prescritto dal concordato; se ricusasse il giuramento, potesse risiedere in Avignone: quivi avrebbe gli onori sovrani; quivi due milioni per onoranza e per vivere, quivi residenti delle cristiane potenze, quivi finalmente libertà di governar le faccende spirituali, ma tutto sotto condizione espressa che promettesse di fare niuna cosa nell'Impero che fosse contraria ai quattro articoli del 1682. Se il papa accettasse le narrate condizioni, l'imperatore proponeva molte speranze e faceva molte offerte: s'inclinerebbe volentieri ad accordarsi col papa sì pel libero esercizio delle sue funzioni spirituali, come per fondare nuovi vescovati, tanto in Francia quanto nei Paesi Bassi: farebbe inoltre ogni sforzo per proteggere i religiosi della Terra santa, per riedificare il santo Sepolcro, per dar favore alle missioni, per ordinare la dataria, per restituire gli archivi pontificii; ma prima e sopratutto si tagliasse interamente la speranza al papa di ricuperare la sovranità temporale di Roma: se gli facesse sentire che il Concilio era convocato, e la chiesa di Francia capace di fare quanto richiedessero la salute delle anime ed il bene della religione.

Gran fede aveva Napoleone in sè, nei prelati, nella forza, poichè si potè persuadere che un papa a tanto di abiezione potesse venire, che consentisse a tornar suddito là dove aveva regnato sovrano; che consentisse a giurare obbedienza e fedeltà a Napoleone imperatore con quello stesso giuramento che, sovrano essendo, aveva, come sovrano, coll'imperatore medesimo accordato, e statuito; che consentisse a servirgli, per obbligo di giuramento, di delatore e di spia, non eccettuati nemmeno i casi di confessione. Che Napoleone una tale proposizione abbia fatto, certo nissuno sarà per maravigliare; ma che prelati che portavano in fronte il nome di cattolici, abbiano assunto il carico di significarla, se muove a meraviglia, muove ancora più a sdegno.

I deputati ecclesiastici, arrivati a Savona con le cose digerite, ed avuto licenza dal ministro dei culti di favellare al papa, posciachè appunto di questa licenza abbisognavano, se gli appresentarono, e con rispettosi modi s'ingegnarono di rendersela benevolo. Introdotti ed accolti con significazione grande di amore, vennero nel primo giorno e nei seguenti sul negoziare. Militando sempre le difficoltà della sua carcerazione, rispose, nissuna deliberazione poter fare, nissuna bolla dare, se prima non fosse restituito alla sua libertà, poichè nella condizione in cui era, privo de' suoi consiglieri naturali, privo dei suoi teologi, privo di libri, di carta, di penne, privo infine del suo confessore, che aveva domandato indarno, nè potendo prendere alcuna informazione sulla idoneità dei soggetti nominati,

non poteva nulla, non che concedere, esaminare. Non ostante queste prime caldezze del pontefice, speravano i prelati che appoco appoco, o per fastidio della situazione presente, o per timore della condizione avvenire, o finalmente per disperazione di poter cambiare i destini napoleonici, l'animo suo si sarebbe mitigato, consentendo, se non a tutto, almeno a parte di quanto si domandava. Il modo del negoziare era artifizioso dal canto dei delegati: maggiormente ancora artifiziose erano le fondamenta sulle quali voleva l'imperatore che si negoziasse. Tutta l'importanza del fatto in questo consisteva, che si provvedesse all'institnzione dei vescovi, col fare che quando in un dato tempo il papa non gli avesse instituiti, i metropolitani avessero facoltà d'instituirgli. Faceva anche un gran momento, che se il papa avesse convenuto coll'imperatore, l'avrebbe purgato dalla scomunica, se non esp icitamente, almeno implicitamente e pel fatto stesso.

Il papa, assalito e conquiso da ogni parte, ritirandosi dalla sua risoluzione di non voler trattare se prima non fosse libero, incominciò a manifestare le sue intenzioni. Quanto al giuramento, risolutamente negò; quanto alle quattro proposizioni, dalla prima non si mostrò alieno; le tre altre costantemente rifiutò siccome quelle che gli parevano condannabili. Aggiunse che se accettasse, la Chiesa il chiamerebbe vile e traditore per fastidio di cattività, che il nome suo ne sarebbe contaminato, e che ne concepirebbe un'amarezza incredibile; che del resto, per amore della quiete, nulla avrebbe operato in contrario. Ma venendo al principal soggetto del negoziato, cioè all'instituzione, sclamava che il termine di tre mesi fosse troppo breve: se consentisse, l'imperatore sarebbe giudice dell'idoneità dei soggetti: che in sull'ultimo il metropolitano sarebbe il giudice dei rifiuti della Santa Sede; che troppo eccessiva mutazione era questa; che un pover uomo, com'era egli, solo e senza consigli, non poteva assumersi di farla. Ricordava altresì, e con parole efficaci ed affettuosissime protestava che sarebbe troppo enorme deviazione se rinunziasse ai diritti particolari sui vescovi d'Italia; che la sua coscienza ripugnava; che altri sovrani avrebbero domandato le medesime prerogative ed eccezioni; che potrebbe darsi che si nominassero soggetti indegni o di opinioni sospette nella fede; che la Santa Sede non sarebbe più la Santa Sede; che perirebbe il mandato dato da Dio a san Pietro; che nascerebbe l'anarchia nella Chiesa, ch'ella del tutto si governerebbe a piacere della potestà secolare.

Gli rappresentavano i deputati i mali imminenti della Chiesa, le perdite irreparabili delle prerogative della Santa Sede, le calamità di tanti suoi aderenti. Rispondeva Pio, alzando gli occhi al cielo e sclamando, pazienza: nol permettere la coscienza, non avere con chi consigliarsi, il capo della Chiesa essere in

vincoli. Per far novella prova di vincere gli scrupoli e la costanza del pontefice, i deputati pregarono il vescovo di Nantes, siccome quegli che aveva maggior dottrina e fermezza in queste materie che gli altri, distendesse uno scritto da presentarsi al papa. Il fece in lingua francese, il tradusse in italiano il vescovo di Faenza. Era la sostanza che, poichè Napoleone non voleva cedere, il papa doveva di necessità cedere egli. Insomma i deputati in questo loro scritto ammonivano e fortemente richiedevano il papa della clausola dei metropolitani: pretendevano che non era necessaria una lunga discussione, nè bisogno di consiglieri per decidere se la Santa Sede conserverebbe o perderebbe per sempre, rispetto ai vescovi di Francia, il diritto d'instituzione. Intendevano per vescovi di Francia, non solamente quei di Francia, ma ancora quelli del regno d'Italia, del Piemonte, di Parma, di Toscana e dello Stato romano stesso. Offerivano finalmente, vedesse Sua Beatitudine se nei luoghi vicini fosse qualche prelato in cui avesse fede: specificavano dello Spina, come se in quei tempi e nel carcere di Savona qualcheduno potesse libero essere e liberamente consigliare.

Mossero, oltre la cattività e la segregazione, i ragionamenti dei deputati, l'animo del pontefice per l'aspetto dei mali avvenire; e sebbene sempre fosse titubante, ed ora si ritraesse ed ora tornasse, cominciava a non mostrarsi alieno dall'accordar con loro la clausola domandata; solo voleva allargare il tempo dell'instituzione da darsi dai metropolitani sino a sei mesi, che l'imperatore avesse un termine necessario per le nomine, siccome egli l'aveva, parendogli che se questa necessità s'imponesse a lui, non al principe, l'equalità fra le due parti fosse rotta; nel che aveva ragione, anche secondo i deputati, conciossiachè se l'interruzione dell'episcopato non debbe essere in potestà del papa, non debbe essere nemmeno in potestà dei principi.

Restava l'impedimento della scomunica, per la quale l'imperatore era stato separato dal consorzio della Chiesa. A questo passo i deputati, che già vedevano incerto e vacillante il pontefice, siccome quelli che bene avevano imparato alla scuola napoleonica i tempi morbidi per incalzare, e temendo di dare causa d'indegnazione a Napoleone se non riuscissero a fare la sua volontà a Savona, si gettarono tutti addosso a Pio, e il pressarono e l'aggirarono e gli diedero di mano da tutte parti. Che cosa essere, dicevano, questa scomunica? Non autentica in Francia, non accettata, nè da accettarsi mai; non mai la Francia si scosterebbe dalle massime gallicane: pessimi effetti avere lei prodotti fra i popoli, anche fra le persone più aderenti e divote alla sedia apostolica: a tutti esserne doluto, come di cosa molto pregiudiciale al papa ed alla Chiesa; i cardinali, non solo i rossi, ma ancora i neri (con

questo nome chiamavano i cardinali o esiliati o carcerati) non avere mai cessato di comunicare in divinis con Sua Maestà, aver loro cantato in memoria delle imperiali vittorie, avere cantato ogni festa nell'imperiale cappella. Ciò il pontefice titubava: per espugnarlo del tutto, i deputati se gli pararono innanzi, ammonendolo che partivano: badasse bene ai mali soprastanti: solo sarebbene tenuto verso Dio e verso gli uomini: per lui essere stato che le piaghe della Chiesa non si sanassero: partivano: farebbe il Concilio; avrebbe nuove da Parigi.

Insomma il papa, tentato da ogni parte e separato dal consorzio del mondo, promise di venire ad un accordo, il cui importare fosse questo: che Sua Santità, considerato i bisogni ed i voti delle chiese di Francia e d'Italia, a lui rappresentati dai deputati, e deliberatosi a mostrare con un nuovo atto la sua paterna affezione verso le chiese medesime, darebbe l'instituzione canonica ai soggetti nominati da Sua Maestà con le forme convenute nei concordati di Francia e del regno d'Italia; che si piegherebbe ad estendere con un nuovo concordato le medesime disposizioni alle chiese di Toscana, di Parma e di Piacenza; che consentirebbe che s'inserisse nei concordati una clausola per la quale prometterebbe di spedir le bolle d'instituzione ai vescovi nominati da Sua Maestà in un certo determinato tempo, ch'egli stimava non poter essere minore di sei mesi; e caso ch'ella differisse più di sei mesi, per altri motivi che per quelli dell'indegnità personale dei soggetti, investirebbe, spirati i sei mesi, della facoltà di dar in suo nome le bolle, il metropolitano della chiesa vacante, o, mancando lui, il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica. Aggiunse che Sua Santità a queste concessioni aveva inclinato l'animo per la speranza concetta nei colloquii avuti coi vescovi deputati, ch'elleno fossero per appianare la strada ad accordi che ristorerebbero l'ordine e la pace della Chiesa, e restituirebbero alla Santa Sede la libertà, l'independenza e la dignità, che le si convenivano. Fu aggiunto allo scritto contenente queste promesse del pontefice, i deputati affermarono per consenso di lui, il papa per sorpresa, un capitolo concepito in questi termini, che i diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa ed all'esercizio dell'autorità pontificia, sarebbero materia di un trattato particolare che S. Santità era disposta a negoziare, tostochè a lei fossero restituiti i suoi consiglieri e la sua libertà.

Il pontefice, pensando alla larghezza delle concessioni fatte, e ricorrendogli nella mente le solite dubitazioni, non ebbe dormito tutta la notte. Massimamente gli dava grande angustia il capitolo aggiunto, temendo che per lui si fosse obbligato a venire ad un negoziato, trattato, o compromesso intorno al governo della Chiesa ed all'esercizio dell'autorità pontificia, quanto alla parte spirituale. Per la qual cosa, presa il giorno seguente

la penna, restituitagli a tempo pel negoziato, scrisse di proprio pugno sullo scritto queste stesse parole: che con sorpresa aveva veduto aggiunte alla bozza delle domande che gli erano state fatte, le parole, *i diversi aggiustamenti*, con quello che seguitava sino alla fine del capitolo. Continuò, sempre di proprio pugno scrivendo, che le dette domande erano state da lui ammesse, nè come un trattato nè come un preliminare, ma solamente per dimostrare il suo desiderio di soddisfare alle provvisioni delle chiese di Francia, allorquando, le cose bene considerate, si potesse di loro convenire in un modo stabile, obbligandosi a fare le dette provvisioni transitoriamente, e, caso che ciò non si volesse o potesse, si obbligava a trattare di un altro modo di provvisioni. Questa sua protesta non contentando ancora l'animo del pontefice, fatti a sè chiamare il prefetto ed il gendarme Lagorse, che era del palazzo pontificale, asseverantemente affermò loro che non ammetteva l'ultima frase dello scritto accordato tra lui ed i vescovi. Dichiarò loro oltre a questo, che il giorno precedente, non avendo dormito tutta la notte, era come se fosse mezzo ebbro, e che conseguentemente non aveva potuto fare in quel giorno alcuna promessa; che del rimanente non intendeva essersi obbligato nè per un trattato, nè per preliminari di un trattato, che desiderava che ciò fosse chiaramente conosciuto, perchè non voleva esporsi a strepitarne nè a parere mancar di parola; che del resto, se divenisse necessario, farebbene romore, e voleva che fosse bene inteso che di nulla dal canto suo si era definitivamente convenuto. Poco importava ai vescovi deputati che questa giunta fosse o no nello scritto consentito dal papa, perciocchè l'importanza del fatto era nella instituzione da darsi dal papa o dai metropolitani, nel caso di indugio da parte della Santa Sede. Per la qual cosa consentirono facilmente al cassare dallo scritto quell'ultima parte, ed il mandarono al ministro da Torino.

Non senza allegrezza annunziarono i deputati all'imperiale governo le concessioni fatte dal papa: al tempo stesso lo accertarono che pareva impossibile l'indurre il santo padre a promettere per iscritto, che nulla tenterebbe contro le tre ultime proposizioni del clero del 1682; che solo assicurava, sua intenzione essere di nulla tentare: che ancora era impossibile che prestasse il giuramento, o che rinunziasse al dominio temporale; quanto a due milioni dichiarare non volergli accettare, poco bastargli per vivere, e di poco voler vivere: soccorrerebbelo, diceva, la pietà dei fedeli. Fra mezzo a tutto questo i deputati si accorsero, e ne informarono il governo, che fissa ed inconcussa deliberazione del pontefice, sopra tutte le altre, era questa, che non voleva consentire che l'imperatore nominasse i soggetti destinati alle sedi vacanti negli Stati pontifici, ed affermava che dei medesimi a lui solo si appartenesse la nomina

e l'instituzione. Come, sclamava con infinita commozione il santo padre, i titoli dei cardinali vescovi, i titoli delle chiese più suburbane saranno o in parte o in tutto, distrutti senza il consenso della Santa Sede! Volersi adunque ch'ei consenta ad un concordato nel quale l'imperatore nominerebbe a tutti questi vescovati, anche a quelli che di accordo comune sarebbero conservati! Bene terribil cosa sarebbe questa, soggiungeva, se in tutta la cristianità il papa non potesse di suo proprio moto nominare un solo vescovo, e nulla avesse in suo potere per ricompensare i suoi servitori che bene e fedelmente l'avessero servito nella pontificale amministrazione.

Grande allegrezza surse, per le agevolezze promesse dal pontefice, negl'imperiali palazzi, in cui si stava aspettando con molto desiderio quello che fosse per partorire l'andata dei prelati a Savona: piacque a tutti la scomunica abolita, la instituzione assicurata. L'imperatore, domato in parte il papa, si spinse avanti a soggiogarlo del tutto. Insorse adunque con maggiori richieste, volendo che, quanto nelle instruzioni date ai deputati aveva ordinato, avesse il suo effetto per modo che nissuna eccezione di vescovi si potesse fare, il papa rinunziasse al dominio temporale e se ne tornasse servo a Roma, o se ne andasse più servo ancora ad Avignone, ed accettasse lo stipendio imperiale. A questo fine si deliberava di usar il Concilio. Mandò primieramente al pontefice alcuni cardinali, non già i neri, ma i rossi, e di questi neanco tutti, ma solo quelli che gli parvero meno alieni dal secondar le sue intenzioni, Roverella, Dagnani, Fabrizio Ruffo: grande fondamento poi faceva principalmente sul cardinal Bajana, siccome quello che era molto entrante e di risoluta sentenza, e sempre era stato nel concistoro consigliatore di deliberazioni quiete verso l'imperatore. Aggiunse monsignor Bertazzoli, arcivescovo *in partibus* d'Edessa, timida ed accomodante persona, congiunto per antica famigliarità col pontefice, ed in grandissima fede e favore appresso a lui.

Così, Napoleone minacciava, Bajana parlava risolutamente, Bertazzoli persuadeva con preghiere e con lagrime. Intanto il ministro dei culti comandava che nissuna persona che fosse al mondo, salvo i mandatarii, il prefetto e Lagorse, gendarme, potesse parlare al papa. Fecero bene i mandatarii la parte loro: solo Dagnani e Ruffo diedero in qualche scappata, favellando della libertà del papa: ma furono dette loro certe parole che fu loro forza pensare ad ogni altra cosa piuttosto che a questa, di procurar la libertà del carcerato. Intanto il Concilio di Parigi faceva un decreto conforme alle ultime promesse del santo padre: portasselo a Savona una deputazione del Concilio, acciocchè il papa ratificasse e désse un breve conforme. Furono deputati e portatori della conciliare deliberazione l'arcivescovo

di Tours, l'arcivescovo di Malines, il vescovo di Faenza, nominato patriarca di Venezia, l'arcivescovo di Pavia, i vescovi di Piacenza, d'Evreux, di Treveri, di Nantes e di Feltre. Gli vide umanamente e volentieri il papa: ottennero facilmente, il dì 20 settembre, il breve che approvava il decreto conciliare: le sedi arcivescovili e vescovili, più di un anno non potessero vacare; l'imperatore nominasse, il papa instituisse; se fra sei mesi non avesse instituito, il metropolitano, od il più anziano instituissero essi. Solo ai notati capitoli aggiungesse il pontefice il seguente, che spirati i sei mesi, e se alcun impedimento canonico non vi fosse, il metropolitano, o il più anziano, innanzi che instituissero, fossero obbligati a prendere le informazioni consuete e ad esigere dal consecrando la professione di fede, e tuttochè dai canoni fosse richiesto. Volle finalmente che instituissero in nome suo espresso, od in nome di colui che suo successore fosse, e tantosto trasmettessero alla sedia apostolica gli atti autentici della fedele esecuzione di queste forme. L'avere statuito un termine alle instituzioni pontificie, oltre il quale se il papa non avesse instituito, potessero instituire i metropolitani, era cosa piuttosto di estrema che di grande importanza per la sicurezza e quiete degli Stati, e in questo aveva Napoleone bene meritato della potestà secolare; imperciocchè in così stretta congiunzione delle cose temporali e spirituali, possono nascere facilmente tra le due potestà gravi controversie, per terminare le quali a suo vantaggio Roma potrebbe usare contro i principi il rimedio dell'interruzione dell'episcopato per mezzo della negazione delle instituzioni. Il termine prefisso di cui si tratta, suppliva, in quanto spetta all'indipendenza della potestà temporale, agli ordini spenti dell'antica disciplina, o legittimi che si fossero e d'instituzione divina, secondo l'opinione di molti dotti teologi, o solamente tollerati per tacita od espressa delegazione dai successori di san Pietro, secondo l'opinione della curia romana. Beato Napoleone, se ciò avesse domandato ed ottenuto dal pontefice per amor della libertà, non per cupidigia della dominazione! Beato egli ancora, se in ciò si fossero contenuti i suoi pensieri! Ma quanto maggiore si mostrava la condiscendenza del pontefice, tanto più egli la usava. Bajana l'arcivescovo di Tours con tutti gli altri si serrarono addosso al prigioniero, acciocchè consentisse alle altre richieste dell'imperatore. Facilmente si vede quale libertà ecclesiastica potesse ancora sussistere, se il papa prestasse il giuramento, se vivesse in Roma od in Avignone, cinto dai soldati napoleoniani e salariato dall'imperatore, se l'imperatore nominasse tutti o quasi tutti i cardinali, se tutti i dispacci del papa si tramandassero per le poste imperiali. Certamente in questo i prelati facevano piuttosto la parte di avvocati dell'Imperio che della Chiesa, e procuravano la libertà intiera della potestà secolare. I principi

avrebbero dovuto star loro obbligati. se tale fosse stata la loro intenzione qual era il fatto. Del resto qui era un caso straordinario, dal quale non si poteva argomentare agli ordinarii; perciocchè tutte le potestà secolari erano a questo tempo serve di una sola, la quale, per l'intiera soggiogazione della potestà ecclesiastica, diventava padrona assoluta del mondo. Caso strano, ma vero: la libertà ecclesiastica era parte e sostegno della libertà universale, e caduta quella, che di tutti i freni era il solo che fosse rimasto, anche questa se n'andava in precipizio per dar luogo ad una universale tirannide.

A tutta la tempesta che gli si faceva intorno, domandava primamente il papa la sua libertà: al che rispondevano i deputati conciliari (il narro perchè la posterità conosca l'età), ch'egli era libero. Del giuramento, del rinunziare ai vescovi di Roma, del tornare a Roma, o dell'andar ad Avignone in qualità di suddito con fermezza grandissima negava. Il dolce Bertazzoli, che aveva paura, non se ne poteva dar pace: pietosamente sclamava: « Speriamo in Dio, obbedienza al governo, ho speranza, « preghiamo Dio »: e così tra queste speranze e quest'obbedienza il buon prelato passava tempo, ma nulla fruttava col pontefice: anzi finalmente il papa gli intimò, non gli parlasse più di faccende. Napoleone, veduto che non si approdava a nulla, volle pruovare se una solenne e subita minaccia potesse far effetto. Comandò ai deputati, ed il fecero, che si appresentassero al pontefice, e ad aperte parole gli dichiarassero, esser loro per ordine dell'imperatore in sul partire da Savona, lui essere cagione che l'imperatore si ritirasse dai concordati, lui operare che i vincoli della chiesa gallicana colla Santa Sede si rompessero, lui faro che di tanto notabile diminuzione della cattedra di san Pietro potessero giustamente i posteri, e massimamente i suoi successori, accagionarlo; pensasse bene, quello essere l'ultimo momento, romana chiesa perduta, imperio trionfante. Aggiungevano molte altre cose sul benefizio che riporterebbe ciascuna delle parti dalla condiscendenza del papa. Rispose, non potere contro coscienza; Dio provvederebbe; non curarsi di quanto dicesse il mondo, manco di quello che cardinali e prelati contaminati a Parigi dicessero. Partirono disconclusi.

Per ultimo cimento, e per ordine risoluto del ministro dei culti, il prefetto, venuto in cospetto del pontefice, gravemente lo ammoniva dell'importanza del fatto, delle calamità sovrastanti, dei pentimenti che ne avrebbe, dell'opinione di tutto il clero, anzi del mondo, contraria alla sua. Aggiunse che, se non si piegasse, ed in meglio non voltasse le sue risoluzioni, aveva carico di notificargli cosa che porterebbe grave ferita al suo cuore. Rispose, nol permettere la coscienza: che Dio mostrerebbe la sua potenza. Il prefetto gli significava allora, da parte del governo, che il breve del 20 settembre non essendo stato

ratificato, l'imperatore teneva i concordati per abrogati, e non soffrirebbe più che il papa intervenisse nell'instituzione canonica dei vescovi.

Le minacce di lontano non avendo prodotto impressione, si volle far pruova se da vicino fossero più fruttuose. Oltre a ciò già i tempi incominciavano a stringere, e i fatti a dar di mano a Napoleone: quel papa renitente e lontano dava qualche timore. Deliberossi l'imperatore a tirarlo in Francia, dove potesse e vederlo e minacciarlo egli medesimo. La segretezza parve più sicura della pubblicità, la notte più del giorno. Diessi voce che Lagorse, capitano di gendarmi, che doveva accompagnare il papa cattivo nel suo viaggio, fosse venuto in disgrazia dell'imperatore, per essersi mostrato troppo agevole ed amico con Porta, medico del papa, e che il principe Borghese il chiamasse a Torino per udire da lui gl'imperiali comandamenti. Tant'oltre andò la simulazione, che i Savonesi, ingannati, compativano Lagorse, e davano attestati di buona vita a copia per discolparlo: la cosa allignava. L'ingegnere capo dei ponti e strade apprestava ogni cosa alla partenza. La notte del 9 giugno era scurissima per accidente: al tocco della mezzanotte, messogli addosso una sottana bianca, un cappello da prete in capo, la croce vescovile in petto, lui non ripugnante, anzi serbante serenità, spingevano il capo della cristianità nella carrozza apprestata, e l'incamminavano alla vôlta di Alessandria. Spargevano che fosse il vescovo di Albenga che andasse a Novi. Passarono per Campomarone, non per Genova, per sospetto della città. Niuna cosa cambiata in Savona: ogni giorno e durò ben quindici dopo la partenza, i magistrati andavano in abito al palazzo pontificale per far visita al pontefice, come se fosse presente: i domestici preparavano le stanze, apparecchiavano e sparecchiavano le mense, andavano a mercato per le provvisioni, cuocevano le vivande: Fenestrelle in vita, se parlassero. Le guardie vigilavano al palazzo, i gendarmi attestavano a chi il voleva udire, ed a chi nol voleva, avere testè veduto il papa con gli occhi loro o nel giardino, o sul terrazzo, o in cappella: Suard, luogotenente di Lagorse, che era consapevole del maneggio, compiangeva il povero Lagorse per aver perduto la grazia dell'imperatore. Chi non sapeva, parlava, chi sapeva, non parlava. Ma si voleva che niuno parlasse: un pover uomo della Riviera ebbe a dire, per sua disgrazia, che aveva veduto il papa a Voltri: gli fu intimato si ritrattasse: quando no, mal per lui: si ritrattò, e fu lasciato andare con le raccomandazioni: fece proponimento di non nominar mai più papa. I Napoleonici stavano in sentore, se mai qualche voce in Savona, o nei luoghi vicini sorgesse: i magistrati scrivevano, ogni cosa essere sicura; nissuno addarsi. Insomma già era il pontefice a dugento leghe, che ancora si credeva che

fosse in Savona. Tanto erano perfettamente orditi i disegni dei Napoleonici! Arrivava il pontefice a nuovi soldateschi insulti in Fontainebleau: poco dopo arrivava anche Napoleone. Caso fatale, che là, dove otto anni prima era Pio arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse, e di là dove ora Napoleone signore del mondo arrivava, prigioniero due anni dopo se ne partisse.

LIBRO VIGESIMOSESTO

SOMMARIO

Accidenti in Sicilia. — Constituzione data dal re Ferdinando ai Siciliani ai tempi di Bentinck. — La regina Carolina, costretta dagl'Inglesi, si ritira dalla Sicilia, e muore a Vienna. — Guerra tra Francia e Russia. — Sono giunti i tempi fatali per Napoleone. — Perisce la sua potenza in Russia. — Fa un nuovo sforzo, e comparisce sui campi di Germania. — È prostrato a Lipsia: tutta la Germania, sdegnata, insorge contro di lui. — Concordato di Fontainebleau. — Pratiche di Giovacchino, d'Eugenio, di Bentinck per le sorti d'Italia. — Eugenio sulla Sava: l'Italia, assalita da parecchie parti. — S'avvicina il fine della tragedia.

Regnava in Napoli Giovacchino napoleonide, in Sicilia Carolina d'Austria. Molto operava Napoleone nel regno di qua del Faro per la sua potenza, molto gl'Inglesi in quello di là dal Faro per la presenza; molti e varii furono gli effetti ed in chi regnava di nome, ed in chi regnava di fatto, ma una la cagione, cioè l'ambizione. Tanto è dolce agli uomini ed anche alle donne il comandare! Parte degli accidenti che seguirono, già furono da noi raccontati, parte accennati: ora è ragione che, coll'ulterior narrare, quelli si terminino, questi maggiormente si spieghino; poi presto verrassi al fine di questa mia troppo lagrimevole narrazione. Da più rimoto principio si ha per noi da cominciare. Era Giovacchino siccome quegli che si nutriva facilmente con vane speranze, tutto intento a turbar le cose di Sicilia sì colle dimostrazioni guerriere, sì colle instigazioni e colle spie. Carolina dal canto suo, in ciò aiutata dagl'Inglesi, si era in tutto dirizzata a questo disegno, che la dominazione dei

Napoleonidi nel regno di terraferma mal quieta e mal sicura rendesse. Il sangue sparso a copia nelle Calabrie, i fiumi biancheggianti di umane ossa attestavano le napolitane e le palermitane instigazioni, e già furon da noi in queste carte vergati. Raccontammo ancora come i tentativi armati di Giovacchino finissero: resta che il seguito delle siciliane mutazioni, facendo principio dall'esito delle insidie dei Napoleonidi, da noi si descriva; crudi accidenti e degni dei tempi. Tentavano principalmente i Napoleonidi Messina, per la vicinanza ed importanza del luogo. Vi avevano segrete intelligenze con alcuni uomini di umile condizione, il cui fine era di operare moti contrari al governo. I congiurati, come gente di basso stato, non avevano alcuna dipendenza d'importanza, ma si temeva ch'essi fossero gli agenti d'uomini più potenti, non potendosi restar capace come i Napoleonidi, per fare una rivoluzione in Sicilia, adoperassero gente di così piccole condizioni, come calzolari, marinari e pescatori. Per la qual cosa, per iscoprire fin dove il vizio si stendesse, il governo mandava da Palermo sul luogo un marchese Artali, uomo non solo inclinato a fare quanto il governo volesse, ma capace ancora di far degenerare la giustizia in sevizia. Terribile fu il suo arrivo, terribile la dimora. Pose in carcere non solo i rei, ma ancora i sospetti, e non che plebei e poveri, magnati e ricchi. Condotti i carcerati in sua presenza, faceva loro udire che sarebbe meglio per loro che confessassero; quando no, avessero a sapere che egli era Artali marchese, che ministrerebbe giustizia alla Palermitana, che avrebbero ceppi ai piedi, manette alle mani, che gli farebbe tirare sulla colla, arroventare coi ferri, che solo che una sua parola parlasse, conoscerebbe Messina ch'egli era Artali. I fatti poi consenzienti, anzi peggiori delle parole; perchè, serrati in una segreta così bassa e stretta, che nè stare in piedi, nè giacere alla distesa potevano, eran lasciati per ben cinquanta giorni a dimenticanza, solo un misero panicciuolo al giorno essendo loro ministrato. Sorgeva l'acqua tutto all'intorno; il suolo, aspro di acuti sassi. Non lume avevano nè aria: fra breve divenne l'aria pestilente. A questi erano lacerate le carni con nerbi, a quelli scottate con ferri, a questi davansi droghe da procurar loro sogni spaventevoli, da cui solamente erano svegliati con brace accesa, o con piastrelle arroventate. Fuvvi chi ebbe le membra tirate dalla colla orribilmente, e chi la pelle tagliata fino al cranio da funicelle strettissimamente avvinte. Scioglievansi, perchè le carni davano in mortificazione: temevano i carnefici che la morte togliesse le vittime ai nuovi ed apprestati tormenti. Fora pur troppo dolorosa narrazione l'andar raccontando minutamente il lungo e moltiforme martirio. Solo dirò che le messinesi carceri furono come le verrine: la siciliana terra rispondeva alla napolitana, furore a furore, crudeltade a crudeltà opponendo: infausto cielo,

che vide quanto possa l'eccessiva natura dell'uomo. Di Manhes e di Artali parlando, mostrano le calabresi terre, mostrano le siciliane la terribile natura loro; ma il primo fu inesorabile, il secondo crudo; quegli pacato, questi sdegnoso; l'uno sanò un paese, l'altro fece un paese infermo e pregno di vendetta. Messina tutta piangeva, tremava, fremeva; niuna cosa più sicura a nissuno: imprecavano e chi comandava e chi tollerava; un gran vituperio ne nasceva per gl'Inglesi, andati là per difendere le popolazioni, e che le vedevano straziare. Gridarono i Messinesi, venne avviso della tragedia a Giovanni Stuart, generali dei soldati britannici. Mandò un lord Forbes a visitare le segrete dolorose: gli diede per compagni molti chirurghi, perchè sapeva che abbisognavano, per sanare le vestigia impresse dal furore dei carnefici. Seppesi queste cose il governo del re Giorgio: glie ne fu fatta anche fede indubitata. Non so se gl'importasse dei tormentati, bene gli calse dell'odio che ne veniva contro il governo siciliano e contro l'Inghilterra: indebolivasene la difesa dell'isola. Di gran momento era agl'Inglesi la conservazione della Sicilia, sì per sè medesima, come pel sito opportuno a difendere Malta, ed a percuotere nel cuore del regno di Napoli. Non poca molestia dava loro il vedere che l'imperio violento della regina, perciocchè a lei massimamente attribuivano i popoli la direzione delle faccende, tendeva ad alienare gli animi da lei e dagli alleati: perciò pensarono ai rimedii. Per verità i Siciliani, che con molta allegrezza avevano veduto la corte venire in Sicilia nel 98, ora, mutatisi intieramente, alla medesima erano avversi. Della qual mutazione, oltre i rigori eccessivi, molte e gravi furono le cagioni. Morto Acton, col quale la regina principalmente si consigliava, era stato chiamato ministro delle finanze il cavaliere Medici, uomo, come abbiam già detto altrove, di singolare destrezza d'ingegno, ma che amava il governare assoluto. Per questo aveva piaciuto alla regina, e la regina a lui. Della sua elezione si mostrarono mal soddisfatti i Siciliani, sì per questa stessa sua natura molto tirata, come perchè napolitano era. A queste male soddisfazioni se ne aggiunsero delle altre di non poco momento. La regina, che sapeva che a volta a volta tornava al re il desiderio di prendersi nel governo tutto l'imperio che gli si conveniva, aveva fatto opera, per fermare questi rigogli, che fosse eletto a primo ministro il duca d'Ascoli, nel quale Ferdinando aveva molta affezione, e che molto ancora da lei dipendeva. Confidava in questo di essere del tutto padrona dell'animo del re, sì per l'imperio proprio, come per quello del duca. Ma oltre che Ascoli era uomo d'intelletto incapace a sopportare tanto peso, e neppure gli dispiacevano i piaceri di cui tanto si dilettava Ferdinando, avvenne che appresso a lui acquistò grande autorità una donna che chiamava col nome di sua amica. Costei, traendo, contro il dovere,

ad utilità propria il credito del duca, fu cagione che un gran romore si levasse contro di lui con diminuzione del suo nome presso i popoli. Il mal umore si accese anche contro la corte, massimamente contro la regina, che, per tenersi il duca benevolo, accarezzava l'amica di lui.

Cagione molto forte di disgusto furono i Napolitani venuti colla corte in Sicilia. Costoro, se pochi si eccettuano, o messisi a grandeggiare fra un popolo povero, od a far le spie fra un popolo sdegnato, accrescevano l'odio naturale dei Siciliani contro i Napolitani, e gli umori già mossi viemaggiormente pervertivano. Il denaro del pubblico, cavato a grande stento dai sudditi spolpati, si profondeva con grave scandalo in Napolitani o calabresi, parte insolenti, parte viziosi, immoderati tutti nella quantità delle spese: intanto i soldati, quasi nudi e colle paghe corse da mesi ed anche da anni, attestavano colla miseria loro la pessima amministrazione del regno. Nè la Corte rimetteva dal consueto lusso, come se il regno solo oltre il Faro potesse da se solo sopperire a quella voragine alla quale appena bastarono i due regni uniti. Quindi accadeva che, sebbene alcune terre appartenenti alla corona, col fine di sostenere le esorbitanti spese, si vendessero, nondimeno sempre l'erario penuriava e mentre la corte spendeva e spandeva, ogni servizio del pubblico mancava. Le strade massimamente, per le quali il Parlamento aveva conceduto proventi particolari, rotte e malconce, dimostravano che ciò che per loro si era dato, in altri usi si convertisse. S'aggiunsero a sprofondar l'abisso gli enormi dispendii fatti per le fazioni della Calabria, per la difesa di Gaeta, per le spedizioni contro Castellamare, e contro le isole di Procida, d'Ischia e di Capri. Già si era dato fondo alle ricchezze portate via nella fuga di Napoli, avvegnachè fossero di non poca entità; e le cose erano ridotte a tale, che la regina, per ultimo sussidio, mandò ad impegnar le gioie dotali e sopradotali per cavarne diecimila once, che sono circa cinquemila luigi di Francia. Crescevano gli sdegni, pensando che l'Inghilterra pagava alla corte di Sicilia trecentomila sterlini all'anno di sussidio; nè potevano i popoli restar capaci come tant'oro napolitano, siciliano ed inglese in una medesima voragine, senza nissuno, o con debole frutto, si gettasse, ricchezza certa, dispendio enorme, povertà rea, dicevano. Gl'Inglesi stessi perdevano di riputazione appresso ai popoli e per l'uso e per l'abuso del sussidio. Adunque, i Siciliani gridavano, fan le spese gl'Inglesi alla Sicilia, perchè ne siano pagate le napolitane spie, i calabresi sicari? Adunqne gli sterlini di Londra vengono a Palermo, perchè l'armata d'Ascoli ed il dispotico dominio di Medici ne siano protetti e sicuri? Adunque perchè un duro giogo sul collo dei Siciliani, miseri colla corte assente, ancor più

miseri colla corte presente, s'aggravi, i britannici salari sulle siciliane terre sono chiamati? Adunque perchè dei Napoleonidi ogni ora si tema, tanti domestici e forestieri tesori si profondono? Incominciavano gl'Inglesi ad accorgersi che avevano a fare con un alleato il quale, dopo aver procurato odio a sè, il procurava anche a loro. Già se ne gettavano motti aperti nei giornali di Londra: il governo stesso pensava ai rimedii. Il fine era questo, che si togliesse alla regina l'autorità che si era arrogata nelle faccende, e che la parte popolare si accarezzasse, si conciliasse, si fortificasse.

Ma prima che gl'Inglesi comandassero, si sperava in un rimedio domestico: quest'era il Parlamento siciliano. Lo aveva il re convocato nel 1810. Aveva Medici dato molte speranze di questo Parlamento, come se fosse per essere molto liberale di sussidii: donativi gli chiamano in Sicilia. Era Medici uomo molto ingegnoso ed inframmettente, nè mancava di ardimento: perciò, sempre confidente in quanto imprendesse a fare, sperava di volgere a suo grado il Parlamento. Fece suoi brogli appresso ai rappresentanti, questi sono il braccio demaniale, nè senza frutto. Alcuni degli eletti liberamente dalle città tirò a sè colle promesse e coi doni, altri fece eleggere a sua posta; che anzi ottenne che parecchie città, bruttissimo vizio della constituzione siciliana, dessero il mandato parlamentario ad una medesima persona. Erano moltiplici questi rappresentanti, ed a favore di Medici obbligati e da lui dependenti. Si era anche destramente insinuato ed aveva acquistato credito nel braccio ecclesiastico: non pochi vi erano inclinati a secondare i suoi disegni. Bene considerate erano tutte queste cose da Medici; ma errò per altra parte in due modi, perchè credendosi sicuro dei due bracci, demaniale ed ecclesiastico, omise di accarezzare il baronale, più potente di tutti; ed oltre a questo usò l'opera di certe persone, le quali, avvegnadiochè fossero dotate di singolare abilità, erano nondimeno venute in odio ai popoli, perchè nel Parlamento del 1806 si erano adoperate con molto calore acciocchè si aumentassero i dazi. I baroni, parte per amor di bene, parte per odio di Medici, che gli aveva trascurati od aspreggiati, fecero tra di loro un'intelligenza per disturbare i disegni del ministro. Fra gli avversari, per essere stato offeso ed allontanato dalla corte per opera di lui, risplendeva il principe di Belmonte, uomo assai ricco, di famiglia nobilissima e di molta dipendenza in Sicilia: nè l'ingegno mancava in lui nè la liberalità; perchè amico ai letterati, cortese ai forestieri, mostrava che di buoni frutti non era sterile la Sicilia. Quest'erano le sue virtù: i vizi, un orgoglio intollerabile. Assunse impresa di vendicarsi di Carolina e di Medici. I baroni si collegarono con Belmonte. Il ministro s'accorse che se era stato buono il tirare a sè i dipendenti, sarebbe stato meglio il tirare gl'inde-

pendenti. L'esito fu che il Parlamento concedè un piccolo aumento di donativi, ma interpose tante difficoltà alla distribuzione e riscossione loro, che fu impossibile di esigergli. Maggiori segni sorsero del mal umore parlamentario; perchè essendo solito il Parlamento a domandare molte grazie al re, grazie che si concedevano a ragguaglio della largizione dei donativi, a questa volta i baroni domandarono, come per modo di ironia, la grazia di sua maestà: l'esempio fu efficace; anche i due altri bracci risposero nella medesima sentenza: solo gli ecclesiastici richiesero il re, facesse prigioni separate per i preti. I Siciliani, secondo la natura dei popoli, che sempre pagano malvolentieri, e peggio quando sono entrati in opinione che chi maneggia il denaro loro, lo sparge, alzarono voci di plauso in tutta l'isola in favore dei baroni: pel contrario con discorsi acerrimi laceravano il nome di Medici e di coloro che nel Parlamento l'avevano secondato.

Fu molto memorabile il Parlamento siciliano del 1810, di cui abbiamo fin qui toccato. Imperciocchè le terre obbligate a feudo furono ridotte all'allodio, ed aboliti molti baronaggi, consentendo volentieri e con singolar lode i baroni ad una riforma che recava loro, quanto alle rendite, notabile pregiudizio. A ciò si aggiunse che, per la più acconcia distribuzione dei dazi, si crearono nuovi ordini di gabelle; e le terre, affinchè il terratico fosse stanziato con più equità, si accatastarono, facendo stima dai contratti d'affitto, o dalle confessioni dei possidenti sul fruttuato di dieci anni; dal che ne surse un censo o catasto, che, sebbene imperfetto, diè non pertanto qualche utile norma in una faccenda intricatissima. Migliorò anche il Parlamento gli ordini giudiziali, cosa in quei tempi di estrema necessità, per la frequenza intollerabile che era invalsa dei furti e delle rapine; perchè siccome per lo innanzi i capitani di tutte le città e villaggi erano obbligati a compensare del proprio i rubati, il che di rado aveva effetto, essendo per lo più i predetti capitani uomini poveri, che amavano meglio o fuggire o audar carcerati che pagare, così il Parlamento creò tante compagnie di gendarmi, quanti erano i distretti, volendo che ciascuna compagnia purgasse il distretto proprio dai ladri e fosse tenuta dei furti che vi succedessero. Le strade ed i casali sparsi, che prima erano molto infestati, diventarono più sicuri; i popoli lodavano il Parlamento del prudente consiglio, i baroni sorgevano in maggior credito pel favor dell'opinione. La regina, che si recava a diminuzione di potenza il favore acquistato dal Parlamento e dai baroni, mal volentieri sopportava questa variazione. Medici, o che il facesse da sè, perchè sapeva che, e come napolitano e come aderente alla regina, aveva perduta la grazia dei Siciliani, o che Carolina gliel comandasse, rinunziò alla carica di ministro delle finanze. Creossi in sua vece il principe di Trabia,

come Siciliano, per conciliare: s'intendeva piuttosto di commercio che di Stato. Piacque un tempo, dispiacque fra breve, perchè pensava a tòrre le spese inutili ed a formare migliori ordini per la Camera. Intanto le tasse a mala pena si riscuotevano. ogni cosa in ruina. Per ultimo rimedio si chiamava un secondo Parlamento. Diè maggiore agevolezza nel riscuotere le tasse; negò più grossi donativi: ogni promessa o minaccia della corte, indarno; i baroni non si lasciarono piegare nè alle lusinghe delle parole, nè alle profferte d'onori: lo Stato periva; e' bisognava uscirne. Un Tommasi, chiamato nelle consulte regie, trovò questi due rimedii: pagassesi una tassa dell'uno per centinaio del valsente di tutti i contratti, stromenti e carte private che si facessero dai particolari, e perchè nissuno potesse far fraude, si mandò ordine ai notai ed ai banchi pubblici di Palermo e di Messina, che avessero cura dell'esecuzione. L'altro trovato del Tommasi fu che si vendessero alcuni beni stabili appartenenti a luoghi pii, a possessori forestieri ed alla religione di Malta: perchè la vendita non riuscisse vana per mancanza di avventori, si facesse per mezzo di lotto. Non fu consentaneo alle speranze l'effetto dei due decreti; perchè, essendo gli umori mossi e l'opinione avversa, i rimedii si cambiavano in veleni. Primieramente la nazione, recandosi a dispetto o ad oltraggio un atto che stimava essere arbitrario e contro gli ordini della constituzione, fece risoluzione che tutti gli atti privati, come vendite di beni sì stabili che mobili, affitti, pigioni, pagamenti e tutt'altro contratto, dove la natura del negozio il permettesse, di buona fede e senza rogito di notaio si facessero. Quanto al lotto, malgrado del guadagno ingordo che vi si poteva fare, nissuno accorse alle polizze, e riuscì vano il tentativo. Tanto quei popoli amarono meglio pericolare nelle sostanze e rinunziare al lucro, che sottoporsi ad una tassa che riputavano illegale e contraria agli statuti del regno: onorata risoluzione dei Siciliani. La regina dispensò le polizze ai suoi cortigiani, magistrati, partigiani ed aderenti; debole sussidio in tanta angustia.

Questa condizione non era tale, che lungo tempo potesse durare senza variazione. La regina non rimetteva dal solito procedere, da lodarsi per costanza, da biasimarsi pei mezzi e pel fine. I baroni instavano, nè erano uomini da non usar bene il tempo. Gl'Inglesi ci mettevano la mano, perchè vedevano che gli andamenti di chi reggeva precipitavano le cose in favor dei Francesi per la mala soddisfazione dei popoli; e giacchè avevano pruovato che i consigli dati alla regina non avevano prodotto frutto, si erano risoluti a prevalersi della nuova inclinazione d'animi che era surta. Tutti volevano comandare, regina, Inglesi, baroni, chi per superbia, chi per interesse, chi per desiderio di regolate leggi. In questo nacque un accidente, dal

quale doveva avere la sua origine il cambiamento delle siciliane sorti. Fecersi avanti i baroni cui più muovevano il fastidio dell'imperio caroliniano e la voglia di veder ridotto a miglior forma il governo, e si appresentarono con una rimostranza al re, supplicandolo della rivocazione dei due decreti, come contrari alla constituzione siciliana fino allora inviolata nel diritto di porre le contribuzioni. Portarono la medesima rimostranza alla deputazione del Regno, la quale dal Parlamento eletta, sedeva, secondo i siciliani ordini, tra l'una e l'altra tornata del Parlamento. Capo di questa mossa fu il principe di Belmonte. La regina, che non era donna da lasciarsi soprafare dai venti contrari, non solamente non si piegò a questo assalto dei baroni, ma persuase ancora al re che gli facesse arrestare e condurre in luogo dove fosse loro mestiero di pensar ad altro piuttosto che a rimostrare. Furono arrestati, condotti in varie isole, serrati in prigioni diverse, e trattati con sevizia cinque dei primari baroni del Regno, che furono quest'essi: il principe di Belmonte sopradetto, i principi d'Aci, di Villarmosa, di Villafranca, e il duca d'Angiò. Parlossi anche, nelle più segrete consulte della regina, che si uccidessero: i suoi aderenti più stretti, credendo di andarle a versi, domandarono la morte loro. Ma Medici, col quale principalmente ella restringeva i suoi consigli, contraddisse, allegando, con un fatto tanto grave sarebbe certamente occasione di rivoluzione.

Queste cose davano gran sospetto agl'Inglesi, perchè nulla di certo si potevano promettere da un moto popolare; nè maggior fede avevano nella regina, dappoichè per lo sposalizio di Maria Luisa nell'imperator dei Francesi era divenuta parente di Napoleone, e siccome quelli che ottimamente conoscevano la natura di lei, sapevano che ella si sarebbe gettata a qualunque più strano partito, ed anche nell'amicizia di Napoleone, purchè continuasse a comandare, nè era solita a guardare più in viso Inghilterra che Francia; tanto era l'indole sua altiera e indomita! Adunque gl'Inglesi, non potendo più comandare con la regina, nè fidandosi del popolo, si vollero pruovare, trattando restrignimento coi baroni, di comandare per mezzo loro.

A questo fine, richiamato a Londra lord Amherst, ambasciatore d'Inghilterra alla corte di Palermo, mandarono in sua vece lord Bentink, uomo di natura molto risoluta: pretendeva parole di libertà. Ora s'ha a vedere una testa forte contro una testa forte. Non così tosto pervenne Bentink in Palermo, che si mise a negoziare strettamente con la regina, ammonendola dei pericoli che correvano, rappresentandole la necessità di cambiar di condotta, e proponendo la riforma degli abusi introdotti nell'amministrazione e nella constituzione del Regno. Insisteva principalmente, amarissimo tasto a Carolina, affinchè si rivocassero i due decreti, e si richiamassero dalle carceri e dall'esilio

i cinque baroni. Aggiungeva che, se ella non si uniformasse ai desidèri dell'Inghilterra, ei direbbe e farebbe gran cose. La regina, non usa a sentirsi parlare di questo suono, meno ancora a sopportarlo, non che si piegasse, viemaggiormente si ostinava, e lei essere padrona in Sicilia, non Bentink, affermava. Pure l'Inglese la stringeva, e voleva venirne alla conclusione. A cui finalmente la regina, per vederne la fine e levarselo dinnanzi, gli ebbe a dire apertamente, con quale diritto si ingerisse nelle faccende del regno, e quale audacia fosse la sua di uscire dai termini del suo mandato? Dove fosse, richieselo, e mostrasselo, il mandato d'intromettersi nel governo del regno di Sicilia. Badasse bene a farla da ambasciatore, non da padrone, molto manco da re; che Carolina d'Austria non era donna da diventr serva di chi era mandato a farle riverenza, non a comandarle. Sentissi Bentink toccar sul vivo, perchè veramente aveva avuto dal re Giorgio potestà di consigliare, non di comandare. Tuttavia non si tirava indietro, e con pertinacia contrastando, disse, che se non aveva mandato, lo anderebbe a cercare: e come disse, così si metteva in punto di fare. Carolina, veduto il pericolo, pensò ad essere una seconda volta con Bentink, non che volesse rimuoversi dal suo proposito, perciocchè perseverava nella medesima durezza, ma sperava di rimuovere l'avversario. Consentiva, non senza qualche difficoltà, l'Inglese all'abboccamento: all'ultimo, trattandosi l'affare tra due ostinati, non si potè venir ad alcuna conclusione, per forma che l'ambasciatore disse alla regina per ultima risposta: *o costituzione o rivoluzione*. Nè interponendo dilazione, partì, andò a Londra, in tre mesi tornò con mandato amplissimo. Ma i ministri d'Inghilterra, avvisandosi che le parole non basterebbero, diedero a Bentink potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nell'isola, acciocchè quello che pei consigli non potesse, colla forza il potesse. Tentò Bentink di nuovo la regina colle persuasioni; di nuovo la regina nella risoluzione di voler fare da sè, e non a posta d'altri, o Inglesi si fossero o Parlamento, persisteva. Minaccioso allora, venne sul dire, arresterebbe il re, arresterebbe la regina, gli manderebbe in Inghilterra, lascerebbe in Palermo a governare il regno il figliuolo del principe ereditario don Francesco, fanciullo di due anni, con assistenza di una reggenza, alla quale chiamerebbe, come capi, il duca d'Orleans e il principe di Belmonte. Perchè poi le sue parole avessero l'efficacia necessaria, dodicimila soldati inglesi, che stanziavano sparsi in varii e lontani luoghi dell'isola, chiamò nelle vicinanze di Palermo. La regina, veduto un caso tanto estremo, nè ancora rimettendo dalla sua costanza, chiamati i suoi più fidi a consiglio, e con loro i ministri, sull'afflitte cose se ne stava deliberando. Disse, non esser punto per cedere ad una prepotenza forestiera. Chiamassero i soldati, volere contro

la forza difendersi colla forza. Le fu tosto ridotto in considerazione, poco sicure essere le truppe per la miseria, ad esse mancare le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse insino le armi; non potervisi far capitale; là anderebbero dove una prima mostra di pane a loro si facesse. La regina cedendo alla fortuna, ma non vinta nell'animo, si ritirava ad un suo casino, poco distante dalla città. L'evento finale si avvicinava, si rompevano le trame napoleoniche in Sicilia, la parte inglese trionfava; contrade infelicissime, che, non potendo vivere da sè, cercavano di sostentar le cose loro col patrocinio altrui. Bentink, recatosi in mano la somma dell'autorità, operò primieramente, temendo non il re per sè, ma la regina per mezzo del re, che Ferdinando, sotto colore di malattia rinunziasse alla potestà reale, ed investisse di lei pienamente il principe ereditario, suo figliuolo, con titolo di vicario generale del regno. Bentink fu eletto capitano generale della Sicilia, accoppiando in tal modo in sè l'imperio militare e sopra i soldati del re Giorgio e sopra quelli del re Ferdinando.

Atti primi e principali del nuovo reggimento furono il richiamare i baroni carcerati, il licenziare i ministri della regina, l'abolire il dazio dell'un per centinaio, il chiamare ministri Belmonte, degli affari esteri, Villarmosa, delle finanze, Aci della guerra e marina. Volevano alcuni che si apprestassero gli esilii, le carceri, i supplizi contro coloro che si erano mostrati aderenti a chi aveva sino allora retto lo Stato, massimamente contro le spie, tanto più detestate, quanto la maggior parte erano forestieri venuti dall'altra parte del Faro. Ma i nuovi ministri, conoscendo che il modo di governare tanto sarebbe migliore, quanto più si discosterebbe dal precedente, prudentemente procedendo, si risolvevano ad usare mansuetudine: puniti pochi più in odio al popolo, mandavano i rimanenti in dimenticanza. Volevano cambiamento, non rivoluzione: protestavano non voler andare a forme insolite e nuove, solamente tornare alle antiche, adattandole alle condizioni presenti. Fece il popolo grandi allegrezze per la mutazione: quell'esser liberato dalle spie gli pareva un gran fatto: dicevano rinascere le sorti di Sicilia.

Intanto il principe vicario convocava il Parlamento. Era il mandato dei membri, provvedessero che la Sicilia avesse un buono e libero governo, rimediassero agli abusi, creassero nuovi ordini di constituzione. Erano in quest'assemblea partigiani della regina, come amatori del governo assoluto, e come obbligati a lei per potenza o per ricchezza o per onori; ma il tempo era loro contrario. Erano partigiani di statuti liberi, pendendo molti verso le forme inglesi, ed a questi era il tempo favorevole. Erano infine, ma in poco numero, partigiani francesi: questi si accostavano agli aderenti della regina, e poichè non potevano predicare apertamente il dominio assoluto per l'opinione contraria,

pubblicavano dottrine di una libertà eccessiva, sperando che dalla licenza nascerebbe il dispotismo.

I baroni avevano maggior autorità degli altri. Bentink era accesissimo in questo, che promulgasse libertà e statuti generosi in ogni luogo. Incominciossi dagli ordini supremi della constituzione. Statuirono che la religione cattolica, apostolica, romana fosse sola religione del Regno, che il re la professasse; quando no, s'intendesse deposto; la potestà legislativa fosse investita nel solo Parlamento, e solo il Parlamento ponesse le tasse; i suoi decreti, appruovati dal re, avessero forza di leggi; l'appruovare od il vietare del re in questa forma si esprimesse, *piace al re* o *vieta il re;* la potestà esecutiva fosse investita nel solo re, e sacra ed inviolabile la sua persona; i giudici avessero intiera independenza dal re e dal Parlamento; i ministri fossero tenuti di ogni atto e fosse in facoltà del Parlamento l'esaminargli, il processargli, il condannargli per crimenlese; due camere componessero il Parlamento, una dei comuni, o dei rappresentanti del popolo, l'altra dei Pari del Regno; i rappresentanti fossero eletti dal popolo a norma di certe forme prestabilite; fossero Pari del Regno chiunque avesse avuto seggio nel braccio ecclesiastico o baronale, o chiunque il re chiamasse a tale dignità; stêsse in facoltà del re il convocare il Parlamento, ma fosse obbligato di convocarlo ogni anno; la nazione dêsse al re dote splendida, e con ciò i beni della corona cedessero in amministrazione della nazione; niun Siciliano potesse essere turbato nè nelle proprietà, nè nella persona, se non conforme alle leggi sancite dal Parlamento; si instituissero forme giudiziali pei Pari del Regno; la camera dei comuni sola avesse facoltà di proporre i sussidii, o vogliam dire i donativi; il Parlamento vedesse quali e quante parti della constituzione della gran Brettagna convenissero alla Sicilia, ed esse ad utilità comune si accettassero.

Questi furono i capitoli principali della constituzione siciliana, data da lord Bentink circa gli ordini primitivi dello Stato. Ne concepirono i popoli grande contentezza, perchè quella equalità di diritti, e quella sicurezza delle persone, sono condizioni che piacciono a tutti. Furono inoltre dal Parlamento per motivo espresso dei baroni statuiti certi patti fondamentali, dai quali ne veniva un grande sgravio ai popoli, e il nome dei baroni salì in onore, certo meritamente, appresso ai Siciliani. Perciò all'allegrezza comune cagionata dai capitoli principali, s'aggiunse una maraviglia, non senza molta parte di gratitudine, per certi capitoli aggiunti, essendone posto il partito dai baroni. Il fecero per generosità d'animo, il fecero per conciliarsi i popoli. Offerirono spontaneamente, e fu dal Parlamento statuito che il sistema feudatario fosse e restasse abolito in Sicilia, che tutti i privilegi provenienti dall'origine medesima fossero cassi, e tutte

le terre libere ed allodiali. Fossero altresì abolite le investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco, ed ogni peso che derivasse da feudo. Quanto alle angherie, o siano dritti angarici, potessero i comuni od i particolari riscattarsene sotto condizione di debito compenso. A voler comprendere quanta agevolezza ed amore del ben pubblico fossero in queste offerte e decreti dei baroni siciliani, basterà far considerazione che gran parte delle loro rendite consisteva in questi dritti feudatari; furonvi famiglie che, a cagione delle rinunzie, perdettero insino a settantamila franchi d'entrata. L'annullazione massimamente delle bandite, o vogliam dire dei dritti proibitivi di caccia, riservandone soltanto l'uso, a guisa degli ordini inglesi, sulle terre circondate da mura, diede la vita a molti villaggi condotti all'ultima ruina dalle fiere o regie o baronali. Dirò anzi in questo, perchè dimostra lo spirito di quella nazione, che il re, al quale incresceva l'astenersi dalle solite cacce, fece opera di persuader ai villani che abitavano vicini a' suoi parchi e foreste, che rinunziassero alla libertà largita dal Parlamento: ne ebbe ripulsa.

Giubilavano i Siciliani dell'ottenuta libertà, la generosità dei baroni ed i nuovi ordini con somme lodi esaltando. Restava che il re, cioè il principe vicario, appruovasse. Fuvvi qualche soprastare. Si disse che la regina stringesse il figliuolo affinchè vietasse: mormorossi ch'ella, per por le cose in confusione, macchinasse sollevazioni in Palermo. Si andava oltre a ciò vociferando un caso più orrendo, e fu che ella con un artifizio di polvere chiusa in grossa e forte boccia, aggiuntovi scheggia ed altri istromenti mortalissimi, e gettato ed acceso improvvisamente nella stanza del Parlamento, si fosse sforzata di mandar l'assemblea a confusione ed a ruina. Certo scoppiò il ferale ordigno, ma all'entrare di una finestra, per modo che dal terrore in fuori non fece effetto. Queste cose si dicevano della regina, non perchè se le facesse, ma perchè la credevano capace di farle.

Duro pareva a chi regnava lo spogliarsi dell'autorità; infine tanto operarono Bentink, il Parlamento ed i segni della impazienza popolare, che il principe vicario dichiarò, piacergli i capitoli. Ne fu lodato da molti, biasimato da pochi. La regina, non potendo più resistere, costretta anche da Bentink, che, conoscendo quel suo spirito indomabile, ed avendo l'animo alieno dal confidarsi di lei, malvolentieri la vedeva vicina alla sede del governo, si ritirava a Castelvetrano, terra distante a sessanta miglia da Palermo. Aspettava Bentink la stagione propizia per mandarla a Vienna, certo e sicuro che, finchè ella restasse nell'isola, il nuovo Stato non potrebbe quietare, non che radicarsi e fiorire.

Ed ecco che nel mese di gennaio del 1813, il re (corse fama in quel tempo che Carolina regina, avendo l'animo sempre pieno di mala soddisfazione, di nottetempo e celeremente venendo da

Castelvetrano, fosse andata a trovarlo, e ad esortarlo a recarsi di nuovo la somma del governo in mano), compariva all'improvviso in Palermo, e, fatti a sè chiamare i ministri, dichiarava che, essendo tornato in salute, suo intento era di riassumere l'autorità regia. Parve caso strano e che potesse portare con sè accidenti molto gravi. Bentink, avvertito a tempo, mandò prestamente suoi messi a chiamar le soldatesche che alloggiavano nei paesi circostanti. Tanta fu la celerità usata, che a mezzanotte dodici mila Inglesi, armati di tutto punto, come in presente guerra, entrarono in Palermo, e rendettero le cose sicure al nuovo Stato. Fu assai subito Bentink in questa faccenda, e se avesse tardato non sarebbe più stato a tempo; perchè già i partigiani dell'antico reggimento alzavano la testa e si vantavano di aver vinto la novella constituzione. Era intento di Ferdinando di cambiare i ministri, non terminare la constituzione, annullare i capitoli accordati, rimettere in piedi lo Stato antico, richiamare la regina; il fine ultimo consistea nel liberarsi dall'imperio d'Inghilterra e dalle molestie dei democrati. Si cantarono con pompa nel Duomo le prime grazie all'Altissimo per la salute ricuperata del re. Si aspettavano plausi: nissuno si scoprì. Se da una parte si sopportava mal volontieri il dominio degl'Inglesi, dall'altra si temeva quello della regina e dei Napolitani. Intanto il capitano generale aveva condotto a fine i suoi preparamenti: soldati in armi occupavano Palermo; un romor di cannoni e di mortai tirati per le contrade faceva un terrore grandissimo. I Palermitani gridavano che guerra fosse quella; e si lamentavano che si fosse dato occasione a quest'insolito apparato. Mandava Ferdinando il comandante domandando a Bentink che cosa significasse quella mostra guerriera. Rispose venezianamente l'Inglese, avere udito la ricuperata salute del re, volere anche lui palesare la sua contentezza; quelle armi e quei soldati essere venuti ad allegrezza e ad onoranza. Stette alquanto sopra pensiero il Siciliano, perchè gli pareva che il parlare di Bentink fosse piuttosto da burla che da vero. Poi gli disse, se avesse pensato agli accidenti che potevano nascere. Il capitano del re Giorgio rispose che il re Ferdinando l'aveva chiamato suo capitano generale; che a lui aveva affidato la quiete di Palermo e del regno; che per adempire l'incarico aveva apprestato quelle armi e quei soldati. Ferdinando in questo mentre, caduto in malattia o per accidente fortuito o per angustia d'animo, riconfermò il figliuolo nella carica di vicario generale, e tornossene in villa, portando con lui diminuzione di riputazione per un tentativo male cominciato e peggio terminato.

Volle Bentink usar l'occasione dello sgomento concetto per l'esito infelice, facendo opera di persuadere al re che rinunziasse intieramente all'autorità regia in favor del figliuolo:

mandò anche soldati, per aiutar le parole coi fatti, a romoreggiare tutto all'intorno della villa abitata da Ferdinando; ma egli non si lasciò tirare a questa risoluzione, perchè i fuorusciti napolitani, tutti o la maggior parte seguaci della regina, il dissuadettero efficacemente da questa finale rinunzia. Temevano, nè senza ragione, che se il principe vicario fosse divenuto re, pei consigli dei baroni siciliani, che in lui molto potevano, ed erano nemici al nome loro, gli conducesse a qualche mal partito. Non potevano tornare nella patria loro, che tuttavia si trovava in potestà dei Napoleonidi, e se fosse loro stata vietata la Sicilia, non avrebbero più avuto alcun ricovero o scampo.

Intanto il tentativo fatto per riassumere l'autorità regia, rendè del tutto chiaro Bentink dell'animo della regina. Laonde, temendo non poco ch'ella facesse qualche precipitazione, si persuase ch'era meglio vedere una regina esule, che in pericolo l'autorità d'Inghilterra. Fatte adunque le sue diligenze, costrinse Carolina ad abbandonar la Sicilia. Dal che nacque che, portata dai venti e dall'avversa fortuna in istrani e barbari lidi, non potè, se non con disagi incredibili, rivedere la sua Vienna, riabbracciare i parenti e respirare l'aere natìo, donde solo poteva sperar conforto della perduta potenza. Ma non fu lungo il sollievo, perchè, presa da subita malattia, passò poco tempo dopo da questa all'altra vita. A questo modo finì di vivere Carolina d'Austria e di Sicilia, prima desiderosa di ridurre il governo a forme più larghe, poi sostenitrice tenacissima di governo stretto; prima favorevole ai filosofi, poi nemica acerbissima di loro; contrastatrice violenta un tempo di Napoleone imperatore per la soverchia potenza di lui, poi sua aderente per troppo amore della potenza propria; conservata dagl'Inglesi, poi fatta esulare da loro; questo solo lasciò incerto, se i tempi, o ella, cambiassero: che anzi, se si dee, non da qualche atto della vita, ma da tutti, della natura di alcuno giudicare, parrà certo ch'ella piuttosto costante e forte che volubile e debole donna chiamare si debba. Nè in mezzo alle tante ambizioni moderne la sua cupidigia del dominare io riprenderei, se non l'avesse condotta ad una rigidezza eccessiva. Di questo, nè io, nè, credo, altri sarà mai per iscusarla per ragione alcuna, nemmeno per l'orrendo caso della regina sorella; conciossiachè, se di vendetta in vendetta sempre dovesse andare il mondo, non si vede che allo straziarsi colle unghie ed al mangiarsi coi denti gli uomini al fine non dovessero pervenire. Mise chi ci creò nei nostri cuori la pietà verso i miseri, ed il piacere del perdonare ai rei, acciocchè l'umana razza s'arrestasse in mezzo al corso del tormentare umane membra e del versare umano sangue; e se una pazzia incomprensibile, od un desio spaventevole ci vi spinge, almeno una salutevole pietà ci rattenga dal correre sino allo estremo termine di lui.

Rintegrato il principe vicario nel regno, e partita la regina, insistendo i ministri, massimamente Bentink, che interveniva a tutte le consulte, continuò il Parlamento le sue politiche fatiche. Dièssi compimento alla constituzione; si mise in atto, rimanendone i popoli con molta satisfazione. Così fu felice il principio, il seguito non corrispose. Nacque tostamente la peste dei governi liberi, dico le insolenze popolari: nacque il vizio dei paesi comandati dai forestieri, dico i favori conceduti dai dominatori ai più vili, ai più ignoranti, ai più ridicoli uomini: la parte popolare, più forte e sempre intemperante ne' suoi desidèri, principiò a non serbar più modo verso i nobili, contro di loro con parole e con fatti imperversando. Era in questo procedere, non che cecità per l'avvenire, ingratitudine pel passato, perchè dei nobili, chi era stato autore della constituzione, e chi l'avea accettata volentieri. Per la qual cosa eglino, non trovando più sotto l'imperio di lei rispetto e quieto vivere, diventarono avversi, e desiderarono il cambiamento di quello che coi desidèri e colle opere avevano mandato ad effetto. Pessime furono la maggior parte delle elezioni alla camera dei Comuni, fatte principalmente per maneggio di Bentink, più avendo potuto nel suo animo i servigi particolari fatti a lui medesimo, che quelli fatti o da farsi al pubblico. La viltà degli eletti portò disprezzo al consesso: da spie e ligi di Carolina, a spie e ligi di Bentink, non facendo i popoli differenza, concepirono la opinione che gli scritti di penna non sono altro che scritti di penna, e che gli atti ed i risultamenti sono sempre i medesimi, cioè di dare a chi meno merita, e di tôrre a chi più merita; chi aveva disprezzo, chi odio, chi freddezza verso la nuova constituzione, e tutto in un fascio metteano Carolina, Acton e Bentink. Torno sull'antica mia querela, che le leggi portanti a libertà in Europa son sempre guaste dal cattivo costume, massimamente dall'ambizione. S'arrose a questo, che i dazi posti ai tempi del Parlamento bentinchiano, secondo gli ordini della constituzione, avanzarono di gran lunga quelli che si pagavano prima, ed in virtù degli antichi statuti del regno. Del quale effetto la cagione si fu, parte la necessità del pagare i soldati altrui, parte quella di supplire con nuovi dazi alle rendite dei dritti feudatari soppressi. A questi aggravii si risentivano i popoli, che generalmente piuttosto dal non pagare che dal fare gli squittini giudicano della libertà. Le persuasioni degli uomini in carica non fruttavano, perchè gli stimavano complici; gli altri, scontenti: perivano i fondamenti della recente constituzione, e le cose del nuovo governo molto s'indebolivano. Ciò nondimeno durò qualche tempo; perchè morta la regina, niuno era rimasto che le potesse dare un primo urto. Ma non così tosto il re Ferdinando, pei casi del 1814, tornossi a sedere sul trono di Napoli, che con un cenno solo l'aboliva: non solamente senza sommossa di popoli, ma ancora senza mala

contentezza. Dal che ne séguita che non le magnifiche parole, ma solo la felicità presente possono essere stabile fondamento alle constituzioni. I popoli di metafisica non sanno, e la felicità loro misurano non da quello che odono, ma da quello che sentono.

In somma Ferdinando disse che la constituzione era stata data per forza, Bentink che era stata chiamata di volontà, Castelreagh andò per le ambagi. Vero fu che fu desiderata prima, poco amata dopo, colpa più dei popolani che dei nobili, più dei forestieri che dei paesani. Del resto, anche qui si vide il vizio dello aver commesso in quest'Europa ciarliera ed ambiziosa la potestà popolare, cioè la potestà che deve servire di moderatrice al governare e di guarentigia al popolo, ad assemblee numerose. Nella natura attuale degli Europei, questo è un pessimo rimedio, nè so quello che diventerebbe l'Inghilterra stessa se non avesse i borghi compri: per un vizio enorme solamente, cioè per questi borghi, ella vive. L'antica sapienza italiana seppe trovare migliori rimedii; e se quello che nelle constituzioni degl'Italiani antichi, ed anche in qualcheduna dei moderni, era solamente un principio non ordinato o male ordinato, con buoni statuti si ordinasse, il che sarebbe non che difficile, agevole, sarebbero sicuri la libertà e l'imperio.

Mentre Guglielmo Bentink dominava in Sicilia, Edoardo Pellew signoreggiava i mari Mediterraneo ed Adriatico. Era la terra in mano di un solo, il mare in mano di un solo. Nacquero accidenti, ora in questo mare, ora in quell'altro, ma di poco momento, per la superiorità tanto notabile di una delle parti, e la depressione dell'altra. Predarono gl'Inglesi già fin dal 1811 molte onerarie al capo Palinuro. Nell'Adriatico poi, per istringere il presidio di Ragusi, s'impadronirono presso a Ragonizza di una conserva di navi, anch'esse cariche di vettovaglie. Fatto di maggior importanza fu una battaglia navale combattuta aspramente nelle acque di Lissa, una delle isole antemurali della Dalmazia. Vinse la fortuna britannica: le fregate francesi la Corona e la Bellona vennero in poter degl'Inglesi; la Flora si condusse in salvo, la Favorita andò di traverso. Per questa fazione Lissa cadde in potestà degl'Inglesi. Vi fecero una stanza ferma ed un nido sicuro, dove e donde potevano ritirarsi ed uscire a dominar l'Adriatico. Fu per Napoleone dato avviso al pubblico della fazione di Lissa, ma a modo suo, servendosi del nome del generale Giflenga, che era stato presente alla battaglia. Se non si poteva dire che l'imperatore perdesse quando vinceva, molto meno si poteva quando perdeva. Giflenga stette queto, perchè non poteva parlare, quantunque il fatto fosse assai diverso del come fu nella patente lettera di lui descritto.

Già i fati assalivano Napoleone; l'ambizione, che mai non dormiva in lui, gli toglieva l'intelletto. Dome la Francia, la

Germania, l'Italia, non poteva capirgli nell'animo che di tutta Europa signore non fosse. La Russia e l'Inghilterra gli turbavano i sonni; quella, amica poco fedele, questa, nemica costantissima; nè poteva pazientemente sopportare che queste due potenze gli fossero ostacolo al salire dove i suoi desidèri fossero, non dico sazii, perchè a ciò la natura sua smisurata ripugnava, ma più soddisfatti: mezza Europa non gli bastando, come non mai si fermava la sua cupidigia, la voleva tutta. Parevagli che due grandi imperii, quali erano il suo e quel d'Alessandro, non potessero sussistere insieme nel mondo. Per questo aveva dilatato i suoi confini insino alla Russia, per questo unito alla Francia Amburgo e Lubecca, per questo fortificato Danzica, per questo creato il ducato di Varsavia, per questo teneva ostinatamente stretta ne' suoi artigli la miseranda Prussia, piuttosto ombra di potenza che potenza. Nè ignorava quanti sdegni contro di lui covassero, massimamente in Germania, pel suo insopportabile dominio: l'estrema forza della Russia gli nutriva. Questi pensieri, giunti alla cupidigia dell'esser sólo, tanto più gli turbavano la mente, quanto più prevedeva che non poteva domar l'Inghilterra, se prima non domasse la Russia. Qui anche covava, secondochè appare, un pensiero grandissimo, nè a lui ostava, per mandarlo ad effetto, l'amicizia che allora aveva col sultano di Turchia. Napoleone, vincitore della Russia, mirava al farsi padrone di Costantinopoli per rintegrare nella sua persona l'imperio d'Oriente, ed anzi tutta la pienezza del romano impero. Appetiva anche le Indie orientali a distruzione dell'Inghilterra e ad acquisto di fama pari a quella di Alessandro Macedone. Nè che io narri cose fantastiche alcuno sarà per dire: perchè dell'andare per cammino terrestre nelle Indie non solamente si parlò in quei tempi, ma eziandio ne furono prese deliberazioni, e i luoghi esplorati, e le stanze notate, e la lontananza accertata, e tenute pratiche colla Persia. Anzi gli adulatori già spargevano che l'impresa non aveva in sè tanta difficoltà quanta il volgo credeva. Solo ostava la Russia: per questo Napoleone ambiva di soggiogarla, confidando che il vincerla gli metterebbe in seno l'imperio del mondo. Sapevaselo l'Inghilterra che continuamente stava ai fianchi d'Alessandro, acciocchè dalle infauste e mortali mani si strigasse. A questo fine aveva anche mandato un ambasciatore straordinario ad Ispahan, affinchè tenesse il sofì di Persia bene edificato verso l'Inghilterra.

Dall'altro lato la Russia, che vedeva il cimento inevitabile, pensava che il più presto sarebbe stato il meglio: mezzo mondo era vicino a marciare in guerra contro mezzo mondo; i due imperi apprestavano l'armi con tutte le forze loro. Favoriva l'uno un esercito fioritissimo, massime di Francesi usi a vincere in tante guerre, un'esperienza di tanti anni, una perizia finissima, una fama maravigliosa di capitano invitto in chi tanta mole da

se solo muoveva: il favorivano la maestria delle insidie nel corrompere, e l'arte squisita di adescar gli uomini: il favorivano la guerra di Turchia, già suscitata contro la Russia, quella di Persia, prossima a suscitarsi.

In pro della Russia inclinavano altre sorti: le regioni lontane e solo assaltabili di fronte, la vastità loro, i deserti immensi, i freddi orrendi. A ciò un'infinita divozione dei popoli verso l'imperatore Alessandro e la costanza de' suoi soldati, dei quali si prevedevano i primi impeti buoni, gli ultimi migliori Nè gran peso non recava la potenza dell'Inghilterra, che a lei si sarebbe congiunta. Efficace aiuto ancora, per la diversione e per l'esempio, recava alle cose di tramontana la guerra di Spagna e di Portogallo. Le spagnuole geste risuonavano nel cuore dei Prussiani, ed accendendo ogni animo anche più quieto, gli chiamavano alla liberazione della patria. Gli Spagnuoli, dicevano, gente in questi ultimi tempi poco usa alle guerre, avere vôlto il viso e l'armi contro il comune tiranno, i Prussiani, famosi, giacersene inoperosi ed inonorati: cattolici, assuefatti all'obbedienza servile, insorgere e combattere; protestanti, più usi alla libertà, quietamente e pazientemente obbedire: niuna in Ispagna maravigliosa fama essere, avere in Prussia, i più, veduto, in tutti vivere Federigo II: la spada sua, lasciata a rispetto del vincitore, essere stata dal medesimo tradotta a scherno, vile trionfo di capitano barbaro: essa chiamare i Prussiani a vendetta: sorgere dalla tomba la voce di Luisa oltraggiata, rimproverare ai Prussiani la loro ignavia. Nè la restante Germania quietava. L'Austria stessa, tanto temperata, titubava, aspettando il tempo propizio. Che anzi la Baviera, sempre aderente alla Francia per emolazione e paura dell'Austria, seguitava la medesima inclinazione. Tanto era venuta a fastidio la potenza napoleonica, conculcatrice sì degli amici, come dei nemici, e forse più ancora dei primi che dei secondi. Quanto all'Assia, oltre la comune servitù, era sdegnata del procedere puerile e superbo di Girolamo Napoleonide. Così nissun voleva star ozioso a vedere l'esito della guerra, e tutti aspettavano l'occasione di scoprirsi. Quest'erano le speranze della Russia.

Quanto all'Italia, gli umori vi erano diversi, nè sì grande il suo momento, per esser troppo lontana dai campi in cui si dovevano combattere le battaglie. nè dava timore di un moto alla spagnuola. Inoltre nelle regioni superiori di lei la lunghezza del dominio napoleonico vi aveva, parte assuefatto gli animi, parte posto in dimenticanza gli antichi sovrani. Nella inferiore poi le crudeltà commesse vi avevano alienato gli spiriti, e se i popolani, specialmente nelle provincie, non amavano Giovacchino, i nobili l'amavano; grande sussidio al suo governo. Roma e Toscana nel mezzo fremevano, ma impotenti; i Piemontesi, uomini armigeri, si contentavano di quelle

guerriere sorti. Del regno d'Italia, la parte milanese dipendeva piuttosto con lieto animo che mal volontieri dal capitano invitto, per avere una capitale fioritissima, un nome ed un esercito proprio, magistrati ed impiegati del paese, un'immagine d'indipendenza. Del resto la gloria militare di Napoleone quivi aveva cominciato, quivi continuato; i pubblici segni magnifici; eravi surta una certa nazionale altezza. La parte veneziana avversa; ma che sperare avesse, e per cui combattere non sapeva. Solo sapeva che per sè non poteva combattere: niuna speranza avevano i Veneziani della loro nobil patria, o preda sempre, o compenso di preda.

Risolutisi i due potenti imperatori al venire al cimento delle armi ed al contendere fra di loro dell'imperio del mondo, cominciarono, come si usa, a gareggiar di parole, allegando l'uno contro l'altro piccoli fatti, certamente molto abietti e molto indegni di tanta mole. Essi sapevano il motivo vero della guerra: tutto il mondo se lo sapeva, quest'era l'impossibilità del vivere insieme sulla vasta terra. Napoleone, come più impaziente e più ambizioso, tirandolo il suo fato, assaltava primo; infierì la guerra in regioni rimotissime; desolò prima le sponde del Boristene, poi quelle del Volga: combatterono i Russi a Smolensco, combatterono a Borodina sulla Moscova: prendeva Napoleone Mosca, la prendeva ed insultava: folle che non vedeva che Dio già gli dava di mano! Era fatale che sui confini dell'Asia perisse la fortuna napoleonica: arse Mosca immensa città; cagione e presagio di casi funesti. Una rotta toccata da Murat avvertiva Napoleone che il nemico si faceva vivo, e che quello non era più il tempo da starsene nel fondo delle Russie. Gli restava l'elezione della strada al ritirarsi. Pensò di ridursi, passando per Caluga e Tula, a svernare nelle provincie meridionali della Russia: venuesi al cimento terminativo di Malo-Yaroslavet, in cui mostrarono un grandissimo valore i soldati del regno italico. Quivi perirono le speranze di Napoleone, quivi si cambiarono le sorti del mondo, quivi rifulse principalmente la virtù di Kutusoff, generalissimo di Alessandro. Napoleone ributtato con ferocissimo incontro, fu costretto a voltarsi di nuovo alla desolata strada di Smolensco: il russo gelo spense l'esercito: piange e piangerà eternamente la Francia, piange e piangerà l'Italia il suo più bel fiore perduto per l'ambizione di un uomo che con la sua superbia volle tentare il cielo; il cielo mostrò la sua potenza; questa fu la pienezza dei tempi profetizzata da papa Pio. Imparino moderazione e giustizia gli ambiziosi che si dilettano delle miserabili grida degli straziati uomini

Al suono delle rotte napoleoniche, la Prussia, procedendo impetuosamente contro l'insopportabile signore, nè aspettato nemmeno d'intendere la volontà del re, insorgeva e si vendi-

cava cupidissimamente in libertà. Napoleone ritornava nella sua sede di Parigi; ma pei recenti fatti molto era rallentata la fama della sna gloria militare. Murat, sbalordito da accidenti tanto straordinari, abbandonato l'esercito, se ne veniva a Napoli; presene il governo Eugenio, vicerè. Aveva Murat mala satisfazione di Napoleone, ed era maravigliosamente commosso contro di lui, perchè gli aveva attraversato i suoi disegni sopra la Sicilia, e perchè non gli era ignoto ch'egli aveva negoziate con Carolina cose pregiudiziali al suo dominio napoletano. D'altra parte gli alleati, massimamente gl'Inglesi, si erano deliberati a pretendere ed a metter fuori certe voci che sapevano essere gradite agli Italiani, sperando con esse di commovere finalmente tutta la penisola; queste erano che oggimai era venuto il tempo di dare all'Italia l'essere indipendente. Pingevano con vivi colori la tirannide di Napoleone, e con immagini lusinghevoli si sforzavano di voltare gli animi a questo pensiero della liberazione. Beutink, o tentativamente o sinceramente che sel facesse, si spiegava di questo disegno con parole incitatissime, e dimostrava la Gran Bretagna parata a secondarlo. Conosceva Giovacchino tutti questi umori. Per questo tornando da Mosca, passò per Milano, dove più che in altri paesi d'Italia questi desideri si erano accesi, a fine di scoprire che cosa portassero i tempi. Ma siccome leggiero uomo ch'egli era, quantunque portasse ancora impressi in volto i segni del passato terrore, si mise a far gran promesse, ch'egli farebbe e direbbe, e che era tempo da far l'Italia indipendènte e che egli era uomo da farla, e che la farebbe. Con questi vanti, che pure lasciavano semi, se ne tornava nel regno. Bentink, conosciuto l'uomo e volendo concordarlo con gli alleati per turbare fin dalla bassa Italia le cose a Napoleone, il confortava ad assumere le insegne di campione dell'italica libertà. Lodava il suo valore, le armi, i soldati: l'empieva di speranze: affermava che, dove egli consentisse a congiungergli con quei dei confederati, si toglierebbe ogni dnbbio sull'esito finale dell'impresa; che il turbatore e tiranno del mondo sarebbe vinto; che i confederati il saluterebbero re; che sempre il suo trono di Napoli vacillerebbe, se non fosse conosciuto e riconosciuto dall'Inghilterra e dalla Russia; che a voler essere tenuto e conservato re novello in mezzo a tanti re antichi, e nel cospetto stesso del naturale e legittimo sovrano, a cui era sempre parata l'azione sopra il regno di Napoli, abbisognava il consenso libero di tutti, e che perciò era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni. Che momento recare, che aiuto porgere a lui ancora potevano Napoleone vinto, ed i suoi gelati soldati? Badasse bene che colla conservazione propria ne andava la salute e la libertà d'Italia; sarebbe il suo nome immortale, cambierebbe l'odioso nome di

re intruso in quello di re legittimo e liberatore. Impugnasse adunque quelle napolitane armi, si separasse dall'amicizia di Napoleone, assumesse quella degli alleati, bandisse ed asseverasse l'indipendenza italiana. Offerirgli l'Inghilterra la volontà pronta ad aiutarlo, e siccome comune sarebbe l'impresa, che avrebbe facilmente felice successo, così comuni ancora sarebbero l'onore e il frutto. A questo modo Bentink tentava Murat, affinchè venisse a questa congiunzione: il negozio andò tanto oltre, che l'Inglese già si era condotto non a Messina, per non dar sospetto a Ferdinando, ma a Catania a fine di avere maggiore comodità di certificarsi dell'animo novello del re, di attendere alla pratica e di concludere l'accordo. Nè era senza speranza di venirne a conclusione, quando Giovacchino ricevè lettere da Napoleone portavano magnificate le cose, che i soldati scritti in Francia con volontà obbedientissima marciavano, che gli eserciti s'ingrossavano, che i popoli gli deliberavano con pronto animo grosse sovvenzioni di danari, che la Francia sarebbe presto uscita a campo più formidabile che mai, che insomma il nome e la fortuna dell'imperatore risorgevano. Queste novelle, aggiunta anche la natura facilmente mutabile di Murat, furono cagione ch'egli tagliò inopinatamente ogni pratica, e si deliberò a perseverare nell'aderirsi a Napoleone. Bentink l'ebbe per male, e, rimaso senza speranza di averlo congiunto seco, s'indispettì talmente che, non ostante che per mitigare con qualche onesto modo l'animo suo, Giovacchino gli mandasse poi in presente una ricca e forbita sciabola, l'Inglese non volle più trattar con lui, nè udire le nuove proposte ch'ei gli venne facendo quando sopraggiunsero i tempi grossi per Napoleone in Germania. Il che fu cagione che Murat, deposto ogni pensiero dell'indipendenza d'Italia, si voltò finalmente tutto verso l'Austria, sperando in tal modo di fondare la propria grandezza sulla dipendenza altrui.

Napoleone, che, riavutosi dagli accidenti di Russia, era rientrato in se medesimo, ed attendeva e provvedeva gagliardamente ad ogni cosa, essendogli diventato buon maestro il timore, e considerato che il rendersi benevolo il papa e l'accordarsi con lui avrebbe fatto fondamento grande a'suoi pensieri, e molto giovato a tener fermi nella sua dominazione in sì grave pericolo gli animi degli Italiani, si ritirava dalle domande di Savona, ed inclinando alla concordia, concluse un concordato, il dì 25 gennaio, in Fontainebleau. I principali capitoli furono, che Sua Santità eserceerebbe l'ufficio del pontificato in Francia e nel regno d'Italia in quel modo e conformità che i suoi antecessori l'avevano esercito; che manderebbe ai potentati i suoi ministri, e da loro ne riceverebbe, con le solite immunità e privilegi del corpo diplomatico; che gli si renderebbero i beni non venduti e che i venduti gli si compenserebbero con una ren-

dita di due milioni di franchi all'anno; il papa, fra sei mesi dalla notificata nomina dell'imperatore, instituirebbe canonicamente, in conformità del concordato ed in virtù del presente indulto, i nominati agli arcivescovati ed ai vescovati dell'impero di Francia e del regno d'Italia; che il metropolitano prenderebbe le informazioni preliminari; se fra sei mesi il papa non avesse instituito, il metropolitano instituirebbe egli, o se di metropolitano si trattasse, l'anziano dei vescovi l'instituirebbe; che le sedi mai più di un anno non potessero vacare; che il papa nominerebbe tanto in Francia quanto in Italia, a sei vescovati che di comune consenso si sceglierebbero; che i sei vescovi suburbani si restituirebbero, e che il papa ad essi nominerebbe; che i beni non venduti a loro si restituirebbero, ed i venduti si ricupererebbero; che i vescovi assenti dallo Stato romano si rintegrerebbero nelle loro sedi; che di mutuo consentimento si ordinerebbero i vescovati della Toscana e del Genovesato; si conserverebbero, dove il papa sederebbe, la propaganda, la penitenzierìa, gli archivi; che sua maestà rimetterebbe nella sua grazia quei cardinali, vescovi, preti e laici che ne erano caduti; che s'intenderebbe che il santo padre consentiva ai sopra narrati capitoli a cagione dello stato attuale della Chiesa e della speranza datagli dall'imperatore che soccorrerebbe con la sua potente protezione ai numerosi bisogni che stringevano la religione nei tempi presenti La sede futura del papa lasciossi in pendente; chi parlava di Avignone, chi di Roma. Se in questo trattato, oltre le concessioni ottenute, il papa ricuperò, come pare verisimile, per un capitolo segreto, la sua Roma, ei sarà manifesto che il carcerato vinse il carceratore. Affrettossi Napoleone di pubblicare l'accordo di Fontainebleau, e ne levò anche, sapendo di quale importanza fosse, un gran grido. Querelossi il pontefice della affrettata pubblicazione gravemente, perchè avrebbe voluto che allora solamente fosse pubblicato quando avesse avuto in ogni parte la sua esecuzione.

La benignità della stagione permetteva oggimai il guerreggiare: Napoleone, fatta con gran prestezza una nuova congregazione di soldati, e promettendosi più che mai del futuro, ricompariva forte ed audace sui campi germanici. Combattè i Russi, combattè i Prussiani in duri incontri; combattè anche con estremo valore gli Austriaci, voltatisi contro di lui per gli sdegni antichi e per le disgrazie nuove. Ma la rotta di Lipsia pose fine alla sua potenza: la Germania intera, mutato procedere con la fortuna, corse con impeto infinito a libertà: i popoli alemanni facevano a gara in quest'impresa, che santa chiamavano, e coll'armi in mano delle lunghe ingiurie si risentivano. Le francesi terre sole furono ricovero al vinto Napoleone. Così il lungo fastidio dell'imperio napoleonico e lo sdegno universale avevano tolto di mezzo le difficoltà che altre volte avevano di-

sturbato il desiderio comune. Una gran tempesta cambiatrice di destini sovrastava all'Italia. Aveva Napoleone, che non si era punto ingannato dell'avvenire, mandato il principe Eugenio in Italia, perchè ordinasse le cose alla imminente guerra. Era il principe veduto con qualche amore dai popoli del regno non che si mostrasse acceso nel desiderio dell'independenza, chè anzi in questo era assai docile nel servire alla volontà del padre, ma perchè era di natura facile e temperata. Pure in quest'ultimo caso, tanto si mostrò acerbo nell'eseguire il mandato di Napoleone, sì nel far correre i soldati delle nuove leve, sì nel riscuotere i danari dai popoli, che l'amore convertissi in odio. Prima però di narrare i successi dell'armi in Italia, è mestiero descrivere i maneggi politici che specialmente, rispetto a lei, si trattavano in questi tempi. Primieramente, quando ancora Napoleone era a Dresda, gli alleati, ai quali l'Austria già si era accostata, gli proponevano che restituisse le provincie illiriche, che ristorasse a libertà le città anseatiche, che consentisse a nominare, di accordo con gli alleati, sovrani independenti pei regni di Italia e di Olanda. Domandavano altresì che evacuasse la Spagna e rimandasse il papa a Roma: susseguentemente credendo che, per le rotte avute, si fosse renduto più facile alla concordia, il richiedevano, senza però che questa fosse condizione indispensabile, che rinunziasse alla confederazione renana ed alla mediazione della Svizzera. Quello spirito altiero, che sempre si empiva di pensieri vani, e presumeva della sua fortuna sopra il consueto degli uomini ragionevoli, non volle piegar l'animo; risolutamente ricusò le proposte. Quanto all'Italia, corse fama che i confederati, non avendo potuto persuadere il desiderio loro a Napoleone, si voltassero a tentar l'animo di Eugenio vicerè, offerendogli di riconoscerlo re del regno d'Italia, se volesse congiungersi con loro ad impresa comune per la liberazione d'Europa: cosa che il principe non avrebbe potuto fare senza voltar l'armi contro la Francia e contro il padre. Vogliono che Eugenio rispondesse, non esser padrone di se medesimo, non aver la potestà sovrana; solo essere delegato e mandatario, non potere senza taccia d'infamia, non che accettare, udire le proposte; non avrebbero gli alleati nè stima, nè fede in lui, se a quello che da lui richiedevano acconsentisse. Se fu vera, bella risposta fu certamente questa, e se Eugenio avesse perseverato sino alla fine nella medesima illibatezza di posporre l'utile all'onesto, non potrebbero i posteri dargli biasimo d'importanza.

Ma peggiorando viepiù per la rotta di Lipsia le condizioni dell'imperator Napoleone in Germania, Eugenio cominciò a pensare ai casi suoi, e, procedendo con dubitazione, frutto o della lunga servitù, o di disegni più cupi, o di affezione verso Francia, metteva fuori parole che dinotavano in lui la volontà di ab

bracciar l'indipendenza: essere cambiati i tempi, spargevano i suoi più fidi; dover essere l'Italia independente; ma unita a Francia, non unita ad Austria, non ad Inghilterra; ciò volere, ciò desiderare Napoleone; salvassersi le sorti di Francia, fossero quelle d'Italia quali e quante dovevano essere. Napoleone, tocco da sventura, non essere più Napoleone trionfatore; lui la prosperità avere fatto rigido signore dei popoli, lui l'avversità fare spontaneo comportatore di libertà; pigliassero gl'Italiani quella occasione che la fortuna offeriva loro di vendicarsi a libertà sotto il potente e temperato dominio della Francia.

Spaziavano poscia i fomentatori di questi pensieri sull'odioso, come dicevano, dominio dell'Austria; venirne l'Austria con brama di vendetta, venirne con fini d'assoluta potenza; il lungo dominio avere immedesimato col nuovo governo le persone e gl'interessi; non potere questa comunanza rompersi, il che l'Austria farebbe, senza infiniti dolori e ruine; altra essere la natura dei Francesi, altra quella dei Tedeschi, quella più uniforme agl'Italiani, questa più disforme; del resto, potere gl'Italiani stare, se l'independenza fondassero, senza i Francesi; il dominio Austriaco nel regno non potersi fondare senza la presenza dei soldati: eleggessero gli Italiani tra lo essere stato proprio, o provincia altrui: quei magnifici palazzi novellamente surti, quei valorosi soldati sì numerosamente formati, quei magistrati sì indissolubilmente radicati, quelle abitudini sì generalmente allignate, quel nome d'Italia sì lungamente in fronte portato, assai indicare che proprietà di sè, non d'altrui, che insegne libere, non serve, che denominazione propria, non forestiera, doveva il regno, doveva l'Italia avere, nè comandare agli Italiani altri che gl'Italiani: essere Eugenio, non Italiano di nascita, ma Italiano di elezione e d'affetto: offerirsi parato a fare quanto in lui fosse per dimostrare ai popoli quanto la libertà e l'independenza loro amasse, purchè in termini non pregiudiziali a Francia si consistesse: essere in lui sperienza di Stato, sperienza d'armi, età giovanile, ma matura, corpo forte ed esercitato; le moleste cose averle volute Napoleone rigido, le dolci lui; e chente fosse il principe averlo dimostrato con quella sua risoluzione stessa di conservarsi fedele nell'avversa fortuna a colui dal quale era stato innalzato nella prospera.

Queste insinuazioni dei fidati di Eugenio producevano pochi effetti, perchè i contrari al nuovo stato non si lasciavano svolgere, massimamente nell'imminenza dei pericoli presenti, i favorevoli poco confidavano nelle promesse francesi. Costoro vedevano occupare tuttavia il primo luogo nella grazia del principe, intromettersi nei consigli più segreti, e l'autorità solo arrogarsi coloro che nella servitù verso Napoleone più erano stati sprofondati, che al nome d'independenza sempre si erano spaventati, che delle più dure deliberazioni e dei più rigidi comandamenti

dell'imperatore e re erano stati i principali autori ed i più attivi esecutori. Sapevano ch'essi erano sempre stati consigliatori di amare risoluzioni contro coloro che, per generosità d'animo e per amore di franchigia, della lor patria altamente sentendo, erano divenuti sospetti: l'aver pruovato il loro giogo acerbo nuoceva alla causa che pretendevano. Due uomini principalmente erano venuti in odio dei popoli nel regno italico, il conte Prina, ministro delle finanze, carissimo a Napoleone per la sua natura sottile ed inesorabile nel riscuoter le tasse, ed il conte Mejean, segretario del principe, uomo di tratto cortese e soave, ma che, come di scuola napoleonica, credeva che a voler che gli uomini siano bene governati, convenga metter loro un duro freno in bocca. Questi discorsi davano grandissimo nocumento alle cose del vicerè: alcuni però speravano che, rimossa quella mano di Napoleone dalle viscere del regno si avessero anche a rimuovere quei due consiglieri acerbi, e ad avere più in considerazione i consigli di quelli che più amavano la moderazione e la libertà d'Italia. Tanto poi si era fatto per l'attività del vicerè, che si era creato un esercito giusto, composto parte di Francesi raccolti dai presidii e dagli scritti dell'Italia francese, parte di soldati del regno, alcuni veterani, molti novelli. Il vedere queste genti dava qualche sicurtà ai popoli. se non di vincere, almeno di negoziare, e non si disperava dello stato franco. La tempesta intanto di verso il mare e di verso il Tirolo e l'Illirio si avvicinava.

Eugenio, confermandosi più l'un di che l'altro ne' suoi disegni e nelle sue titubazioni, e vacante sempre ai negozii cogli antichi consiglieri, aveva dato ordine al suo ministro di polizia che scrivesse una circolare a tutti i prefetti, esortandogli a far sorgere destramente nei popoli il pensiero che fosse arrivato il tempo di fondar l'indipendenza: insinuassero altresì ch'egli si sarebbe fatto capo dell'impresa, e che Napoleone, imperatore, l'avrebbe veduta volentieri. Ma poscia, avendo paura di se stesso, e temendo che il moto che si voleva suscitare tornasse in pregiudizio della Francia, diede ordine che le lettere s'intrattenessero. Così tra il volere e il disvolere non riusciva a nulla, non accorgendosi che chi si mette a simili imprese, non solamente non può regolarle a volontà sua, ma non deve nemmeno curarsi che a volontà sua si possano regolare. A voler fondare la franchezza d'Italia, che era un fatto grandissimo, e bisognava volerla senza mescolanza di altro affetto, e il voler serbare fedeltà a Napoleone ed a Francia. quando il fine della liberazione d'Italia esigesse altri pensieri, se era cosa onorevole, era certamente puerile. A chi si getta a questi partiti straordinari è d'uopo il non pensare alle indiavolate cose che ne possono seguire. Odo che si dice che a queste cose gli uomini onesti non possono consentire. A questo sto cheto; solo dico che

se così è, gli uomini onesti non si debbono gettare a tali partiti, e nemmeno far vista di volervisi gettare. Questo poi so di certo che Eugenio, o fosse onestà, o fosse mancanza di cuore, perdè l'impresa.

Giovacchino anch'egli si era travagliato di questa materia quando ebbe veduto le cose di Napoleone andare in fascio in Germania. Ma varii ed incerti erano i suoi pensieri. Sul principio, quantunque non amasse il vicerè, ed emolasse la sua grandezza, gli aveva mandato proponendo: dividessersi fra di lor due l'Italia, facesserla independente; ch'essi soli, se operassero d'accordo, la potevano preservare dai Tedeschi; che non si sarebbe recato alcun pregiudizio alla Francia, la quale avrebbe avuto l'Italia per alleata. Aggiungeva che, in caso di deliberazione contraria da parte del vicerè, ei sarebbe obbligato di fare quelle risoluzioni che avrebbe stimate più convenienti alla salute sua.

Prestò il vicerè poco orecchio alle proposte del re di Napoli, o che non si fidasse di lui per le antiche emolazioni o che volesse far da sè, o che temesse di pregiudicar Napoleone e la Francia. Caduto Giovacchino dalle speranze di Eugenio, si era deliberato, già insin da quando aveva condotto l'esercito nella Marca d'Ancona, ad appiccare nel regno d'Italia qualche pratica segreta: anzi giungendo i suoi vanti a quei dei Napolitani, pareva volesse far gran cose. Il generale Pino, antico amico di Lahoz, e soldato di pruovato valore, era venuto in qualche disfavore in corte, sì perchè si sapeva ch'egli era amatore del viver patrio, sì perchè erano tra lui e Fontanelli, ministro della guerra, emolazioni di fama e di potenza. Vivevasene dopo le prime battaglie dell'Illirio e del Friuli, che nel seguente libro, racconteremo, in condizione privata, alle faccende pubbliche non badando, se non per saperle. Parve stromento opportuno al re di Napoli; il fece tentare; prometteva di condurre i suoi Napolitani all'impresa. Molti entrarono nella intelligenza. I capi, disperando del vicerè, come troppo francese, si gettavano alle parti di Giovacchino, il quale, come più audace e meno cauto, era capace di fare qualche strepitosa alzata d'insegne. I congiurati tanto operarono, che Pino fu mandato al governo militare di Bologna, luogo atto a poter consuonare coi Napolitani, chè, già occupate le Marche, si trovavano vicini.

Mandò Giovacchino un Pignatelli ad abboccarsi con Pino a Bologna. Il richiedeva che col nome ed autorità sua, che era grande fra i soldati italiani, ne tirasse a sè quanti potesse, ed improvvisamente si scoprisse, quando il re si mettesse a cammino per assaltare l'Italia superiore. Queste trame non si poterono ordire tanto copertamente, che Fontanelli, che già sospettava del governator di Bologna, non ne avesse qualche sentore; perciò diede lo scambio a Pino. Giovacchino si trovò

ingannato della speranza concetta di fare un moto nel regno d'Italia malgrado del principe vicerè. Andossene Pino a Verona, dove il principe, quando fu risospinto dai confini per le armi austriache, aveva ridotto i suoi alloggiamenti. Veduto con poco lieta fronte dal principe, anzi interrogato, come sospetto, dal ministro di polizia Luini, se ne venne molto di mala voglia, e dimostrando dispiacenza grandissima, a Milano. Quivi visse privatamente, ed anche oscuramente sino alla commozione, che terminò con funesto fine un regno più lietamente incominciato. Giovacchino si gettava alla parte dell'Austria.

Le armi potenti seguitavano le macchinazioni impotenti. Aveva l'imperatore Francesco, che con grandissima prontezza si era allestito alla guerra, mandato un forte esercito, in cui si noveravano meglio di sessantamila buoni soldati, ai confini, per modo che cingeva tutto il regno italico da Carlobado di Croazia insino al Tirolo. Obbedivano tutte queste genti al generale Hiller, uomo di grande sperienza per essere già molt'oltre con gli anni, e vecchio ancora di milizia. Militavano con lui non pochi generali di nome, tra i quali principalmente si notavano Bellegarde e Frimont, capitani esperti nell'italiche guerre. Mandava fuori Hiller un suo militare manifesto, con cui, descritte primieramente le forze e le vittorie della lega, esortava gl'Italiani a levarsi contro il tiranno a generale liberazione dell'Europa, conquassata sì lungamente da tanti movimenti, ed a cooperazione dei poderosi eserciti che accorrevano in aiuto loro da ogni banda.

Quest'era il nembo che minacciava il regno italico dai paesi di Settentrione e d'Oriente. Vers'ostro i confini non gli erano sicuri; perchè gli alleati, facendo grande fondamento sulle sollevazioni dei popoli, si erano accordati che, mentre gli Austriaci l'assalterebbero dalla parte loro, gl'Inglesi, o coi soldati propri, o con soldati di ogni paese, massimamente Italiani raccolti in Malta ed in Sicilia, o finalmente con qualche mano di Austriaci, infesterebbero i due littorali dell'Adriatico, tanto dalla parte della Dalmazia e dell'Istria, quanto da quella d'Italia. Sapevano che massimamente nella Dalmazia e nell'Illirio s'annidavano male disposizioni contro la dominazione napoleonica, nella prima per le crudeltà usate da qualche generale e per la cessazione del commercio, nel secondo per l'antica affezione alla casa d'Austria e per la superbia di Junot, governatore che già pazzamente vi procedeva prima che pazzo diventasse. Intendevano anche a percuotere nei lidi italiani, entrando per le bocche del Po, per far diversione in favor dello sforzo principale che calava dalle Alpi Rezie, Giulie e Noriche. Avevano anche speranza, sebbene il vedessero incerto e titubante, che Giovacchino di Napoli si sarebbe congiunto a loro, sì perchè allora sempre più precipitavano le cose di Napoleone, sì per-

chè si persuadevano che avrebbe creduto un gran fatto che i governi antichi con lui trattassero, lui riconoscessero ed in luogo di alleato accettassero. Le forze del re di Napoli erano di grande momento all'Austria, perchè andavano a ferir il regno italico a fianco ed alle spalle, e dove aveva minor difesa; perchè dei futuri casi nissuno, e nemmeno Napoleone, previdentissimo, avrebbe potuto immaginare questo che Giovacchino di Napoli fosse un giorno per muovere le armi contro il regno italico di Napoleone di Francia.

Nè dovevano restare senza disturbo le sponde del Mediterraneo, perchè gl'Inglesi, essendo ormai certi delle intenzioni di Giovacchino, si proponevano di far impeto con quei loro soldati moltiformi, e racimolati da ogni paese, nella Toscana, provincia che credevano, non senza ragione, avversa al nuovo stato e desiderosa di tornare all'antico. Venivano con loro Bentink e Wilson, generale, colle loro pubblicazioni di libertà e di indipendenza, dico Bentink, che intendeva la libertà, ma pendeva al tirato, essendo di natura piuttosto signoreggevole, e Wilson, che amava la libertà, ma pendeva al largo, essendo di natura piuttosto tribunizia. Avevano essi trovato non so che bandiere con suvvi scritto il motto: *Indipendenza d'Italia*, e dipinte due mani che si toccavano in segno d'amicizia e di colleganza. A questo modo suonava d'ogn'intorno un forte nembo al regno italico ed a tutta l'Italia. Le antiche ricordanze d'Austria, le nuove parole di libertà, l'allettatrice mostra della padronanza propria, gli epifonemi di pace, di concordia, di felicità, le promissioni di tasse temperatissime, e di abolizione delle leve soldatesche si mettevano in opera per far muovere l'Italia; ma gli Italiani, che già ne avevano vedute tante, non credevano nè agli uni nè agli altri.

Il vicerè forbiva ancor egli le sue armi. Aveva circa sessantamila soldati, nei quali erano i veterani italiani venuti di Spagna, i soldati di nuova leva, e la guardia reale italiana, bella e valorosa gente: sommavano gl'Italiani circa ad un terzo. I Francesi anch'essi, o raccolti prestamente dai presidii, o chiamati dalla Spagna, con celeri passi accorrevano al sovrastante pericolo. Gli partiva in tre principali schiere; la prima, che obbediva a Grenier, aveva le sue stanze sulle rive del Tagliamento e dell'Isonzo, terre tante volte già combattute, e tante volte ancora gloriosamente conquistate dai Francesi; la seconda, retta da Verdier alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano e Feltre. La terza, quest'era l'italiana, posava a Verona ed a Padova: la governava Pino, non ancora stato al governo di Bologna. Una parte di lei sotto l'obbedienza dei generali Lecchi e Bellotti, era mandata a custodire l'Illirio: la cavalleria stanziava a Treviso. Per vigilare intanto sugli accidenti del Tirolo, parte che dava grandissima gelosia, una schiera di soccorso alloggiava

in Montechiaro: quando poi divenne il pericolo più imminente, fu mandata, sotto il governo di Giflenga, a combattere in Tirolo contro un corpo d'Austriaci condotto dal generale Fennen. Secondavano tutto questo sforzo dalla Dalmazia, ma piuttosto per difendere che per offendere, pel picciol nnmero dei soldati, i presidii, la maggior parte Italiani, di Zara, Ragusi e Cattaro. Ora, diventando ad ogni momento la guerra più imminente, pensò il vicerè a spingersi più innanzi, andando a porre il campo principale a Adelsberga, terra poco distante dalla sponda destra della Sava sulla strada per a Carlobado di Croazia, e per a Lubiana di Carniola. Al tempo stesso, allargandosi sulla sinistra, mandava una forte squadra a custodire i passi di Villaco e Tarvisio, avendo avuto avviso che Hiller, fatto un assembramento molto grosso a Clangerfurt, minacciava di farsi avanti, sì per isforzare quei forti passi, e sì per condursi, montando per le rive della Drava, alle regioni superiori dell'affezionato Tirolo.

Quest'era l'ultima fine della tragedia che si rappresentava da venti anni addietro, toltone pochi intervalli, pieni ancor essi, se non di sangue, almeno di rancori e di minacce e d'ambizione, nella dolorosa Italia. Straziata dagli uni, straziata dagli altri, tutti pretendevano promesse di felicità per lei; e peggio, che l'una parte e l'altra si lamentavano che ella non si muovesse a favor loro, come se fosse obbligo di lei di rendere amore per dolore. Ora infine si aveva a definire a chi dell'Austria o della Francia dovesse rimanere l'imperio d'Italia; se dovessero prevalere le nuove o le antiche sorti; se il dominio acerbo di Napoleone si dovesse mitigare o no; se l'Austria tornasse a Milano mansueta, come n'era partita, o se sdegnosa per le ingiurie; se Francia od Austria dovessero far dimenticare con le dolcezze di pace le insolenze e le rapine di guerra, se venti anni di novità dovessero o produrre secoli simili a loro, od immergersi senz'altri segni che quelli delle storie, nel corso reintegrato dei secoli consueti; se a favellar francese o tedesco dovessero apparar gl'Italiani; se finalmente le parole soavi che si dicevano agl'Italiani, fossero per loro o pei padroni; che l'allettare i popoli colle lusinghe per soggettargli, fu sempre, ma più nei nostri tempi che in altri, astuzia di coloro che intendono ad appropriarsi l'altrui.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Gli Austriaci condotti da Hiller, cingono con forze potenti tutto il regno italico. — I Dalmati ed i Croati insorgono contro i Francesi — Eugenio si tira indietro. — Battaglia di Bassano. — Eugenio sull'Adige. — Mala soddisfazione dei generali e soldati italiani verso di lui. — Nugent, coi Tedeschi, romoreggia alle bocche del Po. — Giovacchino si scopre contro Napoleone e fa guerra al regno italico. — Battaglia del Mincio tra Eugenio e Bellegarde. — Bentinck sbarca a Livorno, parla d'indipendenza agl'Italiani, prende Genova, e promette ai Genovesi la conservazione dello Stato. — Sopraggiungono novelle funestissime per Napoleone; avere i collegati occupato Parigi, lui essere ridotto colle reliquie de' suoi battaglioni in Fontainebleau, avere rinunziato, avere accettato per ultimo ricovero l'Elba isola. — Eugenio pattuisce con Bellegarde, e si ritira in Baviera. — Stato degli spiriti in Milano. — Tutti vogliono l'indipendenza, ma chi con Eugenio re, chi con un principe austriaco. — Discussioni nel Senato in questo proposito. - Sommossa popolare; il Senato è disciolto; si convocano i Collegi, che creano una reggenza, e mandano deputati a Parigi all'imperator Francesco per domandar l'indipendenza con un principe austriaco. — Esito della loro missione. — Genova, data al re di Sardegna. — Conclusione dell'opera.

Gli Austriaci, cingendo con largo circuito tutta la fronte dell'esercito italico, avevano un grandissimo vantaggio, il quale ed all'occorrenza presente, ed alla natura loro sempre circospetta molto bene si conveniva. Sicura era la loro ala destra pei fatti succeduti in Germania, ed ultimamente per l'adesione della Baviera alla lega dei principi uniti contro Napoleone. In questo ancora molto momento recavano i Tirolesi, pronti ad insorgere

contro il nuovo dominio, per modo che l'Austria stessa, per rispetto della Baviera, nuovo alleato, era costretta a tenergli in freno, acciocchè non facessero qualche incomposta variazione. Ma l'inclinazione loro rendeva sicuro il loro paese alle forze austriache, e dava sospetto al vicerè, perchè potevano offenderlo a mano manca ed alle spalle. Nè meno avvantaggiata condizione avevano gli Austriaci sulla loro sinistra: posciachè sapevano che le popolazioni dalmate e croate, essendo infense ai Francesi ed agli Italiani, loro confederati, erano pronte a sorgere contro i presenti dominatori; popolazioni armigere, e però di non poca importanza, massimamente in una guerra alla quale i popoli, non che i soldati, si chiamavano. Hiller avvisava di condurre per modo la guerra, che, facendosi innanzi con le sue ali estreme, mentre il grosso seguitava nel mezzo a seconda, ma più tardamente e più prudentemente, dêsse continuamente timore al vicerè di essere circuito ed assaltato alle spalle. Questa forma di guerreggiare doveva necessariamente far prevalere la fortuna degli Austriaci, perchè, procedendo cautamente nel mezzo, non davano agli avversari occasione di venire ad una battaglia campale, dalla quale solamente potevano sperare, se la vincessero, di redimersi da quel pericoloso passo, al quale erano ridotti. Da questo anche ne risultava che si richiedeva, a voler riuscire a buon fine, nel capitano francese maggior prudenza che audacia, piuttosto arte di andar costeggiando l'inimico per impedirgli la campagna, e difficoltargli, in quanto si potesse fare senza tentar la fortuna, i passi, che coraggio d'affrontarlo; insomma, piuttosto volontà di conservar l'esercito intatto, in qualunque luogo ei si fosse, che desiderio d'avventurarlo, perchè in lui, non nei paesi occupati, consisteva la salute, o se non la salute, almeno le condizioni più onorevoli del regno. Ma il vicerè, siccome giovane, figliuolo di Napoleone, e tocco ancor egli dal vizio dei tempi, cioè di far chiaro il suo nome con fatti sanguinosi, disprezzando il consiglio più salutifero, amò meglio fare sperienza della fortuna, consumando inutilmente i soldati in piccole fazioni che poco o nulla importavano alla somma della guerra, che, fuggendo l'occasione di combattere, ritirargli intieri a' luoghi più sicuri, ed intieri ancora conservargli insino a che la fortuna avesse definito che cosa volesse farsi di Napoleone in Germania, in Francia. Quel sangue francese ed italiano, sparso nell'ultima Croazia e nell'estrema Carniola, accusan Eugenio o d'ambizione o d'imperizia o d'imprudenza.

Correvano i Dalmati, inclinava verso il suo fine agosto, contro i presidii, i Croati contro gl'Italiani. Zara, Ragusi, Cattaro, tenuti da deboli guernigioni, romoreggiando nimichevolmente i popoli d'intorno e tenendo infestata la campagna, cedettero facilmente. Una presa di Croati, avvalorata da qualche batta-

glione d'Austriaci, urtando contro Carlobado, facilmente se ne impadroniva. Gli Austriaci ed i Croati, più oltre procedendo, s'insignorirono di Fiume, ritiratosene il generale Janin, impotente al resistere. I Croati che erano stati arruolati sotto le insegne francesi, dai loro signori segregandosi, ritornavano alle antiche insegne d'Austria. Mentre a questo modo felicemente si combatteva per gli Austriaci verso l'Adriatico, mandavano pel corso della superiore Drava grossi squadroni verso il Tirolo, sotto la condotta di Fenner. Giunti a Brissio scendevano per le rive dell'Adige, con intento di andar a battere nelle veronesi e nelle bresciane regioni. Al tempo stesso si veniva alle mani sul mezzo: fu preso e ripreso Crinburgo, con molto sangue da ambe le parti. In questi fatti mostrò molt'arte e molto valore Pino, molto valore e poca arte Bellotti; combattè felicemente il primo a Lubiana, infelicemente il secondo a Stein. Surse un gravissimo contrasto a Villaco, donde gli Alemanni volevano aprirsi l'adito al passo di Tarvisio, per scendere a seconda della Fella nel cuore del Friuli. Erano i Francesi accorsi al pericolo, e, dopo un feroce combattere, in cui la città fu presa e ripresa parecchie volte, e finalmente arsa per opera dei Tedeschi, restarono vincitori: corse il vicerè, con molta virtù, in soccorso della città consumata. Gli Austriaci, seguitando il consiglio loro, si allargavano sulle corna, Trieste preso e ripreso più volte venne in potestà loro: già tutta l'Istria loro obbediva. Dalla parte superiore, precipitandosi dalle Alpi tirolesi, minacciavano di far impeto contro Belluno, e più alle spalle le armi loro suonavano nelle regioni vicine a Trento. Conoscendo ed usando il vantaggio, avevano passata la Sava a Crinburgo ed a Ramansdorf, per dove facevano sembianza di condursi, per Tolmino, nelle regioni superiori del Friuli. Anche contro Villaco preparavano un grande assalto.

Non era più in potestà del vicerè il resistere, ed appariva che, se più oltre si fosse ostinato a starsene sulle sponde della Sava e della Drava, correva pericolo che gli fosse vietato il ritorno. Avevano gli avversari maggior numero di soldati, ed i popoli amici: erano al vicerè minori forze, ed i popoli avversi. Fermossi prima sull'Isonzo qualche giorno, poscia sulla Piave, combattendo sempre valorosamente, sempre inutilmente. A questo modo l'Illirio, staccato per la forza dell'armi napoleoniche dal suo antico ceppo d'Austria, se ne tornava, per la forza delle armi di Francesco imperatore, alla consueta dominazione. I costumi a niun rispetto si convenivano coi Francesi, poco con gl'Italiani. Oltre a ciò vi aveva Napoleone conservato i diritti feudatari, dandogli in preda ai suoi soldati o magistrati più fidi: piacquero a quegli antichi repubblicani, e gli riscuotevano con duro imperio, senza lasciar neppure scattar un soldo.

Le stanze della Piave non si potevano conservare. Già gli

Austriaci scesi a Bassano sotto la guida del generale Eckard, vi avevano una testa grossa, ed insistendo alle spalle, davano timore di estrema rovina al vicerè, se presto non si ritirasse. Quivi comparve evidente l'improvidenza del principe, del non essersi ritirato più maturamente, perchè, per avere la ritirata sicura, fu costretto di combattere a Bassano una battaglia molto grave. Durò due giorni, il 31 ottobre ed il 1 novembre. Rifulse in questo fatto egregiamente il valore di Grenier. Vinse la fortuna francese ed italiana. Entrarono i vincitori e pernottarono nella sanguinosa città. Perdettero i Tedeschi circa un migliaio di soldati; nè fu senza sangue la vittoria agli Eugeniani, perchè i Tedeschi combatterono acerbamente. Acquistò Eugenio facoltà di ritirarsi più quietamente sull'Adige: marciava indietro parte per Padova, parte per Vicenza, andando ad alloggiarsi a Verona ed a Legnago. In mezzo a questa ritirata, grave in se stessa e che portendeva cose ancor più gravi, perchè già più della metà del regno italico era signoreggiata dalle armi austriache, i soldati francesi ed italiani, ma più i primi che i secondi, si portarono molto lodevolmente, astenendosi dalle rapine e dagli oltraggi: procedere tanto più da commendarsi, che la maggior parte credevano che più non sarebbero tornati là donde venivano. Nè è da tacersi che i Tedeschi a questo tempo stesso, se si eccettuano le parti rannodate, in cui erano preste le munizioni, vivevano di rapina, ora qua, ora là scorazzando, secondochè gli portava o la necessità della guerra o la cupidità del sacco: frutti tante volte calpestati dalla feconda Italia, tante volte riprodotti, tante volte ricalpestati. Resta che, siccome la sua bellezza e fertilità destano gli appetiti forestieri, desiderino gl'Italiani che ella fera e selvaggia diventi, perchè forse i deserti preserveranno quello che l'innocenza non preserva.

Sulle veronesi sponde incominciavano a manifestarsi fra gli Italiani mali semi contro il vicerè: colpa piuttosto sua che di loro. Eugenio, o che prevedesse dai nugoli minacciosi che giravano attorno, e che più gli convenisse mostrarsi francese che italiano, o che troppo facili orecchie prestasse ad alcuni che, presso a lui in molta grazia e suoi consiglieri più intimi essendo, intendevano ad innalzar se medesimi a pregiudizio degl'Italiani, si era lasciato uscir di bocca, già insino in Prussia dopo le disgrazie di Russia, parole di cattivo concetto verso i generali italiani. Nè il suo disprezzo nelle semplici parole contenendosi, era trascorso sino agli atti; delle quali cose tenendosi eglino molto offesi, siccome quelli che non erano parati a tollerare alcuna ingiuria o indegnità, massimamente Pino, che, siccome di maggior nome, sentiva più vivamente degli altri, avevano appoco appoco sparso una mala contentezza fra i soldati: dal che ne seguivano nel campo sinistre mormorazioni ed anche

atti aperti di sdegno contro il principe. Le disgrazie inasprivano viemaggiormente le ferite in quegli animi fieri e bellicosi. Gli imputavano il contaminato onore dell'armi italiane ed il sangue inutilmente sparso. Già il nome di forestiero, pessimo augurio, nelle bocche dei soldati andava sorgendo, ed i consiglieri detestavano.

Intanto non si rimetteva in Eugenio il desiderio di farsi famoso in guerra per battaglie inutili, sangue con fama cambiando. Corse il Tirolo; vi fece fazioni onorate, ma senza frutto; liberò Brescia dal nemico, ma indarno; ruppelo in una grossa e bene combattuta battaglia a Caldiero, ma tornossene poco dopo là donde era venuto: il nemico, che era stato rincacciato sin oltre all'Alpone, venne fra breve a rinsultar San Michele di Verona. Appena la fronte dell'Adige, fiume grosso e munito, sotto dalla fortezza di Legnago, sopra dai castelli di Verona, si poteva tenere: tanto superava pel numero delle genti il nemico. Dal che si conclude con evidenza che era necessità al vicerè, non di assaltare, ma di difendersi, non di uscire dai luoghi sicuri, ma di annidarvisi, non di far guerra viva, ma di temporeggiarvisi e di aspettare.

Ogni ruina si accumulava suil'Italia: ecco un secondo nembo approssimarsi al Po, non più pel dominio di Venezia o d'Alfonso, ma per quello di Francia o d'Austria; nè questo nembo fia l'ultimo da raccontarsi, ancorchè sia prossimo il fine della mia tragedia. Aveva il generale austriaco Nugent combattuto virilmente in Croazia ed in Istria contro gli Italiani che occupavano quella parte del regno. Ma quivi ogni cosa era oggimai divenuta sicura a lui, sì per la ritirata di Eugenio, come perchè le fortezze di Lubiana e di Trieste si erano arrese alle armi tedesche. Solo restava dell'antico austriaco o veneziano dominio in mano del vicerè la città di Venezia. Per la qual cosa Nugent, preso ordine con Bellegarde, chiamato generalissimo in Italia in luogo di Hiller, e messosi sulle navi a Trieste, era venuto a sbarcare a Goro con una grossa mano d'accogliticci, inglesi, istriotti, croati, e fuggitivi italiani. Nè volendo indugiare, perchè sapeva che il tempo è nemico degli assalti inopinati, si spingeva tostamente innanzi e si impadroniva di Ferrara, abbandonata dai pochi difensori che vi erano dentro. Quivi correva il paese co' suoi soldati leggieri, chiamando in ogni luogo i popoli a sollevazione. L'importanza del fatto era, che si congiungesse con le schiere d'Austria, che, venute col grosso dell'esercito, già si erano condotte a Padova. A questo fine Nugent, passato il Po con una parte dei suoi, e preso alloggiamento in Crespino, si era accostato all'Adige. Dall'altro lato Bellegarde, per consentire coi movimenti di Nugent, aveva avviato a Rovigo una presa di tremila soldati sotto la condotta del generale Marshall.

Come prima il vicerè ebbe avviso del tentativo di Nugent, aveva speditamente mandato un corpo sotto il governo del generale Decouchy a Trecenta, acciocchè facesse opera di impedire la congiunzione delle due squadre nemiche. Al tempo stesso, Pino, che governava Bologna, assembrava quanta gente poteva, e le spingeva avanti alla guerra ferrarese. Ripresesi Ferrara, ma indarno, per gli accidenti che seguirono. Aveva bene Decouchy, fortemente combattendo, cacciato Marshall da Rovigo con non poca strage, e costretto a ritrarsi al ponte di Bovara Padovana. Ma gli Austriaci continnamente ingrossavano collo intento di congiungersi con Nugent, che tuttavia era in possessione di Crespino. Mandava perciò il vicerè nuovi aiuti col generale Marcognet verso il basso Adige, acciocchè cooperassero al fine comune con Decouchy. Uscirono i Tedeschi da Bovara Padovana: Decouchy, e Marcognet gli assaltavano. Sorgeva una ostinata zuffa: combatterono i Francesi felicemente a destra, infelicemente a sinistra: si ritirarono i Tedeschi nel loro sicuro nido di Bovara Padovana; ma colto il destro che offerivano loro la notte e la mala guardia a cui stavano i Francesi, con un impeto improvviso gli ruppero; e gli costrinsero a ritirarsi, prima a Lendinara ed a Trecenta, poi a Castagnaro. Riacquistarono Rovigo: fu tolto ogni impedimento alla congiunzione di Nugent, e di Marshall. Nugent fatto sicuro per la congiunzione, s'incamminava a Ravenna, e da Ravenna a Forlì. Usava le armi, usava le istigazioni. « Assai, scriveva agli Ita-« liani, assai foste oppressi, assai posti ad un giogo insoppor-« tabile: ora più liete sorti vi aspettano: restituite coll'armi in « mano la patria vostra: avete tutti a divenire una nazione in-« dipendente ». Poi faceva un gran romore con promettere che non si scriverebbero più gli annuali soldati, che le consumatrici tasse si allevierebbero. Intanto i suoi saccheggiavano aspramente il Ferrarese ed il Bolognese, poco lieto principio all'independenza che si prometteva.

Ora un nuovo inganno ed una terza illuvie hommi a raccontare; ma questi furono di un Napoleonide. Trovavasi Giovacchino di Napoli molto perplesso, e siccome le novelle di Germania, di Francia e d'Italia, giravano fauste od infauste, si appigliava a questa parte od a quella, a questo partito od a quell'altro. Molto in lui poteva il desiderio di conservare il suo reale seggio, Molto la paura di Napoleone. Perciò procedendo con la sua naturale varietà, aveva negoziato, come già abbiam descritto, ora coll'Austria, ora con Bentink, ora con Eugenio, qualche volta con tutti insieme, nè s'accorgeva che tutti il conoscevano. Intanto, già sicuro dell'Austria e dell'Inghilterra, ma non ancora sicuro di se medesimo, si avviava verso l'Italia superiore. Già occupava Roma, già occupava le Marche, nè ancora l'animo suo scopriva. Pretendeva parole d'amicizia verso il regno

italico. Le casse del regno, contro il quale si apprestava a muovere le armi sotto specie di amicizia, addomandava, e gli si aprivano, e vi attingeva denari: richiedeva il regno di vettovaglie, di vestimenta, di armi, ed il regno gliene somministrava. Lasciato passare in Ancona ed in Roma amichevolmente dai presidii francesi, gettava gioconde e pacifiche parole di Francia e di Napoleone. Non so a che cosa pensasse: ma certamente la dissimulazione era grande, e peggiore anche del fine che si proponeva. In fine, veduta la ritirata del vicerè, udite le novelle dell'avvicinarsi i confederati molto grossi al Reno per invadere la Francia, ed aspettato Bentink, oramai vicino a tempestare in Toscana, rimossa finalmente ogni dubitazione, si risolveva a scoprirsi del tutto ed a fare quello che il mondo non avrebbe potuto pensare, e di che si perturbò più di ogni altra cosa Napoleone. Fermava i suoi casi coll'Austria, stipulando con lei un trattato per cui l'imperatore Francesco si obbligava a mantenere in Italia, insino a che durasse la guerra, almeno cinquantamila sóldati, ed il re Giovacchino a mantenerne almeno ventimila; con ciò promettevano e si obbligavano entrambi ad operare d'accordo e ad accrescere il numero delle rate rispettive, se bisogno ne scadesse; oltre a ciò Francesco guarentiva a Giovacchino ed ai suoi eredi la possessione dei dominii attualmente tenuti in Italia, e prometteva d'intromettersi, come mediatore, affinchè gli alleati si facessero sicurtà della medesima possessione.

Bellegarde annunziava pubblicamente agli Italiani la congiunzione di Giovacchino colla lega, ammonendoli delle perdute speranze dei Napoleonici. Giovacchino, scoprendosi nemico in quei paesi, dov'era entrato e stato accolto come amico, sforzava il generale Barbou, che custodiva in nome di Francia la fortezza d'Ancona, e Miollis, che teneva Castel Sant'Angelo, alla dedizione. Tutto lo Stato romano veniva all'obbedienza dei Napolitani, i quali, e Giovacchino con loro, ora del papa favellando, ed ora dell'independenza d'Italia, non sapevano ciò che si dicevano. Bene ovunque passavano, ogni cosa rapivano; ripassata seconda pei miseri Ferraresi e Bolognesi. I vanti poi che si davano e le millanterie che facevano, erano grandi.

Il primo ad uscir fuori fu il re medesimo con dire ai suoi soldati, avvertissero bene, che insinoachè egli aveva potuto credere che Napoleone imperatore combatteva per la pace e per la felicità della Francia, aveva a favor suo combattuto: ma che ora si era chiarito di tutto, e che bene sapeva che Napoleone non voleva altro che guerra, che tradirebbe gli interessi della sua antica patria, quei de' suoi Stati, quei dei suoi soldati, se tosto non separasse le sue armi dalle napoleoniche, se non le congiungesse a quelle dei principi intenti con magnanimo dise-

gno a restituire ai troni la loro dignità, alle nazioni la loro independenza: due sole bandiere esservi, ammoniva, in Europa: sull'una leggersi le parole religione, costume, giustizia, moderazione, leggi, pace, felicità; sull'altra persecuzioni, artifizi, violenze, tirannide, guerra e lutto di famiglie: scegliessero. Queste cose diceva Giovacchino Napoleonide. Carascosa, napolitano generale, arrivando a Modena, più enfaticamente parlava agli Italiani: prometteva loro l'independenza a nome di Giovacchino, che già si era accordato coll'Austria per aiutarla a soggettare il regno italico.

Le forze preponderanti di Bellegarde, i progressi di Nugent sulla sponda destra del Po, lo accostamento del re di Napoli alla lega, e la presenza delle sue numerose schiere nel Modenese, toglievano al vicerè ogni possibilità di conservar gli alloggiamenti dell'Adige. Fatti pertanto gli apprestamenti necessari, si tirava indietro e andava a porsi alle stanze assai più sicure del Mincio. Il dì 8 febbraio usciva ottimamente ordinato a campo per combattere in una campale battaglia Bellegarde. La principale schiera, in cui risplendeva la guardia reale, sortendo da Mantova, s'incamminava alla volta di Valeggio: la cavalleria, traversato il fiume a Goito, accennava a Roverbella, e perchè il nemico fosse anche infestato alle spalle, il generale Zucchi colle genti più leggieri muoveva i passi verso l'isola della Scala. Per non lasciare poi libero campo a Bellegarde dalla parte superiore, il vicerè ordinava a Verdier, che, congiuntosi prima con Palombini, varcasse il Mincio a Mozambano, e gisse ad urtare il nemico a Valeggio. Ognuno, passato il fiume, correva ai luoghi destinati, quando la fortuna, per un accidente improvviso, ridusse il disegno bene ordinato ad un moto disordinato. Nel momento stesso in cui Eugenio si proponeva di assalire Bellegarde sulla sinistra del Mincio, si era Bellegarde risoluto ad andare a trovare Eugenio sulla destra. Dal quale impensato accidente nacque che il vicerè, in luogo di trovare tutto l'esercito nemico a Roverbella, non ebbe più a combattere che col suo retroguardo, per modo che la vanguardia francese era venuta alle mani col retroguardo tedesco. Appoco appoco, e l'una dopo l'altra, tutte le schiere delle due parti, sì quelle che avevano passato, come quelle che erano rimaste sulla sinistra, ingaggiavano la battaglia; combattevano furiosamente. Avevano i Francesi e gl'Italiani il vantaggio; ma per poco stette che una rotta di cavalleria dalla parte loro non mandasse le cose alla peggio. Pure, fatto un nuovo sforzo, si rannodavano, e si pareggiò la battaglia. L'esito fu, che Bellegarde fu costretto a tornarsene sulla sinistra del Mincio, ma intero e ristretto; il che obbligò anche il vicerè a ritirarsi con tutta la sua forza sulla destra.

Intanto Eugenio si accorgeva che non era più in sua facoltà

d'indugiar a soccorrere alle cose di oltre Po, che per l'invasione dei Napolitani diventavano ogni ora più difficili. Aveva già provveduto che con qualche maggiore fortificazione si munisse Piacenza, alla guardia della quale aveva preposto, con soldati di nuova leva e con qualche veterana banda italiana, i generali Granier e Severoli. Ma, aggravandosi il pericolo, vi mandava con qualche aiuto di nuove genti Grenier, nella perizia del quale consisteva massimamente la condotta e la somma della guerra in quegli estremi momenti. Formava l'antiguardo del nemico Nugent coi suoi Tedeschi Istriotti ed Italiani: il retroguardo Giovacchino coi suoi Napolitani. Come prima Grenier arrivava, rincacciava con forte rincalzo all'ingiù Nugent, e lo sforzava a tornarsene più che di passo al Taro. Quivi, essendo sopraggiunti i Napolitani, faceva vista di volersi difendere, ma tanto fu audace e destro Grenier, che, passato in tre luoghi il fiume, di nuovo sforzava gli avversari alla ritirata sino all'Enza. Nugent però sperando di arrestare l'impeto di Grenier, si era fermato con tremila soldati a Parma. Il Francese, urtando la città da ogni parte, vi entrava per viva forza, ritirandosene a tutta fretta colla minor parte dei suoi soldati il Tedesco. Combattessi in questo fatto molto aspramente a ferro ed a fuoco, con gran terrore dei cittadini. Il Re di Napoli, tornato più grosso e sforzato finalmente il passo del Taro, già s'avvicinava a due miglia da Piacenza. Quivi l'arrestavano, non la forza degl'avversari, ma più alte e più strepitose sorti.

Pellew e Bentink comparivano in cospetto di Livorno: avevano molte e grosse navi con seimila soldati da sbarco, Italiani, Siciliani, Inglesi. Il governatore vuotò la città per patto: vi entrarono gl'Inglesi il dì 8 marzo. Suonavano le armi, suonavano le parole, si scrivevano i manifesti, si sventolavano le bandiere dell'italiana indipendenza. Bentink in questo si mostrava molto acceso, Wilson il secondava.

Bentink a questo modo parlava con pubblico manifesto agl'Italiani: « Su, diceva, Italiani, su: ecco che siam qui noi per « aiutarvi; ecco che siam qui noi per levarvi dal collo il fero « giogo di Buonaparte. Dicanvi il Portogallo, la Spagna, la Si- « cilia, la Olanda quanto a generosità intenda l'Inghilterra, « quanto l'interesse non curi. Libera è la Spagna pel suo va- « lore, libera per l'assistenza nostra. Per l'uno e per l'altra » ella condusse a fine un'opera fra le belle bellissima. Cacciato « dai felici suoi campi il Francese, fermovvi la sua sede inde- « pendenza, fermovvela la libertà. Sotto l'ombra dell'Inghil- « terra fuggì la Sicilia le comuni disgrazie; poscia, per beneficio « di un giusto principe, da servitù a libertà passando, ora di- « mostra quanto un vivere non soggetto, a gloria ed a felicità » conferisca. L'Olanda ancor essa intende a libertà. Or sola « l'Italia rimarrassi in ceppi? Or soli gl'Italiani le sanguinose

« spade gli uni contro gli altri volteranno per fare che la pa-
« tria loro sia serva di un tiranno? A voi spezialmente questo
« discorso s'indirizza, o guerrieri dell'Italia, a voi, in cui mano
« ora sta il compire la generosa impresa. Questo da voi non
« si chiede che a noi venghiate; solo le voci nostre vi ammo-
« niscono che i vostri diritti rivendichiate, che a libertà vi resti-
« tuiate. Applaudiremo lontani, soccorreremo chiamati, e se le
« vostre congiungerete alle forze nostre, fia che l'Italia ri-
« sorga alle sue antiche sorti, fia che di lei suoni quant'ora
« della Spagna suona ». In questa forma l'Inglese allettava
gl'Italiani: drappellava intanto le insegne delle mani giunte,
sperando con queste parole e dimostrazioni di far muovere i
popoli.

Ma siccome quegli che era uomo audace ed operoso, tosto
giungeva alle parole i fatti. Ebbe avviso a Livorno che Genova
si guardava solamente da duemila soldati. Parvegli occasione
propizia, perchè era sito di unica importanza, sì per la sua
grandezza, sì per la comodità del porto, e sì per la agevolezza
che acquista chi ne è signore, di scendere nelle pianure del
Piemonte e della Lombardia. Inoltre abbondava di armi e di
munizioni navali. Pertanto Bentink si accingea ad espugnarla.
Suo pensiero era di mandar le fanterie per le strade difficili
del littorale, le munizioni pei bastimenti sottili, le armi e gl'im-
pedimenti più gravi per le navi grosse. Giunto a Sestri di Le-
vante, udiva che nuovo soccorso era entrato a custodir Genova,
per forma che il presidio sommava a seimila soldati; presidio
insufficiente alla vastità delle fortificazioni, ma bastante a ren-
dergli molto dura l'impresa: il reggeva Fresia. Si era egli, per
opporsi agli sforzi di Bentink, ordinato per modo che, disten-
dendosi dai forti Richelieu e Tecla, occupava col centro il vil-
laggio di San Martino, e quindi arrivava colla destra, per uno
spazio intricato di giardini e di ville, sino al mare. Non aveva
l'avversario speranza di poter impadronirsi della piazza per
una lunga oppugnazione con sì pochi soldati: pure molto gli
importava che, in mezzo a tanti romori, e per non lasciargli
raffreddare, Genova si prendesse. Da questo conseguitava che
gli era necessità d'insignorirsene per un assalto vivo. A questo
ordinava i suoi, che mostravano un grandissimo ardore ed una
prontezza incredibile a fare quanto egli volesse. Mandava gli
Italiani, condotti dal colonnello Ciravegna, soldato pratico ed
animoso, che ancor egli sventolava le bandiere dell'indipen-
denza, a far opera contro una punta di monte che sta a sopra-
capo ed a fronte del forte Tecla. Spediva un'altra parte degl'I-
taliani contro il forte Richelieu, mentre un Travers, colon-
nello, dal monte delle Fascie scendendo, con Greci e Calabresi,
se ne giva a guadagnare una eminenza che al forte medesimo
sovrasta. Quest'era lo sforzo che faceva a dritta e nelle parti

di sopra; ma sotto e più accosto al mare mandava i fanti inglesi, sotto la condotta dei generali Montresor e Macfarlane, con ordine di sgombrare, quanto possibil fosse, gl'impedimenti del paese, e di assaltar l'inimico. Succedevano i fatti a seconda de' suoi pensieri. Ciravegna, che combatteva sulla punta estrema a destra, spintosi avanti con singolar valore, cacciava il nemico dall'altura e s'impadroniva di tre cannoni di montagna. Il qual accidente vedutosi dai difensori del forte Tecla, lo evacuarono, in potestà del vincitore lasciandolo. Anche l'eminenza superiore al forte Richelieu fu presa dai Greci e Calabresi. Gli Italiani ancor essi già s'avvicinavano al forte. Non volendo il presidio aspettare l'ultimo cimento, si arrese a patti. Sulla sinistra dei confederati si sostenne la battaglia più lungo tempo, sì per la natura dei luoghi, opportuna alle difese, come per la valorosa resistenza dei difensori: pure gl'Inglesi guadagnavano del campo. Finalmente gli assediati, vedendo che, per la perdita dei forti Tecla e Richelieu, correvano pericolo di essere presi alle spalle, fecero avviso di ritirarsi del tutto dentro le mura, lasciando le difese esteriori in poter dei confederati. Già per opera di Bentink si piantavano le batterie per fulminare la città. In questo, ad accrescere il terrore, arrivava sopra Genova Edoardo Pellew con tutta la sua armata, attelandosi a fronte di Nervi. Ai piccoli cannoni di Bentink si aggiungevano i grossi e le bombarde di Pellew, per modo che nell'assalto, che si vedeva imminente, ogni cosa presagiva un successo prospero a chi assaltava. Si venne in sul convenire: Fresia s'arrese il dì 18 aprile.

Bentink, acquistata la possessione di Genova, d'allettamento in allettamento passando, faceva sorgere speranza di franco stato nei Genovesi. Forse credeva che i confederati avrebbero avuto più rispetto a questa condizione, se fosse fatta sperare con parole e cominciare col fatto, che s'ei fosse stato sul severo e non avesse parlato d'altro che di conquista. Ordinava pertanto un governo preparatorio: voleva ch'egli reggesse i dominii genovesi secondo gli ordini della constituzione del 97, e insino a che si statuissero quelle modificazioni che l'opinione, l'utilità, lo spirito della constituzione del 1576 richiedessero: che il governo si spartisse in due collegi, come nella forma antica, che durasse in officio sino al 1 gennaio 1815, tempo in cui i collegi ed i Consigli fossero adunati a norma della constituzione. Questi erano i fatti del capitano d'Inghilterra; i motivi poi pubblicamente detti suonavano che, stantechè i soldati d'Inghilterra, retti da lui, avevano scacciato dalle terre di Genova i Francesi, e che importava che alla quiete ed al governo dello Stato si provvedesse; considerato ancora che a lui pareva che universale desiderio della nazione genovese fosse il tornare a quell'antica forma alla quale era stata sì lungo spazio obbligata della sua

libertà, prosperità e independenza; e considerato finalmente che a questo fine indirizzavano i pensieri e gli sforzi loro i principi collegati, che ognuno fosse rintegrato ne' suoi antichi dritti e privilegi, voleva ed ordinava che quello che i popoli genovesi desideravano, in conformità dei principii espressi dai collegati, si risolvesse in atto e si mandasse ad effetto. Alle quali cose dando esecuzione, chiamava al governo Girolamo Serra in qualità di presidente, e con lui Francesco Antonio Dagnino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fieschi, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico Demarini, Luca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Grimaldo Oldoini.

Da tutto questo si vede, se i Genovesi non doveano concepire speranza di conservare l'onorato nome, e l'essere antico della patria loro, e se qualcheduno dalle parole di Bentink avesse dedotto questo corollario, che Genova avesse fra breve ad essere data in potestà del re di Sardegna, certamente sarebbe stato tenuto piuttosto scemo di mente che falso loico. Ma Castelreagh trovò non so che diritto di conquista, e l'utilità della lega; motivi appunto di senatusconsulti napoleonici. Bene era spegnere Napoleone, e meglio sarebbe stato il non imitarlo.

Già tutta l'Italia era sottratta dall'imperio di Napoleone: solo restava la parte che si comprende tra il Mincio, il Po e le Alpi. Ma la somma delle cose per lei si aveva piuttosto a decidere sulle rive della Senna, che su quelle del Po. Già sinistri romori si spargevano per Napoleone: poscia le certe novelle arrivavano, essere i confederati, conducendo con esso loro tutto lo sforzo d'Europa, entrati trionfalmente in Parigi: compenso dato da Chi regge il cielo a chi regge la terra delle conquistate Torino, Napoli, Vienna, Berlino e Mosca. Era, oltre a ciò, vociferazione in ogni luogo che Napoleone errasse colle reliquie dell'esercito per le sciampagnesi campagne. A ciascun'ora a cose immense aggiungeva la fama cose immense; nè ugual peso di umane moli si era agitato nel mondo, dappoichè Scipione vinse Annibale, Belisario Totila, Carlo Martello i Saraceni, Sobieschi i Turchi. Poco stante si udiva, restituirsi i Borboni in Francia. Napoleone, ridotto in Fontainebleau a rinunziare all'Imperio, dire l'ultimo vale ai suoi veterani soldati, accettare per estremo ricetto l'umile rupe d'Elba isola. Raccontare ai contemporanei sì fatti accidenti fora opera superflua, poichè la piena fama ne risuona ancora frescamente nelle orecchie loro: raccontargli degnamente ai posteri, fora opera superiore all'eloquenza, nè io mi vi accingerei che conosco l'umile mio stile ed il mio tarpato ingegno. Solo dirò che per le armi più si fece che si sperasse, che colle parole più si promise che si attenesse, che la prosperità fece dimenticare le affermazioni della paura, e che le vecchie voglie

sormontarono le necessità nuove. Pure si liberò l'Europa da una volontà sola e da un dominio soldatesco; e chi guarderà indietro insino al principio di queste storie, e tutti gli accidenti da noi raccontati andrà nella memoria sua riandando, sentirà meraviglia, terrore, pietà, dolore e contentezza insieme. Gli uomini straziati, le opinioni stravolte, le società sconvolte, la forza preponderante, la giustizia offesa, l'innocenza condannata, le adulazioni ai malvagi, le persecuzioni ai buoni, la licenza sotto nome di libertà, la barbarie sotto nome di umanità, la politica sotto nome di religione, e con queste virtù civili eminenti, ma rare, esempi lodevoli, ma scherniti, valore di guerra egregio, ma in favore del dispotismo, l'Europa, infine, divenuta scherno e vilipendio a se stessa. Se rinsavirà, non si sa, perchè ancor si sente la puzza degli andamenti napoleonici: vive l'ambizione in chi comanda, vive in chi obbedisce, e se fia possibie l' unire la libertà al principato, è incerto. Da tutta questa lagrimevole tela, come dai ricordi antichi almeno questo utile ammaestramento si avrà, che chi, come Buonaparte, da suddito si fa padrone della sua patria per farla serva, o il ferro ancide, o la forza atterra.

Come prima pervennero in Italia le novelle della presa di Parigi e della rinunciazione di Napoleone, pensò il vicerè a pattuire per la sicurezza delle genti francesi; nè si conveniva che, poichè i Borboni, ai quali erano le potenze amiche, si trovavano rintegrati in Francia, i Francesi combattessero contro di loro. Inoltre desiderava il vicerè con facilitare le condizioni ai Borboni ed ai potentati, avvantaggiare le proprie, e fare in modo che gli alleati usassero contro a lui meno inimichevolmente la vittoria. A questo fine uscito da Mantova, si abboccava con Bellegarde, l'uno e l'altro accompagnati da pochi soldati. Convennero che si sospendessero le offese per otto giorni, che intanto i soldati francesi che militavano col vicerè, passate le Alpi, ritornassero nelle antiche sedi di Francia; che le fortezze di Osopo, Palmanova, Legnago e la città di Venezia si consegnassero in mano degli Austriaci; che gli Italiani continuassero ad occupare quella parte del regno che ancora era in poter loro; che fosse fatto facoltà ai delegati del regno di andar a trovare i principi confederati per trattare di un mezzo di concordia, e che se i negoziati non riuscissero a felice fine, le offese tra gli alleati e gl'Italici non potessero ricominciare, se prima non fossero trascorsi quindici giorni, da che i primi si fossero scoperti delle intenzioni loro. La convenzione di Schiarino-Rizzino, che in questo luogo appunto si concluse addì 16 aprile, spegneva del tutto il regno italico. Perchè, segregati i Francesi dagl'Italiani, nasceva una tale disproporzione di forze tra gl'Italiani e Tedeschi, che il capitolo, il quale dava quindici giorni d'indugio alle ostilità, era piuttosto derisione che sicurezza.

Era giunto il momento dell'ultimo vale fra gli antichi compagni: i soldati di Francia salutavano commossi, abbracciavano piangenti i soldati d'Italia; a loro migliori sorti auguravano; ultimo grado di disgrazia chiamavano che la disgrazia gli separasse; offerivano gli umili abituri loro in Francia; venissero; si ricorderebbero dell'avuta amicizia, delle comuni battaglie, della con le medesime armi acquistata gloria; fuorichè Italia non sarebbe, tutto parrebbe loro Italia: la medesima amicizia, la medesima fratellanza troverebbero: voler essi con le povere facoltà loro pagare all'Italia il debito di Francia. Così con militare benevolenza addolcivano i soldati di Franci.. le amarezze dei soldati d'Italia. Questi, all'incontro, ai loro partenti compagni andavano dicendo: gissero contenti, che se l'Alpi gli separerebbero, l'affezione e la ricordanza dei gloriosi fatti insieme commessi gli congiuugerebbero; conforto loro sarebbe il pensare che chi conservava la patria si ricorderebbe di chi la perdeva; la disgrazia rinforzare l'amicizia; avere per questo l'amore dei soldati italiani verso i soldati francesi ad essere immenso; vedrebbero quello che in quell'ultimo eccidio fosse per loro a farsi per satisfazione propria e per onore delle insegne italiche; ma bene questo credessero, e nel più tenace fondo dell'animo loro serbassero, che, come gli avevano veduti forti nelle battaglie, così gli vedrebbero forti nelle disgrazie: questo speravano di mostrare al mondo, che se più patria non avevano, patria almeno di avere meritavano. Che Eugenio e che Napoleone a noi dicevano? Gloriosi, gli servimmo, benèfici, gli amammo, fede loro serbammo: ma per l'Italia i nomi diemmo, per l'Italia combattemmo, per l'Italia dolore sentimmo; il dolerci per sì dolce madre fia per noi raccomandazione perpetua a chi con animo generoso a generosi pensieri intende.

Partivano i Francesi alla vôlta del Cenisio e del colle di Tenda incamminandosi: gli ultimi segni di Francia appoco appoco dall'Italia scomparivano; ma non iscomparivano nè le ricordanze di sì numerosi anni, nè il bene fatto, nè anco il male fatto, quello a Fraucia, questo a pochi Francesi attribuendosi: non iscomparivano nè i costumi immedesimati, nè le parentele contratte, nè gl'interessi mescolati: non iscomparivano nè la suppellettile dell'accresciuta scienza, nè gli ordini giudiziali migliorati, nè le strade fatte sicure ai viandanti, nè le aperte fra rupi inaccesse, nè gli eretti edifizi magnifici, nè i sontuosi tempii a fine condotti, nè l'attività data agli animi, nè la curiosità alle menti, nè il commercio fatto florido, nè l'agricoltura condotta in molte parti a forme assai migliori, nè il valor militare mostrato in tante battaglie. Dall'altro lato non iscomparivano nè le ambizioni svegliate, nè l'arroganza del giudicare, nè l'inquietudine degli uomini nè l'ingordigia delle tasse, nè la sot-

tigliezza del trarle, nè la favella contaminata, nè l'umore soldatesco: partiva Francia, ma le vestigia di lei rimanevano. Non venti anni ma più secoli corsero dalla battaglia di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino. La memoria ne vivrà, finchè saranno al mondo uomini.

Il vicerè, acconce le cose sue con l'Austria, già faceva pensiero di ritirarsi negli Stati del re di Baviera, col quale era congiunto di parentado pel matrimonio della principessa Amalia. Ma ecco arrivar novelle, o vere o supposte, che Alessandro, imperatore, consentirebbe a conservargli il regno, si veramente che i popoli il domandassero. Accettava Eugenio le liete speranze: fecersi brogli; incominciossi dall'esercito ridotto in Mantova. L'intento parte ebbe effetto, parte no; ma l'importanza consisteva in Milano, capitale. Viveva in questo momento il regno diviso in tre sètte: alcuni desideravano il ritorno dell'Austria con niuna o poca differenza dell'antica forma: gli altri pendevano per l'indipendenza, ma chi ad un modo e chi ad un altro; conciossiachè chi l'amava con aver per re il principe Eugenio, e chi l'amava con avere per re un principe di un altro sangue, quand'anche fosse di casa austriaca; quest'era la parte più potente. Aveva mandato il vicerè, certamente con poca prudenza, il conte Mejean a Milano a trattare coi capi del governo; affinchè in favore di lui si dichiarassero. Molto anche vi si affaticava un Darnay, direttore delle poste, personaggio poco grato ai popoli. Ad accrescere disfavore alla cosa si aggiunse che a secondare le intenzioni del vicerè, si erano intromessi per opera di Mejean e per inclinazione propria, i Transpandani, o Estensi, come gli chiamavano: Bolognesi, Ravennati, principalmente Modenesi e Reggiani, che erano venuti in disgrazia dei Milanesi, perchè questi si erano persuasi che nelle faccende eglino si fossero arrogata molto maggior parte di quanto si convenisse. Melzi favoriva il disegno, il propose in Senato. Vi sorse un gravissimo contrasto, principalmente intorno a quella parte in cui si trattava del principe Eugenio. Paradisi ed altri Estensi, uomini d'inveterata fama, di gran sapere e di molta autorità, con efficacissime parole instavano in favor del principe. Nei cambiamenti politici, dicevano, più facilmente ottenersi il meno che il più; essere consueto l'imperio d'Eugenio, già dai principi d'Europa riconosciuto: solo volersi che fosse indipendente da Francia, e questo appunto essere il fine della presente deliberazione; abbenchè intorno a questo non occorresse, allegavano, molto travagliarsi, perchè, spento Napoleone, la franchezza del paese nasceva da sè, e chi volesse credere che Eugenio da Francia borbonica ancora dipendesse, come da Francia napoleonica, massimamente se tra la Lombardia e la Francia s'interponesse il Piemonte, tornato, come già si motivava, sotto il dominio dei principi di Savoia, meriterebbe di essere tenuto

piuttosto scemo che acuto. Adunque l'indipendenza, continuavano essere non solo sicura, ma ancora necessaria con Eugenio: queste considerazioni la natura stessa dettare, le parigine novelle confermare. Se un altro principe si addomandasse, che sicurtà si avrebbe d'impetrarlo? In deliberazioni di tanto momento, meglio dover fidarsi i collegati in chi è già per loro provato, da loro conosciuto, che in chi per loro fosse ignorato: nello uscire da sconvolgimenti tanto stupendi, in tanta tenerezza di un fresco ordine in Europa, come sperare che in un regno d'Italia, pieno di umori diversi, importante per la sua situazione, un principe di natura ignota sia per essere accordato? Udire all'intorno, continuavano a discorrere gli oratori favorevoli al vicerè, sussurrarsi il nome di un principe austriaco: ma quivi appunto avvertissero bene e bene considerassero gli avversari, massime coloro che favellavano di libertà e di signoria paesana, a quale partito si mettessero. Da un principe austriaco, adunque spettavano il viver libero e franco, da un principe austriaco, congiunto di sangue coll'antico sovrano del regno, nodrito nelle massime del comandare assoluto, timoroso necessariamente di Vienna, sovrano di Milano solamente in apparenza? Di chi sono questi soldati che ora ci minacciano? austriaci. Quali soldati in Milano il condurrebbero? austriaci. Quali soldati sulle frontiere nostre sovrasterebbero? austriaci. Conoscono essi queste terre, le conoscono e le bramano. Se mancheranno le cagioni non mancheranno i pretesti, e ad ogni piè sospinto la illuvie tedesca inonderà il regno: cagioni e pretesti saranno il non obbedire puntualmente e sommessamente a quanto da Vienna si sarà comandato. Ora quale indipendenza vi possa essere con un timore perpetuo non si vede. A chi ricorrerebbero questi partigiani d'Austria, a chi aiuto domanderebbero? Forse all'Inghilterra avara, che fa traffico di tutti? ai principi assoluti d'Europa, che più temono una constituzione che un esercito? alla Francia indebolita e che non vuol camminare se non con Napoleone, e che con Napoleone più camminare non può? Concorrerebbero al principe austriaco tutti gli amici dell'antico reggimento d'Austria, concorrerebbero gli amatori dell'imperio illimitato, concorrerebbero i malcontenti, e se gli interessi nuovi, se la libertà nascente, se le opinioni radicate da vent'anni in mezzo a tanto diluvio di elementi contrari si potessero conservare salve, ogni uomo prudente potrà giudicare. Chi sarebbe naturalmente, e quasi per intima necessità, nemico della libertà del regno? Certo sì veramente l'Austria. A qual modo puossi la libertà difendere dagli assalti forestieri? Certo sì veramente coi soldati e colle armi. Ora, chi affermare potrebbe che un principe austriaco fosse per apprestar armi e soldati italici per ostare alle cupidigie dell'Austria? parere, anzi esser certo, che il regno di un principe austriaco sarebbe,

non indipendenza, ma dipendenza, non libertà, ma servitù, non quiete, ma discordia e turbazione. Vienna, non Milano, reggerebbe. Con Eugenio re ogni via appianarsi; con un principe forestiero non austriaco ogni difficoltà crescersi: con un principe austriaco molte difficoltà torsi, ma fondarsi la servitù. Valessero adunque, concludevano, le virtù di Eugenio, valesse il suo amore per l'Italia, valesse la contratta abitudine di lui, valessero i felici augurii testè venuti da Parigi: essere pazzia in tante tenebre non seguitar quel lume solo che la fortuna appresentava davanti. Se qualcheduno desiderasse viaggiar senza filo in un laberinto, senza bussola in mare, senza lume in un abisso, sì il facesse; ma nè desiderarlo, nè volerlo fare gli Estensi, i quali credevano che con danno sempre si fa spregio della fortuna.

Dalla parte contraria acerbissimamente contrastavano i senatori Guicciardi e Castiglioni, principalmente quest'nltimo, che con molto empito procedeva in queste cose, e mescolava doglianze gravissime degli Estensi: a loro si accostavano molti altri Milanesi di nome, di ricchezza e d'alto legnaggio. Non potere restar capaci, dicevano, come con Eugenio si potesse aver la indipendenza, come si potesse aver la libertà. Sarebbe Eugenio più ligio e più dipendente dall'Austria, che un principe austriaco stesso: perchè non avendo parentela nè connessione con altro potentato d'Europa di primo grado, là sarebbe obbligato a cercare, per l'interesse della conservazione propria, gli appoggi dove gli troverebbe nè altro potrebbe esservene per lui che nell'Austria, perchè in lei sola potrebbe sperare, come vicina e potente, di lei sola temere. Credere forse gli avversari ch'ei nol farebbe per altezza d'animo? Ma oltrechè non mai i principi credono di derogare alla dignità loro, in qualunque modo soggettino i popoli, purchè gli soggettino, quali sono i segni del pensare onorato d'Eugenio? Forse lo aver dato la metà del regno in potestà di Bellegarde? Forse i segreti abboccamenti avuti con lui, di cui più si sa, che non si dice? Forse lo aver spogliato il reale palazzo di Milano? Forse i donativi promessi per queste stesse perniziose e fatali trame? Forse Mejean e Darnay, qua mandati a subornar gli spiriti; Mejean e Darnay, non solo sostenitori acerbi e tenacissimi di tirannide, ma ancora denigratori assidui di quanto havvi nel regno di più alto, di più nobile, di più generoso? Forse la elevazione dell'animo di Eugenio pruova lo sprezzo fatto di quei soldati di cui egli era capitano pagato e richiedente? Gl'Italiani, fatti scherno di un giovane di prima barba, e che nome non ha, se non da chi ne ha uno odiosissimo! Dicano l'altezza d'Eugenio le prezzolate ed udite spie, dicanla gli esilii dei più generosi cittadini, dicala la tirannide sul parlare e sullo scrivere usata. Non è punto da dubitare adunque, che, siccome egli non abborrirebbe per na-

tura dal più dimesso partito, così ancora per necessità il piglierebbe, e più sarebbe certamente governato austriacamente il regno da Eugenio, che da un principe austriaco. Certo sì che i comandamenti arriverebbero da Vienna, non dal reale palazzo di Milano. Di ciò già manifesti segni essere le umili cortesie usate a Bellegarde, le cedute fortezze, i messi mandati al campo dell'imperatore Francesco, i messi mandati alle parigine trattazioni; dimostrarlo quelle medesime proposte che allora andavano su per le panche senatorie. Che se poi di austriaco principe si trattasse, ancorchè questo fosse l'estremo partito che solo la necessità dovrebbe indurre, non visse beata e da se medesima la Toscana sotto un principe austriaco lungo tempo? Duri e renitenti certamente essere i principi austriaci, sclamavano i sostenitori di questa sentenza, al giurare liberi patti, ma esserne anche fedeli osservatori, se giurati gli abbiano; i Napoleonidi non del pari, perchè corrivi al giurare, corrivi al violare, delle promissioni non si curano, se non per l'utilità. Udite, udite, vociferavano, che di Prina si parla per mandarlo delegato, che di Paradisi si parla per mandarlo delegato! Sì, per certo, Prina, amatore tanto tenero di libertà; sì, per certo, Paradisi, che a qualunque più pericoloso partito si getterebbe piuttosto che sentir odore austriaco, e ben sanne il perchè! Questi sono i mezzi dell'independenza, questi i difensori della libertà. Del resto le nazioni, non le parti o le sètte fanno le mutazioni degli Stati, nelle importanti ed uniche occorrenze. Chi potrà affermare che gl'Italiani vogliano Eugenio per re? Forse i soldati, che lo odiano? Forse i cittadini, che non l'amano? Il chiamarlo sarebbe stimato macchinazioni di pochi, non volontà di tutti, nè tanto sono i principi collegati ignoranti degli umori che corrono che queste evidenti cose non sappiano.

Tutta la nobiltà milanese Eugenio impugna, ed un vivere libero pretende: tutto il popolo mosso, che a queste mura grida intorno e minaccia solo perchè ha udito susurrare della confermazione di Eugenio, della continuazione, se non del dominio, almeno delle consuetudini di Francia. Generose armi stanno in mano de' principi collegati, generose cagioni gli muovono, a generose cose intendono; nè questo momento ad alcun'altra età si rassomiglia. Proponete loro non quello che pochi vogliono, ma quello che vogliono tutti; proponete loro una risoluzione grande, non la domanda di un principotto, docile allievo di un tiranno; proponete loro un vivere largo e generoso, non una vita piena di spie e di carceri, e sarete esauditi. Questo vogliono gl'Italiani, questo vogliono i principi alleati, questo vogliono i cieli, che non han sommosso il mondo perchè continui a regnare in Milano Napoleone Buonaparte sotto nome di Eugenio Beauharnais. No, sclamavano viepiù infiammandosi. non vogliamo Eugenio, no, non vogliamo Prina, nè Mejean vogliamo, nè Darnay

bensì vogliamo un principe che, collegato di sangue con qualche ceppo potente d'Europa, non abbia bisogno di adulare e di concedere per sussistere: vogliamo un principe che giurì libertà per conservarla, non per ispegnerla; vogliamo un principe che conosca e sappia e senta quanto nobile sia questo italico regno, quanto generosi questi italici abitatori, quante alte sorti a lui ed a loro siano dai cieli favorevoli preparate: assai e pur troppo di Francia avemmo, assai e pur troppo di napoleonici capricci pruovammo: ora, in tanta aspettazione di cose, in tanta sollevazione di mondo, altrove si volgano gl'italiani consigli, chè l'avere sofferto dee dar luogo al godere, non a nuovo sofferire.

Decretava il Senato che si mandassero tre legati ai confederati, supplicandogli, ordinassero che cessassero le offese: domandassero i legati che il regno d'Italia fosse ammesso a godere l'indipendenza promessa e guarentita dai trattati, testificassero quanto il Senato ammirasse le virtù del principe vicerè, e quanta gratitudine pel suo buon governo avesse.

Seppesi la deliberazione. Fece la parte contraria, che abborriva dal nome di Eugenio, un concerto. Entraronvi i capi principali dell'armi, le case più eminenti di Milano, principalmente Alberto Litta, che accarezzato da Buonaparte, non aveva mai voluto accettar cariche, preferendo un vivere privato onorevole ad un vivere pubblico abietto. S'aggiunsero i negozianti più ricchi, e fra gli scienziati e letterati i meno paurosi. Il nome dell'independenza era in bocca a tutti, l'amore nel cuore; nè mai in alcun moto che abbian fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore e tanta unanimità mostrarono, quanta gl'Italiani in questa. Domandavano che si convocassero i collegi elettorali. Era il 20 aprile quando, essendo il Senato raccolto nella sua solita sede, una gran massa di gente, gridando, a lui traeva: era il cielo nuvoloso e scuro, pioveva leggermente, una apparenza sinistra spaventava gli spiriti tranquilli. I commossi non si ristavano. Eranvi ogni generazione d'uomini, plebe, popolo, nobili, operai, benestanti, facoltosi. Notavansi principalmente fra l'accolta moltitudine Federigo Gonfalonieri, i due fratelli Cicogna, Jacopo Ciani, Federigo Fagnani, Benigno Bossi, i conti Silva, Serbelloni, Durini e Castiglioni. Le donne stesse, e delle prime, partecipavano in questo moto, gridando ancor esse *patria e independenza, non Eugenio, non vicerè, non Francesi;* una donna De-Càpitani, una marchesa Opizzoni, ed altre non poche. Era tutta questa gente vôlta a bene, ed il male, non che avesse fatto, non l'avrebbe neppure pensato. Ma, come suole, incominciavano ad arrivare e da Milano e dal contado uomini ribaldi che volevano tutt'altra cosa piuttostochè l'independenza. Queste parole scritte andavano attorno: « Hanno la Spagna e l'Alemagna gittato via « dal collo il giogo dei Francesi; halle l'Italia ad imitare ».

Gonfalonieri a tutti avanti gridava: « Noi vogliamo i collegi elet« torali, noi non vogliamo Eugenio ». Fuggirono i senatori partigiani del principe, il Senato si disciolse. Entrò il popolo a furia nelle sue stanze, il conte Gonfalonieri il primo, e tutto con estrema rabbia vi ruppero e lacerarono. Gridossi da alcuni uomini di mal affare mescolati col popolo, Melzi, Melzi; e già si mettevano in via per andarlo a manomettere. Un amico di lui gridò, Prina: era Prina più odiato di Melzi, ed ecco che corsero a Prina, e flagellatolo prima crudelmente, l'uccisero, con insultar anco al suo sanguinoso cadavere lungo tempo. Cercarono di Mejean e di Darnay; non gli trovarono. La folla frenetica, messe le mani nel sangue, le voleva mettere nelle sostanze. Già le case si notavano, già le porte si rompevano; già le suppellettili si recavano; la opulenta Milano andava a ruba. A questo passo i possidenti ed i negoziauti, ordinata la guardia nazionale, frenarono i facinorosi e preservarono la città.

Il vicerè, che tuttavia sedeva in Mantova, uditi i moti di Milano, indispettitosi, diè la fortezza in mano degli Austriaci: atto veramente biasimevole, del quale perpetuamente la posterità accuserà Eugenio, imperciocchè gli uomini giusti e grandi non operano per dispetto, nè Mantova era d'Eugenio, ma degl'Italiani: miserabili calate dei Napoleonidi. Napoleone tutto stipulava per sè, nulla pe' suoi a Fontainebleau; Eugenio non solo nulla stipulava pe' suoi, ma ancora tutto quel maggior male fece loro, partendo, che potè. Partiva da Mantova per la Baviera, le italiche ricchezze seco portando. Per poco stette che le memorie di Hofer nol facessero uccidere in Tirolo; nuovo dolore mandatogli dal fato, che chiamava a distruzione i Napoleonidi.

I collegi elettorali, adunatisi, crearono una reggenza. Decretarono che le potenze alleate si richiedessero dell'independenza del regno, di una constituzione libera e di un principe austriaco, ma independente: aizavano le loro speranze le parole pubblicate dai confederati del volere l'independenza delle nazioni. S'appresentarono Fè di Brescia, Gonfalonieri, Ciani, Litta, Ballabio, Somaglia di Milano, Sommi di Crema, Beccaria di Pavia, legati, a Francesco imperatore a Parigi. Esposte le domande, rispose, anche lui essere Italiano: i suoi soldati avere conquistato la Lombardia: udirebbero a Milano quanto loro avesse a comandare. Entrarono gli Austriaci in Milano il dì 28 aprile: Bellegarde ne prendeva possessione in nome dell'Austria il dì 23 di maggio. Così finì il regno italico.

Continuava Genova in potestà d'Inghilterra; vivevano i Genovesi confidenti della conservazione dell'antica repubblica. Gli confortavano la rintegrazione promessa dagli alleati di ciascun nel suo, e le dimostrazioni bentinchiane. Ma ecco il congresso di Vienna decretare, dover Genova cedere in potestà del re di Sardegna.

A questa novella il governo temporaneo nel seguente modo favellava ai popoli genovesi: « Informati che il congresso di « Vienna ha disposto della nostra patria, riunendola agli Stati « di sua maestà il re di Sardegna, risoluti da una parte a non « lederne i diritti impreteribili, dall'altra a non usar mezzi inu« tili e funesti, noi deponiamo un'autorità che la confidenza « della nazione e l'acquiescenza delle principali potenze ave« vano comprovata.

« Ciò che può fare per i diritti e la restaurazione de' suoi « popoli un governo non d'altro fornito che di giustizia e ra« gione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta e le corti più re« mote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva e senza « esitazione. Nulla più dunque ci avanza se non di raccoman« dare alle potestà municipali, amministrative e giudiziali l'in« terino esercizio dell'ufficio loro, al successivo governo la cura « dei soldati che avevamo cominciato a formare, e degl'impie« gati che hanno lealmente servito, a tutti i popoli del Genove« sato la tranquillità, della quale non è alcun bene più neces« sario alla nazione. Dalla pubblica alla privata vita ritraendoci, « portiamo con esso noi un dolce sentimento di gratitudine verso « l'illustre generale che conobbe i confini della vittoria, ed una « intiera fiducia nella provvidenza divina, che non abbandonerà « mai i Genovesi ».

Queste furono le ultime protestazioni, le ultime querele e le ultime voci dell'innocente Genova. Il giorno susseguente, che fu addì 17 dicembre, un Giovanni Dalrymple, comandante dei soldati del re Giorgio, ne assunse il governo: la diede poscia in mano ai legati del re Vittorio Emanuele.

Così l'Italia, dopo una sanguinosa e varia catastrofe di venti anni, della quale dieci terremoti, e non so quanti volcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un di presso nello stato antico. Tornava Vittorio Emanuele in Piemonte, Francesco in Milano. Ferdinando in Toscana, Pio in Roma: passò Parma dai Borboni agli Austriaci; conservò Giovacchino il real seggio di Napoli, ma non per durare; le italiane repubbliche spente: l'acume del secolo trovò che la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no. Solo fu conservato l'umile San Marino, forse per un tratto d'imitazione di più degli andari napoleonici: la sua esiguità e povertà non eccitavano le cupidità di nissuno. Cedè Venezia a Francesco, Genova a Vittorio. Nè furono i governi di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando, di Pio sdegnosi: solo non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli uomini da sì grandi e sì lunghi accidenti; imperciocchè se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedevano convenienti rimedii. Giudicheranno i posteri se i mali che seguirono, debbano agli infermi od a chi gli doveva sanare, attribuirsi. Felici Giu-

seppe e Leopoldo, principi santissimi, che vollero consolar l'umanità colle riforme, non ispaventarla coi soldati! Nè ai principi italiani noi qui parlando, intendiamo accennare instituzioni all'inglese, alla francese od alla spagnuola, le quali a modo niuno si convengono all'Italia; ma bensl riforme che facessero sorgere a maggior quiete e felicità dei popoli di questa penisola, siccome abbiamo già notato nel precedente libro, instituzioni peculiari, accomodate alla natura degli Italiani; cosa del pari facile a concepirsi che sicura a eseguirsi. Oltre a ciò la nobiltà esiste in Europa, ed è indistruttibile. Ei bisognava pertanto farne stima in un ordinamento sociale tendente allo stato libero, come di un elemento necessario, e darle, come a corpo constituito, quella parte di potestà politica che le si conviene, perchè sia contenta, e non tenti usurpazioni nelle altre potestà della macchina sociale. Ciò eseguito, fia necessario da un altro lato inibirle all'ingresso e qualunque ingerenza nella potestà popolare, instituita, quanto all'Italia, a modo antico, ma bene e prudentemente inteso, non a modo moderno che non può esser buono. La divisione fra la nobiltà ed il popolo è nella natura stessa delle cose, e debb'essere ancora nella legge politica. Questa è condizione indispensabile, sì per la libertà, sì per la quiete dello Stato, e ad esse niuna cosa è più perniziosa che una nobiltà in aria ed una potestà popolare composta di conti e di marchesi. Questi principii sono veri e possibili ad essere ridotti ad atto, o che si viva in monarchia o che si viva in repubblica. La chimera dell'equalità politica ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici insieme. L'equalità debb'essere nella legge civile, non nella politica. I principii astratti ed assoluti in proposito d'ordinamento sociale, son fatti solamente per indicare i fondamenti delle cose, non per esser posti in atto senza modificazione; perchè le passioni, che sono la parte attiva dell'uomo, generano movimenti disordinati, che bisogna frenare. Sono essi principii in economia politica, ciò che sono i geometrici nella meccanica; le passioni, in quella, ciò che l'attrito delle macchine ed altri accidenti prodotti dalla natura della materia, in questa; e così, come si tien conto dell'attrito nell'ordinar le macchine, si deve tener conto delle passioni nell'ordinar la società. L'effetto che si desidera è la libertà, cioè l'esatta e puntuale esecuzione della legge civile, uguale per tutti, ed un'uguale protezione della potestà sociale per ciascuno, sì quanto alle persone, come quanto alle sostanze. Purchè si ottenga questo fine, non si deve guardare alla qualità dei mezzi, e mezzi di diversa natura, secondo la diversità delle nazioni, vi possono condurre. Chi risolvesse bene questo problema: « sino a qual segno ed a qual parte dell'equalità poli-« tica si debba rinunziare per meglio assicurare la libertà e

« l'equalità civile », farebbe un gran servizio all'umanità. Ma di ciò più ampiamente altri più capaci di noi.

Noi intanto, terminata questa gravosa fatica, alla quale piuttosto per desiderio altrui che nostro ci mettemmo, qui deponiamo la penna, e qui diamo riposo alla mente, oggimai troppo travagliata e stanca.

FINE DEL TOMO QUARTO ED ULTIMO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO QUARTO.

STORIA D'ITALIA

LIBRO VIGESIMOSECONDO

LIBRO VIGESIMOSESTO.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEI QUATTRO TOMI

(I numeri romani indicano il tomo, gli arabici le pagine)

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.